DUE VITE INEDITE
DI FILIPPO DI SER BRUNELLESCO

CON UNA MEMORIA IN PRINCIPIO

INTORNO AL RISORGIMENTO DELLE BELLE ARTI

IN TOSCANA

E AI RESTAURATORI DELLE MEDESIME

VITA
DI FILIPPO
DI SER BRUNELLESCO

ARCHITETTO FIORENTINO

SCRITTA

DA FILIPPO BALDINUCCI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA
CON ALTRA PIU' ANTICA INEDITA
DI ANONIMO CONTEMPORANEO SCRITTORE

PRECEDE UNA MEMORIA

INTORNO AL RISORGIMENTO DELLE BELLE ARTI
IN TOSCANA
E AI RESTAURATORI DELLE MEDESIME

DELL' EDITORE CANONICO

DOMENICO MORENI

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA IMP. E REALE SOCIETA'
ARETINA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI.

FIRENZE
PRESSO NICCOLÒ CARLI
M. DCCC. XII.

Et veteres revocavit Artes,
Per quas Latinum nomen, et Italae
Crevere vires, famaque.

Horatius Od. XV. Lib. IV.

V

AL CHIARISSIMO SIG. SENATORE

CESARE LUCCHESINI

CONSIGLIERE DI STATO

DELLE LL. AA. II. E RR.

I PRINCIPI DI LUCCA E DI PIOMBINO.

Se mi regge l'animo, o Signore, di presentarmi a Voi, offerendovi queste operette spettanti alla cultura, ed ai coltivatori delle belle Arti in Toscana, altro motivo, o altro conforto non ho, che le moltiplici dimostrazioni della Vostra singolar bontà, e gentilezza, che Vi siete degnato frequentemente di darmi. Il pensiero di esaltare in tale occasione i distinti pregj letterarj, che adornano l'animo Vostro, sarebbe inutile, mentre sono universalmente riconosciuti, e celebrati nell'opere d'in-

signi Scrittori, come per tacerne molt'altre, nella celebratissima opera, sulla letteratura Italiana del Tiraboschi, il quale Vi chiama *della Storia letteraria diligentissimo conoscitore*. Le Vostre Dissertazioni contenenti dottissime osservazioni sopra un' opera anonima pubblicata col titolo: *Feste della Grecia*, Vi hanno già procacciato la meritata celebrità nella critica, e nell' erudizione, e nel possedimento vasto, e profondo della lingua d' Omero; dal qual dotto idioma avete recato nel nostro le sublimissime poesie del Tebano Cantore, e l' eccellente trattato della Tavola di Cebete, o di qualunque altro egli siasi a parere dell' Abate Sevin, di cui, quantunque non sia per anche terminata la magnifica edizione, che costì procurasi con leggiadrissimi caratteri, n' è già precorsa ovunque la fama, ed ha acceso nei dotti il desiderio di vedere una sì forbita, ed interessante versione, la quale lasci indietro quelle del Coccio, di Piombiolo,

dell' Abate Felletti, e del mio già collega Canonico Gio. Batista Tognaccini, e di altri. L'encomio dunque della Vostra dottrina, o Signore, è totalmente superfluo per la Repubblica letteraria, che da per se stessa lo fa, e sarebbe per avventura superiore alle mie scarsissime cognizioni. Per lo che unicamente m'appoggio alla Vostra cortesissima umanità, colla quale avete voluto pormi nel numero di coloro, ai quali tanto gentilmente comunicate i tesori del Vostro vasto sapere. Il trovarmi così abbondevolmente favoreggiato da una Persona cotanto degna, qual siete Voi, o Signore, mi rattempera l'acerbissimo dolore, che mi oppresse nell' udire la tristissima novella della morte presso che istantanea dell' incomparabile Sig. Senatore Giacomo Sardini da tanti anni amico mio parzialissimo, pochi mesi sono seguita con danno indicibile di codesta illustre città, di cui egli era uno dei più belli ornamenti. L' affetto ardentissimo, ch' io nutro

per la Vostra Patria, ove per dieci anni ho fatto una sì lieta dimora, in codesto floridissimo Ecclesiastico Liceo di S. Martino, che Voi, trasportato da zelo, che vi brilla in petto, di propagare il Greco linguaggio, e la Greca letteratura, tanto onorate a prò della studiosa gioventù colle assidue vostre istruzioni, come mi ha obbligato a compiangere vivamente una perdita dolorosa cotanto, così vuole, che io apprezzi infinitamente l'acquisto della Vostra pregiabilissima corrispondenza.

Aggradite pertanto, o Signore, questi miei sincerissimi sentimenti di gratitudine, e di rispetto verso la Vostra autorevolissima Persona, e di cordialissima parzialità per codesta Vostra gloriosa Patria, e concedetemi il vantaggio di protestarmi invariabilmente con verace stima, e ossequioso rispetto

Firenze a dì 1. Settembre 1812.

Vostro Umiliss. Obbligatiss. Servitore
Can. Domenico Moreni.

MEMORIA
INTORNO AL RISORGIMENTO
DELLE
BELLE ARTI IN TOSCANA
E AI RESTAURATORI
DELLE MEDESIME.

Ella è cosa presso che incontrovertibile, che tra i pregj gloriosissimi, di cui da più secoli sen va a tutta ragion fastosa, e superba la Toscana, e specialmente la di lei Metropoli, madre oltre ogni credere feracissima in ogni tempo di portentosi ingegni, quello più d'ogni altro presso tutti gli Scrittori sì antichi, che moderni, sì nazionali, che estranei, egli sia d'esser ella stata delle Belle Arti novella ristoratrice quasi nel tempo istesso, in cui tra noi tornarono pure a rifiorire le scienze, e l'Italiana letteratura (1), e in cui i

(1) Ciò è talmente certo, che nulla più. La non sospetta testimonianza di due celebri scrittori Francesi è troppo per noi gloriosa da non poterla io quì tacere. *Convien confessarlo*, dice il Signor de Sade nella vita

Danti, i Petrarchi, i Boccacci, i Passavanti, e cento altri di simil tempra il vezzosissimo nostro idioma talmente ingentilirono, che *nostra lingua han fatto in Ciel salire*, e il glorioso vanto le procacciarono d'esser ella esclusivamente ad ogni altra città d'Italia dichiarata *la gran maestra, e del parlar regina*. Difatti, venendo all'uopo nostro, e chi diè novella vita alla Pittura per tanti secoli rimasa rozza, oscura, illanguidita, e sarei per dir poco men che esangue, ed estinta dopo l'irruzione desolatrice dei popoli delle foreste, se non un Cimabue? Un tal vanto è talmente a prò nostro radicato, che per isvellerlo dalla non mai interrotta comune opinione degli uo-

---

del Petrarca *pag.* XCIII. *ai toscani, alla testa dei quali deesi porre il Petrarca, noi dobbiamo la luce del giorno, che or ci rischiara: egli n'è stato in certo modo l'aurora. Questa verità è stata riconosciuta da un uomo, che tra noi Franzesi occupa un luogo de' più distinti* (Voltaire *Script. Rer. Ital. Vol. I. Part. II. pag.* 251.). *Egli c'insegna, che i Toscani fecer rinascere le scienze tutte col solo genio lor proprio, primachè quel poco di sapere, che era rimasto in Costantinopoli, passasse in un colla lingua greca in Italia*. Una tál verità è stata di fresco confermata dal Sig. Guingenè nella sua *Storia letteraria d'Italia*.

mini, che da più secoli lo ci hanno concordemente concesso, ogni sforzo omai sarebbe presso che inutile, è vano, in quella guisa appunto, che il sarebbe per chi adesso dopo le tante vittoriose, e trionfanti riprove osasse tentare (eppur si tenta) di togliere all'immortal nostro Argonauta Amerigo Vespucci la gloria di primo discuopritore della terra ferma dell'occidentale Emisfero, e di sostituirne all'antica denominazione di America altra a capriccio (1). Di una tal verità convinto

---

(1) Il dottissimo nostro P. Stanislao Canovai delle Scuole Pie non è guari estinto a danno delle lettere, è stato quello, che ha assicurato, e confermato con ripetuti Scritti al Vespucci, e alla patria una tal gloria. L'Oppositore Turinese, dir vogl'io, il Cav. Gian Francesco Galeani Napione lume fulgidissimo della Piemontese letteratura è egli stato, o sarà egli per essere in ciò sì felice, come in verità lo è stato nel rivendicare a Cuccaro nel Monferrato la patria di Colombo, a cui pur vorrebbe attribuire l'altro di primo discuopritore della terra ferma Americana? Un nobilissimo, e coltissimo giovine fiorentino nei giorni scorsi con universale applauso ha in stampa prodotte tali, e tante avvertenze a prò dell'Argonauta fiorentino in un suo opuscolo intitolato: *Osservazioni sull'esame critico del primo viaggio d'Amerigo Vespucci al nuovo Mondo*, che difficil sempre più e' si è resa all'Opposi-

il dottissimo, ed imparziale Sig. Giuseppe Piacenza Architetto Torinese nella Dissertazione III. inserita nel T. I. *pag.* 77. della sua nobile ristampa del Baldinucci ebbe a dire *non potersi negare ai Fiorentini, che il primo a scuotere il barbaro giogo della cattiva maniera sino allora praticata, e a dare qualche idea di pittura alle tavole non fosse Cimabue; come pure, che niun contemporaneo in altra parte abbia fatto strepito al par di lui, ed avuto abbia egual rinomanza.* Più secoli avanti un istesso elogio avealo a pro di lui pronunciato l'istorico famoso Filippo Villani, quale essendo sfuggito, o per avventura non veduto nè dal Vasari, nè dal Baldinucci, quì vuolsi aggiungere, tratto dalle vite degli uomini illustri Fiorentini, qual elogio il recherò fedelmente tradotto dall' original latino pubblicato dall'Abate Mehus (*Vita Ambrosii Camald.* pag. 164.) poichè la versione data

---

tore la maniera di riuscire nella sua per altro lodevole impresa. E che dirassi, quando compariranno alla luce altre molte osservazioni, altri argomenti, altre più forti ragioni trovate tra gli scritti del P. Canovai, e preparate da lui in conferma di quanto precedentemente avea detto?

in luce dal Conte Mazzuchelli in questo passo non è abbastanza esatta: *siami ancor lecito*, egli dice, *con pace degl' invidiosi, l' inserir in questo luogo i celebri pittori Fiorentini, che l' arte della pittura esangue, e quasi estinta richiamarono in vita; tra quali Giovanni soprannomato Cimabue fu il primo, che coll' arte, e coll' ingegno cominciasse a ricondurre alla rassomiglianza della natura quest' arte, la quale per inesperienza de' pittori se n' era affatto allontanata. Perciocchè è certo, che prima di lui la greca, e la latina pittura si giacque per molti secoli in una tale rozzezza, come ben mostrano le figure, e le immagini de' Santi, che sulle mura, e sulle tavole adornan le Chiese.* Al Villani eco fece il Landino nell' Apologia avanti al Commento di Dante così dicendo: *Erano le figure in quel secolo* (XIII.) *non punto atteggiate, e senza affetto alcuno di animo; fu adunque il primo Giovanni fiorentino, cognominato Cimabue, che ritrovò e' lineamenti naturali, e la vera proporzione, la quale i Greci chiamano* Simetria, *e le figure ne' superiori pittori morte, fece vive, e di varj gesti, e gran fama lasciò di se; ma molto maggiore la lasciava, se non avesse avuto sì nobil successore, quale fu Giotto.* Una cotal gloria fino dai

tempi stessi di Cimabue contestata gli fu senz'alcun contrasto per decreto pubblico al suo sepolcro in S. Maria del Fiore in quei versi:

Credidit ut Cimabos picturae castra tenere,
Sic tenuit. Verum nunc tenet astra Poli.

E dopo questo, e molte altre autorità, che addur potremmo in contestazione del nostro assunto, e che si dirà del P. Guglielmo della Valle, che per isminuire la di lui celebrità, e per innalzar quella di Giunta Pisano, il quale contro ogni ragione, e autorità afferma essere stato maestro del Fiorentin pittore, credè dover decidere, che messe a paralello le pitture loro a fresco esistenti nella vasta Basilica di S. Francesco di Assisi con quelle di Giotto, di Giottino, e di altri, *quelle di Cimabue vi fan la peggior figura?* Se non che egli punto favoreggiatore di esso, e molto prevenuto a pro dell' altro abbia con tuono enfatico, e magistrale deciso, benchè non pittore, caratteristica, che il Tiraboschi in tali questioni a tutta ragion crede necessaria, abbia deciso, io dico, all'opposto di coloro, che senza prevenzione alcuna hanno nelle pitture di Cimabue riconosciuto il progresso dell'arte, e nell'altro scorto una maniera di

dipingere senza forme, e senza alcuna intelligenza, talchè potremmo conchiudere esser tanto al disopra il nostro, quanto l' altro inferiore ai due menzionati pittori. Nè giova l' addurre essere stato Cimabue di più anni preceduto nell' arte di dipingere dall' altro, per poi conchiudere, che a questo più che al nostro il vanto se gli competa della novella rigenerazione. E non si avvede egli, che la questione, nell' aspetto, in cui egli la porta nelle sue *Lettere Sanesi* a favor dei Pisani, il Malvasia pei Bolognesi, e il Ridolfi pei Veneziani è affatto oziosa, e inconcludente? Ei si persuada una volta, e in un con esso tutti gli altri, che non si tratta già di chi vanti il pittore più antico innanzi Cimabue; ma di chi fosse il primo tra tutti gli altri, il quale rimettesse la pittura nel buon sentiero, le facesse fare una vera crise, o in altre parole, non di chi ne fosse l' inventore, ma il restauratore (1). Le pitture di Giunta prevalsero sì, no tanto nel disegno, e nel colore a quelle dei

---

(1) Qualora volessesi pur questionare di anteriorità di tempo, e non di merito, e di eccellenza, sarebbe per la parte nostra non ostante il vanto. Firenze fino dal 1066. ebbe un pittore per nome *Rustico*, come

Greci vagabondi, da dar loro il bando? Dalle riferite autorità, e del Villani, e del Landino, e del Piacenza, e di altri molti, che arrecar potrei, a Cimabue riuscì, dunque fino a che il della Valle non il dimostrerà, e dimostrar nol può, sarà Cimabue legittimo possessore dell'onorevol titolo di primo ristau-

---

risulta da un prezioso documento di tal anno nel nostro Archivio Diplomatico, di cui il primo di tutti io ne detti conto fino dall'anno 1793. nel T. IV. *pag.* 102. della *descrizione dei contorni di Firenze*, e in seguito l'Abate Lanzi nel T. I. *dell'Istoria pittorica dell'Italia*, ove degnasi nominarmi in più luoghi senza alcun mio merito. Ma se quì consistesse la questione, neppure a Firenze, non che a Pisa, si competerebbe per ragion di tempo un tal vanto, ma bensì a Lucca, la quale fino dal 754. conta ne'suoi luminosissimi fasti un pittore per nome *Ariperto* enunciato in un documento prodotto dal Brunetti a *pag.* 543. del *Codice Toscano Diplomatico*, senza stare a rammentare un altro per nome *Biduino*, che ivi dipingea nell'1166, nella già Chiesa di S. Salvatore, ed altro finalmente nomato *Bonaventura Berlinghieri*, che vivea nelle prime decadi del secolo XIII., eppure i Lucchesi mai hanno preteso il primato sopra Cimabue, che anzi lo han sempre riconosciuto per primo ristoratore della pittura, o al più hanno, o avrebbero potuto con tai documenti viemaggiormente snervare la gratuita asserzione di chi pretese essersi in tai secoli tenebrosi affatto spenta in Italia l'arte del dipingere.

ratore della pittura, e sarei per dir l'Apelle del secol suo, come osa appellarlo uno dei più gran conoscitori dell'Europa nelle belle arti, l'Algarotti nell'Epistola VI. a Pietro Metastasio, riportata nel T. VIII. *pag.* 94. delle di lui opere *ediz. Livorn.*, ove dice:

L'indotto Cimabue scarno, ed esangue
Era Apelle a quei giorni.

Un tal onore generalmente parlando, che pacificamente, e senza interruzion di tempo egli godea fin dai tempi di Dante, del Boccaccio, e del Villani, non se gli era non sol negato, ma neppur contrastato nè dagli Italiani, nè dagli Oltramontani prima che suscitata se gli fosse la per altro virtuosa gara dei Pisani, e di altre poche città d'Italia, tra le quali Siena città feconda fin dall'antico di personaggi illustri. Questa pure pretende, che il suo Guido anteriore anch'egli di più anni al Fiorentin pittore abbia sopra di questo il diritto di precedenza, e in parte forse non a torto, mentre in quella Nostra Signora posta già nella Cappella Gentilizia dei Signori Malavolti, in S. Domenico, e dipinta nell'anno 1221., egli, come scorgevisi, erasi allontanato dalla rozza, e cattiva maniera greca, come cel dimostra il di lei volto, il quale non partecipa

di quel bieco, che fa il carattere de' greci, e nel vestito ancora scorgesi qualche orma di nuovo stile; ma non per questo al dire dell' Abate Lanzi nel T. I. della *Storia Pittorica d'Italia* pag. 307. le tavole del Fiorentin pittore, che sono in S. Maria Novella, e l'altra nella Sagrestia di S. Trinita rimangonle indietro, che anzi in queste mirabilmente traluce il progresso dell'arte, il colorito più vivo, la tinta delle carni più vera, la mossa della testa nel Divino Infante più naturale, migliori gli accessorj, come il trono, e la gloria degli Angioli. Non ostante il sin quì detto la questione di precedenza, e di preeminenza tra le città di Siena, di Pisa, e di Firenze resti per me indecisa in rapporto ai tre antichi loro pittori Guido, Giunta (1), e Cimabue, e sia per me, e per gli altri di norma il savio partito del Padre della Storia letteraria

(1) Di questo pittore abbiamo un bell'elogio scritto dal chiariss. Sig. D. Ranieri Tempesti, e impresso col titolo: *Prodromo delle antiche arti Pisane, ed elogio di Giunta*. *In Pisa* 1790. *in* 4. Questo, prescindendo da cinque rami, di cui va ornato, è l'istesso di quello, che leggesi nel T. I. *pag.* 221. delle *Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani*.

d'Italia, (1) che protestasi in tal questione di non volere stringersi in alleanza con alcuno dei predetti partiti, contento solo di aver esposto lo stato della questione, e alcuni fatti non punto dubbiosi, lasciando, che altri ne tragga le conseguenze, che gli sembreranno migliori: progetta bensì, che una società d'uomini intendenti delle belle arti, e insieme imparziali prenda a ricercare diligentemente tutte le pitture, che del secolo XII., e del XIII. abbiamo in Italia, quelle cioè, delle quali è certo il tempo, in cui furono fatte, ed è conosciuto l'artefice; quindi a ritrarle con somma esattezza in rami, e colorirgli ancora, imitando, quanto è possibile, le stesse pitture. Una serie di quadri così formata, ci darebbe difatti una giusta idea della pittura di quei tempi, e ci farebbe conoscere qual fosse l'arte prima di Cimabue, qual fosse dopo, e se a questo possa convenire veramente l'onorevole titolo di ristauratore della pittura. Per rapporto alle pitture antiche della Toscana l'idea è stata in parte eseguita nell'opera, che ha per titolo: *L'Etruria pittrice, ovvero*

---

(1) T. IV. ediz. di Venezia 1795. *pag.* 462.

Storia della pittura Toscana dedotta dai suoi monumenti, che si esibiscono in stampa dal secolo X. fino al presente, impressa in Firenze nel 1791. in T. II. in fogl. gr. (1). A quei, che più sanno tocca adunque il decidere; frattanto giusta le savie espressioni del prenomato autore dei fasti della letteratura italiana guardiamo fra 'l caldo de' contrari partiti quella neutralità, in cui dee tenersi singolarmente chi non si conosce fornito di quelle cognizioni, che a giudicare son necessarie. Il Bettinelli, chiaro scrittore dei tempi nostri, più franco del savio, e prudente suo collega, nel trattato *dell' arte del disegno* (T. IX. *pag.* 306. ediz. II. di Venezia) maneggia questa istessa questione, e dopo aver detto, che Cimabue, benchè prevenuto da altri pittori e della Toscana, e dell' Italia, *prevalse nella opinione universale per aver la sua patria propagato le proprie glorie prima d' ogni altro da buoni scrittori con stil purgato, e colla diligenza degli storici*, a *pag.* 328. conchiude, che *Ci-*

(1) In questa bell' opera si esibiscono le due tavole di Guido da Siena, e di Giunta Pisano, oltre l' altra di Cimabue, per cui menò tanto fracasso il riscaldato della Valle.

mabue nondimeno è il capo di tutti i pittori, e che pel di lui valore, e per la fama illustra la prima epoca della pittura, e siccome per lui Firenze ha un raro vanto sopra delle altre città, così l'hanno l'altre Toscane sopra le nostre, poichè in più gran numero, in più grandi opere, in più gran nome i lor pittori riconobbe la posterità. Questo scrittore di primo slancio dà di usurpatore a Cimabue; quindi lo dichiara *il capo di tutti i pittori*, e poi conchiude: *i Sanesi, Lucchesi, Pisani, Aretini tolgono il primato a Firenze, ma la Toscana lo toglie per essi al resto d'Italia*. O come va? Vada com' esser si voglia, che io non istarò neppure un momento indeciso a dire, che nè Siena, nè Pisa, nè altra città d'Italia hanno da contrapporcene un altro, che stato sia più valoroso ristauratore della pittura di Giotto, che si meritò il bell'encomio di Giovanni Boccaccio: *Ioctus noster, quo suo aevo non fuit Apelles superior*, di quel Giotto di cui menzion facendo Giovanni Villani nel *lib.* II. delle sue storie non mentì, nè esagerò, alloraquando il dichiarò *il più sovrano maestro stato in dipintura, che si trovasse al suo tempo, e quelli, che più trasse ogni figura, e atti al naturale*. Questi difatti la dirozzò, la raggentilì, l'an-

nobilì, e tant' oltre la condusse, che a confessione ancora dell' autore non punto sospetto delle *memorie degli Architetti antichi, e moderni* T. I. *pag.* 148., non solo si lasciò indietro e Cimabue, e quanti altri pittori per molti secoli l'avean preceduto, ma verun suo allievo, nè altri fino a Masaccio cotanto noto nella storia della pittura, il vinsero, e lo uguagliarono almen nella grazia, tantochè fino dai suoi tempi il divin poeta ebbe a dire nel canto II. del Purgatorio:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto 'l grido,
Sicchè la fama di colui è scura.

Difatti egli il primo fu, che bandì, ed eliminò quasi del tutto la miserabil maniera dei Greci, e le sostituì una morbidezza non più in avanti in chicchessia veduta; mostrò alcun principio del modo di dare alle teste l'espression degli affetti; insegnò come si aggiunga bellezza ai panni con pochi, ma naturali andamenti di pieghe, scoprì qualche cosa dello sfuggire, e scortare delle figure, e finalmente per giudizio ancora del Buonarroti stesso colpì nella perfetta somiglianza del vero; onde si può ragionevolmente conchiudere trovarsi ne' suoi più studiati lavori il

principio, e l'alba delle più desiderabili perfezioni. Tali pregj fin dai suoi tempi ve gli raffigurò il Padre della Toscana eloquenza nella *Novella* V. della *Giornata* VI. allorchè disse: *Giotto ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa della natura fu, che egli con lo stile, e con la penna, e col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, intantochè molte volte nelle cose da lui fatte si trova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. E perciò avendo egli quell' arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl' ignoranti, che a compiacere all' intelletto de' savi dipignendo, era stata sepolta: meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir si puote; e tanto più quanto con maggiore umiltà maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d' esser chiamato maestro. Il qual titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva; quanto con maggior desidero da' quegli, che men sapevano di lui, o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato;* dice in fine, ch' egli era il *miglior dipintor del Mondo*: talchè poi

in seguito Lorenzo il magnifico nell' iscrizione sepolcrale situata, come ognun sa, nella nostra maggior Chiesa non esitò di far dire all' istesso Giotto:

Ille ego sum per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus tam fuit et facilis.
Naturae deerat, nostrae quod defuit arti,
Plus licuit nulli pingere nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro aere sonantem,
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Ioctus. Quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erit.

Ottenne difatti l' impero pacifico su i suoi coetanei, e formò una scuola, che senza interruzione, e con un carattere suo proprio condusse l' arte a un grado eminente di perfezione, e così e' si mantenne quasi fino a Masaccio pittore fiorentino, uno di quei genj privilegiati, che la Provvidenza manda di tanto in tanto ad onorare i fasti degli uomini. Questi si aprì nuova strada, richiamando l' arte a confronto colla natura; onde le sue pitture sono vive, han vere attitudini, colorito vero, rilievo, accordo maraviglioso, e semplicità di panneggiare. Non si arresta a difficoltà alcuna, ma pieno il petto di generoso ardire ne va egli in cerca, le sfida,

le vince. Prova incontrastabile ne siano i nudi, gli scorti, le prospettive, che tanto ammira il Vasari. I suoi ammirabili affreschi della Cappella dei Brancacci nel Carmine di Firenze rappresentanti l'arresto dei SS. Pietro, e Paolo fatto a Roma, sono l'opera sua più sublime, rispettata per fino dal famoso incendio del 1771., e da cui norma ne trassero e un Leonardo da Vinci, e un Raffaello da Urbino, e un Buonarroti, e cento altri valenti pittori, per cui l'Annibal Caro gli fa dire:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari,
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

Nè con esso si estinse, o venne meno la gloria della Scuola nostra, che anzi dopo sì luminosi esempi sì gran progressi ella fece, che fino all'apice del suo splendore giunse ben presto, mercè di un Leonardo da Vinci, a cui certo deesi la gloria di aver aperto in Italia il secolo della bella, e sublime pittura, e d'un Michelagnolo Buonarroti, il quale a fronte dell'irriverente Mons. Rolando Freart, che tanta pena si dà nel suo opuscolo *dell'idea della perfezione della pittura*, per annientar la di lui fama, e che lo ci addita per fino come

il *cattivo Angelo della pittura*, siede non ostante maestoso allato a Raffaello col Coreggio, e con Tiziano negli annali della risorta pittura, e ad esso fan lieta, e ossequiosa corona e un Fra Bartolommeo dalla Porta, e un Andrea del Sarto, e un Rosso, e un Ghirlandajo l' iuniore sommi luminari della Scuola fiorentina, per i quali ella, a cui malagevolmente fin d' allora si potea trovare uguale in Italia, e in Europa ancora, superiore non mai, s' innoltrò tanto, e tanto resesi ella celebre, che il vanto le si compete d' aver primeggiato sopra le altre Scuole, e di aver occupati in esse i primi scanni. Il pregio singolarissimo, e per così dire, il di lei avito patrimonio a confession di tutti è stato il disegno, a cui molto l'aiutò la stessa indole nazionale esatta, e minuta, potendo ben dirsi, che come nella proprietà dei vocaboli, così nella misura dei corpi ha dato leggi meglio, che altra; oltredichè ella ha insegnato prima di tutte a procedere scientificamente, e per via di principj, a differenza di altre, che nacquero da un' attenta considerazione degli effetti della natura, imitando meccanicamente ciò, che vedeasi nella superficie, per così dire, degli oggetti; i no-

stri, e specialmente Leonardo, e il Buonarroti, come filosofi, ch' egli erano, indagarono le cause permanenti, e le stabili leggi della natura, e per tal via fissaron canoni, che i posteri loro, ed anco gli estranei han seguito a pro della professione. Esiste del primo il *Trattato della pittura* (1), il quale sebben lungi assai dalla perfezione, con cui nacque nella di lui mente, primeggia però sempre fra tanti libri tecnici dipoi pubblicati, i precetti dell' altro il ce li fece inutilmente sperare il

---

(1) Avanti al Vinci era stato scritto su quest' istesso argomento, e sulla scultura eziandio dal famoso nostro Lorenzo Ghiberti. Questo prezioso Codice in fogl. mass., che esiste nella Magliabechiana alla Cl. 17. Cod. 33. è precisamente quello, di cui parla il Vasari nella di lui vita, e di cui fassi menzione nell' indice dei libri delle belle Arti stampato nell' *Abecedario pittorico*. Questo Codice, da cui a *pag.* 21. risulta, che egli ne fosse il vero autore, era di proprietà di Cosimo Bartoli, e però quasi generalmente ad esso attribuito: così principia: *Quando è possibile, che scriva di scultura ec.* Termina: *Finito di misurare tutta la statua virile per altezza per latitudine, si vede il campo pieno di quadri tanto quanto la testa e' puon pigliare la latitudine da essi gradi*. Il Poccianti, e il Negri negli *Scrittori Fior.* gli attribuiscono eziandio la Storia delle vite dei pittori; ma troppo dubbia è la loro fede da non prestargliela ciecamente.

Condivi, e solo abbiamo una qualche idea delle sue massime dal Vasari, e da altri.

Fosse ella stata la Scuola nostra come nel disegno, eccellente nel colorito, come lo furono superiormente a qualunque altra siasi e la Scuola Veneta, e la Lombarda per i suoi Giorgioni, Tiziani, e Coreggi, che non cene saria venuto ai dì nostri il rimproccio del Cav. Mengs, che il carattere le dà di *malinconica*, ma non per questo il vanto le tolse di superiorità sopra le altre, anzi egli stesso confessò ingenuamente d' aver ella avuto un Michelagnolo, che nella intelligenza dell' anatomia, nella fierezza dei contorni, nella forma dei più robusti corpi, e nella somma grandiosità superò di gran lunga Raffaello stesso. A un tal difetto, seppur tale può eglisi rigorosamente dire, vassi di presente a piè gigantesco riparando, seppur già non vi si è riparato dai già rinomatissimi nostri professori Pietro Benvenuti, e Luigi Sabbatelli direttore attuale della Scuola pittorica di Milano (1); il primo qual novello Borghini vi-

(1) Saggio siano del suo gran magistero, per non diffondermi davvantaggio nelle di lui lodi, e per non ripetere l' istesse frasi, che a lui pure appropriar le si po-

gilantissimo promotore del decoro della Scuola nostra, a cui da più anni presiede, già coi suoi molti dipinti si è dimostrato, e va viepiù dimostrandosi brillantissimo per la vivacità dei colori, per la beltà ideale delle forme, per la pienezza del disegno, per la varietà della composizione, pel decoro, per la verità, e l'esattezza, pregi, che caratterizzano la nostra Scuola, e fanno sì, che essa alle altre sia anteposta, frutto della molta dottrina, che mai sempre ornò la città nostra, e che influì sempre all' erudizione degli artefici. Per essi in somma è in oggi la pittura in istato di rapido avanzamento, e si è per essi maravigliosamente eccitato nell' animo dei giovani tale ardore, ed emulazione nel coltivamento della medesima, che sembra poterci a tutta ragion lusingare di presto rivederla all' antico suo splendore ristabilita:

---

trebbero, usate in seguito nel ben meritato elogio di Benvenuti, saggio siano io dico tra le altre le tavole di S. Maria Novella, del Duomo d' Arezzo, e specialmente la gigantesca figura del Santo titolare della elegante Chiesa di S. Girolamo di Fiesole, monumento, che farà sempre un grande onore al genio dell' ornatissimo Sig. Leopoldo Ricasoli, che il promosse a farla.

nè gloria loro soltanto ella fu, e sarà, ma eziandio del provido Gran Duca Leopoldo, che ne procurò l'avanzamento con tanti nobili, e generosi provvedimenti, tutti al di lei maggior lustro tendenti; egli fu, che coll' opera, e col consiglio del celebre Cav. Raffaello Mengs condusse da Roma i marmi più squisiti di sua pertinenza, tra i quali l' Apollino, e il gruppo della Niobe (1) egregi modelli di Greca eleganza, e perfezione, e a questi aggiunse i gessi tratti dai capi d' opera, che si conservavano allora nei privati, e pubblici Musei di quella città; adornò de' primi la Real Galleria, formò dei secondi una vastissima collezione, e la esibì a pubblica istruzione in una suntuosa Accademia di belle Arti, che eresse quasi dai fondamenti, e munì di leggi, di maestri, di protezione, e di sussidio. E perchè e' non sembri aver noi più del dovere

---

(1) Di questo mirabil gruppo ne ha modernamente parlato da pari suo, e superiormente a qualunque altro il chiarissimo Sig. Gio. Batista Zannoni Antiquario dell' Imp. nostra Galleria in un' opera, che ha per titolo: *Galleria Imperiale di Firenze incisa a contorni*, che con soddisfazione universale unitamente ad altri due illustri Soggetti va egli compilando a pro delle arti, della letteratura, e dei fasti della patria.

esaltato i meriti dei mentovati due nostri professori, sentasi quanto di essi fin dal 1807. fu scritto da un dotto Pistoiese, mancato non è guari con grave danno delle scienze, e delle belle Arti, in una lettera in rapporto allo stato attuale delle medesime in Toscana, riportata nel Vol. I. degli *Atti dell' Imperial Accademia Pistoiese di scienze, e lettere* impresso ivi nel 1808. *pag.* 143. Ivi di ambedue dicesi quanto appresso: „ Pietro Benvenuti, e Luigi Sabbatelli pittori furono i primi ad emergere dalla folla dei concorrenti a questa Accademia, e buon per essi, buono per noi, che furono presto trapiantati amendue nel terreno più propizio alle arti, che è Roma, dove la quantità degli antichi monumenti, i capi d'opera dei moderni maestri, l'emulazione della gioventù, che vi concorre da tutti i paesi d'Europa, il consorzio degli artefici più provetti, e dei saggi conoscitori del bello, che ivi s'incontrano più che altrove, tutti in somma i mezzi più efficaci contribuirono a far germogliare in essi i buoni semi, che avevano sortiti dalla natura, e a sviluppare i sani principj, dei quali erano stati preventivamente imbevuti in questa nostra Accademia. Il Benvenuti maturo di senno, amico del si-

stema, paziente della fatica, non inesperto nel colorito, di cui aveva già dato saggio nel suo Anchise, che gli valse il premio nel solenne Concorso dell' anno 1790. non tardò molto a produrre frutti ubertosi delle sue nuove osservazioni, dei suoi studi indefessi sulla natura, e su i più squisiti antichi, e moderni monumenti. Con queste scorte condusse per la città d'Arezzo sua patria, ed espose al pubblico giudizio il Martirio di S. Donato, che gli conciliò la fama popolare, l'estimazione degli artefici, e gli aperse il campo a spiegare il suo ingegno, e perfezionare il suo stile per le molte, e grandiose commissioni affidategli dai suoi concittadini, e dagli estranei. Questo gran Quadro dopo aver raccolti i voti, e i plausi romani, non fu men fortunato in Fiorenza. Era più d'un secolo, che la nostra Scuola non avea prodotta opera di tanto valore, onde non è meraviglia, se gli artefici furono anche loro malgrado costretti a predicarne la straordinaria bellezza, e perfezione, e se il popolo vi concorse ad ammirarla in tanta folla, e con tanto entusiasmo, quanto forse non ne avea mai più dimostrato dal dì, che tripudiando sul quadro di Cimabue diè nome alla contrada di Borgo Allegri ec. Intanto che il Ben-

venuti con i suoi pennelli si stabiliva un'eminente riputazione, il Sabbatelli colla sua penna guidata da una mano obbedientissima alla sua fervida immaginazione esibiva ogni giorno soggetti nobilissimi dell'istoria, e della mitologia, che gli eccitavano da un lato l'invidia, dall'altro l'ammirazione degli artefici. Osservava, e disegnava le statue, e i dipinti de' grandi maestri, ma lo studio dell'anatomia faceva le sue principali delizie, e perciò profondo come egli era in questa scienza con poche, e rapide osservazioni sul movimento esterno della natura, dava alle sue figure la flessibilità, la prontezza del vivo, e senza rendersi familiare alcuna forma, senza avere alcuna predilezione per lo stile di alcuno autore, occupato unicamente dall'espressione del tema, era sempre originale, sempre vario nelle azioni, e nei caratteri. Dopo alcuni anni di soggiorno in Roma passò a Venezia per ivi formare la sua tavolozza d'appresso i modelli spiranti di quella Scuola, dove, oltre diverse copie, fece il proprio ritratto, e la testa colossale di Radamisto furibondo, che non temono di stare a fronte con le opere più vigorose del Tintoretto. Di ritorno in patria non smentì la comune espettazione con i

suoi dipinti in olio, e in fresco „. Sicchè non la sbagliò, chi dell' uno, e dell' altro dei menzionati nostri pittori fino dal 1801. in un piccol poemetto, parto di non ignobil penna; intitolato *Le Scienze*, *e le Arti* impresso in tal anno in Pisa, vaticinando così cantò:

Crescon nati sull' Arno, e di remota
Fama tentano arditi il più gran segno,
Due di gran mente, e di fortuna ignota,
Giovinetti, in età pari, e in ingegno,
E a cinque lustri tanto osar, che nota
Ne precorse la voce a più d' un regno:
E l' Anglo, e il Franco, e l' Alemanno ammira
Invido l' opre che a rapirci aspira (1).

Quanto poi a parer nostro, e a confessione dei più è certo, che Cimabue, e Giotto fossero della rinascente pittura i primi ristoratori, altrettanto è fuor di questione, che i Pisani principalmente ricondussero la Scultura a un grado assai men rozzo, e sfigurato, di

---

(1) A piè del Canto evvi la seguente nota: *I due giovani pittori Sabatelli, e Benvenuti. Ho creduto di dover render questa giustizia a due miei compatriotti, che promettono di divenir nella pittura quello, che già Canova è divenuto nella scultura. Possano i nostri voti non esser fallaci!*

quel che non era in avanti da tanti secoli. Gli scritti di più moderni scrittori il ce lo dimostrano evidentemente: tra essi spiccano più degli altri un D. Ranieri Tempesti zelantissimo promotore dei fasti gloriosi della sua patria, un Alessandro da Morrona, nella di cui opera intitolata *Pisa illustrata nelle arti del disegno, Livorno* 1812. alcuni Eruditi avrebbero bramato di non ravvisare uno spirito di sistema tanto grande, pel quale alle volte attribuendosi ai Pisani quello, che in buona critica sostener non si può, invece di accrescere la lode, che per tanti non contrastati argomenti è loro dovuta, la sminuisce, quasi che per mancanza, e per iscarsità di vero merito, abbisognassero degli encomj mendicati, ed incerti. Con non minor profusione degli altri su tale argomento ha scritto poco fa ancora il valente Sig. Professore Sebastiano Ciampi un' opera veramente originale intitolata: *Notizie inedite della Sagrestia Pistoiese, dei belli arredi del Campo Santo Pisano, e di altre opere di disegno dal secolo XII. al XV. In Firenze* 1810. *in* 4. Da queste opere realmente risulta, che Niccolò Pisano, il quale fiorì dopo le prime decadi del secolo XIII., fosse il primo a sollevare la Scultura ad un

grado da non avere assolutamente confronto alcuno con i precedenti lavori: testimon ne sia, oltre molti altri, un suo Bassorilievo della Cattedrale di Orvieto, in cui egli rappresentò l'Inferno: Ivi tutto spira orrore, tutto spira tormento, alcune figure come divorate da interne smanie da loro stesse si straziano, e si pestano il volto, altre soffrono i morsi, e i legami di orribili serpenti, che loro si avviticchiano intorno, altre son lacerate dai demoni, e in ognuna si legge la rabbia, e la disperazione (1): testimon ne sia in fine l' Arca di S. Domenico in Bologna, per cui egli si mercò tanta celebrità, che di *Niccola dell' Arca* ne ritrasse il nome: ma per vero dire nè egli, nè il di lui figlio Giovanni, nè Andrea parimente Pisani, nè Agostino, nè Agnolo Sanesi, nè Niccolò Aretino, nè quanti altri vissero in quella età altro fecero, e non fu poco, che condur l'arte fuor dell'infanzia, e al più spianar la strada

(1) Credesi dai più, che di questo Scultore fosse l'invenzione di sì energica espressione, e non già, ch'ei la traesse da Dante, il quale dicesi, o che non fosse per anche nato, o ben fanciullo, quando il Pisano espresse su quei marmi le sue fantasie.

al risorgimento del genio, ma non però giunsero mai le loro opere ad un tal grado, che far potessero qualche decorosa comparsa in confronto delle portentose fatiche dei Greci scultori, delle quali, dopo la caduta dell'Impero d'Oriente di là sloggiate le belle arti, e ricoveratesi in seno all'Italia, dovea Pisa,

Che per mare, e per terra battè l'ali,

abondare riconducendo ella le sue navi non tanto onuste di merci, che dei residui più belli dell' arte Greca, coi quali destava tra i suoi, e tra i vicini nobil gara d'imitargli (1). Una tal gloria era riserbata al nostro Donato di Niccolò di Betto Bardi per vezzo di lingua detto

---

(1) Ottima risoluzione è stata quella di riunire tutto il più bello delle belle Arti, e il più antico, che quà, e là era sparso per la città, nel Camposanto, edifizio, che, sia per le pitture, sia per la magnificenza, sia per le memorie antiche, sia per i fasti luminosissimi dei Pisani, sia per gli annessi, che viepiù lo annobiliscono, e per le fabbriche suntuosissime, che gli stan d'intorno, e gli fan corona, non ha l'uguale altrove. Fra i cooperatori di sì bella, e nobile impresa, contasi ancora un Professore Sebastiano Ciampi, il quale non contento d'illustrare coi suoi Scritti Pistoia sua patria, tutto ancora si occupa pei fasti, e per il maggior lustro di Pisa.

Donatello, le di cui opere furono come il Cavallo Troiano, dal quale ne uscirono tanti artefici di rinomanza. Questi in verità fu quegli, che sopra ogni altro, e primo di tutti per comun consentimento avanzandosi, a tal perfezione la ricondusse, come testimonianza ne fanno convincentissima tante sue opere sparse per Firenze, e altrove (1), che sono oggetto di ammirazione a chi ben le considera: difatti lo stesso Vasari lo ci assicura, che *le di lui opere ebbero tanta grazia, disegno, e bontà, ch' esse furono tenute più simili all' eccellenti opere degli antichi Greci, e Romani, che quelle di qualunque altro fusser giammai;*

---

(1) Si trattenne gran tempo in Padova, ove, oltre la famosa Statua equestre di Gattamelata, operò molto, e nella Cappella di S. Antonio, e per tutta la città, onde il Vasari ci narra, che *infinitissime* furono le opere da lui in Padova condotte, per cui i Padovani moltissimo l'amarono, e tentarono perfino di farlo lor cittadino, e fermarlo ivi, ove erano molto lodate le sue opere, ma l' avveduto Scultore deliberò di tornarsene in patria dicendo, *che se più stato ci fosse, tutto quello, che sapeva, dimenticato s' avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno, e che volentieri nella sua patria tornava, per esser poi colà di continuo biasimato; il qual biasimo gli dava cagione di studio, e conseguentemente di gloria maggiore.*

e il Baldinucci dopo aver detto, ch'ei fu il primo, che non solamente si emancipò dalla maniera vecchia, ma che fece opere perfette, e di esquisito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichi Greci Scultori, e dando alle sue figure vivezza, e verità mirabile, ci assicura che *tanto egli s' inoltrò in questa professione, che già d' altro non si parlava per la città, e per l' Italia tutta, che del suo nome*; talchè il Lasca, o sia Anton Francesco Grazzini nella prima delle sue Madrigalesse a tutta ragione ebbe a dire:

Che Donatello messe la Scultura
Nel suo dritto sentier, ch' era smarrita (1).

---

(1) Oltre la Scultura molto gli deve la Letteratura, mentre l' amore, e il trasporto, ch' egli avea pe' monumenti antichi, su quali si andava formando, il mossero a persuadere Cosimo PP. a farne quella copiosa raccolta, che egli unì in sua casa. Nacque questo eccellente Scultore in Firenze nel 1383., e morì nel 1466., e la mia Basilica Ambrosiana si vanta di conservar le di lui ceneri, oltre a molti suoi lavori di scultura, e di architettura. Nel 1738. fu ivi posta la seguente iscrizione, parto della penna del Can. Salvini.

Donatellus

Restituta antiqua sculpendi coelandique arte celeberrimus Mediceis Principibus summis bonarum artium patronis apprime carus, Qui ut vivum suspexere mortuo

Ciò non ostante andò viepiù sempre progredendo presso di noi, più che altrove, per un Filarete, per un Rossellino del Proconsolo, per un Bertoldo, per un Benedetto da Majano, per la perizia di un Baccio da Montelupo, di un Desiderio da Settignano, di un Luca della Robbia, di un Mino da Fiesole, di un Andrea Contucci, di un Pollajolo, di un Verrocchio, di un Sansovino (1) la maggior

---

etiam sepulchrum loco sibi proximiore constituerunt.
Obiit idib. Decembr. An. Sal. MCCCCLXVI.
aet. suae LXXXIII.

Nell'antica descrizione delle sepolture del Cimitero sotterraneo fatta nel 1462. si legge: *A maestro Donato*, alias *Donatello nobilissimo Scultore per commissione del magnifico Piero di Cosimo de' Medici si è allogata la prima sepoltura del secondo filare, che incomincia appiè lo scaglione sotto la Cappella della Madonna, allato alla Sagrestia de' Medici, e accanto la porta, che entra nel Cimitero sotto la Chiesa di S. Lorenzo.*

(1) Presentamisi quì in acconcio l'occasione di avvertire, che questi, cioè il Sansovino, non fu così detto, come afferma il P. Negri con altri molti, perchè oriundo fosse di Monte S. Savino, ma perchè essendo stato allievo, ed amico intrinseco di Andrea Contucci di Monte S. Savino volle esser così denominato. Avvertasi ancora, che se per la lunga di lui dimora in Venezia (cioè dal 1523. al 1570.) i Veneziani il

parte allievi di Donatello, e finalmente per mezzo d'altro suo concittadino Michelagnolo Buonarroti maestro sovrano in tutte tre le arti (1),
Grazie che a poch' il Ciel largo comparte:

---

fanno suo, non vieteranno, che noi lo appelliamo fiorentino, come difatti lo è, essendo quivi nato nel 1479. da Antonio Tatti nobile fiorentino. Egli fu uno dei più rinomati Scultòri, e Architetti del tempo suo, e delle molte sue bellissime opere sì di Scultura, che di Architettura ne va tuttora fastosa la Capitale dell' Adriatico. Nell'anno dopo la sua morte, che avvenne nel 1570. in età di anni 93., fu ivi riprodotta a parte senz'alcuna nota tipografica la di lui vita tratta dal Vol. II. della Parte III. delle Vite del Vasari impresse in Firenze nel 1568., da lui medesimo in più luoghi ampliata, corretta, e riformata, la quale essendo divenuta sì rara, che se ne ignorava perfin l'esistenza, fu ivi riprodotta con lusso tipografico nel 1789. per *Antonio Zatta* in 4. per opera dell' instancabile, e chiarissimo Sig. Cav. Iacopo Morelli Bibliotecario della Marciana. L'illustre Architetto Veneto Tommaso Temanza ne fece una nuova vita scritta con grande accuratezza, e di erudite notizie ripiena, quale pubblicò in Venezia nel 1752. per *Giacomo Storti* in 4., e la riprodusse nel 1777. tra le sue *Vite dei più celebri Architetti, e Scultori Veneziani, che fiorirono nel secolo XVI.*, opera, che nell' esattezza delle ricerche, e nella giustezza delle riflessioni, è niente inferiore alle molte pregevoli Opere, che ad illustrare l'Istoria delle belle Arti a' nostri tempi si son pubblicate.

(1) In quei tempi, e prima ancora, i bravi nostri arti-

a un grado eminente ella salì da non lusingarsi giammai, che possa andar più oltre: e ciò detto sia a confusione del malaugurato anonimo Autore del libro, non è guari da me veduto, intitolato *Dell' arte di vedere nelle belle Arti del disegno secondo i principj di Sulzer, e di Mengs* (1), *In Venezia* 1792. *in* 8., libro,

---

sti si esercitavano in tutte tre le belle Arti, come osserva l'istesso Mons. Bottari nelle giunte al T. III. delle vite del Vasari impresse in Roma nel 1760. in 4. *pag.* 8., ma niuno riuscì quanto il Buonarroti in un tentativo, che par superiore alle forze dell' umano ingegno. Andrea Orgagna ancora fu pittore, scultore, architetto, e poeta, siccome Leon Battista Alberti detto il *Vitruvio fiorentino*. Rosso del Rosso poeta, filosofo, musico, architetto, e pittore di prima classe, che morì sciaguratamente in Fontainebleau nel 1541. per veleno propinatosi; e così Leonardo da Vinci, che fu ancora eccellente anatomico, geometra, meccanico, e musico, quel Leonardo, io dico, che fu il primo Pittor filosofo, il precursore del Newton nelle teorie della luce, del Galileo nelle invenzioni meccaniche, e nella scienza dell' acque, di Michelangelo nel grandioso, di Raffaello nell'espressione, del Coreggio nella grazia, e nel rilievo del chiaroscuro, insomma il genio il più grande, che vanti la Storia Pittorica.

(1) Lo spirito filosofico, che domina nell'età nostra ha esteso anche nelle belle Arti i lumi della Filosofia, e Winkelmann, e Sulzer, e Mengs hanno esamina-

che non può in parte leggersi senza sdegno, e che tranne pochi, fu, ed è indistintamente dai più vituperato, e condannato dagli Scrittori, come dice il chiar. Abate Lanzi nel T. I. *pag.* XXXVI. della *Storia Pittorica*, a soffrir la pena di un disprezzante silenzio (1). Quivi egli impudentemente palesasi giudice inesorabile delle belle Arti, e seguendo l'istinto naturale di cercar nelle produzioni altrui

---

to la natura delle Arti con nuove idee, e nuovo metodo. Leonardo da Vinci era quell' uomo, che poteva nel secolo XVI. spandere questa luce sulla Pittura; egli però ne lasciò solo travedere chiari, ma fuggitivi lampi, perchè il suo secolo non era quello della Filosofia. Le tele, e i marmi non si riguardano più ora come un passeggiero diletto dell'occhio; il Filosofo ricerca in essi la verità, e la passione, e vuole, che parlino alla ragione, e al cuore. Queste medesime idee regnarono nella Grecia, madre feconda degli Artisti i più sublimi.

(1) Quest' opera fregiata dell' autorità rispettabile di un pittor filosofo, che noi onoriamo, come si vedrà in seguito, fu scritta, come risulta da molti autori, e specialmente dall' opuscolo *de' Monopteri*, parto felicissimo del nostro Sig. Onofrio Boni, da Francesco Milizia Napoletano, che sempre in seguito rammenteremo col nome di anonimo. Molto consimile a questa per le stravaganze è pur l'altra sua, parimente anonima, sotto il titolo: *La Roma delle belle Arti*.

piuttosto i difetti, che le bellezze, crede esser censore giustissimo, di avere un'acutissima vista, e un tatto squisitissimo superiore di gran lunga al comune degli uomini, notandovi qualche difetto, talvolta forse in parte vero, talvolta strabocchevolmente esagerato. Per lo che non andaron punto delusi coloro, che scherzevolmente l'intitolarono il *Diogene de' tempi nostri*, ed altri con più vivace espressione il *più rigido Giansenista delle belle Arti*, che non ammettea niente affatto il sistema più mite d'Orazio, di non offendersi di lievi nei, ove *plura nitent*. Questi insomma fu, per quanto io sappia, degl' Italiani il primo, e forse l'ultimo, che con quel suo costante malnato prurito di oscurare, e di denigrare la fama de' più grand' uomini, con quel suo dire imponente e audace, con quel suo condannare nel regno bujo del vituperio, e del disprezzo gli antichi, e i moderni indistintamente per ogni piccol neo, ardì con ismoderata presunzione, con fievolezza talora di ragioni, e con violenta, aspra, e insultante critica, farneticando schernire villanamente Michelagnolo (1) tacciandolo d'esser egli stato in tut-

(1) Perdonimisi di grazia, se contro l' Autore di que-

te le sue opere sì sculte, che dipinte (*pag.* 17.) *aspro, duro, stravagante, caricato, piccolo, grossolano, e quel che è più osservabile, ammanierato* (1) *in quanto che* (*chieggo umilmen-*

---

sto libro me la prendo alquanto; la ragion di farlo è di sostenere la fama ivi troppo vilmente oltraggiata d'uno de' più grandi valentuomini non che dell' Italia, dell' Europa tutta. A qualunque taccia, che siasi adunque per darmisi dai di lui favoreggiatori, seppur ne ha mai avuti, protesto fin d'ora di non dar mai orecchio, lasciandone ad altri, di me assai più idonei, la cura. Per altro non isdegno di usare l' istessa protesta usata già da uno dei più chiari personaggi del mio Capitolo, dir voglio il Can. Francesco Albertini, se non il primo, almeno uno dei primi più antichi collettori, e illustratori delle Romane antichità. Questi pubblicando un opuscolo, resosi in seguito estremamente raro, intitolato: *Memoriale di molte statue, e pitture, che sono nella inclita città di Fiorenza* ivi impresso nel 1510. *per Ser Antonio Tubini in* 4., così dice al lettore: *Prego ciascheduno leggerà quest' opuscolo vogli perdonare li errori per carità, ed escusare la mia presunzione in aver parlato d' una materia, che è sopra le mie esigue forze*, e quindi preso coraggio dice in altro luogo:

Si nunc errarem, fateor me errare libenter,
Nam sine Censore nullus in Orbe fuit.

(1) Mons. Bottari ancora si dichiara *esservi* nelle di lui Sculture *un poco dell' ammanierato, ma coperto con tal arte, che non si vede, arte, che pochissimi de' suoi imitatori hanno inteso;* ma mi si permetta il dire, che

te perdono a tutti i suoi idolatri) *tutte le sue figure hanno costantemente una stessa maniera, e lo stesso carattere, così che vedutane una, si son viste tutte*; espressioni per verità che appena da un colto scrittore le si userebbero ragionando di un dozzinale scarpellino di Fiesole, di Majano, di Settignano, della Golfolina. Che più? Il ce lo caratterizza (*pag.* 16.) per uno scultore, che ha nei suoi lavori di scalpello urtato in *errori enormi*, *e che lavorando unicamente per far pompa della scienza anatomica, per disgrazia egli non la intese bene, nè bene l' applicò* (1). *Le sue giunture*, prosegue egli a dire, *sono poco svelte, le carni piene, e di forme rotonde, i musculi tutti uguali e nella figura, e nella mole, onde resta occultato il movimento delle immagini. Niun muscolo in riposo; difetto enorme* (2). *Tendini*

---

se non si vede, come può dunque eglisi dire esser nelle sue opere *un poco dell' ammanierato?*

(1) E come non sapeva egli la Scienza Anatomica, quando che in essa applicatosi per interi tre lustri, a detta del Condivi egli meditava di scrivere un *Trattato su tutte le maniere de' moti umani, e apparenze, e delle ossa con una ingegnosa teoria per lungo uso da lui ritrovata?* ma di ciò in seguito.

(2) Come mai *difetto enorme*, quando il famosissimo

uguali, contorni aspramente serpeggianti, onde escono, e non trovano la strada per rientrare. Che disegno adunque, e quali grazie? Come quegli eruditi, che ammucchiano tutta la loro erudizione senza discernimento, e sanno tutto, fuorchè eleganza, e finezza. Poteansi affastellare maggiori ingiurie in sì poche linee? Eppure è così, come ognuno specchiar si può nel preaccennato libercolo, in cui sovente scrive con vil motteggio or d'uno, or d'un altro indistintamente, non perdonandola neppure a Raffaello (1), nè a Giulio Romano pit-

---

Scultore Benvenuto Cellini alla fine del frammento d'un suo *Discorso sopra i principj, e 'l modo d' imparar l'arte del disegno*, pubblicato nel 1731. alla fine del suo *Trattato della Scultura*, non solo non ve lo sa conoscere, ma anzi nel muscoleggiare lo dichiara corretto, e perfetto, ed il propone perfino per modello? *E per mostrartene un esempio*, dice egli, *ed allegarti un autor grandissimo vedi tutte le opere di M. Michelagnolo Buonarroti tanto di Scultura, quanto di Pittura, che non tanto i bellissimi muscoli ben posti ai luoghi loro gli abbian fatto onore, quanto il mostrare le ossa . . .*

(1) Di questo immortal Pittore ardisce dire a *pag.* 120. che egli nelle Logge Vaticane *insalcicciò molti rabeschi*, dei quali prima *Vitruvio se ne arrabbiò tanto; che non li chiamò pitture, ma delirii* — Nella così detta *Scuola*

tore, com' ei dice a *pag.* 126. *d'un gusto freddo, duro, e timido*, nè a Bramante, nè all' Ercole Farnese, nè al Gladiatore Capitolino, nè all' Antinoo di Belvedere, nè al Laocoon-

---

d' *Atene* (pag. 122.) avrebbe desiderato vedervi *un Ginnasio alla Greca di portici colonnati*, *e non un Vaticano pilastrato alla romanesca* — Nella medesima pittura scorge un' *euritmia affettata* ... *degli anacronismi, dei paracronismi, e altri errori contro il costume* — *La Scuola d' Atene ha qualche confusione di colorito. Nell' Eliodoro il pennello ha più forza, ma non delicatezza. Nell' incendio di Borgo ei non pensò al colorito per disegnare alla Buonarrotesca* — *Ei non fu vario nelle varie carnagioni, e le sue donne sono tinte grigie, e grossolanamente* — *Il disegno è mirabile riguardo alle proporzioni. ec., ma riguardo alle forme egli copiò il bello individuale, come lo trovò, nè in ciò conobbe la bella natura, specialmente ne' putti, nelle donne, nelle Deità si abusò de' contorni convessi, e diede nel grossolano: per evitare questo inconveniente diede talvolta nell' aspro* — *Il disegno nelle sue più belle Opere è inferiore a quello degli antichi*. A *pag.* 125. dice *sieno pur bellissime tutte le opere sue; che cosa ci dicono di buono? Niente. Dunque vadano in uno zibaldone di varie bellezze da poter servire per qualche buono argomento* — *Nel colorito, e nel chiaroscuro resta inferiore a Tiziano, e a Coreggio*. Così si parla del Nume della Pittura? E ardite dire in rapporto a lui esser *patriottismo, amicizia, e carità rilevare i difetti per emendarli, e per introdurre il lodevole?*

te, nè al Toro Farnese, nè all'Apollo Borghese; trova eccezioni su i Portici Vaticani, Lateranensi, Liberiani, Sestoriani, e perfino há da ridire di quello mirabilissimo del Panteon, il quale, tuttochè affummicato per la lunga età, roso negli ornamenti, e spogliato superiormente d'ogni sua sontuosità, slarga il cuore degli ammiratori, e gli sorprende; censura il Colosseo, il Campidoglio, il Palazzo Farnese, e perfin la Chiesa di S. Pietro la più grande, la più vaga, la più adorna, e la più ricca dell' Universo, ma sopra tutto, il ripeto, lieto sen và, quando occasion se gli presenta di affrontare il prelodato nostro

Michel più che mortal Angel divino,

quel Michelagnolo, io dico, che con la straordinaria sua imaginazione, con la profondità del suo magistero si levò tant'alto da render poco men che stupide di ammirazione le italiche scuole; quel Michelagnolo, che a suo marcio dispetto tolse forse non meno il grido ai predecessori, che la sorte di raggiungerlo ai successori; quel Michelagnolo, che colla sua eccellenza e'si distinse sopra l'eccellenza di tutti i più eccellenti artefici; quel Michelagnolo, il di cui solo no-

me equivale ad ogni più glorioso encomio, e fa sì che

Fra i mortali immortal s' inalzi, e splenda,

e

Che sovra gli altri come Aquila voli;

quel Michelagnolo, che sormontato già nell' estimazione degli uomini perfin sì guadagnò in certa guisa nella culta Europa la denominazione di *divino*, e *d' immortale*, non per altra via, che per quella delle maravigliose sue operazioni di mano, e di mente; quel Michelagnolo in fine, *la di cui riputazione, e la di cui luminosa gloria è troppo omai assicurata, perchè possa*, per adattar quì l' espressioni del chiarissimo Abate Arteaga usate in lode dell' Abate Cesarotti a confusione dei di lui ignoranti detrattori, *venir ombreggiata dagli sfibrati impotenti vapori di qualche goffo Pastor d' Elide, o di qualche nebbioso folliculario*. Sentasi digrazia che cosa mai ardisce egli dire a *pag.* 8. del famosissimo suo Mosè situato in S. Pietro *in Vincula* a piè del Deposito di Giulio II. Sommo Pontefice, di quel Deposito, *che di bellezza, di superbia, e d' invenzione avanza qualunque Imperiale Sepoltura* al dire del Fornari a *pag.* 512. della sua

Esposizione dell' Orlando Furioso, in cui lo sforzo egli esaurì il più pomposo, per il quale il gentil poeta Imolese coniò quel notissimo impareggiabil Sonetto, per cui restano meravigliati, anzi compresi, e storditi tutti quei, che il vedono, e che di vederlo giammai si saziano, e cui finalmente molti protestansi dell' arte esser impresa al di là dell' umana energia il descrivere adequatamente, mentre se colle altre sue sculture avea, se non superato gli altri Scultori, almeno ugualgliato, con questa superò se stesso; pur non ostante l' anonimo Censore ha l' audacia di dire, che *egli* (Mosè) *se ne stà a sedere senza mostrar voglia di niente*: anzi egli tanto dice, tanto vuole, tanto impone per la fierezza del volto, per la vivacità, per la maestà, pel carattere grandioso, per la espressione, che non dee, da chi non lo vide, reputarsi esagerazione, se l' Abate Francesco Lorenzini nel sublime suo Sonetto recitato al Campidoglio nel Concorso del 1732., su di esso disse:

Ma mel palesa il senso, ed il consiglio
Nel grave sguardo, e fra le rughe impresso
E' 'l comando di Dio tra ciglio, e ciglio.

Maraviglioso è il Mosè, Duce, e Capitano degli Ebrei, così il Condivi nella di lui vita:

egli se ne stà a sedere in atto di pensoso, e savio, tenendo sotto il braccio destro le Tavole della Legge, e colla sinistra mano sostenendosi il mento, come persona stanca, e piena di cure: tralle dita della qual mano escon fuori certe lunghe liste di barba, cosa a vedere molto bella. E' la faccia piena di vivacità, e di spirito, e accomodata ad indurre amore insieme, e terrore, qual forse fu il vero. Ha, secondo che descriver si suole, le due corna in capo, poco lontane dalla sommità della fronte. E' togato, e calzato, e colle braccia ignude, ed ogni altra cosa all' antica. Opera maravigliosa, e piena d' arte; ma molto più, che sotto così belli panni, di che è coperto, appare tutto lo ignudo, non togliendo il vestito l' aspetto della bellezza del corpo: il che però si vede universalmente in tutte le figure vestite, di pittura, e scultura, da lui essere stato osservato. Tante maraviglie in questa mirabile Statua seppe scorgervi ancora il mentovato Zappi, che preso da furore poetico qual prototipo dell' arte la ci descrisse così in quel preaccennato suo Sonetto (1):

(1) Mirabili sono altri due sonetti fatti in lode di questa Statua, uno di Giampietro Zannotti, che sta in

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri, e conte
Opre dell' arte avanza; e ha vive, e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè, ben mel dimostra il folto
Onor del mento, e il doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal monte
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, che le sonanti, e vaste
Acque ei sospese a se d' intorno, e tale
Quando il mar chiuse, e ne fe tomba altrui.
E voi sue Turbe un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale,
Ch' era men fallo l' adorar costui.

Dunque non è vero, che *egli*, Mosè, *se ne stia a sedere senza mostrar voglia di niente*. Ma andiamo avanti. *La testa*, ei prosegue a dire, *recisole quel barbone, ch' è più barbone di quello di Rauber, è una testa da Satiro con capelli di porco*. Anzi la maravigliosa vivezza della testa a occhi veggenti convin-

---

fronte alla vita del Buonarroti impressa colle altre vite del Vasari in Roma; l' altro di Francesco Maria Molza, che è a *pag*. 75. del T. I. delle di lui opere impresse nel 1747. in Bergamo per opera di Pier Antonio Serassi.

ce, che nell' eseguirla egli raccolse tutte le forze del suo magistero; quei *capelli di porco* condotti sono con tanta sottigliezza, facilità, naturalezza, e maestrìa, che sembra esser il ferro nelle di lui mani divenuto pennello; e quel *barbone* tanto da lui motteggiato talmente invaghì il chiarissimo Abate Bettinelli, che a *pag.* 115. *dell' Entusiasmo delle belle Arti* il mise in confronto colla chioma arruffata dell' indemoniato di Raffaello, col nero ciglio del Giove d' Omero. Direbbe quì pur bene a proposito il fiorentin Satirico:

Che tracotanza, e che superbia è questa,
Che parlare spropositato, e matto?

Non vi querelate meco, è Lodovico Dolce, che così v' intitola: questi benchè non molto prodigo nel lodare Michelagnolo, anzi delle sue opere acerrimo Censore, sebben non competente, nel dialogo intitolato l' *Aretino* a *pag.* 86. della ristampa di Firenze fa dire all' Aretino, che *quelli, che non ammirano le cose di Michelagnolo non hanno punto di giudicio* (1); ma voi non solo le ammirate, ma le cen-

---

(1) Combina questo sentimento colla seguente Iscri-

surate, dunque non avete giudizio, e chi non ha giudizio, che cosa e'egli mai? Ma non ci perdiamo in titoli, e tiriamo avanti. *Tutto, com'è, è un mastino orribile, malsituato, ozioso, vestito come un fornaro*. Le sue vesti anzi sono con sì bella maestà di pieghe, e grazioso girar di lembi ordinate, che nè un Fidia, nè un Policleto, nè un Prassitele disdegnerebbero di averle poste sul dorso delle loro più celebri statue. E circa all'anatomia di essa, che avete voi mai da ridire? E non vedete nelle braccia, nelle mani, nelle ginocchia, e nelle gambe, i muscoli, le ossature, le vene, e i nervi con tanta simetria disposti, che sembrano più d'un corpo vivente, che d'una marmorea Statua? E ciò non ostante osate spropositatamente dire: *Si decanta per un modello ammirabile dell'anatomia esterna? Si caratterizza così un Legislatore, che parla da tu*

---

zione, che leggesi a piè di un antico ritratto di Michelagnolo intagliato in rame: *Michael. Angelus. Buonarotus. Florentinus. ann. aet. suae LXXI. Qui. Sim. Nomen. Habes. Satq. Est. Nam. Caetera. Cui. Non. Sunt. Nota. Aut. Mentem. Non. Habet. Aut. Oculos. MDXLV.*

a tu con Messer Domeneddio? Quì pure la sbagliate pervertendo l'ordine dei fatti:

Oh come sei mal dotto nella Bibia!

così fa dir il Poeta Ferrarese nella sua Commedia dei *Suppositi* (Att. 1. Sc. 2.) ad un Comico redarguendo un altro, il qual volea propiare, che Melchisedecco fosse il medesimo, che Mattusalemme, ma poi ravvedutosi subito, prosegue

Anzi dotto io son, ma nella bibia,
Ch'esce fuor delle botte...

E così di voi dir si potrebbe francamente

Oh come sei mal dotto nella Bibia!

Mosè nell'attitudine, in cui l'ha posto il giudizioso Artefice, non mostra già, come voi supponete, di parlare *da tu a tu con Messer Domeneddio*, ma mostra bensì, o di promulgare, e d'intimare al popolo Isdraelitico alle falde del Monte assiso, l'osservanza della Legge già pochi istanti innanzi da Dio ricevuta, e indicata nelle Tavole, sulle quali sostiene il suo destro braccio già stanco d'un sì grave peso, oppure dimostra, per usar l'istessa vostra espressione, *come un mastino orribile* di rimproverarlo d'esser caduto nell'idolatria del Vitello d'oro, per cui penetrato dall'orrore in vista di una tale, e tanta fellonìa in-

franse le Tavole della Legge, ridusse in polvere l'Idolo, e intimò la morte di ventitrè mila prevaricatori. Ma o nell'una, o nell'altra maniera abbia voluto l'artefice rappresentarloci, non potrà però mai dirsi esser *mal situato, e ozioso*, ma bensì in un'attitudine la più espressiva, e la più operante. Qualora poi si volesse, come voi, che in tal situazione ei parlasse *da tu a tu con Messer Domeneddio*, e quale irriverenza alla Divinità non avrebbe Mosè commessa di starsene in sì agiato modo al cospetto di Dio, e di qual errore non sarebb'egli redarguibile l'Artefice in averlo situato in sì sconcia attitudine, sapendo egli molto bene, che Mosè in tal circostanza abbagliato dalla Maestà Divina, e spaventato dai continui folgori, e dai tuoni *abscondit faciem suam; non enim audebat aspicere contra Deum?* Terminata l'anonimo Censore l'analisi di sì ammirabile Statua conchiude dicendo: *Si caratterizza così un Legislatore, che parla da tu a tu con Messer Domeneddio? Me ne rallegro:* Anch'io me ne rallegro, e tantopiù, in quanto che nel predetto vostro libro *dell' Arte di vedere* vi vedo avventato Mons. Falconet rimproverandolo di quello appunto, di cui voi stesso siete al par di lui, se non più, ripren-

devole. *Ulula*, voi dite, *Falconet*, *il quale dileggia tutto senza aver visto niente, nè di antico, nè di moderno*. E di voi, che vi arrogate il vanto

Di avere il guardo nel veder cerviero,

come direbbe il Menzini, e che vi presumete d'aver visto più di quel, che non hanno a detta vostra veduto tutti gli altri, i quali hanno altamente, e concordemente sublimato quel che voi avete sì vilmente depresso, che sì dirà? Oppur che non s'è egli già detto? Ma non ci divaghiamo. Non con minor disprezzo parlate pure a *pag.* 16. del Cristo della Minerva, e della Pietà del Vaticano (1). Del primo sen-

---

(1) Di queste due Statue abbiamo nella nostra Chiesa di S. Spirito la copia, e l'una sta di fronte all'altra, una, cioè, nella seconda Cappella a destra all'entrare, e l'altra nella seconda dalla parte opposta: la prima, cioè, la Pietà è una perfettissima copia fatta in Roma per mano di Nanni di Baccio Bigio allievo di Michelagnolo, e di lui rivale, e quì fu trasferita nel 1549., e l'altra fu scolpita da Taddeo Landini Fiorentino nell'età di anni 21., di cui parlando il Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* dice, che *a chi viene in Firenze par di veder quella, che sovente è stato usato di vedere in Roma*. Il predetto Nanni di Baccio ripetè la Pietà in Roma per la Chiesa dell'Anima, e in S. Andrea della Valle ne vidi io stesso nel 1807. una copia in bronzo.

za rammentarvi d'averlo nel T. I. *pag.* 252. delle *Memorie degli Architetti* dichiarato *insigne Scultura*, vi protestate d'ignorare, se egli sia *un Cristo, o un manigoldo, che impugna fieramente la Croce per farne chi sa che. Più cruda è la sua notomia. Pure è lodato da tanti, e tanti, che credono saper vedere, e stiman divino il Buonarroti*. E non vedete voi, che il Ciel vi benedica, che con tal frase venite a confessare, che il consenso universale vi è sfavorevole, e ciò non ostante voi solo presumete di veder al di sopra di tutti gli altri, e di rilevar ciò, che altri al par di voi, anzi superiormente a voi, non vi hanno scorto? Una tal presunzione sembrami molto consimile a quella generalmente derisa di Lodovico Zuccolo da Faenza, che in un suo ragionamento sul numero del verso italiano tacciò Dante, il Petrarca, e l'Ariosto di aver fatti molti versi falsi per non averne essi sapute le regole, ch'egli soltanto ardiva lusingarsi di averle fissate. Voi pur vi lusingate al par di lui di averle conseguite, ma in quale Scuola mai le avete apprese, o per dir meglio, dove mai imparaste voi a beffarvi di un sì grand'uomo, il quale col suo genio, quale aquila ardita tanto in alto si slanciò nell'esercizio

delle tre Arti sorelle, ciascuna delle quali è bastata ad onorare la memoria di chi vi si è distinto, con quelle taccie, con cui di lui scrivete, e che audacemente sovente ripetete con una penna piena di fiele, di sarcasmo, di derisione? E questo è il modo di scrivere in tali materie, in cui giusta l' autorità di un antico Scrittore dovremmo *admonere, non mordere; prodesse, non laedere?* E questa è la maniera d' istruire, e di persuadere, o piuttosto di spignere il buon gusto filosofico nelle belle Arti con quell' impeto, con cui dalle Settentrionali Regioni si scaricarono sull' Italia quelle genti, che lo spensero, ed il distrussero adoprando fuoco, e ferro? Ma andiamo avanti, e sentiamo che cosa mai dice a *pag.* 26. della Pietà da lui scolpita nel quinto lustro dell' età sua, dove a parer di tutti quei, che han l' arte di vedere, scorgevisi tutta la finezza dell' arte, e per cui a confessione del Fornari nella sua preaccennata *Esposizione dell' Orlando Furioso*, e di altri molti, *pag.* 512. *acquistò una gran fama*. *Questa*, dice l' Anonimo, *racchiude il più decantato gruppo fra le opere moderne*: sì Signore, e quel che voi satireggiando poi dite esser questo *un gruppo di prodigj di Michelagnolo divino*, lo è assolutamente, e per

esso acquistò, al dir del Condivi, *gran fama, e riputazione, talmentechè già era in opinion del Mondo, che non solamente trapassasse di gran lunga qualunque altro del suo tempo, e di quello avanti a lui; ma che contendesse ancora con gli Antichi*. Ancora il Vasari coll'arte più sopraffina di vedere ce ne ha disvelato tutti i pregj: *a quest' opera*, ei dice, *non pensi mai Scultore, nè artefice raro, potere aggiugnere di disegno, nè di grazia, nè con fatica mai di finezza, pulitezza, e di straforare il marmo con tanto d'arte, quanto Michelagnolo vi fece, perchè si scorge in quella tutto il valore, ed il potere dell'arte: fra le cose belle, che ci sono, oltra i panni divini, si scorge il morto Cristo, e non si pensi alcuno di bellezza di membra, e d'artificio di corpo vedere uno ignudo tanto ben ricerco di muscoli, vene, nervi, sopra l'ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria di testa, ed una concordanza nelle appiccature, e congiunture delle braccia, ed in quelle del corpo, e delle gambe, i polsi, e le vene lavorate, che invero si maraviglia lo stupore, che mano d'artefice abbia potuto sì divinamente, e propriamente fare, in pochissimo tempo, cosa sì mirabile: che certo è un miracolo, che*

un sasso da principio senza forma nessuna, si sia mai ridotto a quella perfezione, che la natura a fatica suol formar nella carne ec. Sentiamo adesso ciò, che l'anonimo Censore ne pensa contro al comun consentimento. *Cristo morto*, egli dice, *di 33. anni disteso lungo su le ginocchia della sua Madre, che appena ne mostra 18. al di lei visino, alle manine, ai piedini*: Quali smorfie puerili degne di quel detto del Ciampoli: *Prometeo mio, se tu non muti ragionamento, il mio stomaco farà qualche mala creanza: hei hei*, sclamava quel Comico: *Cas.* 3. 6.... *Hei hei foetet Tuus mihi sermo....*, e poco dopo.... *Potin' a me abeas, nisi me vis vomere Hodie*... Questa censura, il Ciel ve la perdoni, vi disonora assai, mentre mi vi mostrate affatto ignaro di quanto rispose l'istesso artefice al suo allievo Condivi, che dovea al par di voi essere alquanto saccente, il quale dettogli, che troppo giovine sembravagli la Madre rispetto al Divin Figliuolo, ei soggiunse: *Non sai tu, che le donne caste, molto più fresche si mantengono, che le non caste? Anzi ti vo' dir di più, che tal freschezza, e fior di gioventù, oltracchè per tal natural via in lei si mantenne, è anco credibile, che per divina opera fosse aiutato a comprovare al mondo*

la verginità, e purità perpetua della Madre. Il che non fu necessario nel Figliuolo: anzi piuttosto il contrario; perciocchè volendo mostrare, che 'l Figliuol di Dio prendesse, come prese veramente, corpo umano, e sottoposto a tutto quel, che un ordinario uomo soggiace, eccettochè al peccato; non bisognò col divino tener indietro l'umano, ma lasciarlo nel corso, ed ordine suo, sicchè quel tempo mostrasse, che aveva appunto. Per altro non t'hai da maravigliare, se per tal difetto io feci la Santissima Vergine, e Madre d'Iddio, a comparazion del Figliuolo, assai più giovane di quel che quell'età ordinariamente ricerca, e 'l Figliuolo lasciai nell'età sua. Fin quì Michelagnolo. *Considerazione degnissima di qualunque Teologo*, ripiglia l'autore della vita, *maravigliosa forse in altri, in lui non già, il quale Iddio, e la natura ha formato, non solamente ad operar unico di mano, ma degno subietto ancora di qualunque divinissimo concetto, come non solamente in questo, ma in moltissimi suoi ragionamenti, e scritti conoscer si può.* Ma non perdiamo di mira le altre ridicole censure fatte sull'istesso gruppo. *Le spalle della Madre*, egli dice, e *la vita sono da Lavandaia*. Ammettiam pure, ch' elle siano, co-

me ce le descrivete, ma non lo sono, ebbene e che intendete voi d'inferirne? Che sia mal graziata la Madre, e che le manchino le forme le più leggiadre? Bravo bravissimo quì avete ragione, ed avete da pari vostro colto nel segno, o per dir meglio niun vanto vi avete in tale osservazione, fatta già da tanti, e tanti, che vi hanno da più secoli preceduto, i quali hanno detto, e dicon tuttora, che in quanto alla scelta delle più belle forme, sia di femmine, sia di maschi, non si piccò Michelagnolo di scegliere, come Zeusi da cento nude bellezze, cento membra per farne un' Elena sola. Le forme le più leggiadre, cioè le simetrìe nella membratura, che riescono le più graziose, e le più vaghe, non fecero la sua passione. Imitò egli più volentieri le forme Erculee, ed Atletiche nell'uomo, e rappresentò nelle femmine piuttosto la dignità, e gli affetti, che i vezzi, e la venustà. Egli fa troppo vedere nelle donne la Miologìa, ch'ei sapea potentemente, ma che fugge quasi d'occhio nelle donne non laboriose, e sane. Di tal verità ne fa testimonianza l'istesso Algarotti giudice squisitissimo dei tempi nostri nel T. III. *pag.* 230. delle sue Opere impresse in Livorno, ivi dice, che *lontano da ogni graziosità fu*

Michelagnolo, disegnatore dottissimo, profondo, pieno di severità, atteggiator fiero, e apritore nella pittura, e nella scultura, della via più terribile. Intendete?

E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni. *Ella*, la Madre, *sostiene tutto quel Corpo con tale disinvoltura, che non si sa vedere, dove sia la pietà*; anzi al dire dell' istesso Condivi, *è di tanta, e così rara bellezza, che nessun la vede, eccetto voi, che dentro a pietà non si commuova; immagine veramente degna di quella umanità, che al Figliuolo d' Iddio si conveniva, ed a cotanta Madre*. Dice in fine l' anonimo: *Grande imbroglio di panneggiamento trattato in piccolo. L' anatomia è al suo solito molta, e l' espressione è un zero. La maggior singolarità è che un braccio della Madonna è disossato* (1) Ditemi di grazia qual eccellente Telescopio è mai quello, di cui vi siete servito nei vostri giudizi? Forse di quello, per cui, al dir di Dante,

Molto si mira, e poco si discerne?

---

(1) L' unica censura, che abbia un' apparenza di verità ella è quella d' esser questo gruppo, com' si dice nel T. I. delle *Memorie degli Architetti pag.* 252., *mal collocato, e per mancanza di lume, e perchè troppo in alto*.

qualunque egli siasi, i giudizi vostri, giusta l'espression del fiorentin Satirico (*Sat. IV.*)

Vi merterebber di Livorno il bagno,
O l'Isola dell' Elba per confino.

E come no? E non è ella forse la vostra una folle inaudita presunzione riputar tutti ciechi, e voi il solo illuminato? Il credere, che in quasi tre secoli tanti valenti professori, ed uomini di genio siansi ingannati, e solo voi il privilegiato abbiate avuto dalla natura organi più fini, gusto sì squisito, criterio più giusto per giudicare all' opposto dei primi? Se così è, voi siete di tutti il più dotto, o almen di esserlo vi presumete, ed io stesso ne stupisco, e palma a palma battendo me ne congratulo

Admiror, stupeo: nihil est te doctius uno.

Ma non sapete poi, o il non volete sapere, che il Cav. Anton Raffaello Mengs, oltre molti altri, che potrei quì schierare a vostra maggior confusione, uno dei più severi critici e dei più insigni pittori del secolo XVIII., checchè in contrario ne dica il mordacissimo Cumberland, giudice incomparabilmente, senza offendervi, al di sopra di voi, vi smentisce, tributandogli il primato nell' intelligenza dell' anatomia, in quella scienza, cioè, di cui *egli* al dir vostro spropositato, *facendone pompa*

non la intese bene, nè bene l'applicò? Per essa appunto, checchè ne diciate in contrario, giunse egli per consentimento del principe stesso degli anatomici d'Europa, l'incomparabile Gio. Batista Morgagni, ad immortalarsi, protestandosi egli di non essersi mai incontrato a vedere nelle di lui opere sì sculte, che dipinte il minimo errore di anatomia, e di disegno, e confessa all' opposto di averne osservati ben molti anche ne' maestri di alta sfera. Questo giudizio non è appellabile, ed è confermato dal general consenso; difatti basta aver occhi, ma non bendati come i vostri, per vederla mirabilmente sfolgoreggiare in tante figure della volta Sistina, *in cui*, sono espressioni del prelodato pittore Sassone, *mostrò grandiosità nel tutto, esattezza nei contorni, intelligenza nelle forme, un gran rilievo, e sufficiente varietà, di cui allora non si avea giusta idea*, e in altro luogo confessa ingenuamente d'*aver la pittura avuto un Michelagnolo, che nella intelligenza dell'anatomia, nella fierezza dei contorni, nella forma dei più robusti corpi, e nella somma grandiosità superò di gran lunga Raffaello stesso*. E che ne dite dopo un sì autorevole giudizio, pronunciato non già da un coetaneo, non da un

emulo, non da un italiano, non da un suo scolare? Dunque, dico io, o le vostre illazioni dedotte dai pretesi principj del Cav. Mengs son false, oppur non ben dedotte; mentre com'è mai presumibile, che egli, non volendo esser in collisione con se medesimo, dovesse poi estoller le di lui opere o sculte, o dipinte, ch' elle siano, al più alto grado di perfezione, e dovesse confessare di averle per fin trovate vicine al sublime degli antichi nei concetti, nell' invenzione, nella espressione, e nell' anatomia, nella quale voi dite con tuono audace, decisivo, e vile, non valere *uno zero*, in quantochè, io ripeto, egli *non la intese bene, e bene l' applicò?* Voi non la intendete bene, e però male applicate le vostre censure, che altro in verità non sono, che *uno zero*. Nè vi lagnate di me, perchè al dire di Omero (*Iliad.* 20.) in quel suo verso:

'Οπποῖον κ' εἴπησθα ἔπος, τοῖον κ' ἐπακούσαις,

che tradotto in latino, così suona:

Tale tibi verbum referetur, quale dedisti.

Ah quanto ben vi starebbe, se per tal vostro precipitato giudizio appropriato fosse a voi più, che a me, quel famoso ternario del Divin Poeta Alighieri al Canto XIX. del *Paradiso*:

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar di lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

Ma ditemi di grazia, che il Ciel vi salvi, e che non avreste voi mai detto, se non vi foste limitato a percorrere quelle solamente del Tebro, delle altre sette di lui mirabilissime Statue esistenti in un Tempietto quanto più piccolo, altrettanto più vago, annesso a questa mia insigne Imperial Basilica di S. Lorenzo? Ma dite pure ciò, che più vi pare, e aggrada, gracchiate, vomitate pure contro di esso tutta la vostra più atra bile, che tutti quanti i vostri colpi dall' invidia prodotti, e dal prurito di dir male di chicchessìa sono andati a vuoto; la maggior parte delle vostre ridicole opinioni, e dei vostri stravaganti sistemi, e specialmente di quei di nuovo conio, in cui sovente disioso vi dimostrate di capricciose novità, presso che più da niuno sono curati, e seguiti, il vostro romanzesco libro *dell' Arte di vedere*, benchè più fiate riprodotto (1) per sollazzo forse più de' maldicenti, e di un tenue omai svanito stuolo di storditi favoreg-

(1) Fu tradotto ancora in lingua Francese con note del Senator Somnieuvil.

giatori da voi allucinati, che per profitto, e vantaggio degli artisti,

Stassi sepolto, o con maggior disnore
Le Barche del Salame aspetta a ripa (1).

E i vostri latrati non furono, non sono, nè mai saran per essere sufficientemente nè bastevoli, nè idonei per ismontare il giudizio già pronunciato a prò di lui con universale, e continuato consenso dal pubblico, nè il maltalento, nè l' ardimento, nè l' erudizione vostra, benchè eminente esser la si possa, ma non lo è, mai varranno per isminuirgli quella somma costantissima universal fama procacciatasi con i lunghi suoi sudori, e pacificamente, e senz' alcuna interruzione di tempo fino ad ora conservata appunto forse per quelle istesse opere da voi cotanto malmenate, e villanamente motteggiate, per le quali a confessione di tutti quei, che la vera arte hanno di ben vedere, ei poggiò, sarei quasi per dire con altri, più alto, che non fecero quei, che l' avean fin dall' antico preceduto, e di tal pregio, e valore elleno sono, che ad imitarle i più grand' uomini accese, e gl' invidiosi

(1) Il Menzini così termina il *Lib.* I. dell' *Arte Poetica*.

ancora, e a tutti tolse per emularlo ogni ardimento, e speranza, potendosegli appropriare quel che fu detto delle inarrivabili opere di Zeusi *invisurum aliquem facilius quam imitaturum*, che tradotto nel volgar nostro idioma suona

Fia chi l'invidi più, che chi l'imiti (1).

Questo vostro tenebroso maltalento sembrami potersi assimigliare a quello dell' antico Senator Romano Cajo Asinio Pollione, che d' oscurar presunse la fama dell' Oratore d' Arpino, e di condurre egli stesso con nuovi non più uditi precetti l' eloquenza ad una perfezione più forbita di quella, a cui quel grand' uomo aveala condotta, e innalzata, ma che ne avvenne? Che ella precipitosamente ricadesse in quei difetti medesimi, dai quali aveala valorosamente Tullio sottratta, e diligentemente purgata; e abbandonando la facondia, la grazia, la naturale di lui eloquenza, uno stile introdusse arido, turgido, tronco, affet-

(1) Molti pretesero d' imitarlo, ma quasi tutti con infelice successo. Egli stesso predetto lo avea, che chi avesse voluto batter le sue orme avrebbe dato nel goffo, e che la sua maniera avrebbe prodotti degli artefici malgraziati, e grossolani, come difatti avvenne.

tato, sentenzioso, e simile a quello, che usavasi dagli antichi Oratori; e quel che per esso avvenne, seguì eziandio a Lucano, che pretese allontanarsi dal buon sentiero sulla lusinga di andar innanzi ancora al Poeta Mantovano. Così appunto avverrebbe a chi seguir volesse tutti indistintamente i vostri precetti, precetti, che in sostanza in più cose di belle Arti tendono per comun consentimento a rovesciare le antiche idee, idee stabilite non per moda, ma dal suffragio autorevolissimo di oltre a due secoli fra i professori, e dilettanti di tutti i colti paesi, e l'allontanarsi da quelle saria una folle presunzione al par di quella di Asinio Pollione, e di Lucano. Se poi colla novità dei vostri sistemi vi lusingaste al dir di Persio nella *Sat.* I. di esser mostrato a dito

At pulcrum est digito monstrari, et dicier hic est,

o con Orazio (*Od.* 3. *Lib.* IV.) *monstror digito praetereuntium*, oppure come Eratostrato Efesino di render memorabile il nome vostro, voi certamente sareste in grand' errore. Questi al solo oggetto di render celebre, e immanchevole il suo nome alla posterità incendiò il famosissimo Tempio di Diana, che contavasi tra le sette maraviglie del mondo. Gli Efesini vietarono rigorosamente, che mai

più fosse del suo esecrato nome fatta menzione alcuna; ma ciò invece di produrre il bramato effetto servì all' intenzione di quello sciaurato, che fu di perpetuarne la memoria. Voi con quel vostro libercolo per eternare il nome vostro avete arditamente tentato di denigrar coi vostri motteggi, coi vostri spesseggiati sarcasmi le opere del Buonarroti, e di altri di alta sfera, di avvamparle, per così dire, colle vostre mordaci espressioni, di deriderne l'eccellenza, il magistero, di motteggiarne l'alto sapere, di dar di naso per adoprare una frase quanto vile, altrettanto espressiva, a tutto il più bello dell' Arte, ma avete voi ottenuto l'intento prefissovi, come lo si prefisse Eratostrato? Ne dian giudizio coloro, che di me più sanno, che io per conferma di ciò, altro non farò, che recar quì l'autorevole parere dell' Abate Lanzi, nella cui morte ora piange l'Italia la perdita d'uno dei più gran letterati d'Europa (1), che suggella mirabil-

(1) Dell' irreparabil perdita di tanto uomo testimonio ne sia la seguente magistrale caratteristica Iscrizione parto felicissimo del nostro Sig. Abate Gio. Batista Zannoni di lui allievo, e nella di lui luminosa Carica de-

mente il sin quì detto. Questi nel T. I. della sua *Istoria Pittorica d'Italia* pag. XXXVI. appellando appunto all'anonimo nostro Censore giustamente dice: *gli autori di opinioni stravaganti par che ambiscano tal gloria, affin-*

---

gno successore, posta all'elegante, e ricco suo Sepolcro in S. Croce, ideato, ed effettuato mercè le incessanti cure del chiarissimo nostro Sig. Onofrio Boni,

Cultor delle bell' Arti, e suo sostegno,

da cui adesso con impazienza aspettasi il di lui elogio.

Aloisio . Caietani . F. Lanzio
Domo . Monte . Vlmi . In . Agro . Piceno
Decurioni . Eugubino . Sodali . Societatis . Iesu
Praefecto . Museo . Florentino . Illustrando
Comi . Suavissimoq. Viro . Et . Cum . Summa . In . Litteris
Auctoritate . Modestissimo
Qui . Etruscorum . Monumentis . Interpretatis
Et . Picturae . Italicae . Historia . Ab . Instauratione
Artium . Optimarum . Condita
Aliisq . Compluribus . Editis . Voluminibus
Celebriorum . Sui . Temporis . Eruditorum . Gloriam
Ingenio . Et . Doctrina . Adsecutus . Est
Stili.Perspicuitate.et.Elegantia.Omnium.Iudicio.Superavit
Sacerdoti . Castissimo
Cuius . In . Deum . Et . Coelites . Pietatem
Praeclara . De . Rebus . Sacris . Vulgata . Opuscula
Posteritati . Commendant
Ob. Ex . Apoplexi . Prid. K. Apr. An. MDCCCX.
Aet. S. LXXVI. M. IX. D. XXII.
Onuphrius.Bonus.Ex.Stipe.Amicorum.Et.Heredis.Et. Sua.

chè il Mondo parli di loro; ma i letterati se non deono tacere affatto, non deon essere troppo solleciti di compartirnela: Opinionum commentaria delet dies. *Cicero*.

Ma grazie al Cielo non andò guari, che egli, l'anonimo Censore, convinto da quella verità confermataci dal *Furioso* al Canto XV.

Che le più volte il parer proprio inganna,

e non già a norma di colui, il quale

Col pivol della menzogna
Pianta carote, e se ben sa, che ei mente,
Non si cambia però, nè si vergogna,

cangiò pensiero in qualche parte, o almeno mitigò alquanto in altra occasione le sue ingiuriose invettive nel T. I. delle sue *Memorie degli Architetti antichi, e moderni*, confessando ingenuamente, che il Buonarroti era già *Maestro consumato*, allorchè in età di quattro lustri incirca scolpì il suo Fauno, che lo renderà eterno nella memoria degli uomini; altrove estolle fino alle stelle il suo David di Palazzo Vecchio, ch'è realmente uno dei più meravigliosi monumenti della moderna Scultura, e conchiude, senza far caso alcuno dell'autorità dell'Oratore d'Arpino, che dice *nec artibus Graecos superavimus* (*de Har. resp.*), di aver egli con esso *superato di gran lunga i*

Greci, e di non darsi Statua colossale, nè antica, nè moderna paragonabile a questa, eco facendo a quanto ne avea già detto l' Aretin biografo, cioè, che *col David ha tolto il grido a tutte le Statue moderne, ed antiche, o Greche, o Latine, che elle si fussero*. In altro luogo e' dichiara *maravigliose* le sette Statue della tanto decantata Cappella dell' Insigne Imperial Basilica di S. Lorenzo, da esso, per usar l' energica espressione del Rosselli nel suo *ms. Sepultuario fiorentino*, di pianta eretta, *con sì nuova, e mirabil maniera, che fece stupir tutti gli Artefici de' suoi tempi, e quelli, che son venuti doppo*; nè disdegna in fine di pienamente riconoscere in lui un fenomeno singolare, e di nomarlo un *uomo trino*, adattandogli la frase istessa usata già da Fontanelle nell' elogio del gran Leibnizio, cioè, che *la favolosa antichità ha riunito diversi Ercoli per formare un grand' Ercole; del solo Michelagnolo si posson fare tre grandi Artisti, uno Scultore, un Pittore, un Architetto, e ciascuno eccellente. Questa triplice eccellenza finora è unica*. Soltanto però gli spiace, che se gli tributino dagli Scrittori i ben meritati titoli d' *impareggiabile, di perfetto, di divino*: dice egli: *lungi però di profonder a Michelangelo gli at-*

tributi d'impareggiabile, di perfetto, di divino, come tanti han fatto; si deve riguardare come uomo, cioè soggetto ad errori. Ma dicamisi digrazia, e chi mai di tali attributi lo ha fregiato? Forse il fanatismo? No, perchè le di lui opere sono realmente al di là della fama, che se gli suscitò ovunque in favore, e non già *nella falsa prevenzione eccitata dalla cabala dei pittori libertini, e licenziosi*, come osa dire l'irriverente M. Rolando Freart. Forse egli stesso se gli carpì? Neppure, perchè a confessione eziandio dell'anonimo Censore egli fu sempre *esente da ogni vanità*, e dotato all'incontro di umiltà, e modestia tale, che il Sommo Pontefice Giulio III. non solo se ne maravigliò, ma ne fece sovente pubbliche lagnanze (1): è forza adunque il dire,

(1) Una riprova della sua umiltà tra le molte altre la ci somministra il Vasari: *Quando* (*Cosimo I.*) egli dice, *fu a Roma andato a visitarlo riverentemente, volle, che egli non solo si coprisse la testa, ancorachè egli, il quale conosceva a quanta, e quale maestà fusse dinanzi, ostinatamente il ricusasse; ma eziandio, che egli, non dico, sedesse, ma le sedesse, non dico appresso, o accanto, come aveva fatto già Papa Giulio, ma tra le ginocchia, e quasi in grembo.* Egli, per addurne un altro esempio, avendo superato nell' Architettura tutti gli Antichi, come si vede specialmente

ch'ei se gli mercò in vita, e dopo morte per l'inarrivabile sua eccellenza, e pel profondissimo suo magistero, che a sentimento pur di lui stesso fu, come si è detto, in qualche sua opera sculta *superiore di gran lunga ai Greci stessi;* lode confermatagli presso che generalmente, e in special modo, ma con una savia limitazione, dal famosissimo nostro Benvenuto Cellini professore, e giudice quanto altro mai di alta sfera, il quale osa dire, che egli *nello scolpire i marmi non è stato a nessun Artefice antico, per comun parere, inferiore.* Nè quì sia fuor di luogo l'avvertire, che se il Vasari quasi rapito da entusiasmo, e sollevato sopra di se stesso per celebrarne le lodi lo innalza sopra i Greci stessi, dicendo; *ch' egli tolse il grido a tutte le Statue moderne, ed antiche, greche, o latine, ch' elle si fossero* (1), convien dire, ch' egli spinse forse le

---

nel di dietro della Basilica Vaticana fatto d'un solo Ordine benchè di sì grande altezza, dove gli Antichi fecero il Colosseo di tanti, non ostante in tale occasione si protestò di non essere Architetto.

(1) Mons. Bottari ancora disse, ch' *egli ha superato d' assai i Greci, le cui Statue, quando sono maggiori del naturale, non sono riuscite così eccellenti*. E ciò a comun sentimento è vero.

sue lodi tropp'oltre; ma per altro lecito mi sia il dire, che partendo dal punto, in cui trovò egli le belle Arti, al punto, a cui le condusse di volo, non può mai dirsene abbastanza. E dunque se è così, e perchè non sarà egli permesso il distinguerlo dal comune degli altri Artefici con tali connotati d'*impareggiabile*, *di perfetto*, *di divino*, quandochè altri forse d' inferior calibro sono stati così fregiati in tutti i tempi? E' vero, che l'espressione *Divino* rigorosamente presa è un attributo, che al supremo Artefice segli compete unicamente, e noi stessi siamo i primi ad affermarlo, e follìa ella sarebbe, non meno il dirlo, che il dubitarne. Ma che da ciò? Dunque non può usarsi? Falso falsissimo. *Divino*, dicono i Compilatori del Vocabolario della Crusca, *per similitudine equivale ad eccellente, e singolare, o sia di singolar pregio*, e in tal senso è stato irreprensibilmente usato in tutti i tempi, e dagli Scrittori antichi, e moderni, come dagli esempi, che noi quì adduciamo; disse difatti il Petrarca nella Canzone XVIII. 5.

S'a voi fosse sì nota
La Divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira.

Il Berni nell'Orlando *Lib.* I. 22. 23.

E con gran quantità d'argento, e d'oro
Comprò un palagio in un sito divino;

L'Ariosto alla *Canzone* 46. *Stanz.* 14.

Ecco il flagello
De' Principi, il Divin Pietro Aretino,

e il Sannazzaro finalmente, per ometterne mille, e mille altri esempi, nell' *Arcadia* Pros. 6. disse: *L' interno, benchè solitario, nientedimeno famoso per le sacrate ceneri del divino Affricano* (1). Divino fu pur appellato Dante Alighieri, uno dei maggiori geni d'Italia, e il padre di tutti i nostri poeti, checchè

---

(1) Il titolo di *Divino* non era in quel secolo sì raro, come alcuno si è dato a credere; mentre ed allora, e ne' tempi anteriori dispensossi agevolmente a chiunque veniva riputato in alcun genere eccellente. Pietro Aretino disse *Divin Molza*; *divino*, *e divinissimo* chiamava il Bembo; *più divino, che umano Luigi Alamanni*; *divino* il Tolomei; *divino* il Giovio; *divino* il Tasso; *divino* il Dolce; *divino* lo Sperone; *divino* Alberto Lollio; *divinissimo* il Fracastoro; *divino* Carlo V.; *divo*, *e deitade* Enrico VIII. Re d'Inghilterra; *divo* il figlio di Carlo V.; *divo* Orazio Farnese Duca di Parma; *divo* D. Antonio da Leva; *divino* medesimamente chiamava Tiziano; *divino* Raffaello; *divino* il Moretto pittor Bresciano, e per fino *divini* i Tarocchi, carte da giuoco ben dipinte.

ne dicano gli spiriti forti del Parnaso Italiano, e divina la di lui Commedia, per la quale

Sopra degli altri come Aquila vola.

Or dunque, dico io, se all'uno competesi per comun consentimento, all'altro se gli dovrà viemaggiormente. Venghiamo di ambedue al confronto. Questo nei seguenti termini lo ci addita il Giambullari celebratissimo Scrittore del secolo XVI., e Canonico dei più illustri tra i molti dell'Insigne mia Imperial Basilica di S. Lorenzo (1) nella Dedicatoria al Buo-

---

(1) Sia per mio discarico a notizia di tutti, che di questi *più illustri* ho in ordine un esteso ragionato Catalogo da pubblicarsi quanto prima in un colla continuazione dell'Istoria di detta Basilica, in cui però, per essermi prefisso di condurla a tutto il Regno Mediceo, restano esclusi tanti altri insigni Soggetti dei tempi nostri, noti per le dotte loro produzioni, come sarebbero un Biscioni, un Franchi, un Giulianelli, un Mehus, un Cianfogni, un Sarti, un Tognaccini, uno Scopetani, un Bandini, un Casimiro Rossi, senza far menzione dei viventi, come sarebbe di un Boni Teologo profondissimo, e Grecista per comun consentimento dei più insigni della Toscana, e per la Predicazione un Benassai, un Pietro Rossi, e un Gilardoni, per il quale basterebbe solo il dire aver in quest'anno supplito quasi all'improvviso alla intera Quadragesimale Predicazione, e con pienissimo applauso, siccome a compito Sacro Oratore conviene.

narroti stesso dell'Opera di Carlo Lenzoni intitolata: *Difesa della lingua fiorentina*, e di *Dante ec.* Ivi adunque dice: *Alcune conformità tra voi, e Dante appariscono, che degne certo sono di esser notate: oltrechè l'uno, e l'altro di voi è nobile, e fiorentino, ed eccellentissimo nella sua professione; Dante colle tre Scienze imitativa, naturale, e divina ci ha partorito luce sì grande, e splendor sì chiaro, che impossibile è non vederlo, a chi non serra gli occhi a se stesso: e voi colle vostre arti, pittura, scultura, ed architettura, avete tanto illustrato e le menti, e gli occhi degli uomini, che da qualche ostinato in fuori, nissuno può scusarsi de' falli. Dante, sebbene avanti di lui, e negli stessi tempi suoi, eran stati molti Toscani, maestri di rime, e di vari, e diversi componimenti, fu pur veramente il primo, che per la maravigliosa unione predetta, condusse il poema a tanto alto grado, che e' si può più tosto ammirarlo, che pareggiarlo; e voi sebbene avanti di voi, e ne' tempi vostri, hanno con somma lode operato alcuni, in qualsiè l'una di esse tre Arti, solo pure e innanzi ad ogni altro maravigliosamente abbracciandole tutte dentro a voi stesso, avete tanto innalzato l'onor di quelle, che si puote, e si debbe più*

tosto imparar da voi, che sperar di paragonarvi. Dante, e sia questa l'ultima, che troppo sarebbe lungo il trovarle tutte, se forse non ha trasceso tutti gli antichi Greci, e Latini, correndo pur con essi tanto del pari, che nessuno gli mette piè innanzi, giustamente è ammirato, e stupito per l'Universo, da chiunque lo conosce. E voi, se non gli avete forse passati, pareggiando nondimanco tanto gli Antichi, che le Statue vostre per alcun tempo state sotto terra, ed appresso ridotte in luce, guadagnarono il pregio, e'l nome delle più belle, e più maravigliose anticaglie, che si sieno viste ne' tempi nostri, meritamente siete lodato, e celebrato eccessivamente da chiunque vede, e considera quel che voi fate. Fin quì il Giambullari, a cui non incresca l'aggiugnere altre ragioni di comparazione fra l'uno, e l'altro viepiù all'uopo nostro calzanti. Dante prese materia sempre difficile a cantare, e da astruso tema, trasse lode di profondo, di grande, e di divino; Michelagnolo cercò sempre il più spinoso, il più arduo, il più difficile del disegno, e nell'eseguirlo comparve dotto, grandioso, insuperabile; non si arrestò a difficoltà, ma pieno il petto di generoso ardire ne andò in cerca, le sfidò, le vinse: difatti i suoi

scorti, le sue attitudini sono le più difficili; le sue espressioni sono piene di fierezza, e di vivacità: in tutte le sue opere sculte, e dipinte è nerboruto, muscoloso, robusto, talchè dall'immortal nostro Leonardo da Vinci squisitissimo giudice, e maestro sommo dell' Arte fu detto il *Dante delle belle Arti*, a cui eco facendo il Varchi nell' orazione in di lui morte disse, che *nello scolpire, e dipignere giostrò, e combattè con Dante* in quella guisa appunto che *omerizzarono* al dir dell' Algarotti, Fidia, ed Apelle. Questi per altro per aver voluto affrontare il malagevole de' concetti, e delle rime è ito talora così fuor di via, che non sempre propor lo si può in imitazione, confessandolo ingenuamente egli stesso:

Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani:

dovecchè ogni disegno, ogni schizzo, non che ogni maggior lavoro dell' altro riguardasi come un esempio di Arte: e se in quello si nota stento, in questo tutto sembra natura, e facilità (1). E con qual ragione adunque ad

---

(1) Il Buonarroti fu amico tanto del Poema di Dante, che tutto ornollo a penna nell' ampio margine d' una delle copie della prima stampa del Landino *con un*

uno si prodigherà l'aggiunto di divino, ed all' altro se gli contrasterà? *E' non errano punto coloro,* così l'Aretino Scrittore nel proemio delle sue vite, *che lo chiamano divino, poichè divinamente ha egli in se solo raccolte le tre più lodevoli Arti, e le più ingegnose, che si trovino tra mortali; et con esse ad esempio d'uno Iddio, infinitamente ci può giovare*; e però non solo *divino*, ma *divinissimo* fu in più luoghi della sua *Difesa di Firenze, e dei Fiorentini* acclamato da Paolo Mini. Non isdegnò di decorarlo con questo titolo neppur M. Vatelet nell' *Art de peindre* Lib. II., ove unendo insieme a Michelagnolo, Raffaello, e Leonardo da Vinci dà loro l'epiteto di *Artisti Divini*, ed altrove consiglia, se è possibile, l'accoppiare l'imitazione delle doti del secondo, con quella delle doti del primo, per arrivare al colmo della eccellenza, paragonando questo in altro luogo a Milton, quello a Virgilio.

---

numero innumerabile di nudi eccellentissimi, e in attitudini maravigliose esprimenti il contenuto de' versi, come osa dire l'anzidetto Algarotti nel suo *Saggio sopra la Pittura*. Questo prezioso Codice, di cui l'ultimo possessore fu il nostro Antonio Montauti celebre Scultore, perì in una tempesta nel secolo XVII. in mare tra Livorno, e Civitavecchia.

L' altro d'*impareggiabile* tantopiù se gli compete, in quantochè a confessione dell' istesso anonimo Censore il summentovato suo David *è superiore di gran lunga alle Statue dei Greci stessi*. Oltredichè mi si trovi di grazia nei fasti delle belle Arti uno, che, come esso, sia riuscito maravigliosamente in tutte tre le Arti a segno, che rimanga ancora dubbioso in qual diesse maggiormente si segnalasse (1)? Egli mai avea scolpito, e peranche giovinetto per quella famosa sua Maschera del Fauno vecchio ridente descrittaci dal Vasari, e da altri con sentimenti di altissima stima, e colla quale senza regole, senza maestro s' ingegnò di sfidare la natura stessa, e l' arte, e di oltrepassarla, sorprende Lorenzo il Magnifico, coltivatore indefesso ad un tempo, e favoreggiatore generoso delle belle Arti (2), e tutta quella turma di

---

(1) L' Abate Ridolfino Venuti nell' Opera da lui illustrata d' Antonio Borioni Antiquario Romano intitolata: *Collectanea Antiquitatum Romanarum*, dice a questo proposito: *Illud dixisse sufficiat, quod Ille* (Bonarotiùs) *Scultura, Pictura, Architectura unus omnium maxime floruit; nec facile intelliges, qua potissimum ex tribus illis excelluerit, in unaquaque enim longe ceteris praestasse putatur.*

(2) Molto ad esso dovettero le belle Arti, e special-

personaggi illustri, che lo attorniavano da mane a sera. Trova un pezzo di marmo di nove braccia straziato da Simone da Fiesole, e ne trae il sorprendente colosso del David di Palazzo vecchio, di cui, o si riguardi la grazia della mossa, o la facilità del muscoleggiare in un corpo, che volea far comparire nella più florida gioventù, nulla perde in paragone delle più eccellenti fatiche dei Greci scalpelli; non ha mai maneggiato colori a fresco, e dipinge, costrettovi dal Papa, oltre la gran Volta della Cappella Sistina lunga braccia 172., e larga braccia 60. nella sua corda, il Giudizio Universale (1) nella principal facciata del-

---

mente l' Architettura, non sol pe' tesori, che nelle sue magnifiche fabbriche ei profuse in gran copia, ma ancora per l' ottimo gusto, ch' ei v' introdusse. Per testimonianza di Niccolò Valori, che ne scrisse la vita, egli era amantissimo di quest' Arte, e studiava di rinnovarne l' antica maestà; il che egli diè singolarmente a vedere nel Palazzo del Poggio a Caiano. Aggiunge ancora, che molti aveano sì alta stima del saper di Lorenzo in Architettura, che a lui inviavano i modelli, e i disegni di quelle fabbriche, che voleano innalzare, e che fra gli altri Ferdinando Re di Napoli, avendo in animo di riedificare la sua Corte, ne chiese a Lorenzo, e ne ottenne il disegno.

(1) Questa grand' opera fu da esso in brevissimo tem-

la medesima, e questa pittura pel gran gusto di disegno, che vi domina; per la sublimità de' pensieri, e per le straordinarie attitudini viene a formare quel veramente singolare, e terribile spettacolo descrittoci dal celebre

---

po terminata, talchè di lui potrìa dirsi ciò, che di altro accennò Plinio al Lib. IX. *Nec ullius in pictura velocior manus fuit*. Di fronte a questa, cioè al disopra della porta della Cappella, doveasi dal medesimo dipignere la Caduta di Lucifero, quale forse sarìa stata più meravigliosa dell' altra, e non sottoposta a quelle critiche, che furono date al Giudizio. In questa medesima Cappella eretta da Sisto IV. nel 1473. coll' opera, e disegno di Baccio, o sia Bartolommeo Pintelli Architetto Fiorentino vi fanno gran comparsa alcune pitture a fresco nelle pareti laterali di Pittori Fiorentini, che furono Alessandro Filippi, Cosimo Rosselli, Sandro Botticelli, Cecchino Salviati, il Ghirlandaio, Pietro di Cosimo, e Luca Signorelli da Cortona. Nella prossima Cappella detta la *Paolina* dipinse il Buonarroti la Crocifissione di S. Pietro, e la Conversione di S. Paolo nelle pareti laterali, e queste, che furono terminate nell' età sua di anni 75., sono l' ultimo sforzo del di lui sapere. Delle prime, cioè del Giudizio, così ne parla il Satirico Napoletano Salvator Rosa concittadino del nostro Anonimo:

O Michelangiol, non vi parlo in gioco,
Questo, che dipingeste, è un gran Giudizio,
Ma del giudizio voi ne avete poco,

ma non mai tanto poco, quanto voi per tal giudizio.

Lirico Savonese nella sua sesta Canzone per le Galere, ove tra le altre cose ei dice:

Tra folgori, tra lampi
Gonfiasi eterea tromba, e sorgon pronte
Al primo suon le ravvivate membra;
Ed a' seggi superni
Altri n' assegna, altri agli abissi inferni.
Chi gli occhi ivi tien fisi
Scorge i fianchi anelar, battere i polsi.
Cotanto può l' inimitabil destra;
E da' dipinti visi
In altrui spira, onde s' allegra, e duolsi,
Sì dell' anima altrui fassi maestra;
Non pennel, non pittura;
Dono del Ciel per avanzar natura ec.

Da queste pitture, e specialmente dal famosissimo suo Cartone (1) della Guerra di

---

(1) Di questo Cartone così ne parla il Cellini nella sua propria vita a *pag.* 12., e 13. *Questo Cartone fu la prima opera, che Michelagnolo mostrò delle sue maravigliose virtù, e lo fece a gara con un altro, ch' e' faceva con Lionardo da Vinci, che avevano a servire per la Sala del Consiglio del Palazzo della Signorìa. Rappresentavano quando Pisa fu presa da' Fiorentini: e il mirabile Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una battaglia di cavalli con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti, quanto immaginar*

Pisa per eseguirsi in concorrenza, e a gara con Leonardo da Vinci nel vasto Salone del gran Consiglio in Palazzo vecchio, con cui egli potè nel secolo XVI. formare uno sconvolgimento nel gusto degli Artisti, e farli rivolgere dal secco, e dal meschino al grande, e al terribile, Raffaello, oltre molti al-

---

si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di Fanterie, che per esser d' estate, s' eran messi a bagnare in Arno; e in questo istante mostra, che si dia all' arme, e quelle Fanterie ignude corrono all' arme, e con tanti bei gesti, che mai nè dagli antichi, nè da' moderni si vedde opera, che arrivasse a così bel segno, e così alto: e siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo, e mirabile. Stettero questi due Cartoni, uno nel Palazzo de' Medici, e uno nella Sala del Papa: in mentre ch' egli stettero in piè, furono la Scuola del Mondo: Sebbene il divino Michelagnolo fece la gran Cappella di Papa Iulio, dappoi non arrivò a questo segno mai alla metà, la sua virtù non aggiunse mai alla forza di quei primi studj. Ancora il Vasari diffusamente descrive questo maraviglioso artifiziosissimo Cartone nella vita del Buonarroti. Questo perì, e della di lui irreparabil perdita n' ebbe mala voce Baccio Bandinelli, incolpato di averlo fatto in pezzi, o perchè altri non ne potesse trar profitto, o perchè favoreggiando Leonardo da Vinci, e odiando il Buonarroti volesse torre dagli occhi un confronto, che stabiliva la riputazione di questo sopra di quello. Il fatto però non è provato abbastanza.

tri de' primi luminari; tra quali un Fra Bartolommeo, un Andrea del Sarto, un Baccio Bandinelli, un Iacopo Sansovino, e un Perin del Vaga, trattine dal grido, appena vedutolo, norma ne trassero, e per esso tanto il Pittore Urbinate si avvantaggiò, che, come francamente disse il Cav. Mengs nelle sue *Riflessioni sopra i tre gran Pittori* pag. 138. egli corresse il *suo stile piccolo, e trito, e abbandonò la sua meschina maniera*, e in fine rese grazie a Dio d'averlo fatto nascere ai tempi del Buonarroti (1). Per queste opere, e per altre sì dipinte, che sculte tal nome ei si meritò, che, ovunque riconosciuto per un' Artefice impareggiabile era da più Monarchi avida-

(1) Il Bellori è quegli solo, che sostiene, che Raffaello di nulla sia debitore a Michelagnolo: ma egli in questo s' inganna solennemente. Più volte fu in Firenze, e più volte il vide; ed è presumibile, che egli tanto disioso di viepiù perfezionarsi nell' Arte, non volesse prendere il buono di quell' opera, mentre gli Artefici i più eccellenti d' Europa faceano a gara per imitarlo? Il Sanzio stesso, se tra noi or fosse, rigetterebbe una tale opinione, e pieno di gratitudine rivolto a Michelagnolo gli direbbe con Dante (Inf. Cant. I.)

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

mente richiesto. Tutti i Romani Pontefici da Giulio II. sino a Pio IV. (se se ne tragga Adriano VI., che poco curava le belle Arti) fecero a gara per ricolmarlo di loro beneficenze. Cosimo de' Medici cercò più volte con ampie offerte di averlo presso di se, perchè tutto si occupasse in abbellire la sua Dominante, ove già ne' primi anni avea date diverse prove del suo valore; Francesco I. Re di Francia invitandolo alla sua Corte gli fece la generosa offerta di tremila scudi pel solo viaggio; Alfonso I. Duca di Ferrara sì mostrò pronto a contargli dodici mila scudi, se avesse voluto con lui trattenersi; Il Sultano Solimano cercò egli pure di averlo nella sua Capitale, lasciandogli in arbitrio di chieder pel viaggio ciò, che piaciuto gli fosse; La Repubblica di Venezia in fine gli offerì per mezzo del troppo famosissimo nostro Antonio Brucioli, che recossi a Roma a bella posta, l'annuo stipendio di scudi 600., se colà recato si fosse, senz'altro incarico, che di onorare col suo soggiorno quella città, e quando pure in alcuna cosa fosse adoperato, ne ricevesse ancora la debita ricompensa, come se non avesse avuto stipendio alcuno; ed avvertasi, che le dette Somme di denaro offertegli, in quel tempo era-

no più notabili di quel chè non lo sono adesso. Oltredichè trovisi nei fasti antichi, e moderni uno come lui, che, oltre l' essere stato Maestro sovranissimo nelle belle Arti, fosse eziandio nel tempo istesso poeta eccellentissimo, come il ce lo caratterizza il Varchi in una sua lezione. Che egli componesse *con nuove invenzioni, e divinissime sentenze, o Sonetti, o Madrigali di diverse materie* lo ci afferma il medesimo Varchi nell' Orazione in di lui morte, a cui fanno eco e Marco Aurelio Severino a *pag.* 118. della sua Sposizione di Mons. della Casa, e il Berni in un Capitolo a Fra Bastiano del Piombo a *pagg.* 28. e 29. della *Part.* I. dicendo il primo, che *tra' gli altri suoi pregj immortali fu leggiadrissimo poeta, e gran maestro delle cose d' amore*, e l' altro:

Ho visto qualche sua Composizione:
Sono ignorante, e pur direi d' avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone;
Sicch' egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle.

E poco appresso per colmo di lode protestasi

Ch' e' dice cose, e voi dite parole.

Sono difatti le di lui poesie piene di maestà, di solidezza, e di platonico profondo sapere, e per esse da qualche Scrittore non si dubitò

perfino di dire, che bene a Michelagnolo si aggiunse per la poesia la quarta Corona. Or tutto questo non dichiara d'esser egli stato realmente un uomo impareggiabile?

Perfetto in fine non lo è a detta vostra per la ragione, che *si dee riguardar*, come ben riflettete, *come uomo*, *cioè*, *soggetto ad errori*, in quella guisa appunto, che lo potete esser ancor voi, anzi lo siete, nei vostri giudizi; vero verissimo; ma che da questo? Dunque non è perfetto? Distinguo, se voi intendete perfetto di perfezione assoluta, vel concedo, egli non lo è, nè esser lo può, come non lo potete esser neppur voi, mentre alle sole opere uscite dalle mani del Supremo Facitore se gli compete unicamente un tale attributo. Se poi intendete, ch'egli non possa dirsi perfetto di perfezion relativa, o sia comparativamente agli altri, vel niego con franchezza. Ma ammesso ancora, che qualche difetto, disputabile però, e' vi sia nelle sue Opere; qual è quell'opera umana, in cui, per quanto abbia delle bellezze, alcun difetto e' non vi si scorga? Chi più d'Omero? Eppur non è senza falli: *hò osservato*, dice Longino nel suo eccellente Trattato del *Sublime* Sez. 33., *in Omero non pochi errori*, *e da questi sono talmente offeso*,

che niuno è più di me. Chi più di Virgilio, del Tasso, e di molti altri? Eppure benchè censurato il primo da Mevio Dante, benchè malmenato prima da Ridolfo Castravilla, osia Ortensio Landi, e ai giorni nostri dall' autore di certe lettere spedite dagli Elisi, e il secondo, cioè il Cantore della *Gerusalemme liberata*, benchè alle vive critiche del celebre nostro Inferigno Sebastiano de' Rossi, e di pochi suoi fautori soggetto (1), non sono punto decadu-

---

(1) Quì è da notarsi, che male a proposito è stata da alcuni attribuita generalmente ai Letterati Fiorentini una certa animosità contro al Tasso, quando questa si ristringeva soltanto al Salviati, all' Inferigno, e a Giovanni Bardi tutti tre Accademici della Crusca molto propensi per il Cantore dell' Orlando Furioso. Il nostro dottissimo Sig. Abate Luigi Fiacchi,

Che spande di parlar sì largo fiume

(Dante *Inf.* I.) ne' suoi scritti, per cui meritamente è stato con Imperial Decreto di quest' anno eletto anch' esso a sopraintendere alla ristampa del Vocabolario dell' Accademia della Crusca novellamente ristabilita, in un suo Scritto pubblicato nel *Vol. VI. pag.* 80. della *Collezione d' opuscoli scientifici*, e *letterari*, Firenze 1808. producendo aneddote notizie risguardanti la celebre Accademia degli Alterati, tratte dal Diario stesso della medesima MS. nella Biblioteca del cultissimo Sig. Giuseppe Pucci, coll' autorità del medesimo fa vedere, quanto

ti da quell' alto seggio d' onore, ove gli colloca il giudizio di molte età, e delle genti le

---

questa fosse propensa per il Tasso più, che per l' Ariosto, e quanto per conseguenza ben dicesse il Serassi nella di lui vita (*pag.* 335.), cioè, che *la maggiore, e migliore parte de' Letterati Fiorentini sentiva a favore del Tasso, e che l' Accademia degli Alterati* che conteneva allora il fiore dei dotti di Firenze, *fu sempre di lui parzialissima*, o almeno conobbe di buon ora le bellezze del suo Poema, e le confessò con giustizia. In seguito pure una parzialissima stima gli professarono e un eloquentissimo Lorenzo Giacomini nell' Orazione in morte del medesimo Torquato recitata nell' Accademia degli Alterati a dì 1. Dicembre 1595., e un Anton Maria Salvini, e oltre molti altri, un Menzini, il quale nella quarta delle sue Elegie, di lui parlando, dice:

Udiro i Colli le sue rime, e udille
Il nobil Mincio, e padre, e re fu detto
Del Coro Ascreo per le Toscane Ville.

Avvertasi però, che se questi fu nel numero dei di lui lodatori, non lasciò però di porre in vista, che per lui indecisa restava, per la diversità delle opinioni, l' antica contesa, quando nel *Lib.* II. dell' *Arte Poetica*, e specialmente al quarto ternario disse:

E chi decider può questi litigi,
Se diversi di stil son ciascheduno
Quanto dai Greci son diversi i Frigj?

e però sagacemente al *Lib.* I. dell' *Arte Poetica* disse:

Del Gran Torquato alte memorie adoro;
Egli è Re di Permesso, e 'l Ferrarese
Siedegli al fianco ec.

più illuminate, unico interpetre verace degli altrui meriti, mentre *ubi plura nitent . . . non ego paucis Offendar maculis*; e vuol dire, che tali nei alla fin fine nelle umane produzioni non distruggono il loro merito, che anzi sarei quasi per dire potersi riferire al Buonarroti ciò, che dei pretesi, o reali difetti ritrovati in Cornelio Tacito fu detto da M. d' Alembert *Mel. des Letterat*. T. III. *pag.* 25. di lui dottissimo Apologista, cioè, che essi *non sono difetti, ma rarissimi pregi*: difatti a detta eziandio del chiarissimo Leonardo de' Vegni architetto, ed inventore della nuova Plastica di tartaro in una sua lettera preliminare al T. IV. delle *Memorie per le belle Arti* impresse in Roma nel 1788., le pretese caricature, o insignificanze, o imperizie, che sembran talora agli scioli comparire nelle opere di scultura di Michelagnolo, sono padronanze di arte, talora

Le negligenze sue sono artifizi,

sono in fine talvolta compensi per far trionfare il bello, e grande d' una parte, per obbligare lo spettatore a fermarsi a goder quella senza esser chiamato, ed astratto dalla troppa espressione d' una vicina, come, per esempio, avviene in chi riguarda un di quei tanto maestrevol-

mente muscolati bracci del Mosè, che rimosso non ne viene da invito alla contemplazione della mano, perchè poco, o nulla pare, che operi; sono insomma artifizi da non capirsi, che da persone consumate, e veramente dell'Arte; e sian pur anche licenze, come osa appellarle il nostro Anonimo, sono però licenze rispettabili, per le quali al dire del Dolce nel suo *Dialogo sopra la pittura* pag. 134. ediz. Fior. *non resta, che Michel Agnolo non sia Michel Agnolo*: Comunque però sia, per terminarla, il celebre Architetto, e Scultore Cav. Bernini memore di quanto affermò il principe dei Lirici (*Lib.* I. *Sat.* III.) non esser ottimo, se non colui, che meno degli altri difetta: *optimus ille est, qui minimis urgetur*, 'solea frequentemente dire, che, *valentuomo non è, chi non fa errori, ma chi ne fa meno*, quindi con rara umiltà conchiudea, *ch' egli ne avea fatti più degli altri, perocchè avea fatte più opere*; Difatti dopo che egli avea compita un opera, la esaminava attentamente, e scuoprendovi alcune bellezze mancanti, o errori trascorsi non la guardava più, per lo che non veniva mai ad esser soddisfatto dei suoi lavori, imitando il Buonarroti, che ravvisato il minimo errore gettava via quell'opera, e dava di piglio ad

altre sasso. Aggiungansi di più in conferma di ciò le testimonianze non dei suoi Concittadini, i quali io non voglio ora chiamare in mio soccorso, perchè tutti concordemente il cé lo contestano, ma quelle degli Stranieri, i quali non troveranno eccezione, nè ombra alcuna di parzialità al tribunale del vero. Il Padre Lodovico Doeissin, l' ultimo Gesuita Francese, che possedesse in sommo grado la poetica latina eloquenza, nel suo libro II. del suo Poemetto intitolato *Sculptura*, fra le opere di sì gran genio, il Mosè appunto è quello, che si trattiene a lodare in dodici versi, i quali esprimono a presso a poco parafrasato il pensiero del sublime Sonetto dell' Abate Lorenzini. (1) M. Vatelet nell' *Art. de peindre* Lib. II. lo estolle al sommo, e di *Artista divino* gli tributa il nome, e così fa il celebre Andrea Felibien nei Trattenimenti sopra le vite, e sopra le opere dei più eccellenti Pittori, ove il difende dalle irriverenti taccie dell' inesperto, e linguacciuto Lodovico Dolce.

Quidquid erat formae scivit Bonarota potenter

---

(1) Alcuni versi di questo Sonetto furono da noi riportati a *pag.* 43., il primo dei quali così dee dire

Ma mel palesa il senno, ed il consiglio ec.

dice Du Fresnoy nel suo Poema latino dell' *Arte della Pittura* stimato degno d'esser fatto conoscere nella propria lingua alla Germania, all'Olanda, all'Inghilterra, all'Italia, e altrove (1), e l'Abate Du Marsy rende all' istesso Michelagnolo la dovuta giustizia di avere imparati negli antichi marmi le sue perfezioni, e tutto sospeso di altissima maraviglia alla vista della Cappella Sistina esclama poi di lui:

Ut fervet! Ut aestuat ardens!
Ut furit! Ut terret! Non sic facto impete torrens
Praecipitat, tumidisque tonans immurmurat undis.

Il Cav. Giosuè Regnoldo pittore, e maestro nel Discorso recitato nel 1772. alla Real Accademia di Londra, di cui era Presidente, dopo aver detto, che le perfezioni, che ebbe il Buonarroti furono del genere il più grande, il più sublime, e che nella pittura portando egli correttezza di forme, ed energia di ca-

(1) Questo celebratissimo Poema fu tradotto egregiamente in verso Italiano dal Sig. Innocenzio Ansaldi Nobile Pesciatino, letterato, e Pittore illustre a imitazione del celebre Dryden, che il tradusse in versi Inglesi, e pensa adesso il primo a darcene una più forbita edizione.

rattere, poco apprezzò quelle grazie (1), le quali si possono chiamare accessorie, e che dall' Artista aspettar non si dee di più di quello, che egli intende di darci, prosegue a *pag.* 121. *Se alcun uomo ebbe mai diritto di guardar d' alto in basso le bellezze del genere minore, fu certamente Michelagnolo; nè ci deve parere*

---

(1) Quì il dotto autore intende di dire di coloro, i quali gli rimproverano di aver voluto fare troppo sfoggio del suo sapere, e di non aver punto conosciuta la bellezza, come se la natura, ch' è l' originale dell' Arti si fosse sola compiaciuta dell' avvenenza, e non avesse creati con egual maestria i mostri marini, e i variopinti augelli, la Madre Selva odorosa, l' Anemolo di tanti colori, ed il tetro cipresso con l' incolto Abete, e non avesse smaltati i prati di vaghi fiori, scavate le oscure spelonche, o fatti comparire sul mare quelli sterili scoscesi scogli, che portano il pallore sul volto dell' ardito navigante. Di quelle grazie, di cui mancava Michelagnolo, Apelle, benchè tanto modesto, pure gloriavasi di esserne dotato superiormente a qualsisiasi altro Pittore, facendocene testimonianza Plinio al Lib. XXXV. Cap. 10. *Quum eadem aetate maximi pictores essent, quorum opera quum admiraretur, collaudatis omnibus deesse iis unam illam Venerem dicebat, quam Graeci* χάριτα *vocant: cetera omnia contigisse, sed hac sibi soli neminem parem*. Ciò si era accennato altrove, ma è bene ridirlo mille volte, perchè mille volte i di lui malevoli lo accusano di malgraziato.

strano, che una mente sublime, come la sua, sdegnasse di farne caso, comecchè elle facciano il principalissimo pregio delle opere di tanti altri, perchè se egli le ha forse con troppa burbanza neglette, e vilipese, bisogna anco dire dall' altro canto, ch' egli ha sdegnato onninamente il valersi pure di quelle bellezze false, e tuttavia speciose, che disonoran le opere d' altrettanti pittori. Io voglio avventurarmi a dire, che quanto più quelle sue sublimi bellezze verranno ad essere studiate, e conosciute da' nostri Artisti, e da' Mecenati dell' Arte nostra, tantopiù quel gran valentuomo salirà fra di noi in stima, ed in celebrità. A misura poi, che il nostro sapere anderà crescendo, verremo ad aver per esso quella venerazione, che le genti d' intendimento grande gli professavano a tempo di Leone X., essendo cosa da notarsi, che quanto più l' Arte nostra venne declinando, altrettanto la fama di lui andò divenendo minore.
Chiude poi questo celebre Professore il suo discorso con un paralello pieno d' intelligenza fra Raffaello, e Michelagnolo, che non è punto a scapito del secondo, decidendo, ch' egli fu quello, il quale dette al primo l' essere con accenderlo con una scintilla del suo divino fuoco, e questo confronto da gran maestro lo

termina pronunziando tal sentenza (*pag.* 125.) *A chi domandasse qual de' due abbia ad avere il primo posto saria duopo rispondere, che volendo dare a chi più d'ogni altro riuniva in se un maggior numero di quelle doti, che costituiscono un pittore, senza dubbio il primo posto l'assegnerà a Raffaello: ma bisognerà per lo contrario assegnarlo a Michelagnolo, quando sia vero il dire di Longino, che chi giunge al sublime, in cui la maggiore d'ogni eccellenza consiste, somministra un bastevol compenso ad ogni altra mancanza, e supplisce a qualunque siasi imperfezione*. Concludiamo. La pubblica estesissima fama non mai interrotta, nè mai mentitrice, per tale, cioè per Scultor perfetto, lo ha giudicato, ed il giudicherà fino a che saranno in onore le belle Arti, non già, il ripeto, perchè stato egli sia immune da qualunque benchè minimo neo, ma perchè meno degli altri avendone commessi, egli si rese degno di esser dichiarato *perfetto, impareggiabile, e divino* in quella guisa appunto, che impareggiabile, e divino e' fu, e sarà per essere il Cantore dell' Inferno, quel Cantore, a cui, e ciò ripetasi a gloria nostra, dopo i Greci, e i massimi dei Latini non hanno le altre Nazioni da mostrare uno uguale, non

che superiore, e di cui è meglio tacere, che dirne poco, quantunque sempre poco sarebbe, a dirne anche assaissimo. E dopo tutti questi luminosi tratti di portentoso, di sublime, e di straordinario ingegno in verun altro sì eminentemente combinatisi, ciò non ostante si mena contro di lui dall' anonimo motteggiatore tanto fracasso? Impari egli una volta a rispettarlo, e con esso omai tacciano tutti quegli audaci imbrattatori di tele, e di marmo, i quali ignorandone l'alto, e 'l sublime di lui magistero, e disonorando l'Arte, che professano, si lusingano di poter coi loro sfibrati scritti, colle loro inette censure infiebolire l'alto di lui merito, che forza alcuna d'oblìo, o d'invidia non potrà mai cancellare, e farlo perfin decadere da quell'alto seggio di gloria, e di stima, che nel mondo tutto si acquistò per le sue opere, a cui le preterite età debbono a tutta ragion portar invidia, e le future avranno di che spaventarsi. Imparino omai e dal Varchi, e da infiniti altri Scrittori di prima sfera a rispettarlo, e a tributargli il dovuto omaggio di supremo, di perfetto, e d' impareggiabile Artefice. Questi, il Varchi, nella sua lezione, o sia nel dotto suo Commento sopra il celebratissi-

mo Sonetto di Michelagnolo, che principia:

Non ha l' ottimo Artista alcun concetto
Ch' un marmo solo in se non circoscriva ec.

protestasi di non volerlo mai nominare con altro titolo, che di Michelagnolo, *perciocchè*, dice egli, *non so trovare nessuno epiteto, il quale non mi paia, o che si contenga in quel nome solo, o che non sia di lui minore*: difatti interrogato chi egli fosse, disse di *non voler rispondere altro, se non che; Michelagnolo è Michelagnolo*; ma quindi dimentico di se stesso non potè fare a meno di dichiararlo *Angelo, anzi Arcangelo, che nelle tre nobilissime professioni senza alcun contrasto non solo avanza tutti i moderni, ma trapassa gli antichi, e che in esso la natura volle mostrare l' estremo di sua possa; un uomo insomma compiuto, e come dicono i Latini fornito di tutte le parti*.

Pietro Aretino stesso, quel Pietro Aretino
Che disse mal d' ognun, fuorchè di Dio,
Scusandosi col dir non lo conosco,

in una sua lettera dei 15. Settembre 1537. riportata nel T. I. della Raccolta delle di lui *lettere* pag. 154., e nel III. delle *Pittoriche pag.* 58., compreso, e inebriato dalla eccellenza delle di lui Opere sì sculte, che dipinte ebbe a dirgli con quel suo solito stile turgi-

do, ed ampolloso, e proprio del secolo, in cui vivea, che égli era *il bersaglio delle maraviglie, nel quale la gara del favor delle Stelle ha saettato tutte le frecce delle grazie loro ec.* e più sotto: *E ben debbo io osservarvi con tale riverenza, poichè il mondo ha molti Re, ed un solo Michelagnolo. Gran miracolo, che la natura, che non può locar sì alto una cosa, che voi non la ritroviate coll' industria, non sappia imprimere nelle opere sue la maestà, che tiene in se stessa l' immensa potenza del vostro stile, e del vostro scarpello; onde chi vede voi, non si cura di non aver visto Fidia, Apelle, e Vitruvio, i cui spirti furon l' ombra del vostro spirto. Ma io tengo felicità quella di Parrasio, e degli altri dipintori antichi, da poichè il tempo non ha consentito, che il far loro sia visto fino al dì d' oggi: cagione, che noi, che pure diamo credito a ciò, che ne trombeggiano le carte, sospendiamo il concedervi quella palma, che chiamandovi unico Scultore, unico pittore, e unico Architetto vi darebbero essi, se fossero posti nel tribunale degli occhi nostri ec.* E quì per queste ultime espressioni lecito mi sia l' avvertire, che fin d' allora eravi il tribunale *dell' Arte di vedere*, vi erano giudici, che aveano al par dell' anonimo Cen-

sore occhi per vedere, ed anima per sentire le bellezze delle Arti, ma non erano eglino in verità, come lui, inesorabili, e mordaci, e giudicavano senza esser preoccupati dal capriccio, dall' invidia, dal livore, e dalla smania ardentissima di censurar tutto. Leggasi difatti del nostro Raffaello Borghini, di cui direbbe Dante, che

A veder tanto non surse il secondo,

il celebratissimo libro intitolato il *Riposo*, libro, per mio avviso, checchè in contrario ne dica Gio. Maria Ciocchi a *pag.* 50. e segg. *della Pittura in Parnaso*, quanto eccellente per ben vedere, e per la solidità de' precetti, che in se racchiude, utilissimo, altrettanto facondo, eloquente, e ornato di un dire cotanto forbito, e terso, che dall' aurea vena di suo parlare vengono non mediocremente i beati fonti del Toscano idioma accr[illegible]iuti. Quivi de' più bei monumenti di Scultura [illegible]i Pittura, che fin da' suoi tempi eran pubblicamente sparsi a iosa per Firenze, si fa con ben ragionate critiche osservazioni giusta esamina, quivi si fa risaltar ciò, che in essi evvi di più eccellente per imitarsi, e ciò, che vi è di men laudevole, perchè altri il possa schifare agevolmente, ma però senza spinger trop-

po oltre, come fa il nostro anonimo Censore, la critica, sapendo bene al dire dell'Algarotti, che (*Pens. div.*) *la critica è venefica, e benefica*. Mettansi or dunque in paralello i giudizi dell'uno, e dell'altro; qual *benefica* moderazione, qual fino discernimento, quale aggiustatezza in uno, qual rabbiosa, e *venefica* mordacità, qual ardita pretensione, qual vistosa parsimonia, anzi qual ritrosìa indiscreta di lodare, e qual propensione smoderata in vituperare, e in condannare nell'altro, cui Orazio stesso meritamente chiamerebbe *iracundus, inexorabilis, acer*. Quanto il primo istruisce, persuade, alletta, e si legge volentieri, altrettanto la lettura dell'altro nausea, irrita, e aspreggia gli animi dei lettori, persuasi, che chi di riprendere gli errori altrui piglia l'impaccio, fa d'uopo, che nel suo ragionare irreprensibile egli sia, e da ogni mancanza lontano, e specialmente di quella materia, di cui dà giudizio, sia, non solo molto intelligente, e dotto, ma della professione stessa per poterne gustare la bellezza, ed intendere la profondità del sapere dell'Artefice. *La cognizione di quest' Arte*, dice il Ridolfi *Part.* I. *pag:* 20. *non è conceduta ad ognuno, ma riservata a coloro, che con lungo studio hanno di*

così difficile, e laboriosa materia gli ultimi termini appresi: e che si ha da dire di chi non sa, se non i primi principj, e forse nè anche quegli? Quanto a proposito di ciò ben dice il Borghini stesso: *Deh quanto meglio sarebbe, che i riprensori delle fatiche altrui, quel tempo, che spendono in ritrovare nuovi argomenti per offender quelli, che cercano di dilettare al Mondo, s' impiegassero nell' imprendere ad operare, che tosto conoscerebbero, qual differenza sia dallo spender parole sopra gli altrui fatti, e mettere in opera, e far con ordine apparire i concetti dell' animo*: ma ritorniamo al confronto dell' uno con l' altro. Quanto l' uno è ridondante di belle avvertenze, di giuste considerazioni, di solidi precetti, e di dotti ammaestramenti, altrettanto di ridicole inezie l' altro, e di capricciosi sistemi, e di violenta, aspra, e insultante critica, che svillaneggia quasi tutti i più nobili, e venerati Artisti dell' Antichità, e dei tempi posteriori; insomma tra l' uno, e l' altro e' vi è tal distanza, direbbe il Cantore della *Gerusalemme liberata* Cant. I. St. 7.

Quanta è dalle Stelle al basso Inferno.

Veddero ancora ai dì nostri, e veddero molto bene, oltre molti altri, e un Cav. Mengs, e

un Winckelmann, e un Sig. D'Argenville, e un Seroux d'Angincourt non coetanei, non emuli, non Italiani, nè scolari di Michelagnolo, e pure tutti il reputarono meritevole d'intessersegli gloriose corone di lode. Vedde all' opposto, eppur pretese di ben vedere, ancora un Rolando Freart di Chantelou, Signore di Chambray nel Trattato *Idée de la perfection de la Peinture*, in cui alquanto vituperevolmente ardì tentare di estenuare il grido, e il nome per rapporto alle famosissime sue inarrivabili pitture della Cappella Sistina, miniera inesauribile, finchè elleno sussistano, d'immagini sublimi, e di bellezze straordinarie da esercitare infiniti pennelli (1), ma quanto talora fallace fosse l' impetuoso di lui giu-

---

(1) Ardì ancora Carlo Alfonso du Fresnoy, o come altri credono Ruggiero de Piles, far eco a Freart, ma trovò ancora egli un D. Gio. Gualberto de Soria, il quale con un' Apologia inserita nel T. II. degli *Opuscoli* suoi *pag*. 195. intitolata *Esame del giudizio di Mons. Du Fresnoy circa il merito di Michelagnolo, in quanto Pittore*, annichilò con ragioni solidissime le censure contro il Buonarroti, e il giudizio incauto, in parte falso, e in parte contradittorio proferito sulle di lui opere

D' immortal fama degne, e di memoria.

dizio, perchè inesperto anch'esso nell'arte di vedere, il ce lo dimostra il valorosissimo nostro Sig. Onofrio Boni, intendente quanto altri mai nelle belle Arti, in alcune sue dottissime riflessioni in opposizione a detto libro, alle quali diffic-il cosa ella sarà in seguito il trovarsi chi vi si possa validamente opporre, tanto elleno sono ragionate, concludenti, e convincenti, che anzi con esse sembra omai precluso a chicchessìa ogni ulteriore scampo d'infierir più da vantaggio contro di lui. Voglia il Cielo, che pur per l'altra branca della Scultura sorga un bel talento, che dissipi tutte le ingiurie, e restituisca, o confermi l'alto grido, in cui finora è stato il Buonarroti (1). Ciò è spe-

(1) Il predetto Trattato alquanto raro nel suo originale, e sarei per dire presso che ignoto ai Francesi stessi, fu impresso in *Mans* nel 1662., e quindi tradotto nel 1685. in nostra lingua Toscana dall'Abate Anton Maria Salvini lume risplendentissimo di questa Metropoli, e del patrio linguaggio. Pervenutomi alle mani questo Scritto, il resi pubblico per la prima volta nel 1809. in un colle predette riflessioni. Da questa, e da altre molte sue versioni dai dotti di nostra lingua molto applaudite, e ricercate potrà giudicarsi, se siano elleno meritevoli dell'indegno epiteto di *inculte*, e *lutulente*, come osa irriverentemente intito-

rabile per mezzo del chiariss. Sig. Cav. Leopoldo Cicognara Presidente della Reale Accademia di Venezia, il quale da parecchi anni a questa parte ha consacrato le dotte sue fatiche per l'istoria della Scultura priva fino a quì d'illustratori, e che promette di presto donarla al pubblico per mezzo delle stampe (1).

Ma dove mai mi ha trasportato l'onore bersagliato di un tanto nostro Personaggio? Dal sin quì detto però giusta Isocrate nell'

---

larle il per altro dottissimo nostro Dottor Antonio Cocchi in una sua lettera in data di *Londra* dei 16. Marzo 1726. pubblicata in questo istesso anno per la prima volta con altre sue, e di altri celebri autori indirizzate al chiarissimo Abate Antonio Conti Veneziano, edite ivi per opera del benemerito Sig. Pietro Bettio Vicebibliotecario nella Regia di Venezia, e socio fortunatissimo del non mai abbastanza commendato Sig. Cav. Iacopo Morelli amico mio parzialissimo da più anni.

(1) Questo assunto lo si era proposto a trattare, e già vi avea posto mente, il nostro Sig. Abate Antonio Zannoni giovine di somma espettativa, degno fratello del degnissimo Antiquario della Imperial Galleria, ma avendo penetrato per un'Orazione del medesimo Sig. Cicognara poco fa impressa, ch'egli da più anni vi si applicava, depose la penna, ma non la speranza di riassumerla in altri argomenti di tal natura, pei quali, come l'altro, trovasi potentemente eccitato.

Encomio di Evagora: Φανήσομαι οὐκ ἐκ παν-τὸς τρόπου μεγάλα λέγειν προθυμούμενος, ἀλλὰ διὰ τὴν τοῦ πράγματος ἀλήθειαν οὕτω περὶ αὐ-τοῦ θρασέως εἰρηκὼς, che tradotto nell' idioma latino, così suona: *Apparebit me non de industria captasse magniloquentiam, sed propter rei veritatem ita de eo confidenter disseruisse*, e però, se l' amor del vero, e il trasporto vivissimo per la difesa di Michelagnolo, ornamento fulgidissimo di mia patria, farà sì, che io abbia dato poco nel genio a qualcuno dei fautori (che pur ve ne saranno, perchè *nulla fatuitas sine patrono est*) del libro *dell' Arte di vedere*, risponderò con Agatone presso Ateneo *Lib.* VIII.

Si vera dicam tibi voluptati haud ero;
Si sim voluptati haud tibi vera dixero.

Sarebbe però stata cosa molto lodevole, che una tal impresa superiore invero alle mie forze, e malagevole a sostenersi, fosse stata maestrevolmente maneggiata da persona perita nell' Arte, mentre, come ottimamente osserva Francesco Giunio nel suo raro Trattato *de Pictura* Lib. I. Cap. 5. *Ut ut vero imperitiores frequenter admiratione quadam Artis afficiantur, soli tamen Artifices possunt eam acri, exploratoque iudicio percensere*, e così scansa-

to avrei il rimprovero ben meritato del Satirico Fiorentino al *Lib.* V. dell' *Arte Poetica*:

Oh chi se' tu, sento più d'un, che grida
Chi sei tu, che di luce in tutto privo
Altrui vuoi far di luminosa guida?

Egli però, senza punto io mendicarla, m' imbecca la risposta:

I'l mi so ben, che indottamente io scrivo.

Volesse il Ciel, per dire alcunchè dello stato attuale, in cui trovasi presso di noi la Scultura, volesse il Ciel, io dico, che nella Scultura, come nella Pittura, e nell' Architettura e' fosse presso di noi avvenuta l'istessa crise. L' Aretin Pittore Pietro Benvenuti avvalorando i precetti colle sue Opere, che tutto giorno, e bellissime, produce, e rettificando le idee, e correggendo i disegni dei suoi Creati, ha fatto in piccol giro di tempo cambiare affatto d'aspetto la nostra Accademia, siccome anteriormente alla Pittura stessa era avvenuto all' Architettura mercè i talenti straordinari del vivente Niccolò Gaspero Paoletti maestro esso pure della nostra Accademia, le cui opere sono celebratissime, e tanto più lo sono, inquantochè elleno sono state molto commendate dal Milizia stesso nel T. II. *pag.* 388. delle *Memorie degli Architetti*. La Scultura sebben sia molti passi

indietro alle Sorelle per essere e troppo laboriosa, e poco frequenti le occasioni di esercitarla, ha in Stefano Ricci un Artefice, che assai onora con le sue Opere la memoria del valente Scultore Innocenzio Spinazzi suo maestro. Su tal proposito il chiarissimo, non è guari estinto, Tommaso Puccini in una sua dotta lettera del 1808. inserita nel Vol. I. *pag.* 143. degli *Atti dell' Imperial Accademia Pistoiese*, e' dice, e senza sospetto di mentitrice adulazione il dice, che l'illustre Veneto Scultore, il Fidia dei tempi nostri, Antonio *Canova, chè d'ordinario tace sulle altrui produzioni, perchè poco, o nulla apprezza la mediocrità, ha per ben due volte stimate degne di esame, di censura, e d'approvazione* le Sculture del nostro Ricci, *e se la fortuna lo avesse messo in concorrenza con altri di pari valore, e trasportato in Roma a grecizzare, dirò così, nell'idee, e nello stile, la Scultura non avrebbe forse in lui da invidiar molto alla Pittura, il Benvenuti, e il Sabbatelli*. Ritornato quà fra noi il Veneto Scultore nel 1811. per attendere all'erezione del superbo, e grandioso Mausoleo del Tragico Conte Vittorio Alfieri ebbe molto chè lodare nel vedere una di lui Statua destinata ad ornare il Sepolcro del

Pollacco Conte Michele Schothoniski (1); cui, per non essere stata per anche per alcune impreviste cause collocata al suo destino, non sia disgradevole il descriver in poche parole per soddisfazione di coloro, che non l'hanno veduta, e perchè almeno al dire di Plinio Lib. XXXV. Cap. V. *ut et merito laudari sciant etiam qui opera eius non viderunt*. Questa con mirabile effetto esprime la Fede coniugale, che nell'abbandono del dolore siede ravvolta in ampio pallio presso un tronco di colonna, cui un'urna sovrasta: l'espressione, e la semplicità dell'atteggiamento, la bene intesa disposizione del panneggiato, lo stile grandioso a un tempo, e naturale hanno riscosso i suffragi del Pubblico, e questi accrescono ogni giorno più a questo nostro celebre Artista la riputazione, di cui meritamente gode. Ma ri-

---

(1) Questo Deposito, che dovrebbe esser collocato, ove giacciono le di lui ceneri, in S. Domenico di Fiesole, è sperabile, che si veda quantoprima nella nostra Chiesa di S. Croce con delle aggiunte, che il renderanno per la vastità della Chiesa, meno sproporzionato. Il modello è già fatto, e voglia il Ciel, ch'e' sia eseguito, mentre dal predetto Sig. Canova quà tornato nei dì scorsi colla famosa sua Venere per collocarsi nella nostra Imperial Galleria, è stato molto applaudito.

mettiamoci, dopo una non inutile digressione, in via.

Non solo rifiorirono presso di noi la Pittura, e la Scultura, ma eziandio l' Architettura. Questa fin dai tempi i più remoti, come ognun sa, fu sommamente coltivata dagli antichi Etruschi, anzi di questi fu il merito d'aver prima di tutti inventato un Ordine, che *Toscano* ancora appellasi, e d' essere stati i primi a fissare certe determinate leggi d' Architettura, checchè in contrario ne dica il Milizia, che pretende nel T. I. delle *Memorie degli Architetti antichi, e moderni* pag. 31. 35., che di tutti gli Ordini Architettonici il più antico sia il Dorico, ignorando, che se le cose semplici comunemente sono le prime ad esser trovate, e che ad esse più tardi si aggiungono gli ornamenti, è forza il dire, che il *Toscano* sia il più antico di tutti, e che il *Dorico* altro non sia, che il *Toscano* più ornato. Comunque però sia, per venire più da vicino all'assunto nostro, l'Architettura nei secoli della barbarie era decaduta a segno, che al dire non esagerato del Vasari allora *si facevano fabbriche senza ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia, e con peggiore or-*

namento. Sorsero presso di noi dopo secoli sì tenebrosi un Arnolfo di Lapo, un Fra Giovanni da Campi, un Fra Sisto, e un Fra Ristoro Domenicani, Architetti per que' tempi celebratissimi, e tutti tre allievi di Arnolfo; sorse un Orgagna, un Giotto, un Michelozzo, un Simone Pollaiolo, un Antonio Filarete (1), e cento altri, i quali facendo pro-

(1) Quest' Architetto, il di cui vero cognome si è sempre ignorato, dal Mazzuchelli nel T. I. *Part.* II. *pag.* 1247. *degli Scrittori d' Italia*, e dal Sig. Piacenza nel T. II. *pag.* 61. del suo Baldinucci fu con isbaglio distinto da altro Antonio per nome *Averulino*. Facile è lo scioglimento di cotal equivoco. Al primo, cioè a Filarete dal Vasari vien attribuito il disegno dello Spedale di Milano, e la deforme Porta principale della Chiesa Vaticana, ma l' uno, e l' altra se l' attribuisce l' Averulino nel suo Trattato *dell' Architettura*, dunque è forza il dire, che Filarete, e l' Averulino siano, anzi sono, due diversi cognomi d' un solo personaggio. La conferma di ciò, che io dico, e di tutti credo io esser il primo a dirlo, la ci dà Antonio Bonfini nella sua latina versione della prefazione dell' anzidetto Trattato d' Architettura, riportata dal P. Domenico M. Bernardelli nel suo *Catalogo de' Codici della Biblioteca de' SS. Giovanni, e Paolo di Venezia*: Ivi dicesi: *Quamobrem non ut a Vitruvio... sed ut a tuo Philarete Architecto Antonio Averulino Cive Florentino, qui Romae D. Petri postes sedente Eugenio P. M. ex*

re mirabili dei loro talenti vi riuscirono con applauso nei grandiosi Edifizi di S. Maria del Fiore, e del di lei ammirabile Campanile, del Palazzo di Residenza della Suprema Magistratura della Repubblica, delle vaste Chiese di S. Croce, e di S. Maria Novella specialmente, capo d'opera altronde di bel-

---

aere fecit, hoc opus accipies. Quin etiam Mediolani imperante Francisco Sfortia, qui primus lapidem in jacendo fundamento sua manu posuit, amplissimum miserorum hospitium Divinae pietati dicatum ipse statui, variaque in ea Urbe opera fabricatus sum. Bergomi quoque Ecclesiam insano sumptu faciendam curavi. Avvertasi però, che nell' Originale stesso presentato nel 1464. a Pietro de' Medici MS. nella Magliabechiana non già leggesi Averulino, ma Averimono: *Come sia pigliala* (quest' opera) *non come da Vitruvio, ne da altri degni Architetti, ma come dal tuo Filarete Architetto Ausonio* Averimono *Fiorentino:* ma ciò non distrugge l'anzidetto. Questo prezioso Codice ornato di bei disegni in fogl. mass., è di *pag.* 192.. segnate da una sola parte. Il Milizia nel T. I. *pagg.* 164. delle sue *Memorie degli Architetti* dice colla sua solita franchezza, e forse ancora senz' averla esaminata, esser quest' opera *poco di buono per tante ridicole, e sciocche cose, che contiene:* non così però ne pensano gli altri, e specialmente il Sig. Piacenza T. II. *pag.* 61. Per altro deve dirsi, che egli avesse un presentimento di quanto abbiamo detto, mentre nelle sue *Memorie* mai ha parlato d' Averulino.

lezza, e di eleganza, e nel tratto successivo considerata per una delle più complete, e perfette Gallerie d'Italia, tanto sono i preziosi monumenti, che l'abbellano, tanti i decorosi ornati di belle Arti, che la nobilitano. Più di essi però vi riuscì l'Orgagna, il quale ben lungi dal seguir ciecamente le orme di Arnolfo diede il bando all'Arco di sesto acuto abusivamente detto *Gotico*, che per lo spazio di oltre due secoli deturpava le fabbriche più sontuose d'Italia, e con archi girati di mezzo tondo eresse la elegante, e maestosa Loggia appellata già anticamente de' Priori, ed ora *de' Lanzi*, tanto stimata da Michelagnolo, che richiesto dal

Gran Cosmo de' Gran Duchi il maggior Duce

d'un disegno per fare le Residenze dei Magistrati non volle farlo, ma suggerì, che proseguissero quella loggia, perchè a lui non bastava l'animo d'inventar cosa più eccellente, e che solo pensassero a ridurre gli ornati sullo stile della greca Architettura; il che sembrando una troppo vasta impresa, ne fece fare il disegno al Vasari, ed eseguire; il quale benchè bellissimo, non è però di quella vasta magnificenza, come quello dell' Orgagna. Ma non per questo nè l'Orgagna,

nè gli altri condussero l'Architettura al colmo di perfezione; perchè non mostrarono un bastante coraggio per disimpegnarsi affatto da ciò, cui è tanto opposta la vera, e nobile semplicità degli Architetti Greci, e Romani. Un tal vanto riservato era all' immortal nostro Filippo di Ser Brunellesco padre, e maestro primiero dell' Architettura Romana, uomo, al dir del Borghini *di bellissimo ingegno, maraviglioso Orefice, eccellente Scultore, buon Mattematico, e rarissimo Architettore*, a cui, per attestato ancora del Milizia (*Memorie degli Architetti* T. I. *pag.* 163.) non troppo assuefatto a lodare i sovrani Maestri della Scuola Fiorentina, *la posterità ha reso i dovuti onori, poichè in lui ha fissata l'epoca del risorgimento della buona Architettura*, e però ben disse il Lasca:

Così l' Architettura
Storpiata, e guasta alle man dei Tedeschi,
Anzi quasi basita
Da Pippo Brunelleschi
Solenne Architettor fu messa in vita.

Un tal vanto il ce lo ratifica eziandio l' egregio Bettinelli nel suo *Trattato dell' Arte del disegno* (T. IX. *pag.* 339.) dove, dopo aver ingenuamente confessato doversi nell' Archi-

tettura *riconoscere i Toscani, come i nostri maestri ec.* e' dice: *Ma chi può pretendere d'agguagliare Filippo Brunellesco, il Donatello, il Ghiberti, Leonardo da Vinci, e Michelagnolo* (1)? *Ciascuno di essi fa onore all' uomo, non che alla patria, e oggi non si sa intendere, come a tal segno, e a tanti talenti giungesse un sol Professore. Imperocchè il Brunellesco fu prima in Firenze sua patria orefice, e gioielliere, e orologiaio, poi Scultore con Donatello, e Pittore, e Architetto ec. Oltre la Cupola ebbe mano nel Palazzo de' Pitti, nella Basilica di S. Lorenzo, nella Chiesa di S. Spirito, e soprattutto fu scolare di Geometria, e di Mattematica di Paolo Toscanelli ec. Con tal fondamento di profonda dottrina s' intende, come unì tanti pregi, e in grado sublime, e come oggi non più si veggono de' Brunelleschi, de' Vinci, de' Bramanti, de' Peruzzi, de' Buonarroti, e de' simili a questi.* Egli difatti par-

---

(1) Il medesimo Scrittore ivi a *pag.* 341. dice, ed io non posso vincere la compiacenza, che provo a trascrivere le di lui stesse parole: *Questi soli Toscani bastar ponno a confermare la superiorità di quella Provincia sopra l' Italia, come sopra la Grecia levossi Atene per quei grandi Artisti.* E che ne dite Sig. Milizia?

ve creato apposta dalla natura per concepirò in tutto l'idea del bello; nè così tosto esso vide infatti gli Edifizi dell' antica Roma, di cui disegnò qualunque minima parte, che ben si accorse del grave sfregio, che si faceva al decoro dell' Arte sua seguendo ancora le barbare forme de' secoli Gotici, e Longobardi, e si propose intanto di urtarne di fronte i gravi pregiudizi, e di richiamare in vita l'antico buon gusto. Movealo a sdegno l'enorme irregolarità, che osservava nelle vaste Fabbriche, che con altrettante enormi spese si erigevano; il di lui spirito si turbava nel mirare i capricciosi disarmonici ornati, coi quali si caricavano, e si angustiava in vedere, che uomini di grande ingegno, e di grande attacco per l' Arte troppo timidamente quasi rivolgessero il piede al vero bello Architettonico. Coll' acutezza del vivace suo ingegno il primo tra gli Artisti e' fu, a cui riuscì di richiamarla prontamente all' antico suo splendore, e bella semplicità, e di spogliarla immantinente di quel rozzo, e confuso ammasso di strani ornamenti delle maniere oltramontane, che la deturpavano. *E' opinione fra gli Artefici*, così l' Ammirato nella *Part.* II. *pag.* 49. delle sue Istorie Fiorentine, *di quest' Arte lui*

(il Brunellesco) *essere stato il primo, il quale conosciuti gli errori della struttura Tedesca, la quale in suo tempo in Italia maravigliosamente fioriva, avesse gli antichi Ordini de' Greci alle sue prime forme restituito*; e Benvenuto Cellini nel suo *Trattato della Scultura* dice assertivamente esser egli stato *il primo, che con maravigliosa industria risuscitò* (1) *l' Architettura dopo tanti anni, che ella era del tutto restata estinta da barbari Artefici*, volendo così egli rintuzzare l' orgoglio, e l' ignoranza di un certo M. Terzo Merciaio Ferrarese, il quale applicatosi per certa sua inclinazione a tale studio, si arrogò follemente il vanto di non aver avuto avanti a se, che Bramante, e Antonio da S. Gallo, e che dopo questi egli non la cedea a chicchessia; laonde il soprannome si tirò addosso di *M. Terzo*. Tra i tanti Edifizi dal nostro Brunellesco architet-

(1) Grato, e giocondo soggetto di studiose ricerche sarebbe per un uomo di genio, ed amante delle belle Arti l' indagare la cagione, per cui la Pittura, e la Scultura gradatamente, e per lunga strada dopo il risorgimento loro arrivassero a quella perfezione, in che si ammirano, mentrechè l' Architettura videsi come in un istante giunta al suo colmo di giustezza, e di proprietà mediante il solo Filippo di Ser Brunellesco.

tati, tra i quali annoverar potremmo, e una Basilica Laurenziana, e la ridente, suntuosa, ed elegante Chiesa di S. Spirito, quale giusta il Vasari *lo rendè medesimamente per un ingegno veramente divino*, e che se ella fosse stata eseguita a norma del suo disegno *sarebbe*, prosegue egli a dire, *oggi il più perfetto Tempio della Cristianità* (1), il più famoso è

---

(1) Il Ciocchi nella sua Opera, che ha per titolo *la Pittura in Parnaso* a *pag.* 78. dice esser questa Chiesa *di sì perfetta Architettura, e così maestosa, e vaga, che per epilogare ogni pregio di essa, dirò solo come il Cav. Bernino Architetto, e Scultore famosissimo di Roma, nell'essere in Firenze, la fe vedere a' suoi allievi dicendogli; questa è la più bella Chiesa del Mondo. Nè sembri ciò effetto d' iperbolico ingrandimento, perchè se la Chiesa di S. Pietro di Roma è così maravigliosa, e stupenda, che sembra un miracolo, è stata però più volte accresciuta, ed abbellita da diversi Architetti: onde ella non può in tutte le parti corrispondere come se ella fosse stata a principio parto di un solo, e legittimo disegno, come è la Chiesa di S. Spirito, la quale essendo stata da fondamenti eretta dal Brunellesco, fu da lui ideata, e condotta con tutte quelle eccellenze, le quali a una sì grande, e stupenda fabbrica convenivano, sì per la squisitezza dell' Architettura, sì per lo valor de' marmi, e delle tante, e sì gran Colonne, sì per la ricchezza, e magnificenza del Coro, e della Sagrestia, e nobiltà de' Claustri, e vaghezza indicibile del Campanile di pietra, che sembra*

la Cupola della Metropolitana Fiorentina da esso intrapresa, e condotta a fine con tanta accortezza, con tanta cautela, magistero, e vivacità d'ingegno, che ha sempre eccitata l'ammirazione negl'intelletti i più sublimi, de'quali si pregia l'Architettura: insomma a tal grandezza per le di lui mani un secolo pri-

---

degno di un simile encomio, e benchè la Sagrestia, e'l Campanile non sieno del Brunellesco, con tutto ciò essendo annessi tanto rari di sì degna Fabbrica, per questo il Bernino la chiamò la più bella Chiesa del Mondo. Circa poi al non essere stata questa Chiesa eseguita a norma del disegno del Brunellesco così dice il Vasari T. I. *pag.* 324. *E nel vero se non fosse stato dalla maladizione di coloro, che sempre per parere d' intendere più che gli altri, guastano i principj belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto Tempio della Cristianità, così come per quanto egli è, è il più vago, e meglio spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato eseguito come si vede in certi principj di fuori, che non hanno seguitato l' Ordine del di dentro, come pare, che il modello volesse, che le porte, e il ricingimento delle finestre facesse.* E così avvenne alla Basilica di S. Lorenzo, il cui disegno gli fu maliziosamente storpiato nel metterlo in esecuzione, facendola zoppa nelle Navate laterali, dove i pilastri appoggiati al muro sono alti da terra tre scalini, e le colonne opposte ad essi pilastri, e che formano la nave del mezzo, posano in piana terra.

ma dei Buonarroti, dei Bramanti, dei Palladj, e di tutti i luminari della felice età di Leone X. giunse l'Arte, che se per questa l'Italia cominciò a mostrarsi superba, e bella per tanti sontuosi Edifizi, che allora, e nei tempi posteriori l'hanno nobilitata, e resa oggetto di ammirazione agli stranieri, ella è tutta gloria di Filippo (1), i cui smisurati concetti, e le terribili idee la predetta sola Cupola di S. Maria del Fiore può dimostrare abbastanza. Con questa, cui l'incomparabile Benvenuto Cellini, al dir del Lasca, in una sua Madrigalessa

Non si potea di lodar mai saziare;
E la solea chiamare
Alzandola alle Stelle,
La maraviglia delle cose belle,

---

(1) Il Vasari a *pag.* 152. *Ediz.* 2. dei suoi *Ragionamenti sopra l'invenzioni dipinte in Firenze nel Palazzo Vecchio*, senza curare quel tanto, ch' ei dice nella di lui Vita, quasi estatico, e sopraffatto dice, che *considerando solamente l'artifizio, e disegno di quella macchina mi confondo, cotanta meraviglia, e stupore genera nell' animo mio*. E più sotto: *Certo io non credo, che in Europa nè ne' tempi antichi, nè ne' moderni si sia trovata una macchina, che insiememente abbia avuto tanto del grande, e del nobile, e con tanta proporzione condotta alla fine, quanto questa; che se non fusse per altro, rende famosa la nostra città*.

con questa, io dico, lasciò egli alla patria, e al mondo un monumento, che

Trae l' uom dalla tomba, e in vita il serba,

di cui per l'avanti non avevavi, che un lontano esempio nella Rotonda, o sia Panteon di Roma, e in S. Sofia di Costantinopoli, ma l'eguale in verun luogo. Vanta, è vero, l'Antichità delle altre suntuosissime, e ammirabili fabbriche, le vanta la Grecia, la Spagna, Palmira, e Balbeck, i di cui monumenti la magnificenza Inglese, e Francese ci ha regalati in stampa, ma niuna lo è più di essa, che nella costruzione ne presenta una terribile, sostenuta dallo sforzo dell'Arte, combinata nelle più difficili regole della pratica, e nelle invariabili, e naturali leggi della Meccanica astratta, dimodochè ella accresce di maraviglia, e di stupore, quanto è con più attenzione veduta, e considerata in tutte le sue parti da coloro, che abili sono a giudicare del merito di lei, mentre gli Artefici mirano con occhio più diligente dall' uso della loro professione instrutto, e quasi per così dire, ravvivato, e reso maggiormente attivo. Difatti solo che diasele una occhiata, tosto per la di lei grandiosità formasi un'idea ben van-

taggiosa, e dell'Artista, che ne concepì il disegno, e della cultura, e potenza della Fiorentina Repubblica felice nei suoi progetti, ardimentosa nell'eseguirgli (1). Se Mar-

---

(1) Nel 1294., cioè a dire nel più florido tempo, che avesse avuto la Repubblica, siccome avverte il Villani, fu ordinata la costruzione di questa Chiesa. Il decreto nella sostanza fu del seguente tenore „: Atteso, che la somma prudenza di un Popolo d'origine grande, sia di procedere negli affari suoi di modo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio, che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo Capomaestro del nostro Comune che faccia il modello, o disegno della rinnovazione di S. Reparata, con quella più alta, e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa, nè maggiore, nè più bella dall'industria, e poter degli uomini; secondochè da più savi di questa città è stato detto, e consigliato in pubblica, e privata adunanza non doversi intraprender le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere „. Non sembra egli, che questo sia il linguaggio del Senato, e del Popolo Romano? Ed è notabile ancora, che nel tempo medesimo, che i Fiorentini intraprendevano un tale edifizio avevano già incaricato lo stesso Arnolfo della costruzione del grandioso Palazzo di pubblica ragione, delle terze mura della città, e dell'incrostatura esteriore di marmi al tempio di S. Giovanni, senza contar le altre fabbriche, a cui

ziale vissuto fosse in tempi da poterla vedere avrebbe con maggior ragione esclamato di quello, che nel considerare l'Anfiteatro di Cesare:

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis,

poichè, checchè si dica da taluno della maggior Piramide d'Egitto, fino a darle, come lo stravagante Arduino, che crede sognando di ritrarlo da Plinio, 15000. piedi d'altezza, cosa, come evidentemente falsa, rigettata dai moderni giudiziosi viaggiatori; egli è certo, che le Piramidi non hanno che far niente con la nostra Cupola, come gl'intendenti saranno di leggieri persuasi, giacchè questa non ha il solo pregio di una enorme grandezza, atta a dimostrar piuttosto la stravaganza dell'eccedentissimo orgoglio del fondatore, che il maraviglioso giudizio dell'Architetto. Il maggior pregio di lei però si è, che niuno l'ha neppur posteriormente eguagliata, non che superata (1), giacchè

---

la Nazione contribuiva, come tralle altre quella del vastissimo Tempio di S. Croce, di cui diede pure il disegno lo stesso Arnolfo, e molte fabbriche di privati.

(1) Il famoso Britannico Architetto Cristoforo Wren per eriger verso le ultime decadi del secolo XVII. la

l'istesso Michelagnolo, che fu di parere potersi da quella variare, ma non migliorare, nella sua Cupola del Vaticano; per confession di tutti, non la raggiunse, anzi l'anonimo Censore, che non perde mai di mira il Buonarroti, colla sua solita ironica fraseologia il bistratta dicendo a *pag.* 149. *che ingegno slanciar nell' aria il Panteon, e farne una Cupola, con Cupolino, con Cupolette, e con Cupolucce!* quandochè ad altri apparisce un miracolo dell'Arte, espressione suggellata dall' Algarotti in una delle sue lettere a Pietro Metastasio a cui dice:

Nè ancora avea
Michelagnolo al Ciel curvato, e spinto
Il miracol dell' Arte in Vaticano.

Difatti chi non gusta questo miracol dell' Arte, chi non si sente da esso commosso, e sorpreso, ed ha all' opposto lo spirito tanto libero, e distratto da poter andare in cerca di scipite facezie, deve sicuramente essere uno di coloro, ai quali la natura negò la facoltà

Cupola del vasto Tempio di S. Paolo di Londra, prese norma dalla nostra, e da quella del Vaticano; ma ognun sa esser essa, per molti riguardi di gran lunga inferiore ad ambedue.

di poter gustare il bello, dono di cui essa non è poi tanto prodiga, quanto comunemente si crede.

E per toglier di mezzo un equivoco, che corre sulla maggiore, o minore altezza dell'una sopra l'altra Cupola è da osservarsi, che se la misura di ambedue principiasi da terra fino alla sommità della Croce, quella di Roma essendo braccia 227. e soldi 6., e la nostra non eccedendo le braccia 202., la prima supera la nostra di braccia 25. e soldi 6. Ma se poi si esamineranno ambedue separatamente dagli Archi, e Tamburo, si ritroverà, che le quattro parti della nostra, cioè, Volta, Lanterna, Palla, Croce, sommano braccia 104., laddove la Vaticana nelle stesse parti non oltrepassa le cento. La nostra Cupola supera l'altra ancora nella circonferenza, essendochè il diametro della prima da angolo a angolo, è più largo braccia 4. della seconda. Apparisce eziandio la nostra collocata più in alto, e questo dipende dalla proporzione, e sveltezza incomparabilmente più signorile, e più bella. Non è maraviglia adunque se il Vasari e' disse, e il disse a tutta ragione, *ch' e' si può dir certo, che gli Antichi non andarono mai tanto alto con le loro fabbriche, nè si messono a un*

tisico tanto grande, che eglino volessero combattere col Cielo, come par veramente, che ella combatta, veggendosi ella estollere in tanta altezza, che i monti intorno a Fiorenza pajono simili a lei. Il Milizia nel T. II. delle *Memorie degli Architetti antichi, e moderni* pag. 100. preferisce alla nostra in bellezza quella del Vaticano, e riunendo i di lui sentimenti quà, e là sparsi in prova del suo assunto, se ne inferisce questa bella conclusione: la nostra non ha difetti, ma quella del Vaticano ne ha, dunque questa è più bella, e più perfetta della Fiorentina. Egli ivi nel T. I. *pag.* 160. esalta la nostra, e dice, i nostri Antichi non esser andati tant' oltre, nè tanto in alto, quanto colla sua il Brunellesco, ma nel tempo istesso il ce la vorrebbe far comparire come una cosa da nulla: *Ma come tanto strepito*, egli dice, *per questa Cupola, quando vi era quella di S. Sofia di Costantinopoli, quella di S. Marco di Venezia, e quella del Duomo di Pisa? E' vero che quelle non son doppie, ma sono di più a pennacchi, cioè sostenute da archi su quattro piloni: laddove questa del Brunelleschi si regge tutta sopra a muri, ed è ottagona. Quel che si nota di particolare nel meccanismo di questa Cupola è, che non vi sono*

contrafforti apparenti. Questo istesso improprio linguaggio lo ha posteriormente tenuto l'editore delle vite del Vasari impresse in *Milano* nel 1808. T. IV. *pag.* 208. dicendo *non esser poi alzata d'ingegno così grande il voltare una Cupola con tanti esemplari innanzi di Templi, o da volta rotonda, o da poligona chiusi, e coperti, siccome non lo sono il Campanile di Pisa, e la Torre di Bologna pendenti*. Di quella poi di Roma seguita ivi dicendo il Napoletano Architetto T. II. *p.* 100., che *il Mondo non ha finora avuta l'uguale, e che in essa vi sono riunite la bellezza, la grandezza, e lo straordinario, i tre pregi di tutte le Belle Arti*; ma voglia, o non voglia, egli poi spropositatamente conchiude, che non ostante il *maggior difetto della di lei Lanterna sia in quelle Colonne, che posano su la parte più debole della Cupola*, e che *la Lanterna* (T. I. *pag.* 293.) *con que' Candellieri non sia cosa molto piacevole* (1) conchiude, dissi,

---

(1) Un tal difetto vel riconobbe ancora Monsignor Bottari in una nota alla vita di Michelagnolo *pag.* 106. *La Lanterna della Cupola di S. Pietro*, egli dice, *è tanto poco svelta, e d'una proporzione tanto poco adeguata, particolarmente per quella corona di Candellieri*

che nonostante questo difetto a detta sua *il maggiore* di altri, che ivi per tal espressione suppone esservi senza manifestargli, ella è più bella, e perfetta della nostra. Quale strana illazione! Nè dicasi esser in ciò stato alterato il modello, mentre egli stesso ivi soggiunge, che *tal qual è questa Lanterna in opera, così esiste nel modello fatto fare da Michelagnolo, e che si conserva diligentemente entro la Fabbrica di S. Pietro*. Non credasi però voler io quì decidere della maggior vaghezza dell' una sopra l' altra, nonostantechè il Buonarroti stesso si protestasse prima di accingervisi, di non saperla, nè poterla far più vaga della nostra, contento solo di dire, che le addotte ragioni non persuadono, cioè, che una cosa difettosa debba preferirsi ad altra, che n' è immune. Comunque sia, della nostra, e del di

---

posti sopra il cornicione, che io assolutamente non la credo fatta sul disegno di Michelagnolo. Così egli innanzi avea detto a *pag.* 104. dei suoi *Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno*. Lucca 1754. *Quei Candellieri ec. sono cosa assai ordinaria per non dir ridicola, insomma lontanissima dal gusto di quell' uomo, in tutte le sue opere, ancor che minime sempre ammirabile*. Chi di loro due ha in ciò ragione?

lei Architetto, *del di cui nobile, ed elevato ingegno*, giusta l'espressioni dell'istorico Ammirato *Part.* II. *pag.* 49. *ottimo testimonio ne renderà per tutti i secoli, finchè sarà ella in piedi*, così ne parla Leopoldo del Migliore nella sua *Firenze illustrata* nell'introduzione alle riflessioni aggiunte all'Opera del Vasari: *Dell' Architettura si può dire il medesimo senza tema veruna. Bramante da Urbino fu buonissimo Architetto, ma fiorì dopo Filippo di Ser Brunellesco, e dalle regole riassunte da Filippo tralasciate per molti secoli operandosi per tutto alla Gottica, valendosene Bramante ebbe campo di farsi gran valentuomo ad operare in Roma ne' tempi di Giulio II. in edifizi di grandissima stima. Finalmente la gloria è del Brunellesco, gloria, che non è per perire giammai, perchè se in Roma si vede il Panteon di fabbrica antica, oggi chiamata la Ritonda, ammirata dagli Antichi per cosa maravigliosa: più maravigliosa però al giudizio di tutti è la Cupola di Firenze, che non ha, nè avrà mai paragone con veruna fabbrica del Mondo, nè per la mole dell' edifizio, nè per la squisitezza della proporzione, nè per altri requisiti, che alla Architettura, ed al buon Architetto appartengono. Non si rattenne Michelagnolo, ben-*

chè grande fosse in quella professione di confessarsi vinto, e che meglio non avrebbe potuto operare in quella di S. Pietro di Roma. Quale è dunque quella città, e quel popolo, che possa dir con verità d'aver prima di Filippo di Ser Brunellesco Architetto Fiorentino avuto un uomo di tanta eccellenza, che lo superi? Quì, se mi fosse lecito alzar la voce, darei una solenne mentita al Palladio, il quale le ebbe in tanta considerazione, le opere di Bramante, come veramente aver si devono, che l'antepose a Filippo, facendolo il primo a rimettere in luce l'Architettura, il che assolutamente è falso. Si vede finalmente, che l'uomo tirato dall'affezione più ad uno, che all'altro s'inganna, e recede dalla ragione. Con non dissimil linguaggio ne parla pure il P. Domenico di Giovanni da Corella, così detto dalla patria, dell'Ordine dei Predicatori, nel famoso suo *Theothocon*, cui tanto più mi compiaccio di rammentare, inquantochè ne conservo presso di me una copia antica fatta da mano veramente esperta. Quivi egli adunque dice, che tale edifizio,

Arditamente al Ciel curvato, e spinto,
meriterebbe d'esser annoverato infra le sette maraviglie del Mondo:

Hujus nam Templi sublatus ad aethera vertex
Qualibet ingenti celsior arte patet.
Nam faber egregia praefulgens arte Philippus,
Tempore qui nostro Daedalus alter erat;
Non equidem fictis volitans super aequora pennis
Praeditus ingenii sed probitate sui,
Ingentem solido construxit fornice molem,
Quae procul a terris sidera versus abit.
Non opus Agrippae, non phanum immane Colossi,
Non aliud quicquam par sibi Roma tenet.
Hinc ultra septem veteris miracula saecli
Octavum meruit iure tenere locum.
Inferius triplici testudine desuper una
Structa manet nullo robore fulta prius.
Ordine tota pari facies octogona pollet,
Et totidem vitreis orbibus illa micat.

Al Corella fece in seguito eco, oltre moltissimi altri, il Verino, coi seguenti versi:

Numquid Daedalea mirabilis arte Philippus,
Cuius tam vastus Templi super aethera fornix,
Surgit opus; quod iure potes super omnia ferre,
Si septem, vel plura licet miracula ponas.

Coetaneo, anzi allievo del Brunellesco fu il nostro Leon Battista Alberti detto per la sua celebrità nella scienza Architettonica il *Vitruvio* Fiorentino, a cui niun Architetto a parer dei Maestri fu uguale. Il Verino nel suo Trattato *De illustratione Urbis Floren-*

tiae Lib. II. *pag.* 39. il ce lo conferma dicendo:

Nec minor Euclide est Albertus: vincit et ipsum
Vitruvium; quisvis celsas attollere moles
Affectat, nostri relegat monumenta Batistae ec.

Il Baldi gli fa eco nella *Cronica dei Mattematici*, ove a *pag.* 98. scrive, *che ne' suoi dieci libri d' Architettura pare, che non solo emulasse, ma superasse Vitruvio*. Essa opera difatti è veramente dotta e per l'erudizione, ch' ei mostra de' precetti degli Antichi, e per le regole, che prescrive a quest' Arte, e per l' eleganza, in cui l' espose in latino, tanto più ammirabile in sì arduo argomento, in quantochè era allora più rara, che nelle materie piacevoli, e leggiadre; nè è maraviglia perciò, che tante edizioni e' se ne sian fatte, e che ella sia stata recata in tante lingue (1). Quanto ei fosse eziandio eccellente nella pratica il ce lo dimostrano tanti suoi

---

(2) Quest' Opera fu tradotta in lingua Fiorentina da Cosimo Bartoli a insinuazione di M. Francesco Campana, e non *Fontana*, come per isbaglio dissi a *pag.* 70. dei miei *Annali della Tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino. Firenze* 1811., e fu ivi per il medesimo impressa nel 1550. in *fogl.* gr., ed è tra le molte rarissime di lui edizioni una delle più rare.

suntuosi edifizi in patria, in Roma, in Mantova, in Padova, e specialmente in Rimini, ove nel 1447. a spese di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signore di quella città, eresse la suntuosissima Chiesa di S. Francesco da tanti descrittaci con profusione di lodi, e per cui vien egli a tutta equità ascritto non solo tra i principali restauratori dell' Architettura antica, ma perfino e' si è detto da taluno, ch' egli, e il Brunellesco uomini veramente straordinarj, se scuotendo con generoso ardire la barbarie, che gli circondava, non avessero estratta dalle sue rovine la bella Architettura Romana, forse saremmo ancora tra le mostruosità Gotiche, Tedesche, e Moresche. Per essi ambedue si preparò il Secol d'oro degli Architetti moderni, quello, cioè, di Bramante, di Michelagnolo, di Raffaello, di Palladio, del Vignola, del Peruzzi, e di quanti emularono nel cinquecento per l'Italia l'eleganza, e la magnificenza degli antichi edifizi. Superiormente però a tutti il solo e' fu Michelagnolo, che ancora in quest' Arte, senza sapersi fin ora come, e quando, e da chi egli l'apprendesse (1), mostrasse l' impronta di straordinario,

---

(1) Anche qui ha da ridire il Milizia. *Quando Mi-*

e di eccellente, e d'aver ricevuto in dono dalla natura la sublime facoltà di concepire grandiose, ed elevate idee, e d'aver tolta la speranza d'uguagliarlo a ogni moderno, e d'aver in fine fatto in quest' Arte cose, per usar l'espressioni energiche di Monsignor Bottari a *pag.* 40. de' suoi *Dialoghi sopra le tre Arti del disegno*, più a divino miracolo rassomiglianti, che a niuno umano artifizio; di che io me ne appello al costante giudizio di più di due secoli, al voto di tanti uomini grandi, e giudici competenti, che tutti ad una voce all' Opere di lui danno il titolo di grandi, di maestose, di terribili, d'imponenti (1), e per le quali superiormente a tutti s' tolse il grido a segno, che

Alle tre nobil' Arti pose il tetto,

---

chelagnolo si diede all' Architettura, ei dice, *era di circa* 40. *anni, nè altri Maestri egli ebbe in questa professione, che il disegno, con cui aveva e dipinto, e scarpellato, e le osservazioni da lui fatte sulle Fabbriche della buona Antichità. In ciò non ci è niente di quel mirabile, che taluni hanno creduto di vedere. Un uomo di talento, Pittore, coll' aiuto di Vitruvio, e di Leon Battista Alberti in Roma di* 40. *anni aveva bisogno di Maestro per apprender l' Architettura?* Che ragionare è mai il vostro!

(1) Fu ancora eccellente Architetto militare, e le sue

checchè in contrario ne dica il garrulo autore delle *Memorie degli Architetti* T. I. *pag.* 294. ove temerariamente egli ardisce dire, che *se egli*, Michelagnolo, *avesse penetrato a scoprir l'origine, e l'essenza dell' Architettura, non avrebbe inciampato in tanti capricci, ed errori*: Voi piuttosto, se aveste penetrato più a dentro sui mirabili di lui edifizi, se aveste ben intesa l'origine, e l'essenza dell' Architettura, e se vi foste spogliato di quella malnata prevenzione contro di lui, non avreste urtato in tanti errori di giudizio, che vi ren-

---

fortificazioni fatte a S. Miniato al Monte presso le mura della città nostra han meritato l'attenzione, e gli applausi del celebre M. de Vauban, il quale nel passar di quà ne prese tutte le misure, e ne trasse la pianta. Risoluto il Papa di quei tempi di fortificar Borgo, in un Congresso tenuto a questo effetto nacque gran disputa tra Antonio da S. Gallo, e Michelagnolo. Il primo disse, che il Buonarroti era buono per la Pittura, e per la Scultura, ma non già per le fortificazioni: crucciatosene fortemente Michelagnolo ripetè di saperne più dell'altro, e fatti vedere in presenza di tutti i molti abbagli commessi nel di lui disegno dal suo rivale, ad esso Michelagnolo fu data l'impresa di eseguire la predetta fortificazione, e così rimase solennemente scornata l'audacia di colui, che ardì competere con sì eccelso Architetto.

dono tuttora ridicolo e ai Professori, e ai dilettanti, e agl' idioti stessi assuefatti già ad annoverarlo nell' Architettura non solo per un Astro di prima grandezza, ma a rispettarlo, e a venerarlo qual Nume eziandio della medesima per esso cotanto avvantaggiata; difatti o si riguardi nelle sue Fabbriche la giustezza delle proporzioni sì nelle parti, che nel tutto, o la stabile maestà delle medesime, o il giusto, e ragionato uso degli ornamenti, che è quanto prescrive Vitruvio *Lib.* I. *Cap.* 3. *haec autem* (aedificia) *ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis, venustatis*, non avvi alcuno, che pareggiar lo possa, non che superare. Oltredichè a sentimento di tutti egli è l' unico, che nato per imprimere a tutto una certa idea di grande, di maestoso, di fiero, di terribile, abbia con più felicità degli altri ardito di scuotere il giogo della troppo servile imitazioue delle pratiche degli Antichi con aver introdotto nell' Architettura una piacevole novità, da voi, perchè non intendete *l' essenza dell' Architettura*, detta *capriccio, ed errore*, ed un gusto singolare senza discostarsi dalle regole di quest' Arte: in somma la seppe egli innalzare al più eminente, e sublime grado di perfezione, e però ben disse

l' Aretin Biografo doversi egli appellare *Sculto-re unico, Pittore sommo, ed eccellentissimo Ar-chitettore, anzi dell' Architettura vero maestro.* Testimonianza ne facciano incontrastabile, senza stare a ricorrere ad altri portentosi suoi edifizi per Roma sparsi a dovizia, l' Imperial Cappella dei Depositi della Casa Medici, detta *dei Principi*, l' Atrio sontuoso della sontuosis-sima Libreria, e la Libreria stessa, tre monu-menti ammirabili di Architettura, che rendo-no viepiù ammirabile l' insigne Imperial Ba-silica Laurenziana.

E giacchè dei *tanti* pretesi *capricci* archi-tettonici, in cui e' pretende esser inciampato Michelagnolo, niuno e' ce ne contesta, le-cito mi sia d' indovinarne uno almeno. Tra i *tanti* in testa sua, senza dipartirci dalla divisata Basilica, sarà forse quello delle quattro superiori finestre della predetta Cap-pella, fatte a detta di Monsignor Bottari a *pag.* 153. e segg. dei *Dialoghi sopra le tre Arti del disegno*, contro tutte le regole, e contro tutti gli esempi degli Antichi. Esse hanno gli stipiti laterali non a perpendicolo, e paral-leli, o vogliam dire equidistanti tra loro, co-me quelli di tutte l' altre finestre, e porte, ma cominciando dall' alto vanno sempre allargan-

do nell'accostarsi alla soglia inferiore. Esse son piantate nel bel mezzo delle quattro Lunette, e ciascun ne resta attonito nel vedere come mai elleno facciano sì bella armonia, e appaghino tanto l'occhio, quantunque siano divisate con una sì irregolare stranezza. Stranezza, capriccio, errore, sconciatura! Sconciatura ella sarebbe stata, ripiglia il Bottari, se avessele così poste a qualche Piano di grandioso palazzo, e peggio ancora, se elleno fossero *più larghe all' insù, che ingiù*, come osa descrivercele maliziosamente il Milizia nel T. I. *pag.* 264. per viepiù forse screditarlo presso quei, che non hanno mai vedute, o non ben considerate tali finestre. La ragione di tal diversità è la diversità del sito. Il Buonarroti le collocò in mezzo di gran Lunette, cioè d'un gran mezzo circolo, il quale è composto, come ognun sa, d'una linea curva, che sempre si va allargando; laonde con gran giudizio, e con profondo magistero e' vi pose in mezzo di ciascuna una finestra, che quantunque composta di linee rette, si andasse sempre slargando per accompagnare in tal modo quel sito, dove elleno son collocate, e far con esso quella bell' armonia, che acquieta, e diletta gli occhi dei riguardanti; ed ecco in

quanto alla sostanza ciò, che ne ha detto il Bottari. Ma sarà egli poi vero, che il Buonarroti di cotal disegno ne sia stato l' inventore, come si vorrebbe da esso, e da altri? Nò di certo. Molti esempi si trovano di finestre, e di porte diminuite nella sommità. Vedonsi così disegnate le porte dell'antico Tempio di Tivoli, così una porta d'Alessandria in una Medaglia Egizia nel T. II. del *Tesoro Britannico* Tav. VIII. n. 3., ed alcune finestre dell' istesso gusto vedonsi in un Sepolcro Etrusco a Corneto. Nei tempi più moderni il nostro Antonio da S. Gallo fece le finestre decrescenti da capo in Roma nel Palazzo Sacchetti nella Via Giulia, e Baldassarre Peruzzi nell' istessa maniera formò il Portone detto volgarmente *le Colonne de' Massimi*, il quale Architetto ebbe così famigliare l' uso di diminuire le porte, e le finestre, ch' è uno de' segni caratteristici dell' opere di lui, come scorgesi in tante fabbriche a Siena, e a S. Michele in Bosco a Bologna, e altrove. Oltredichè parlano di questa diminuzione Vitruvio nel *Cap.* VI. del *Lib.* IV., e il nostro Alberti *De re aedificatoria Lib.* VII. *Cap.* XII. Certo però egli è, che Michelagnolo ne fece miglior uso di qualsisiasi altro, e può dirsi senza tema d' ingan-

narsi, che in detta Cappella più che in qualunque altro luogo vi fa un gran risalto una tal bizzarrìa compresa forse, come dissesi, dal Milizia tra i *tanti* pretesi *capricci*, *ed errori* architettonici di Michelagnolo. Eh cessi egli una volta di farsi beffe di lui, e se colla sua pretesa scienza architettonica, e colla sua *Arte di vedere* ha saputo scorgere (*pag.* 149.) nel vasto Tempio di S. Paolo *extra muros* di che ammirarvi ne' *grandiosi peristili*, avanzi forse di antica fabbrica, come lo sono le di lui moltiplici grandiose Colonne estratte dalla Mole Adriana, non conchiuda spropositatamente: *Dunque S. Paolo è più architettonico di S. Pietro: dunque a tempo di Costantino, allora quando l' Architettura era spenta, se ne sapeva di più, che nel secolo della tanto trombeggiata risurrezione di tutto il bello, e di tutto il buono sotto i Giulii, e i Leoni per mezzo di quel Michelagnolo triplicemente divino*. Capperi! Che tratto di boccaccevole altisonante eloquenza! Quali illazioni acutissime fiancheggiate da vocaboli *triplicemente* sì *trombeggiati*, che fariano per istupore inarcar le ciglia per fino agli Alocchi, ed ai Barbagianni! Che filosofo sovrumano voi siete! e' mi sembrate Megabise, di cui narrasi, che entrato auda-

cemente nella Scuola d'Apelle, ch'era lo stupore di tutta la Grecia per l'eccellenza dell' Arte sua, tanti, e tanti spropositi ei snocciolò, che Apelle fu forzato di fargli osservare, qualmente i ragazzi stessi, i quali macinavano i colori, scoppiavano dalle risa, il che come ben sapete, fu con gran vivacità espresso in una stampa dal vostro concittadino Salvator Rosa. Ma fuori di baia, e conchiudiamo senza prolungarci davvantaggio nelle prove, quandochè le addotte più che esuberanti elleno sono non sol per istabilire, ma per sostenere, che la Toscana, e specialmente la di lei Metropoli, senza stare a rimontare all'età remota di quella celeberrima Nazione, che sparse sopra di noi i più bei lumi delle Arti (1),

(1) Dalle mani degli Etruschi uscirono quei superbissimi Vasi di terra dipinti, i quali per testimonianza dell' Abate Winchelmann nella *Storia dell' Arti presso gli Antichi* pag. 229. dell' edizione Francese meritano d'esser collocati fra le più belle composizioni di Raffaello, e sono un prodigio di perfezione in questa materia; di che oggimai possono tutti meglio assicurarsi nella magnifica, ed esatta raccolta delle Antichità Etrusche, Greche, e Romane del Gabinetto d'Hamilton stampata coi colori naturali dei Vasi, e con le misure scrupolose segnate a Napoli presso Francesco Morelli per avanzare la perfezione delle belle Arti.

e delle dottrine, come chiaramente risulta da quanto ne hanno scritto tanti, e tanti, e specialmente l' Abate Lanzi, è stata dell'e belle Arti la ristoratrice, la maestra, e la legislatrice, e a cui appropriar si potrebbe l' elogio del Poeta Venusino (*Lib.* IV. *Od.* 15.)

Et veteres revocavit artes,
Per quas Latinum nomen, et Italae
Crevere vires, famaque,

senza pericolo di eccedere i limiti della verità, e d' incontrare il rimprovero dell' Orator d' Arpino (*de Orat.*) *Videamus ne plus ei tribuas, quam res, et veritas ipsa concedat.* *Sarà sempre*, dice il Proposto Gori nella prefazione alla ristampa della vita del Buonarroti scritta dal Condivi, *sarà sempre senza* [illegible]*na invidia, e contrasto verissimo, che dalla Nazione Toscana riconosce la Pittura, la Scultura, e l' Architettura i suoi principj, i progressi, e lo squisito gusto, raffinamento, e perfezione.* Questo vanto per verità non cel contrasta in sostanza neppur l' anonimo irrequieto Censore, ma per altro con occhio bieco, e con quella incessante sua rabbiosa invidia, con quell' atra bile, che gli risiede nella fronte descrittaci da Teocrito nel primo Idilio, e che nel latino,

e nel volgare idioma da pari suo traslatò l' immortal Anton Maria Salvini

Acris bilis ad nasum sedet:
Amaro d' ira egli è, ed a lui sempre
La forte bile sopra 'l naso siede,

freme, e mal soffre, che eglino, i Fiorentini, se ne rechino tanto a gloria, rimproverandogli, che essi *pedanteggino sopra alcune gloriole nazionali di niun momento*; e altrove: *Sono in verità i Toscani d' uno spirito perspicace, attivo, costante; sono altresì* (ecco il contravveleno) *accuratissimi in tener conto delle cose loro, e ad esagerarle quantopiù possono. Firenze è stata riguardo alle Arti, ed alle Scienze l' Atene di questi ultimi secoli, e la Toscana vien paragonata a un diamante di non molti grani, ma dell' acqua più cristallina, e più pura ec.* Per tal elogio vi dàte adunque generosamente per vinto, ed io applaudendo a questa vostra confessione raccolgo le vele al discorso, ed il suggello con una Madrigalessa del Lasca, che mirabilmente quadra al mio triplice assunto:

Giotto fu il primo, ch' alla dipintura
Già lungo tempo morta desse vita:
E Donatello messe la Scultura
Nel dritto suo sentier, ch' era smarrita;

Così l'Architettura
Storpiata, e guasta alle man de' Tedeschi:
Anzi quasi basita,
Da Pippo Brunelleschi
Solenne Architettor fu messa in vita:
Onde gloria infinita
Meritar questi tre spirti divini,
Nati in Firenze, e nostri cittadini:
E di queste tre Arti i Fiorentini,
Han sempre poi tenuto il vanto, e 'l pregio.
Dopo questi l'egregio
Michelagnol divin, dal Cielo eletto,
Pittor, Scultor, Architettor perfetto (1);

---

(1) Non voglio omettere di aggiunger quì la seguente notizia trovata nell'istante, relativa a Michelagnolo, e taciuta, per quanto ho potuto vedere, dal Condivi scrittore della di lui vita, e dagli altri. Questa ritraesi da un libro di *Deliberazioni de' Signori Priori del* 1529. *pag.* 264., che nella sostanza porta quanto appresso. Avendo avuto bando di ribelli Michelagnolo di Lodovico Buonarroti, e Agostino di Piero del Nero sotto il dì 30. Settembre prossimo passato per esser partiti da Firenze senza licenza, e per non esser tornati al tempo loro assegnato, ed essendo poi ritornati, è permutata ad essi detta pena, cioè, che per tre anni in futuro non possano entrare nel Consiglio maggiore, colla facoltà però di domandare ogni anno una volta una Provvisione in Consiglio d'esser restituiti, la qual Prov-

Che dove i primi tre mastri eccellenti
Gittaro i fondamenti,
Alle tre nobil Arti ha posto il tetto,
Onde meritamente
Chiamato è dalla gente
Vero maestro, e padre del disegno.
E tanti d' alto ingegno,
Innanzi, seco, e dopo lui son stati
Artefici onorati,
Che d'opra di pennello,
E di squadra, e di seste, e di scarpello
L'onore, e'l grido (abbia ognun pazienza)
In fino a quì è stato di Fiorenza ec.

e però la mia patria, e i prelodati nostri sovrani Maestri meritevoli furono di quel bell'elogio:

O famose città, con vostra pace,
Roma, ed Atene, non alzaste a tanto,
Quanto i Cigni dell' Arno il volo audace.

Ma tempo egli è omai, che diasi dopo una, qualunque ella siasi, non inutile diceria a prò delle belle Arti risorte in Toscana, e dei ristoratori delle medesime, un qualche riscontro delle due vite di Filippo di Ser Brunellesco,

---

visione si debba vincere almeno per tre quarti delle fave. Così da uno spoglio del Sen. Carlo Strozzi MS. presso di me.

che noi per la prima volta consegnamo alle stampe. Di esso già, come di quasi tutti gli altri Professori di belle Arti, ne tramandò a noi il primo di tutti le memorie il Vasari, quindi riassumendone Filippo Baldinucci, in tali materie intendentissimo anzichè nò, un istesso argomento, con quella felicità, eloquenza, e purità di lingua, che furono sue proprie, aumentonne le notizie, le depurò talora da alcuni non lievi abbagli, rettificò l'epoche, e ne svelò, e individuò di ciascuno con profusione, e criterio i pregi. Ma la ria sorte ci avea finora pertinacemente tenuta occulta la vita del Brunellesco da esso scritta, e di cui egli stesso fa menzione nella vita del Ghiberti, ma non pubblicata colle altre, perchè bisognoso l'autore di maggior soddisfazione, e di ulteriori schiarimenti. Essa al dire di Mons. Bottari (1), e del chiarissimo Ar-

(1) Questi a piè della prima pagina della vita del Brunellesco dice quanto appresso: *Nelle Opere del Baldinucci non si trovano le notizie spettanti a questo eccellentissimo Architetto, perchè ne aveva fatta una piena vita a parte, ma questa con gravissimo danno di quest' arte si è perduta, e sarebbe desiderabile, che qualche valentuomo imprendesse a compilarla, con arricchir-*

chitetto Torinese Giuseppe Piacenza, che con profusione di erudite note, e di curiosi aneddoti riprodusse una gran parte del Baldinucci, e di cui l'Italia tutta anela ardentemente il proseguimento (1), dassi per ismarrita a segno, che in luogo di essa fu astretto a sostituirvi l'altra del Vasari; ma il fatto gli smentisce, mentre essa per le cure del chiarissimo già mio collega Canonico Angiolo Maria Bandini sottratta dalle tenebre, in cui ella giacea inonorata presso mano inesperta, e dal pericolo di smarrirsi del tutto, fa ora parte della preziosa Biblioteca del chiarissimo Sig. Gae-

---

ta de' disegni in mistra di tutte le fabbriche, o fatte da esso Brunelleschi, o delle quali ha lasciato i disegni. Un istesso desiderio ci dimostra il Sig. Piacenza. E però da sapersi, che alcune di dette fabbriche, le più insigni, sono state già da molto tempo fatte incidere dal celebre Sig. Cav. d'Agincourt per pubblicarsi nella sua vasta, e dotta Opera della *Storia delle Arti dalla decadenza al loro risorgimento*, di cui la Repubblica letteraria, e gli amatori delle belle Arti aspettano con impazienza il termine dell'edizione, che si va facendo a Parigi.

(1) Questa bella edizione non oltrepassa la vita del Francabigio, o per dir meglio, la brevissima vita di Giovan Niccola Pittore Perugino.

tano Poggiali di Livorno possessore intelligentissimo di una rara, e doviziosa collezione delle più pregiate, ed esquisite edizioni di Classici Italiani. Foss' egli così avvenuto all' altra di Michelagnolo Buonarroti, che non se ne deplorerebbe adesso la perdita. Da questa però del Brunellesco chiaramente risulta, che ritrovati dall' Avvocato Francesco Saverio Baldinucci figliuolo di Filippo, e intelligente quanto altri mai delle belle Arti, tutti i materiali relativi a detta vita, egli la cura si prese di riordinargli, e di stenderne mediante essi le geste con quella schietta sincerità conforme a quella del padre suo, talchè a questo, e non al figlio fin di sul principio l' abbiamo attribuita.

Ma comecchè in questa facciasi sovente rimembranza di altra vita del Brunellesco scritta da anonimo autore, e sincrono, del tutto ignota al Vasari, e a tutti quei, che di esso han fatto parola (1), noi siamo nella determinazione di pubblicarla unitamente a que-

(1) Il Manni la vide, e si determinò di pubblicarla, ma nol fece altrimenti, e solo dette fuori *la Novella del Grasso Legnaiolo* nel T. XVI. dei *Sigilli* p. 56.

sta, e di disgiungerla, e separarla dalla *Novella del Grasso Legnaiolo* (1), a cui va unita, omai più volte impressa, perchè vie più sempre venga comprovata, e suggellata la schietta verità dei fatti narratici di tanto uomo contro l'irriverente asserzione del moderno Editore delle vite del Vasari impresse in Milano nel 1808., il quale nel T. IV. *pag.* 208. dice: *M. Giorgio a parer mio fa tante maraviglie per la benedetta Cupola di Firenze, e racconta cose tanto insulse degli Artefici concorrenti col Brunelleschi per eseguirla, che tali appena si crederebbero nel secolo IX.*, senza os-

---

(1) Questi, che esercitavasi in far tarsìe sulla piazza di S. Maria del Fiore, avea nome Manetto Ammannatini. L'inventore di questa veramente troppo risentita burla fu il Brunellesco unitamente a Donatello. Tra le varie edizioni di questa novella merita d'esser ricordata quella fatta in *Firenze* circa il 1600. *appresso le Scalee di Badìa*. Nel 1782. fu riprodotta nel T. II. *pag.* 249. delle *Cento Novelle antiche* ivi impresse per il Vanni, e dal Piacenza nel T. I. del suo Baldinucci *pag.* 539. Bernardo Giambullari posela in ottava rima, come risulta dal seguente titolo tratto da una nota ms. apposta all'*Istoria degli Scrittori Fiorentini* del P. Negri esistente nella Marucelliana, di pertinenza già del Can. Salvino Salvini: ecco il titolo: *La Novella del Grasso Legnaiolo posta in ottava ri-*

servare, che come istorico ei non le potea, nè le dovea tacere, nè occultare, benchè *cose tanto insulse*, e come Professore di belle Arti, e primo banditore dei principj, e dei progressi delle medesime dovea, come a tutto senno fece, minutamente narrare, per viemaggiormente dar risalto non meno all' ignoranza, alla dabbenaggine, e alla pertinacia degli emuli, e dei concorrenti, che alla sublimità dei talenti straordinarj del Brunellesco, il quale alla fine gli fece tutti vituperosamente ammutolire a segno, che ritornati alla loro patria furono contro lor voglia costretti a confessare, che la Scuola Fiorentina fin d' allora primeggiava sopra tutte le altre dell' Europa non che dell' Italia tutta, e che i di lei Artefici erano atti a condurre felicemente a fine le cose più ardue, avvalorando così viepiù sempre ciò, che era stato detto fin da quei tempi da un

---

ma, amplificata, e di nuove aggiunte fornita in 158. *Stanze da Bernardo Giambullari*. Bartolommeo Davanzati pur la trasportò in ottava rima, e la dedicò a Cosimo di Bernardo Rucellai, e ai tempi nostri servì d' argomento per una piacevole Commedia distesa dal Senatore Antonio del Rosso.

culto Scrittore, che *Florentinis ingeniis nil ardui est*.

D' una diligente copia della predetta ultima vita, che trovammo nella Magliabechiana, ne fu fatto a noi un dono dal chiarissimo attual Bibliotecario Sig. Abate Vincenzio Follini. Essa fino dalla metà in circa del secolo XVI. apparteneva al celebre Giovanni di Domenico Mazzuoli, comunemente nomato il *Padre Stradino*, per essere oriundo da Strada, luogo distante da noi circa sei miglia, il quale sempre si dimostrò amantissimo delle due nostre accademiche adunanze, degli Umidi, cioè, e della Fiorentina; e sappiamo che per quella degli Umidi ebbe la gloria di fondatore. Alla prima pagina di detto Codice (1) ce ne dà egli stesso la provenienza: *Donommelo*, egli dice, *el mio amo* (f. amico) *Ser Lionardo d' Alessandro Balducci bisnipote del nobilissi-*

(1) Di questa vita, e forse di questo istesso Codice facendo menzione il nostro Gherardo Spini nel suo prezioso, e peranche inedito Trattato di Architettura MS. nella Naniana di Venezia, dice, che a' tempi suoi ella era *appresso d' Antonio Crocini intagliatore eccellentissimo*, e che *era scritta fino in que' tempi del Brunellesco*.

mo Cavaliere a spron d' oro, che a salute di sua anima, e di su' antecessori fece fabricare lo Spedale di S. Matteo detto di Lelmo *per memoria del suo nome, e 'l Monistero di S. Nicchold ec.* In altro suo Codice intitolato *Romuleonne* esistente nella Laurenziana schiera i nomi de' suoi Ascendenti, e con bizzarrìa e' ci descrive i suoi impieghi: *Questo libro è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Piero di Mazzetto di Ser Giovanni di Mazzuolo di M. Francesco di M. Zanobi Poeta Mazzuoli da Strada, Fiorentino altrimenti detto* Istradino, *cittadino senza istato, soldato senza condizione, Profeta come Cassandra ec. Donommelo ec.*

Dobbiamo in fine avvertire, che quanto all' ortografia di questa vita anonima abbiamo giudicato bene seguitar quella, che di presente è in uso presso i più purgati, e più regolati Scrittori, e ciò a suggerimento dell' immortale Cav. Lionardo Salviati, il quale in più luoghi de' suoi *Avvertimenti sopra il Decamerone*, ma in specie nel *Vol.* I. *Lib.* I. *Cap. IV.* biasima il non ridurre all' ortografia moderna gli antichi Codici nel dargli alla luce, e riprova altamente coloro, che la venerazione, che si dee portare a' vecchi testi, fanno degenerare in affettata superstizione, con

istampargli così per appunto, come vengono loro alle mani; e ciò perchè l'antica ortografia, com'ei ben dice, ella è *dura*, *manchevole*, *soverchia*, *confusa*, *varia*, *e incostante*. Egli è però a dolersi, che questa vita nel più bello rimanga tronca, e imperfetta, non già perchè il Codice sia mutilo, ma perchè realmente dall'autore non fu, qual che ne fosse la cagione, condotta avanti.

Ma vengasi finalmente alla prima delle predette due vite, a quella, cioè, scritta da Filippo Baldinucci.

VITA

DI FILIPPO DI SER BRUNELLESCO

SCULTORE

E ARCHITETTO FIORENTINO

SCRITTA

DA FILIPPO BALDINUCCI

È già molto noto all'erudita gente essere stato il principale oggetto della storia, e notizie de' Professori del disegno date più tempo fa alla pubblica luce dalla buona memoria del già Filippo Baldinucci nostro padre, il dimostrare, che essendo nell'Europa, a cagione della vasta crudelissima inondazione de' Barbari, rimase per più secoli sepolte, e del tutto estinte (1) con ogni altra, le tre bellissime Arti della Pittura, Scultura, e Ar-

(1) Che le Arti liberali non mai siano mancate totalmente in Italia, può dirsi teorema omai abbastanza dimostrato. Oltre ciò, che ne scrissero il Maffei, e il Muratori; il Tiraboschi nel T. III. della sua *Storia letteraria d'Italia* ha con tanto apparato di erudizione esposta, ed illustrata questa moderna opinione, che divenuta giustamente sentimento universale, non ammette ulteriori contradizioni. Il Vasari esagerò quando disse, che nel 1240., quando nacque Cimabue, era *spento affatto tutto il numero;* e come nò, se egli rammentò vari e Scultori, e Pittori, e Architetti; e con ciò corresse la generalità di quella men cauta espressione, contro cui innumerabili Scrittori hanno fin quì declamato, e declamano tuttora. In seguito se ne rammenteranno altri da lui occultati, o sfuggiti.

chitettura, e dipoi ne' più moderni tempi, a queste stesse essere stata data novella vita, e risorgimento da' Professori Fiorentini in questa nostra patria di Firenze, cioè a dire per opera di Cimabue essere a nuova vita richiamata la Pittura, e quasi del tutto ravvivata da Donatello la Scultura, e quello che più, non solo rinata, ma eziandio nello stesso tempo fatta perfettamente adulta l' Architettura, mercè l' ingegno sublime del nostro celebre cittadino Filippo di Ser Brunellesco, già famoso fra tutti gli altri per avere senza maestro, e a forza solo del proprio talento fra l'altre belle cose inventate da lui, trovato il maraviglioso modo d' alzare in Firenze la gran fabbrica della famosa Cupola della Cattedrale singolare allora, e senza pari nel mondo. Laonde avendo il suddetto Filippo Baldinucci in tempo di sua vita composte, e pubblicate colle stampe le notizie de' sopranominati Cimabue, e Donatello, senza aver potuto distendere, e dar fuori quelle, che alla vita, e fatti di Filippo di Ser Brunellesco appartengono, a cagione dell' essere stato allora appunto, che aveva sopra di loro posta la mano, prevenuto da lunga, e mortale infermità, che poi il dì primo di Gennaio dell' anno 1696. privollo di questa vita (1), è paruto a noi per non defraudare, e far torto alla giusta intenzione di

---

(1) Il dottissimo Sig. Piacenza nel ristretto della vita di Filippo Baldinucci posta in fronte al T. I. della sua novella edizione delle vite dei Pittori del medesimo Baldinucci, asserisce, che *poco avanti la sua morte aveva fra mano le belle vite del Brunellesco, e del Buonarroti, a solo oggetto dal medesimo lasciate addietro, perchè bisognoso in esse di maggior soddisfacimento.*

esso, con lasciare in abbandono quegli studi, e quelle fatiche, che già aveva preparate in vita sua intorno alla vita di questo insigne, e rinomato cittadino, di stender questa sopra le stesse notizie ritrovate, e ordinate da lui ad oggetto non di replicare quelle stesse cose, che così bene, e sì abbondantemente ci ha lasciate scritte il Vasari, ma solo per correggere quei piccoli sbagli, che esso avesse potuto prendere nella vita di lui, e di aggiungere quelle notizie, che vedonsi dal medesimo tralasciate per poi senza alcuno ornamento, e con molta semplicità di parole tramandarle colla pubblica stampa alla posterità, e in tal forma provvedere al difetto dell'uno, e alla gloriosa memoria dell'altro, a cui la patria nostra, il mondo tutto, e l'Arte medesima è tanto obbligata (1).

Viveva dunque in Firenze intorno all'anno 1350. un certo Lippo di Cambio figliuolo di Tura (nome accorciato da Ventura), che fu medico fisico di sua professione chiamato Maestro Ventura Bacherini (2), e fu fratello di un Giovanni, di cui apparisce essere stata fatta menzione ne' libri dell' Arte de' Giudici, e Notai nell'anno 1351. Questo Lippo ebbe per sua donna Lippa Brunelleschi, il che si è riconosciuto dal Testamento, che fece ella medesima ritrovatosi ne' presenti tempi per opera del nobile, e virtuoso Capitano Cosimo della Rena

---

(1) Fuori di questo preambolo, e di altra piccola cosa, tutto il rimanente è di Filippo Baldinucci, e però del suo nome è stato da me fregiato il titolo.

(2) Mons. Bottari in una nota al Vasari nella vita del nostro Filippo il riprende dicendo non trovarsi questo cognome tra le famiglie Fiorentine, che piuttosto, come credesi comunemente, era dice egli della famiglia Lapi.

gentiluomo delle nostre, e delle universali antichitadi investigatore eccellentissimo. Pel matrimonio di costoro adunque (dico di Lippo, e della Lippa Brunelleschi) nacque Ser Brunellesco, il quale siccome dal casato della madre ebbe il proprio nome, cioè Brunellesco, così anche volle pigliarsi il suo casato dal nome della medesima, cioè de' Lippi (1). E trovasi questi aver fatta istanza d'esser descritto alla Matricola dei Giudici, e Notai il medesimo anno 1351. siccome ancora si riconosce da più antichi libri pubblici, essere lo stesso Ser Brunellesco stato più volte spedito Ambasciatore per lo Comune in Romagna, e in Lombardìa, e a 10. d'Aprile dell'anno 1367. in Alemagna (2).

---

(1) Leopoldo del Migliore stabilisce, che la madre di Filippo di Ser Brunellesco fosse della nobilissima famiglia de' Brunelleschi, e che da questa ne portasse il nome. Quando ciò fosse non osta potersi afferma-re, che il nostro Filippo discendesse dall' antichissima famiglia de' Lapi già Aldobrandi. Risulta tutto questo dal suo ultimo testamento del 1431. in cui lascia alcune cose *Carolo Bartolomeo, et Alamanno filiis quondam Ser Tommasii Aldobrandi eius coniunctis per lineam masculinam*, cioè biscugini. Ora ella è cosa già dimostrata in altre occasioni, che i Lapi, e gli Aldobrandi furono fra di loro Consorti, e per questo si salva il Vasari, che talora accomodandosi alla denominazione comune lo chiama Filippo de' Brunelleschi, e talvolta de' Lapi. Così in una nota in fronte all' Elogio del Brunellesco inserito nel T. II. *pag.* 1. della *Serie degli uomini i più illustri nelle belle Arti* impressa in Firenze nel 1770. in 4. Sia ispezione dei Genealogisti il giudicare qual di questi abbia la ragione, o il torto.

(2) L' Ammirato nel *T.* I. *Part.* 2. *pag.* 659. delle sue *Storie Fiorentine* dice di questo quanto appresso sotto detto anno. *Ma non si volendo stare a quello, che fin allora si sapeva della venuta dell' Imperatore*

Ma altre più individuali notizie abbiamo trovate in un antico libro manoscritto esistente in un libro d' antiche memorie segnato lib. D. X. a 992. della libreria del già Sen. Carlo Tommaso Strozzi, nel quale da persona, che bene il conobbe diconsi molte cose di Filippo di Ser Brunellesco, e di sua famiglia da altri certo non scritte. Che perciò abbiamo stimato ben fatto rapportarle a seconda dell' intenzione di nostro padre a noi bastantemente nota nel disteso di questa vita in quei luoghi, che torneranno in acconcio alquanto abbreviate, e ristrette nella loro sostanza per non essere troppo

---

(Carlo IV.) *in Italia mandarono alla cerca Brunellesco Notaio (questi è il padre dell' Architetto) per saperne maggiormente il vero, ho detto alla cerca, perchè prima dovea andare dal Marchese di Ferrara, e poi dal Signore di Padova, e da tutti due intendere quello, che ne sapevano, e a Ferrara incaricare a Riccardo de' Cancellieri, e a Padova a Manno de' Donati di scrivere a Firenze quello, che di mano in mano ne sentivano. Doveva poi passare a Vienna, o dove fosse l' Imperadore il quale se trovava, che non venisse in Italia, dovea egli venirsene subito, se no aspettare la partenza di Cesare, e codiarlo fin nel Friuli, o nelle terre più vicine alla Lombardia, e informato bene di tutto tornarsene a Firenze*. Difatti dal libro *Regulatorum introitus, et expensarum Communis Flor.* 1367. *pag.* 224. si legge: *Ser Brunellescus Lippi Ambasciator pro Comuni Florentiae transmissus ad partes Alamanniae*. Dal libro dell' Uscita di Camera del 1368. a *Ser Brunellesco Lippi Ambasciatore alle parti di Lombardia*. Dal lib. 3. di Deliberazioni degli Otto di Balìa del 1376. 2. Luglio *pag.* 106 *Ser Brunellescum Lippi in Ambasciatorem ad partes Romandiolae et multa alia loca*. Dal libro di Provvisioni della Camera del Comune di Firenze 1384. *pag.* 396. *Ser Brunellesco Lippi Ambasciatore in Lombardia*.

lunghi, e tediosi al nostro benigno lettore (1). Dicesi adunque in detto manoscritto, che Ser Brunellesco fu uomo attivo, persona prudente, e di buono affare, e che tutto il tempo suo impiegava nel badare alle faccende, e interessi de' principali Capitani, e Uffiziali della Repubblica, che furono ne' suoi tempi, de' quali era per lo più procuratore sollecitando, e ritraendo i loro Stanziamenti di paghe, e onorarj, ch' eran loro dalla stessa Repubblica assegnati. Era persona reale, e sincera, e di cui molto ognuno si fidava, e perciò erangli date molte altre commissioni per diversi affari, e per ogni altra cosa, che fusse a ciascun di loro bisognata. Fu adoperato molto dall' Ufizio de' Dieci della Balìa di Firenze in tempo di guerra nell' arrolare soldati, sì ne' nostri Stati, sì anche in molti altri di Principi forestieri, con essere spedito sovente, e secondo l' opportunità, e bisogno di là da' Monti in Germania, in Francia, in Fiandra, e in Inghilterra, e in altri luoghi, giacchè in quei tempi così usava in Italia, la quale bene spesso servivasi in occasione di guerra di soldati oltra-

(1) Di questo MS. da se trovato così egli parla nella vita di Lorenzo Ghiberti. *Aveva io già scritto fin quì, quando mi venne sott' occhio il bel frammento di manoscritto antico esistente nella tanto rinomata libreria del già Sen. Carlo Strozzi in cui molte notizie si danno di Filippo di Ser Brunellesco dal compilator di esso, che afferma aver veduto, e parlato al Brunellesco medesimo; e dove dei modelli fattisi per le Porte di S. Giovanni egli ragiona, porta alcune particolaritadi minute intorno al medesimo soggetto, state notate da me nella vita di esso Filippo; alle quali, oltre a quanto io ho detto quì, rimetto per brevità, e per maggior informazione il mio lettore.*

montani, e forestieri. Questo Brunellesco ebbe suo nome dalla famiglia Brunelleschi, di cui era descendente Lippa sua madre; il casato però di Cambio padre di Ser Brunellesco, benchè si credesse, quasi comunemente, che fosse de' Lapi, famiglia, che fin d'allora si trovava in Firenze di persone molto onorate, e da bene, con tutto ciò la verità si è, che fu de' Lippi, da cui è probabile, che ne venisse il nome di Lippo; ma sia come si pare la cosa, certo è che nel Priorista è registrato Filippo di Ser Brunellesco Lippi da Lippo, e comecchè era creduto della Consorterìa degli Aldobrandi godeva parimente di tutti gli onori della città, e fu de' Priori l'anno 1425. Maggio, e Giugno pel Quartiere di S. Giovanni con Lapo Niccolini, pel Quartieri S. Croce Gonfalonieri di Giustizia.

I suoi Antenati erano molto civili, e non poco facoltosi avendo più case in Firenze in diversi luoghi possedute poi dai loro descendenti, cioè dirimpetto all'Oratorio d' Orto S. Michele; da S. Bartolommeo nel Corso degli Adimari, al Canto de' Cini, e in Via larga verso la Chiesa di S. Marco circa al fine a mano manca, dove era stato Ser Brunellesco, e l' Avolo, e Bisavolo suo. Filippo, di cui si parla, ebbe la casa sua, dove lungo tempo abitò, e dove morì, dirimpetto per anco a S. Michele Berteldi in un biscanto passata la piazza degli Agli, partendosi da Levante, e andando verso Ponente a mano destra, ch' era anticamente una branca della Consorterìa degli stessi sopranominati Aldobrandi. La Sepoltura dei suoi passati era in S. Marco fra la porta principale di Chiesa e 'l primo cancello quasi sotto il pergamo, ed eravi la loro arme divisa in due parti per traverso. Dal mezzo in su vi sono due foglie verdi di fico nel campo d'oro, e dal mezzo in giù, onde verdi

pure nel campo d'oro, e v'è chi vuol dire, che vennono anticamente da Ficherolo, ch'è un Castello nel Ferrarese, posto in sul fiume Pò, e da quello dicono essere nell'Arme le due foglie di fico, e l'onde da questo fiume. Fin quì l'antico manoscritto, da cui fra l'altre cose averà potuto cavare il mio lettore, che assai scusabile fu l'errore del Vasari, se pure tale può dirsi, ove egli affermò, che Filippo fussi della famiglia de' Lapi, giacchè leggesi nel manoscritto, che con tal denominanza era per lo più chiamata quella casa, non ostante che dovesse dirsi de' Lippi dal nome di Lippo, e che con tale cognome, e non de' Lapi usassi il Brunellesco farsi descrivere in ogni luogo. Questo Ser Brunellesco prese per sua legittima consorte Madonna Giuliana di Giovanni di Guglielmo della nobil famiglia degli Spini, e trovasi averne avuta per dote quella stessa sopranominata casa, ch'egli poi co' suoi figliuoli sempre abitò, finchè ei visse posta da S. Michele Berteldi, oggi detto S. Michele dagli Antinori. Di questo matrimonio dico di Ser Brunellesco, e della Giuliana Spini nacquero tre soli figli, uno de' quali fu Filippo, di cui siamo per ragionare. Non pare già a noi nè punto, nè poco verisimile, anzi può, e dee dirsi interamente falso, che il natale di Filippo seguisse, come affermò il Vasari nel 1398., (1) ma sibbene molti anni prima;

---

(1) Se il Baldinucci avesse consultata l'edizione prima del Vasari fatta in Firenze da Lorenzo Torrentino nel 1550. in T. II. in 8. avrebbe letto, che il Brunellesco nacque nel 1377., e si sarebbe egli risparmiata la briga di provare, che ammessa l'epoca della di lui nascita nel 1398., ne provenivano delle incongruenze.

perchè se così fusse andata la cosa; come avrebbe potuto Filippo nel 1407., come dice il Vasari, cioè in età di nove anni essere stato a Roma, avervi studiate tutte l'antichitadi, e fattovisi uomo grande nell' Architettura, e questo dopo avere in Firenze messa mano alla costruzione di tanti edifizi, che per la di lui permanenza in Roma patirono molto, come pure si legge nel Vasari? E come potremmo noi credere, che nel 1417., e della età sua il diciannovesimo anno al conto del Vasari (nel qual anno 1417. noi pure abbiamo trovato, che erano più fervorosi che mai i discorsi dei Fiorentini sopra il volere alzare quella gran fabbrica) fusse il Brunelleschi montato in tanto valore, e stima, che fusse dagli Operai della Cattedrale regalato, acciò non tornasse a Roma, anzi restassi in Firenze per fare un modello della Cupola; e che poi (il che pure sappiamo essere vero col riscontro di pubbliche scritture, come a suo luogo diremo) nell'anno 1419., cioè nella sua età il ventunesimo, fussi esso insieme con altri eletto alla costruzione di quel mirabile edifizio? Bisogna dunque dire, che fu errore del Vasari, o dello stampatore dell' opera sua l'avere assegnato al natale di Filippo l'anno 1398. (1) e non più tosto altro tempo almeno

---

(1) Reca meraviglia, che il Manni, diligentissimo quanto altro mai, abbia potuto dire nel suo trattato *de Florentinis Inventis* pag. 82. esser egli nato nel 1398. *Quod autem*, egli dice, *aetatem Philippi respicit, natus ille est anno humanae salutis* 1398. Ma per verità da quanto segue egli a dire: *occubuitque anno* 1446. *aetatis suae* 69. risulta essere esso stato un involontario sbaglio; mentre ammesso, che egli morisse nel 1446. di anni 69., come in verità e' fu, egli dunque dovette

almeno fra il 1375., e 'l 1380. ch'è più proprio, e più credibile a chi lo vuole considerare, fino poco dopo al 1400., uomo già abilitato alle grandi opere, siccome egli in detto tempo già era. Ma assai più chiaro mostra l'errore del Vasari intorno al tempo del natale di Filippo l'assegnare ch'ei fece alla morte di lui l'anno 1446. in età di 69. anni, che se ciò è stato vero come in fatti lo è, sarà vero eziandio, che non nel 1398., ma nel 1377. egli fusse nato, cioè ventunanno avanti al tempo detto dal Vasari, e sarebbe stato appunto fra 'l 1375., e 'l 1380., come io per modo d'indovinare diceva. Ma toglie ogni dificultà che potesse nascere intorno a questo, quanto pure si vede nel sopracitato manoscritto (venutomi sott'occhio dopo ch'io m'era assai affaticato intorno a sì fatto anacrónismo del Vasari) essere stato espresso sul bel principio delle notizie del Brunellesco, ove dicesi così. *Filippo Brunelleschi Architetto fu della nostra città, e conobbilo, e parlaigli, e fu di buone genti, e onorevoli, e in quella nacque negli anni del Signore 1377., e visse il più del tempo, e in quella morì secondo la carne, e la Donna di Ser Brunellesco fu della famosa, e generosa famiglia degli Spini.*

Tornando ora alla vita del nostro Artefice dico, che dall'avere noi mostrato fin quì quali fus-

---

nascere nel 1377. E perchè dunque l'editore delle vite del Vasari stampate in Milano l'anno 1808. T. IV. *pag.* 210. seguita a dubitarne? *Filippo* dice egli, *nacque nell'anno* 1398. *e non si capisce come nel* 1407. *all'età sua di* 9. *anni avesse acquistato sì gran nome, e tanto sapere. Certamente vi è sbaglio su detti millesimi di qualche diecina d'anni; tantopiù, che egli visse* 69. *anni, e morì nel* 1446., *come riferisce il Vasari*.

sero i natali, quale l'abilità, e gl'impieghi onoratissimi, che per lo Comune furono dati a Ser Brunellesco suo padre possiamo agevolmente comprendere quale fusse eziandio l'educazione del figliuolo negli anni suoi più teneri nella paterna casa, e quale il desiderio, e 'l pensiero altresì nel padre suo di fare apprendere al figliuolo quelle cose, che servir potessero per renderlo più ragguardevole fra gli uomini, onde non fu maraviglia, che fussero i suoi primi pensieri come accennò il Vasari d'incamminar Filippo per la via delle umane lettere, e che lo stesso tutto ch'ed altro oggetto da natura portato, facesse in quelle tale profitto, che poi in età cresciuto riescisse lodevole in Geometrìa, e Matematica (1), e nel buon gusto de' migliori poeti, come ancora nello studio della Sacra Scrittura; prevalse però tanto in esso il genio alle cose appartenenti al disegno, che fu necessario, ch' il padre toltolo dagli studi delle lettere (2) lo

(1) Fu istruito nelle Geometrìe, nella Meccanica; e nell' Architettura dal famoso Paolo dal Pozzo Toscanelli, da quello cioè, che poi nel 1467., e non nel 1460., come pretende Roscoe nella vita di Lorenzo il Magnifico, innalzò lo Gnomone Solstiziale della Metropolitana Fiorentina, affine di esplorarvi i momenti estivi Solstiziali, e le variazioni dell' obliquità dell' Eclittica, e che fu correttore delle Tavole Alfonsine, e di quelle dette di Toledo, da quello in fine, che fu autore del progetto della Navigazione Occidentale comunicato al Colombo.

(2) Tra i Sonetti del Burchiello impressi in *Londra* nel 1757. a *pag.* 245. evvi un suo Sonetto enimmatico coll'istesse desinenze in risposta ad altro pur ivi impresso di Mess. Giovanni Acquettini da Prato, sul gusto di quelli del Pulci, di Matteo Franco, d'Antonio Alamanni, e del Burchiello, però detti alla *Bur-*

ponesse ad un esercizio, in cui allora quella bella facoltà forte si praticava cioè all' Arte dell' Orefice. In questa il fanciullo ben presto divenne eccellente tanto, che in legare gemme di gran pregio guadagnossi i primi posti di stima fra gli altri suoi coetanei. Ma prima di passare ad altro sentiamo quanto si seguita a dire in questo proposito dall' autore del citato manoscritto, ed è in ristretto quello, che segue: Nella sua tenera età Filippo imparò a leggere, e a scrivere, e l' abbaco, come usasi comunemente tra gli uomini da bene in Firenze, attese anco alle lettere, perchè essendo il padre Notaro voleva ancora, che tale fusse lo figliuolo (1), già che in quei tempi ad esse solo attendevano i Notai, i Dottori, e Sacerdoti, e pochi altri. Fu molto obbediente a chi lo guidava, e molto docile, e timoroso di vergogna giovandogli più questo, che le stesse minaccie; era desideroso d' onore dove se ne poteva punto acquistare;

---

chiellesca, oppure *Sonetti fatti per motti* al dire di Franco Sacchetti, come si vede da quello suo, che principia:

Nasi cornuti, e visi digrignati,
Nibbi, arzagoghi, e balle di sermenti
Cercavan d' Ipocrasse gli argumenti,
Per mettere in molticcio trenta Frati ec.

Nella Magliabechiana alla *Class.* VII. *Cod. var.* 1168. *pag.* 87. evvene uno MS. del Brunellesco, che principia:

Panni alla Burchia, e visi barbizecchi
Atti travolti, e persone scenmesse
Parieno in tresca, come gente besse
A guisa di virtù si rendon ciechi ec.

(1) Egli dee porsi nel Catalogo di quegl' ingegni, che in qualche professione si distinsero ad onta delle mire di chi gli guidava.

ma perchè dilettavasi naturalmente del disegno, e pittura anche piccolino messelo il padre al mestiero dell'Orefice, che in quei tempi era per lo più usato, e niente meno stimato, in cui ben presto divenne molto universale, massime rispetto al fondamento del disegno, che subito apparì in lui assai maraviglioso, sì nel piano, che nel rilievo, a che s'aggiungeva una gran facilità nel conciare, segare, e legare qualunque gioia, o pietra dura; onde in breve divenne perfettissimo maestro non solo in questa arte, ma in ogni altra, che avesse con lei alcuna convenienza, il che fece acquistare tal credito al giovinetto, che dovendosi appunto fare alcune figure d'argento di gran valuta per l'Altare grande di S. Iacopo di Pistoia, ad esso furono allogate, e fecele di sua mano con somma soddisfazione d'ognuno (1), intagliò inoltre di legname, e di tutto rilievo, e colorì una statua di S. Maria Maddalena assai bella, e universalmente stimata, la quale ebbe la disgrazia di abbruciare nell'incendio, che seguì della Chiesa di S. Spirito circa all'anno 1420. (2); Fece a competenza di Donatello un Crocifisso di legname di grandezza al naturale di tutto rilievo (3), e colorì

---

(1) Nelle testate della Tavola dell'Altare dell'Opera di detta Chiesa vedonsi ancora con istupore di tutti due busti di Profeti, che si distinguono tra le tante mezze figure, che cuoprono detto Altare ultimamente da pari suo illustrato dal Sig. Professore Sebastiano Ciampi.

(2) Quì assolutamente è sbaglio dell'Amanuense, dovendosi dire 1470., o come dicono il Vasari, e il Borghini nel suo *Riposo*, 1471.

(3) Questo mirabile Crocifisso, che a parere degl'Intendenti è il più raro, e il più bello di qualunque al-

di sua mano, che fu posto in S. Maria Novella nella Croce della Chiesa dalla parte della piazza

---

tro finquì veduto, o sia per lo cader della testa, che è pieno di espressione, o per le braccia, che sono naturalissime, o per le rimanenti membra disegnate con mirabile perfezione, è quello, di cui il Borghini nel suo *Riposo* pag. 254. dice quanto appresso: *Donatello avendo finito un Crocifisso di legno, che oggidì si vede in S. Croce* (all' Altare di casa Bardi) *glielo* (al Brunellesco) *mostrò, pregandolo gli dicesse il parer suo: a cui Filippo rispose, che egli avea messo in Croce un contadino. Questa risposta parendo strana a Donatello, gli disse: Se così fosse facile il fare, come il giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino: però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu. Il qual detto mordace sopportò Filippo, e se ne stette cheto molti mesi, tantochè egli condusse a fine un Crocifisso di legno della medesima grandezza, che quello di Donatello. e poi glielo mostrò. Laonde considerando egli l' artificiosa maniera, che avea usata Filippo nel torso, nelle braccia, e nelle gambe, rimase maravigliato, e non solo si chiamò vinto, ma eziandio il predicava per un miracolo*. Dicendo il Vasari, ch' esso ai suoi tempi era *fra la Cappella degli Strozzi, e l' altra dei Bardi di Vernio*, o sia di S. Domenico, ove al presente evvi altro bel Crocifisso dipinto da Michele Tosini allievo di Andrea del Sarto a spese della famiglia del Vigna, fa credere, che per anche non fosse stato trasferito nell'altra de' Gondi dalla parte opposta, o sia *in Cornu Evangelii* dell' Altar Maggiore, ove trovasi al presente. Quando ciò avvenisse nol so. So per altro essere da più, e più anni, e che però se nella Pianta, e Alzata di detta Chiesa riportata nel T. I. della Storia della famiglia Gondi stampata nel 1705. apparisce questa Cappella *in Cornu Epistolae* dell' Altar Maggiore, è questo uno sbaglio dell' incisore del rame, il quale non rivoltò il disegno. Dell' autenticità, e identità di questo Crocifisso niuno fino a quì dei nostri ne ha dubitato; il solo Sen. Flaminio Cornaro nella

vecchia appoggiato al pilastro, ch' è in mezzo delle due Cappelle, che sono nella dirittura della Cappella maggiore, e fu parere degl' Intendenti, che

---

sua *Storia della Chiesa Veneziana* T. VIII. *pag.* 169. ce lo rapisce con dire esso trovarsi nella Chiesa del Monastero cotanto beneficato dal nostro Cosimo *Pater Patriae* di S. Giorgio Maggiore: ecco le di lui parole: *Novissimum, quod Ecclesiae huic ornamentum attulerit Michaelius Abbas, fuit ligneum Crucifixi Redemptoris simulacrum Philippi Brugneleschi* (Brunelleschi) *admirandum opus, et ad pietatem excitandam studiosissime aptatum. De eo traditur, quod cum ad Brugneleschi aemulationem alterum Christi e Cruce pendentis Simulacrum exculpsisset Donatellus Sculptor eo tempore celeberrimus, mox ut Brugneleschi opus aspexit, in admirationem eius raptus primas Philippo concessit*. Donde mai sia nato un tal equivoco, nol sò. Interpellatone di ciò il chiarissimo Sig. Cav. Iacopo Morelli Bibliotecario della Marciana, mi ha risposto: *Che quel Crocifisso a S. Giorgio Maggiore sia di Filippo di Ser Brunellesco non v' è prova, che ce lo debba far credere. Il Sansovino nella Descrizione di Venezia nulla ne ha detto. Lo Stringa nelle giunte al Sansovino* pag. 168. *ne dice gran lodi, ma lo fa* fabbricato da mano eccellentissima, *senz' indicarne l' Artefice. La nostra cattiva Guida di Venezia intitolata* il. Forestiero illuminato ec. *del* 1740. *lo fa di Filippo Brunellesco senza darne prova veruna. Qualche memoria malsicura, o tradizione fallace avrà fatto scrivere al dabbene Flaminio Cornaro ciò ch' ella vede ec.* E' in ultimo da notarsi, che detto Crocifisso non è *negletto* adesso, come lo era ai tempi di Mons. Bottari, e che è visibile a tutti, all' opposto di prima, che secondo esso *pochissimi Fiorentini l' avean veduto essendo stato coperto con una tenda assai abietta, e non tenuto con quel riguardo, che meriterebbe un' opera più eccellente, e singolare di quelchè si possa esprimer con parole, perchè non cede ad una Scultura del Bonarroti medesimo*.

di scultura non si fusse veduto fino a quei tempi la più bell'opera, ed è parere degl'Intendenti che di scultura, e massime di Crocifisso non ne sia più al mondo di tal bontà. Fece molte altre cose sì di bronzo, che d'altro metallo molto belle secondo la fama de'suoi tempi, le quali tutte attesta lo stesso autore d'averle con i propri occhi vedute. Nè ciò deve arrecare alcuna maraviglia, perchè egli aveva un maraviglioso ingegno, a cagione di che da molti era richiesto del suo consiglio intorno a ciascuna cosa da farsi, e particolarmente di fabbriche, e muramenti d'ogni sorte, e volendo murare Appollonia Lapi la casa, ch'era di Bartolommeo suo figliuolo tra il Canto de'Ricci, e Mercato vecchio, molto vi si adoprò, e perciò vedesi dentro assai del buono, di commodo, e di piacevole, con tutto che in quei tempi fosse molto rozzo il modo di murare, come si può vedere da'muramenti passati. Dicesi anche, che dovendosi fabbricare la bella villa della Petraia (1) Filippo

---

(1) Questa è quella Villa, divenuta poi dei Granduchi di Toscana, dove, siccome narra l'Ammirato al *Lib.* XII. della *Storia Fior.* pag. 639., seguì nel 1364. per quei tempi una fiera battaglia: „I figliuoli di Boccaccio Brunelleschi, *egli dice*, giovani valorosi possedevano in quel tempo la Petraia, Villa oggi di Ferdinando Cardinale de' Medici. Questa Villa tenendosi valorosamente da giovani Brunelleschi, e non facendo cenno di volersi arrendere, deliberarono i nemici di volersene insignorire per forza, con animo, avutala, di tagliar a pezzi i difensori, e quella spianare insino a fondamenti. Per questo presono l'impresa di guadagnarla gl'Inglesi, i quali con grande ferocia, e con scale, e con balestra, e con ogni buon ordine, come se si avessero a espugnare le mura di Firenze l'assaltarono,

dal padrone di quella ne fu richiesto del suo disegno, e fu fatta di suo modello, e parere quella gran Torre, che vi si vede, restando imperfetto il restante per mutazione di fortuna di colui, che l'ordinò. Occorse negli stessi tempi della sua giovanezza, che s'ebbe a murare nel Palagio de' Priori l'ufizio, e risedenza degli Uficiali del Monte con le stanze de' loro ministri, ch'è in quel luogo, dov' erano per la maggior parte loggie con colonne fatte per pompa, e bellezza di quei tempi; onde

---

ma tutto fu indarno, essendone alcuni stati morti, e molto maggior numero malamente percossi, e feriti. Vollero i Tedeschi arrischiare le lor forze ancora eglino, e dettero il secondo assalto aspro, e feroce, quanto mai fosse dato a Rocca alcuna, nè più nè meno succedette loro di quello, che era accaduto agl'Inglesi. Perchè deliberarono di dare il terzo assalto insiememente congiunti, e con duplicata loro vergogna, e a perpetua laude, e gloria della famiglia Brunellesca furono risospinti la terza volta. Io mi persuado, che la Torre, che oggi si vede, la quale il Cardinal Ferdinando, benchè abbia mutato il resto del casamento, non ha però tocco lei, sia quella stessa, che fu combattuta dall' Esercito Pisano (*che era unito cogl' Inglesi, e Tedeschi*); e quello che alcuni stimano la Torre esser opera del Brunelleschi Architetto, credo, che abbiano scambiato l'Architetto dal Possessore, se non fu però da lui in qualche modo racconcia, e rindrizzata di nuovo „. Se la Torre eravi, com' è da supporsi, a quei tempi, in cui narra il testè citato fatto l'Ammirato, convien dire, che quella non fosse, nè potesse esser costruita col disegno del Brunellesco, mentre nel 1364. non era per anche esso nato; sicchè è da credersi, che demolita l'antica, vi fosse sostituita quella, che attualmente vedesi, e di cui parlano e il Vasari, e il Baldinucci, ed io stesso nel T. I. della *Descrizione dei Contorni di Firenze*.

Filippo ne fu richiesto per Architetto, ma perchè non piaceva punto al medesimo il disegno vecchio, nè parevagli l'aver tanto di capitale da poterlo fare migliore, come desiderava, avendone fatto un disegno non lo volle mettere in esecuzione, non parendogli, che fusse di quella bontà, che averebbe voluto, per lo che si portò a Roma per studiare sopra l'antiche fabbriche, che in abbondanza vi si vedono, e tornato a Firenze ridurre la fabbrica a quel bel termine, che presentemente si vede. Si ha anche da detto Manoscritto, che in questi medesimi tempi messe in pratica la bella scienza della Prospettiva quanto necessaria ai Professori del disegno, altro e tanto incognita agli Artefici di quei tempi, avendo più volte, e in molte occasioni fatti vedere con stupore gli effetti mirabili della medesima scienza con gli accrescimenti, e diminuzioni dependenti dalla maggiore, o minore distanza di quelli oggetti, ch'all'occhio umano si presentano, e di quì ne nacque, dice il detto Manoscritto, il notabilissimo miglioramento, che presto si vedde e nella Pittura, e nella rinata ottima Architettura. Imperciocchè trovandosi allora questa in cattivo stato, e tale, che fin da' migliori maestri assai grossolanamente, e con errori era solita adoperarsi, seppe egli ritrovare col proprio ingegno un modo, con che ella potesse venir giustamente perfetta, e ciò fu il levarla colla pianta, e profilo per via d'intersecazione, cosa che poi riuscì all'Arte del disegno di non mediocre utilità, e tanto più, quanto che egli questo nuovo modo da se trovato insegnò a Masaccio, e ad altri Professori di Pittura, i quali per quanto potè quell'età comportare, eccellentemente la praticarono, insegnandola ad altri, che poi in progresso di tempo ne divennero quasi del tutto per-

fetti maestri. Questo grande studio, che fece, e la grande intelligenza, che acquistò in questa scienza lo dimostrò Filippo in molte pitture da esso lavorate di fabbriche, di paesi, e d'altro, e massime in una tavoletta, in cui dal mezzo della principal porta del Duomo dipinse in prospettiva il Tempio di S. Giovanni di figura ottangolare come è, facendolo vedere dalla facciata della principal porta di esso, e dalle laterali dell'altre, nelle quali aveva fatto con tale esattezza, e con sì giusta degradazione tutti gli ornati de' marmi con i loro colori, e spartimenti dipinti, che pareva di tutto rilievo. Vi si vedeva ancora tutta la piazza, che lo circonda da ogni parte con tutte le sue attenenze, e perchè vi si vedesse anche l'aria, che soprastava alla fabbrica, e piazza, v'accomodò alcune lamiere, e lastre d'argento fine brunito intorno a detta tavoletta, nelle quali riflettendo l'aria faceva vedere il Cielo con i nuvoli, che tutt'ora sopra il Tempio erano portati da' venti, ma perchè per gustarne perfettamente la vaghezza dell' opera era necessario, che vi fusse un punto, da cui solamente l'occhio potesse mirarlo, giusta le buone regole della Prospettiva, fece Filippo un foro nel mezzo della pittura a cono, o a piramide, cioè con la base dalla parte rovescia, e il vertice da quella della pittura, dopo di che prendeva la tavoletta da una mano, e dall'altra uno specchio, tenendo lontano questo da quella tante braccia piccole, giusta la proporzione della pittura, quante delle giuste ne corrono dalla porta del Duomo a quella di S. Giovanni, e applicando l' occhio al foro della tavoletta dalla parte più larga, cioè dalla base, vedevasi nello specchio tutta la fabbrica del Tempio con tutta la piazza, aria,

cielo, e nugoli, ed ogni altra cosa, che d'intorno vi s'aggirava con tal diletto, e con tal verità, che sembrava una maraviglia, come attesta il detto autore del manoscritto, che più, e più volte con i propri occhi l'esperimentò, e soggiunge, che essendo questa stata veduta da Paolo Uccello (1), e da altri pittori suoi contemporanei, si messero questi con molta fatica, e diligenza a volerlo imitare con altre simili invenzioni, ma essendosi più fiate provati senza vederne quell' esito felice, che desideravano, fu forza, che confessassero di non avere avuto se non da lungi la fortuna d'arrivarlo. Fece anche una maggior tavola della prospettiva del Palazzo de' Signori, oggi detto il *Palazzo vecchio*, prendendo il punto della sua veduta vicino al Canto di Calimaruzza, diretto alla cantonata di detto Palazzo, disegnandolo in essa dalle due facciate principali a tramontana, e ponente con tutta quella parte di piazza, e di case, che corrispondono ad esse facciate, facendovi vedere ancora con altre lamine d' argento brunito l'aria, che lo circondava. Fu anche questa stimatissima per la diligen-

---

(1) Paolo Mazzocchi detto l'*Uccello* per la singolarità, ch'egli avea nel dipingere gli Uccelli. Se avesse egli impiegato il tempo a disegnare le figure, e non si fosse perduto in ricercare nuove invenzioni nella prospettiva, nella quale fece disegni stupendi, al certo sarebbero comparse più degne l'Opere sue, molte delle quali si ritrovano in Firenze sua patria, ove morì nel 1472. in età di anni 83., e fu sepolto in S. Maria Novella, ove nel Chiostro verde sono certe sue storie di Adamo, e di Noè piene di bizzarrie, e vi è inoltre un paese con alberi, e con animali sì ben dipinti, ch' egli può chiamarsi il Bassano della prima età.

za della pittura, e per l'esattezza della prospettiva; contuttochè in questa non avesse fatto il comodo di mirarla nello specchio come quella di S. Giovanni, essendo stata per la grandezza, e peso della tavola impossibil cosa il potervela adattare, e mettersi in pratica senza grand'incomodo, e maggior fatica.

Come noi dunque abbiamo inteso dal contenuto fin quì, chiaro apparisce, che alla vastità dell'intelletto di Filippo poco, o nulla sembrava l'applicar che faceva all'Orificerìa (1); onde maraviglia non fu, ch'egli nello stesso tempo attendesse a fare i narrati profondissimi studi anche in cose di prospettiva, e in molte altre appartenenti a'tempi de'moti, de'pesi, delle ruote, e alla considerazione di come queste muovere si potessero fabbricando di propria mano orivoli, e altre sì fatte galanterie curiosissime, e

---

(1) Vanta Firenze in questa professione molti insigni Soggetti, tra i quali Donatello, Lorenzo Ghiberti, Antonio del Pollaiolo, che tanto valse, che non pure gli altri Orefici si servirono delle sue invenzioni, ma molti Scultori, e Pittori di quei tempi mediante quelle si fecero onore; Maso Finiguerra, Amerigo Amerighi, che alcuno non ebbe, che il superasse in lavorare di smalto. Michelagnolo da Pinzidimonte valse non poco nel legar gioie, e meritò non poca lode per lavorare universalmente assai bene di niello, di smalto, e di cesello. Ma molto più di questi si renderon chiari Piero, Gio., e Romolo del Tavolaccino, tutti e tre fratelli, poichè essi in quei tempi non trovaron pari. Stefano Salterelli, Zanobi del Lavacchio, Bastiano Cennini, Raffaello del Moro, Piero di Nino, Antonio di Salvi, Salvatore Pilli, Lorenzo della Volpaia, Andrea del Verrocchio, e più di tutti Benvenuto Cellini, il quale fece un trattato sull'Orificeria stessa.

utilissime insieme, e tantopiù perchè nello stesso tempo fece ancora gran profitto nel modellare, e condurre di sua mano figure di metallo tanto lodate quant' altre mai si vedessero in quei tempi. Questi esercizi finalmente lo portarono a un desiderio così veemente di perfezionarsi nell' arte della scultura, e tanto di quella s' invaghì, che deliberò ad essa quasi in tutto, e per tutto dedicarsi.

Era allora in Firenze Donato di Niccolò di Betto Bardi detto *Donatello* più giovane di lui, ma tanto inoltrato in quella professione, che già d' altro non si parlava per la città, e per l' Italia tutta, che del nome suo. A questo accostossi Filippo, e con esso strinse tale legame d' amicizia, che pareva che non se ne sapessi mai spiccare, e con sì fatta pratica, e co' precetti di lui fece in breve gran miglioramento in tal arte. Or quì a fine, che non sia pervertito l' ordine de' tempi, m' è duopo il far di nuovo ritorno alle belle, e molte sicure notizie dell' antico manoscritto sopracitato, per cui verremo illuminati di più minutissime circostanze de' fatti del nostro Artefice, da chi ha più modernamente scritto, o non dette, o pure con errore narrate. Segue dunque a dire il detto manoscritto, che quando Filippo nella sua giovanezza, e negli anni di Cristo 1401. e della sua età anni ventiquattro in circa stava ancora al mestiero dell' Orefice, gli Operai della fabbrica del Tempio di S. Giovanni determinarono di far gettare di bronzo la porta laterale del detto Tempio dalla parte di Tramontana, e cercando de' maestri forestieri, e fiorentini, che avessero più credito, e esperienza ne' getti per allogarla a quello, che fusse stato stimato il migliore, dopo fatti più congressi fra diversi cittadini,

e artefici di maggior credito, finalmente conclusero, che fra tutti i migliori, e più esperti in tal arte fussero i due fiorentini, che furono l'uno il nostro Filippo, e l'altro Lorenzo di Cione Ghiberti (1), che in quel tempo era molto giovane;

---

(1) Lorenzo Ghiberti, talora dettosi di Bartolucciò dal nome del Patrigno, fu uno dei più eccellenti Artefici, che lavorassero in getto; oltre al possedere il disegno, non fuvvi alcuno, che pulisse i bronzi con tanta gentilezza, quanto egli. Si ammirano poi nelle sue Opere le particolarità delle attitudini veramente naturali, la prospettiva nella varietà dei casamenti, e nelle numerose figure la buona distribuzione, la grazia, la gravità, e il decoro. Eterna testimonianza ne faranno le due Porte di S. Giovanni. La prima fatta per concorso nel 1420. costò in tutto Fiorini 16594., come apparisce dai libri dei Consoli, ricopiati dal Sen. Carlo Strozzi mss. nella Marucelliana. La più ammirabile è quella di fronte al Duomo, che il Buonarroti giudicò degna di collocarsi alle Porte del Paradiso; dal qual concetto ne fu tratto da penna eccellente il seguente Tetrastico:

Dum cernit valvas aurato ex aere nitentes
In Templo Michael Angelus obstupuit;
Attonitusque diu sic alta silentia rupit:
O divinum opus, o Ianua digna Polo.

In questa soltanto, che fu fatta nel 1421., vi è espresso il di lui nome: *Laurentii Cionis de Ghibertis opus mira arte fabricatum*. Il valore di essa ascende alla somma di Fiorini 22000., e pesa libbre 34000. Fu incisa in rame in più tavole da Ferdinando Gregori, e da Tommaso Pach, e Vincenzio Ciampi a richiesta del Cav. Mengs ne gettò in gesso le forme. Sì nell'una, che nell'altra v'impiegò cinque anni continui, e non come sotto l'anno 1421. dice Matteo Palmieri nel suo libro *de Temporibus*, anni 50. *Valvae, in quibus inenarrabili aeris opere novi Testamenti historiae sunt, Florentiae ad Sacram Baptisterii Aedem imponuntur*,

e si ritrovava in Rimini al servizio del Malatesta, il perchè fattolo venire a Firenze per far la prova chi de' due riuscisse il migliore, fu preso il presente modo. Fecero fare la forma d'uno de' quadri dell'altra porta laterale, in cui da Andrea Pisano fu espressa di bronzo la vita di S. Giovanni nell'allora passato secolo, cioè dell'anno 1333. (1) con i disegni però delle figure di Giotto famoso Pittore, e Architetto de' suoi tempi; il che fatto, diedero ad ambidue la stessa forma, acciò gettassero di bronzo in essa una Storia per ciascheduno a lor modo. Furono fatti dall'uno, e l'altro i nuovi getti, e sono quelli, uno de' quali, cioè di mano di Lorenzo fu riposto nell'udienza dell'Arte de' Mercatanti, e l'altro di Filippo nella Sagrestia di S. Lorenzo nel mezzo del Dossale dell'Altare

---

et aliae, in quibus acta veteris Testamenti solido itidem aere relevantur, fabricari hoc anno sunt coeptae, utrarumque sculptor Laurentius fuit statuariae quidem mirabilis artifex, qui historias veris persimillimas in illis effingens praestantissimum illustravit opus, quod non minori tamen spatio, quam quinquaginta annorum tempore perfinivit. La sbaglia l'*Abecedario Pittorico*, ove dicesi, che Andrea Pisano ne gettasse due di esse. Il P. Richa T. V. *pag*. XXIV. dice vedersi nella porta di mezzo il ritratto del Ghiberti, ed esser precisamente quella testa calva nel mezzo del fregio della porta, quando è chiusa. Ma di 20. anni Lorenzo era già calvo?

(1) Quì la sbaglia il Baldinucci conforme risulta dalla seguente Iscrizione scolpita nell'istesso bronzo nella parte superiore della Porta, ove leggesi: *Andreas Ugolini Nini de Pisis fecit anno Domini MCCCXXX*. La scambia ancora nel nome dell'autore, che dice essere stato *Niccolò Pisano* a *pag*. 5. della vita del Ghiberti *Dec*. I. della *Part*. I. del *Sec*. III.

di marmo, ch'è in essa, esprimenti l'uno e l'altro la Storia del Sacrifizio d'Abramo. Filippo però come che era più spedito, e più eccellente nell'arte, presto terminò il suo senza mai mostrarlo, o conferirlo ad alcuno, volendo ciò fare solo nell'atto del paragone; e all'incontro indugiò molto Lorenzo operando con lentezza per la paura, e stima, che aveva della virtù di Filippo, con cui non gli parea di poter contrastare; che perciò avendo sentito trapelare, che quello di Filippo era bello molto, e da chi aveva avuta la sorte di vederlo era stato stimato assai, risolvette avanti di dar fuori il suo, esporlo al consiglio, e giudizio di quelli, ch'esso aveva per più pratichi, e intendenti in quest'arte mostrando ad essi tutti i modelli, e tutte le cere, che per il getto aveva preparati; e sentiti i loro pareri, fecegli, e disfecegli più volte, fino a tanto che essi non incontrarono la soddisfazione di tutti, onde ottenutone il suo intento, lo diede finalmente per finito, e prima di venire al paragone mostrollo agli Operai, i quali non avendo ancora veduto quello di Filippo, lo mostrorono a più intendenti, e con tale soddisfazione, che tutti insieme giudicorono non potersi vedere, nè fare la più bella cosa, nè tampoco dallo stesso Filippo, il quale era giovanetto, e non era ancora conosciuto per quel grande Artefice, ch'egli era. Ma venutosi poi al paragone d'avanti ai Professori deputati dagli Operai, e in vedendo questi il bellissimo getto del Brunellesco rimasero tutti attoniti per la novità dell'opera, non meno che della bellissima invenzione, ed espressione delle molte figure di essa, ma come che già si erano impegnati nell'esaltare l'opera di Lorenzo, molto dispiaceva loro l'aversi a disdire con gli Operai, i quali gli richiedevano con

sollecitudine del loro giudizio, onde avendo fatta fra loro gran conferenza circa di ciò, non volendo far torto ad alcuno di loro, ricorsero con molta prudenza al partito di dire agli Operai, che amendue i modelli erano bellissimi, e che non vi sapevano discernere alcun vantaggio fra loro, ma perchè l'opera era grande, e voleva anche gran tempo, e grande spesa, stimavano molto a proposito l'allogarla ad amendue, acciò aiutandosi fra loro a miglior perfezione, e con più prontezza la conducessero. Piacque il ripiego, e chiamati e Filippo, e Lorenzo insieme ad essi manifestarono la loro intenzione, al che Lorenzo sempre tacque, parendo d'acconsentire, ma non già Filippo, il quale apertamente si dichiarò voler esser solo nell'opera, e non avere bisogno di compagni, e non avendo mai voluto mutare il suo parere con tutte l'esortazioni fattegli, dicendo essere contentissimo, che eleggessero Lorenzo, vennero gli Operai al partito, il quale essendo prevaluto a favor di Lorenzo, a questi fu data senz'altro discorso questa grand' opera. Pare, che in questo racconto l'autore del manoscritto, in quanto poteva appartenere all'elezione del Maestro, che doveva condurre quest'opera, si sia contentato d'accennare la pratica fatta da quei nostri antichi cittadini fra'maggiori uomini, che nell'arte del getto trovavansi in quei tempi per trarne il migliore, e che di quelli solamente abbia voluto ridursi a dire i minuti particolari, i quali fra gran numero d'altri facevano la maggior figura, dico solo del Brunelleschi, e del Ghiberti, e così abbia voluto tacere il nome di ogni altro, che allora pur fosse stato chiamato al cimento del modellare; onde si fa luogo a noi ad aggiungere, senza però alterare il contenuto del manoscritto, una notizia, la

quale cavasi da quanto scrisse il Vasari nella vita del Ghiberti, e che, attese le particolaritadi precise, ch'ella contiene, non lascia d'essere appresso di noi degna d'ogni gran fede, e la sustanza di quanto intorno a ciò porta il Vasari è quella che segue. Aveva intanto la Repubblica Fiorentina riconosciuto quanto di perfezione avevano aggiunto alla Statuaria Donatello, e Filippo, e altri ingegni fiorentini loro imitatori, onde avea dato luogo al nobil pensiero di por mano a far di bronzo le porte del Tempio di S. Giovanni, giacchè dalla morte d'Andrea Pisano in poi, non aveva ella avuto maestri, a cui si fusse potuta fidare una tanta opera; al quale oggetto aveva fatto intendere tal sua deliberazione a quanti si trovavano in quella arte, e particolarmente nel getto, uomini di alto valore, e tali furono il nostro Filippo, e Donatello, Lorenzo Ghiberti, Iacopo della Fonte, Simone da Colle (1), Francesco Valdambrina, e Niccolò d'Arezzo, ai quali aveva fatto ordinare il fare un'istoria per ciascheduno di propria invenzione, o modello, che dir vogliamo, il che tutto in tempo d'un anno era stato eseguito, quando già il Brunellesco aveva molto prima data fine al suo, in cui aveva figurato il Sacrifizio d'Abramo, e a piè del Monte un asinello in atto di pascere, e un fante, che tutto intente procurava di cavarsi una spina d'un piede. Venuto poi il termine

---

(1) Simone da Colle detto *de' bronzi*, di cui Mons. Bottari protestasi di non saper cosa alcuna, fu per qualche tempo discepolo di Iacopo della Quercia, a cui, cioè a Iacopo, il Bettinelli nel T. IX. delle sue opere impresse in *Venezia* nel 1799. *pag.* 303: attribuisce falsamente le Porte di S. Giovanni.

del prescritto tempo, e data fine a tutti i modelli, e fattosi il paragone, erasi trovata fra gli uni, e gli altri grande disparità; conciosiacosachè alcuni corrispondevano per buon disegno, ma non erano stati ben lavorati, altri, come quello di Donatello, e ben disegnati, e ben lavorati, ma non tanto ben ordinata la storia nella diminuzione delle figure, attributo, che diedesi a quello d' Iacopo della Quercia. Altri erano stati trovati di povera invenzione, come quello del Valdambrina, quello di Niccolò d' Arezzo non era dispiaciuto, siccome quello di Simone da Colle; ciò non ostante quello di Lorenzo Ghiberti era stato giudicato il migliore, onde nel modello di lui era caduta l' elezione, che però Filippo ripresosi il suo getto, quello donò a Cosimo de' Medici, il quale lo fece situare nella Sagrestia vecchia della Chiesa di S. Lorenzo, dove al presente si vede (1). Tornisi ora al manoscritto, nel quale oltre alle molte cose, che vi si leggono di poca importanza, si legge anche, che si partì Filippo dal congresso dicendo, che se non aveva avuto fortuna di saper fare una tale scultura, sarebbe andato, dove avrebbe imparato ben presto al pari d' ogni altro a fare cose molto maggiori e di Scultura, e d' Architettura con guardare, e studiare le bellissime statue, e antichissime fabbriche, che per tutto ivi si trovavano, e quasi presago di quanto poi al suo ritorno in Firenze doveva fare di grande, e magnifico si portò

---

(1) Questo mirabile Bozzetto, che era all' Altare della Sagrestia fu dal Capitolo donato al Serenissimo Granduca Leopoldo oltremodo affezionato alla Chiesa nostra, che il depositò con alcuni altri, che raccolse, nella Real Galleria.

a Roma, dove con la compagnia di Donatello non mai abbandonò gli studi dell'Architettura, anzi molto in quella operò, finchè fu portato dalla vivacità del proprio ingegno a cose maggiori, cioè a dire, all'adempimento de'due pensieri, che egli aveva sempre tenuti occulti in se medesimo; uno de'quali fu di rendersi immortale colla gloria d'aver ritornata in luce la buona Architettura più di quello che Cimabue della pittura non fece, e l'altro di trovar modo di voltar la Cupola di Firenze, che per ciò tanto per mezzo di Roma stessa, quanto per la sua Campagna con studio, e fatica straordinaria, si messe non solo a disegnare tutto ciò, che vi trovò di Scultura, ma eziandio a considerar quanto d' antica Architettura se gli presentava d'avanti (1), ricavando tutti gli Ordini di essa, e facendo piante colle misure di tutte le parti, e membri degli ornamenti secondo le loro proporzioni; e non contento di questo, molto s'affaticò nel ben considerare le muraglie, e fondamenti loro, e principalmente il vario modo del murare di quegli antichi maestri, che l'avevano fabbricate, che perciò insieme con Donatello faceva con gran spesa, e fatica molti sterri, e profonde scavature per ritrovar base, piedestalli, colonne, e simili, ricavandone non solo le loro altezze, e larghezze, conferendo queste con quelle dell'esteriori muraglie, che sostenevano, ma eziandio osservando

---

(1) Sebastiano Serlio nel suo trattato dell' *Architettura* come ha egli potuto asserire d' esser egli medesimo stato il primo a misurare, ed a prender in disegno una parte di quegli antichi edifizi di Roma, da lui poi sì egregiamente descritti nel terzo libro della sua Architettura?

tutte l'impernìature, morse, spranghe, e buche (1) fatte ne' mezzi de' gran sassi, e marmi per l' alzamento de' medesimi coll' ulivella; per il che fat-

---

(1) Delle moltissime buche, che trovansi negli antichi edifizi Romani, e specialmente nel Colosseo, è stato molto detto dagli Antiquari. Chi disse, che le avean fatte i Goti per far onta ai Romani, e chi l'attribuì all' avarizia di coloro, che estrassero da esse non so che pezzi di rame, o di ferro. A questo proposito il Manni nel suo libro *de Florentinis Inventis* pag. 79. parlando del Brunellesco così dice: *Romae aliquando antiquioribus aedificiis contemplandis occupato, plura visere occurrebant forula in lapidibus, singula singulis. Hinc ipse ratus est haud temere priscis facta fuisse temporibus, quae aliis forsan inutilia viderentur. Ex altera autem parte maximam perpendens difficultatem ingentibus in lapidibus, marmoribusque a solo efferendis, unumque supra alterum statuendis; altius reperit cogitatum forula ob id ipsum confecta fuisse, ut aptarent scilicet ingenium, qualecumque illud esset, ad eos lapides tollendos, quod Philippus ipse meditando iterum (ut vir erat ad amplificanda optimarum artium studia natus) excogitavit, inque usum redegit, quodque Ulivella patrio sermone dici coepit, tanto, ut credere fas est, artificum plausu, quantum eis commodi visum est attulisse. Huiusmodi quippe repertum in Sepulcrali marmorea inscriptione adumbratum est.* Di questa bella scoperta fatta dal Brunellesco così scrive il nostro Gherardo Spini nell' inedito suo trattato d' *Architettura*, di cui da pari suo ha parlato il Ch. Sig. Cav. Iacopo Morelli Bibliotecario della Marciana nell' Indice ragionato dei Codici Volgari Naniani *pag.* 9. *Questi due chiarissimi, e moderni lumi d' Architettura, cioè il Brunellesco, e l' Alberti furono i primi, che apersero in buona parte gli occhi a tutti gli altri Artefici cogli scritti, e con le opere loro rinovando insieme di molti strumenti antichi da tirar pesi, de' quali non s' aveva da prima notizia; siccome fece Filippo della Ulivella*

tisi pubblici, e resisi amendue a tutti noti, incominciarono a chiamarsi dalla plebe, parte della quale sovente gli seguitava ne' loro lavori, *i Fiorentini Cavatesori* (1), con tutto che non mai in tal' occasioni avessero ritrovato che poche medaglie di bronzo con altrettanti Cammei, e Corniole, nè mai si imbattessero in alcuna statua, o altra preziosa cosa, per l'acquisto delle quali Donatello buona parte in queste tali cose s'accordava col Brunellesco. Intorno poi alle grandi antiche volte, e archi, che bene spesso si ritrovano in quella gran città, fece moltissime altre considerazioni non solo intorno alla struttura, voltura, e rigoglio di esse, ma molto più circa la figura de' mattoni, e serragli delle medesime volte, investigando insieme col suo ingegno la qualità delle centine, e ordinghi, che potevano aver usato gli antichi maestri di esse, per metterle in opera con la dovuta stabilità, e fortezza, inoltre andava osservando tutte le buche, tutti gli aggetti, e tutte le riseghe, e tutti gli archi, che trovava nelle muraglie, argumentando da quelle i ponti, e le macchine, che potevano essere state adoprate in tal fabbrica, e di tutto prendevane le sue memorie per far sopra esse i suoi modelli, ne' quali molto giovò a Filippo l' essersi sempre dilettato di fare orivoli di più sorte (2), dalla struttura de' quali

---

e della Coda di rondine, dimostrando il modo di congiungere non solamente insieme grandissime pietre perfettamente, ma di tenerle sospese senza legare.

(1) *Di ciò fu cagione*, dice il Vasari, *l' aver eglino trovato un giorno una brocca antica di terra piena di medaglie*, per cui essi furono processati come geomanti.

(2) Il Vasari dice, che *lavorò di sua mano alcuni*

molto ne ricavò per ben intendere e l'effetto delle macchine, e la facilità nell'inventarne delle nuove coll'acutezza del suo ingegno, com'esso fece

---

orivoli bonissimi, *e bellissimi*. A quei tempi appunto vivea Lorenzo della Volpaia fiorentino, uno dei più valenti Ingegneri d'allora, molto lodato dal Manni al *Cap.* XXIX. *pag.* 63. e segg. del suo trattato *de Florentinis inventis* per la di lui eccellenza nel far gli Orologi. Di esso riferirò quanto ne dice il Cellini nel proemio al trattato dell'*Orificeria*, e supplirò a quanto egli tralasciò, prevalendomi del prezioso Testo a penna, che trovasi nella Naniana di Venezia: *Lorenzo della Golpaia*, egli dice, *stette all'Orefice*, *e sempre si servì di tal arte*. *Questo mirabile uomo fu un mostro di natura*, *perchè egli si volse a fare degli Orivoli*, *e in quella professione operò siccome lo incitava la propria*, *e vera buona inclinazione*. *Questo uomo in quell'arte mostrò tanto bene i segreti dei Cieli*, *e delle stelle*, *ch'e' pareva*, *ch'egli fusse stato lungamente vivo nei Cieli*, *e le sue gran virtù le mostrò infra l'altre cose in un Orivolo*, *che lui cominciò al Magnifico Lorenzo de' Medici*; *li quali sette Pianeti camminavano*, *e volgeansi appunto*, *siccome fanno quei ne' Cieli*. *Ancora il detto Orivolo è in piede*, *ma non è più di quella eccellenza*, *per essere stato trascurato*. Il Poliziano, che avealo veduto, ed attentamente esaminato, cel descrive in una lettera a stampa scritta da Fiesole l'anno 1484. a Francesco Casa. Francesco Albertini nel suo rarissimo *Memoriale di molte Statue*, *e Pitture*, *che sono nella inclita città di Firenze* ivi impresso nel 1510., dice, che al tempo suo era in *Palazzo maiore* (ora Palazzo vecchio) *il mirabile*, *et artifitioso Orologio*, *che mostra el corso del Sole*, *et moto di tutti e' Pianeti per mano di Lorenzo Volpario*. Ebbe Lorenzo due figli, uno per nome Benvenuto, l'altro Frosino, ambedue d'ingegno elevatissimi; del primo dice il Vasari nella vita del Tribolo, che *fu buon maestro d'orivoli*, *e quadranti*, *e buonissimo Astrologo*, *ma soprattutto eccellentissimo*

in tante occasioni, per il che si rendè nel cospetto di tutti, eccellente, e perfettissimo maestro, come mostrò l' esperienza nelle tante opere, che fece dipoi nella nostra città di Firenze, e altrove con maraviglia universale, come nel proseguimento di queste notizie ci sforzeremo di dimostrare. Ne' tempi poi, che gli avanzavano soleva Filippo insieme con Donatello, che stava in Roma nello stesso tempo, profittare negli studi della Scultura, attendere al mestiere dell' Orefice, in cui avevano, come s'è detto, una perfetta pratica, onde ebbero varie occasioni d' accomodare, e acconciare gran quantità di gioie date loro a tal effetto da molti Orefici, e altri particolari della città, con stipendio tale delle loro fatiche, che con esso manteneansi commodamente, e come che tanto l' uno, che l' altro erano liberi da donne, e famiglia, che non avevano, niente si curavano di quello mangiassero, o bevessero, o vestissero, il che di rado, e parcamente facevano per poter più lungamente, e liberamente attendere a quelli studi, ch' erano l' unico oggetto de' loro desiderj. Dopo le sopraddette notizie l' autore del manoscritto fa una bella digressione intorno all' incominciamento, e progresso dell' arte architettonica facendosi fin da quei tempi, ne' quali per provvedere all' umane necessitadi, incominciarono le prime genti a fabbricarsi case di legnami, e capanne di frasche (1),

---

maestro di levar di piante ; difatti questi in un col Tribolo levò di soppiatto la Pianta di Firenze per ordine di Clemente VII., allorchè questi ruminava di porvi l'assedio, e ne fece un modello di legno, che fu al Papa molto accetto, e di cui si prevalse a nostra rovina.

(1) Il mentovato nostro Gherardo Spini intendente

e di strami, e talora di terra, o di pietre insieme congiunte a secco, ma perchè tali notizie, che pure da altri autori si ricavano, non fanno per lo nostro assunto, per brevità da noi si tralasciano. Dipoi segue il medesimo a dire, che nel tempo, che Filippo stette in Roma per le ragioni dette di sopra, si lasciò più volte rivedere a Firenze, e fra l'altre l'anno 1409. quando fece quella brutta burla al Grasso legnaiolo, il quale per tal cagione divenne poco meno che stolido, e mentecatto, come riferisce il Vasari, e perciò non fa duopo, che noi raccontiamo (1).

---

quanto altri mai delle cose Architettoniche in un suo ragionamento in rapporto all'invenzione dell' Architettura comincia anch' egli da quei tempi, in cui, come dice Ovidio:

Domus antra fuerunt,
Et densi frutices, et vinctae cortice virgae,

e prosegue colle fabbriche degli Ebrei, degli Egizi, degli Etruschi, e dei Romani; e giacchè l'occasione mi si porge voglio quì rammentare altra di lui opera analoga al nostro argomento, e poco conosciuta con discapito notabile dell' Arte. Essa ha per titolo: *Degli Ornamenti dell' Architettura libri tre*. Essa, come il predetto *Ragionamento*, è msa. in Venezia nella Naniana, come risulta dal Catalogo ragionato della medesima pubblicato dal dottissimo Sig. Cav. Iacopo Morelli, ove di detto Codice a *pag.* 5. ne fa una minuta recensione, e molto ivi dice dell'autore, prendendo occasione dal non ne veder parlare, se non poco, e male al suo solito, dal P. Negri nella *Storia degli Scrittori Fiorentini*.

(1) Questo bizzarro avvenimento architettato dal Brunellesco in compagnia di Donatello in casa di Tommaso di Iacopo de' Pecori sulla piazza del Duomo intorno la Volta de' Pecori è stato, come si è detto nella Prefazione, più volte, e da più impresso, e specialmente dal Manni, il quale, oltre all' averlo trovato vero fatto

Venne dico di Roma con fama di grand' ingegno acquistatosi da per tutto, il che fu causa, che tanto in Firenze, che fuori, e del continovo veniva richiesto del suo consiglio, tanto per fabbriche, che per macchine, così pubbliche, che private, dal che poi ne nacque, che nel dare i suoi pareri, e nel mostrare i suoi ingegnosi disegni fecesi il suo nome sempre più chiaro, e più famoso. Onde perchè avanti la sua partenza per Roma aveva egli lasciate in Firenze molte muraglie, e fabbriche incominciate, e non terminate, le quali a cagione della sua troppo lunga dimora in Roma avevano incominciato a patire con notabile pericolo di loro rovina, necessaria cosa fu, che alla restaurazione, e terminazione di essa s'impiegasse, e perciò dandosi tutto a quest' opera, con lodevol fine il tutto perfezionò; ma non andò guari, che volendo gli Operai di S. Maria del Fiore, e i Consoli dell' Arte della Lana dar principio alla gran fabbrica della Cupola, per camminare con tutta prudenza, e cautela stimarono bene avanti di metter mano a sì difficile impresa sentire il parere di più Professori, e fra gli altri quello di Filippo con fare un congresso di più Architetti, e Maestri sì Fiorentini, che forestieri, acciocchè discussa, e supita ogni difficoltà restassi fermato il modo più sicuro di bene eseguire il loro pensiero. Tanto che dopo più varj, e varj discorsi scambievolmente fatti fra essi alzatosi Filippo, che sempre aveva taciuto, disse, che era necessaria cosa per la stabilità della fab-

---

istorico, lo ha emendato da alcuni considerabili errori nelle antecedenti impressioni di esso pertinacemente trascorsi, i quali impedivano il ritrovamento del vero.

brica cavare l'edifizio fuori del tetto, e non seguitare il disegno d'Arnolfo (1), con fare un fregio di braccia 15. d'altezza, e in mezzo ad ogni faccia farvi nascere un grand'occhio; perchè oltre al cavarsi con ciò il peso fuori delle spalle della Tribuna, sarebbe anche venuta la Cupola a voltarsi più facilmente; e così approvandosi da tutti questo parere, Filippo ne fece il modello, e dati tutti gli ordini necessarj, e fatti i modelli de' ponti, e i modini delle cornici degli occhi, e ridotto il lavoro a buon termine; non solo con animo di fare nuovi studi, e nuovi modelli per l'importare della voltura della Cupola, ma eziandio per dar riposo alla muraglia tornossene sbrigatamente alla sua Roma. Si terminò finalmente il Tamburo conforme già fu stabilito, e già saputosi dal Brunellesco, che del continovo era del tutto da' suoi parziali amici, e protettori ragguagliato, e che molto desiderava mettere in opera quello, che con tanto studio aveva nella sua mente riposto, se ne tornò a Firenze circa all'anno 1417. con credito, e fama sempre maggiore del suo sapere; il che saputosi dagli Operai, e Consoli dell'Arte della La-

(1) La Cupola secondo il disegno di Arnolfo di Lapo dovea posare immediatamente su i pilastroni, che formano l'ottagono, come veder si può nel Capitolo di S. Maria Novella dipinto a fresco da Simone Memmi, morto nel 1334., sul modello originale di Arnolfo medesimo, della di cui perdita per la poca cura degli Operai, lagnasi a ragione il Vasari. Siami quì permesso l'avvertire, che il predetto Arnolfo di Lapo studiò l'Architettura sotto suo padre, e non già fu allievo della Scuola Pisana, come dice l'Editore delle vite del Vasari stampate in Milano nel 1808. T. IV. *pag.* 208.

na, senza mettere alcun tempo in mezzo lo fecero venire a se, giacchè pareva loro esser venuto il tempo della voltura tanto desiderata della gran Cupola, la quale attesa la gran fama, e la grande esperienza, che avevano sempre avuto per lo passato del suo ingegno, erano già persuasi non potersi fare da altri, che da lui. Chiamati dunque molti maestri di fabbriche, e altri uffiziali sopra tale importantissimo affare fecero grandi, e lunghi congressi fra loro, ne' quali furono proposte, e dibattute molte gravi difficoltà, e la maggiore si fu, l'esser quas'impossibile in così grande altezza, e larghezza di volta il trovar modo non solo di far le centine, e armature resistenti a sì gran peso, e a cagione dell'altezza da terra essere altresì impossibile il dare a quelle i necessari sostegni senza il timore d'una necessaria rovina, aggiungendo a tutto questo la quantità del legname, e l'esorbitante spesa, che sarebbesi infallibilmente fatta per condurre a buon fine un tal lavoro. Queste difficoltà mostrò d'approvare il Brunellesco, ma come che egli era faceto, e ingegnoso, soggiunse; dunque non vi sarà modo di volgerla, nè vi sarà nel mondo, chi abbia tanta balìa di farlo? Eppure in ogni caso trattandosi di fabbrica da farsi in onor di Dio v'è pur lui, a cui niente è impossibile, e che certo non ci abbandonerà. Sentite queste parole dagli Operai, e altri del congresso, la maggior parte d'essi approvarono il detto di lui, conoscendo chiaramente in se, che quell'uomo, che doveva far quest'opera dovesse esser lui medesimo. S'avvedde l'accorto Filippo di ciò, e tosto disse, ch'era sollecitato di tornare a Roma per sue necessarie faccende, e perciò chiedeva la loro licenza. Ma gli Operai, che molto confidavano nella sua vir-

tù, e credito, da principio gliela negarono, se non che poi pressati dall'instanze, e ragioni, che adduceva della sua partenza, finalmente gliela concessero con fargli pagare fiorini dieci d'oro per suo onorario, come costa da' libri dell'Opera per partita del 26. Maggio 1417., dove dicesi: *portò esso contanti, per fatiche per lui durate nell'edifizio della Cupola maggiore*. Ritornato dunque Filippo a Roma, e conservando in se quello, che aveva fatto, e pensato per lo passato intorno al modo di mettere una volta in esecuzione questo suo pensiero in concorso di altri buoni ingegni, e alla presenza degli Operai in Firenze, e altrove, non gli pareva d'avere perduto il tempo, ma sempre avendo nella sua mente questa gran fabbrica, la quale desiderava, e molto sperava d'avere a condurre al debito fine, se mai aveva per lo passato tempo usata diligenza, e studio intorno a questa, allora sì, che senza guardare a spesa, o incomodo alcuno si messe nuovamente a ricercare i modi, che avevano tenuti gli antichi maestri d'Architettura per supire quelle gran difficultà, che con lo studio, e con l'altrui conferenze aveva prevedute poter insorgere nel prendere a suo dosso la grand'impresa. Ma siccome grand'era la premura di Filippo intorno a ciò, er'altresì grandissima quella di quei prudentissimi uomini, non solo per far sì, che sortisse il suo buono effetto un'opera sì degna, ma ancora grandi erano intanto l'industrie de' medesimi per fare tutto ciò, che per la parte loro era possibile, tenendosi sopra tutto lontani da quello, ch'essere suole l'ordinario veleno d'ogni opera, che debba avere del nobile, e del grande, cioè a dire dall'importuno risparmio e di spesa, e di fatica; e in tale particolare noti il mio lettore

quanto si trova scritto nell' antico libro degli Operai di S. Reparata, cominciato il primo di Luglio 1418., ed è, che a' 19. d'Agosto di quell' anno medesimo fu dagl' istessi Operai mandato un bando, che chiunque volesse fare modello, e disegno per l'opera della Cupola maggiore di Santa Maria del Fiore, tanto per l'armadura, quanto per i ponti, o per altri ordinghi pertinenti alla fabbrica di essa, potesse farlo per tutto il mese di Settembre allora venturo, e che quando alcuno volesse alcuna cosa dire dentro al detto tempo sarebbe volentieri stato udito, con notificarsi di più, che chi avesse fatto disegno, o modello, o avesse detta cosa, che di poi si fosse fatta, o seguitata, o che più si fosse avvicinato a discrizione degli Operai, averebbe guadagnato fiorini dugento d'oro, e che chiunque avesse lavorato, o avesse fatta cosa alcuna per detta causa, nonostantechè il suo modello non fosse dipoi stato accettato, sarebbe stato nondimeno ristorato di sue fatiche; la quale pubblica facoltà troviamo essere poi stata prorogata fino agli 12. d'Ottobre, poi fino agli 22. dello stesso mese, e finalmente fino ai 12. di Dicembre allora prossimo futuro; e negli stessi tempi fu deliberato di vendersi una Sepoltura sopra le Scalee della Cattedrale dietro al Campanile al celebre Legista M. Paolo da Castro, la qual notizia io intanto non ho voluto tacere, benchè non del tutto faccia al proposito della presente narrativa, in quanto ella appartiene al medesimo tempo, perchè non dubito, che ella non sia per piacere al mio lettore (1). Non debbo già lasciare di dire a fine che

(1) Egli non è quì sepolto, come potrebbesi suppor-

maggiormente spicchi la bella avvedutezza, e 'l prudente giudizio, con cui furono soliti i nostri Padri di dare cominciamento, e conseguentemente ottima fine all'opere loro, come in questi tempi medesimi dovendosi dar principio alla Canonica per abitazione de' Canonici, e de' Cherici della Cattedrale, siccome anche al Cimiterio (1), furono prima segnati i confini, per entro i quali tutto ciò far si dovesse, e poi mandati pure nuovi bandi, che chiunque fra essi confini avesse possedute case, fusse tenuto venderle all'Opera di S. Maria del Fiore (2), e che chi volesse alcuna cosa dire

---

re, ma bensì nella Chiesa dei Servi a Padova, ove morì nel 1437. Fu egli uno dei più solenni Giureconsulti del secolo XV., delle di cui opere parlando il Cujacio dice: *Qui non habet Paulum de Castro, tunicam vendat, et emat*. Fu quì nel 1410. Auditore, e Vicario del Cardinale Arcivescovo Francesco Zabarella; e presa quivi a moglie una cotal Pietra Fiorentina fu destinato Professore di Legge nella nostra Università, nella quale occasione ei fu ancora adoperato in riformare il diritto municipale di Firenze, come lo ci assicura eziandio il benemerito Sig. Dottor Giovanni Prezziner nel T. I. *pag.* 67. della sua *Storia del Pubblico Studio di Firenze* poco fa impressa.

(1) L'antico Cimitero era presso la Chiesa, cioè, di fronte alla principal facciata, e lateralmente dalla parte specialmente del Campanile, ove vedonsi ancor di presente molte Iscrizioni, le quali abbondantemente illustrate furono per la prima volta prodotte dal Sig. Abate Vincenzio Follini nel T. II. *pag.* 97. e segg. della sua *Firenze antica, e moderna illustrata*.

(2) Fin dai tempi i più remoti eravi la Canonica; dov'ella poi fosse non si sa, si sa per altro, ch' esser dovea non molto distante dalla Cattedrale, e forse nel luogo istesso, ov' è la presente, di cui parla l'autore, e di cui furono per decreto della Repubblica dei 23. Ago-

circa al modo, che tener si dovesse in farne il disegno, avesse tempo fino alla metà dell' allora prossimo futuro mese di Settembre, con promessa, che a chi meglio avesse detto, o mostrato, o disegnato, sarebbe stata data pure discreta remunerazione.

Si ha inoltre dall' autore del manoscritto, come più avanti noteremo, che il Brunellesco tornasse poi a Firenze nel 1419., e io stimo cosa assai probabile, che tale suo ritorno seguisse, o circa alla fine del mese di Marzo di quell' anno medesimo, o circa al principio del susseguente Aprile, giacchè nel giorno de' 16. io leggo nel libro primo di Ser Dinò di Cola segnato T. a 134. essere stati dichiarati i Provveditori, che dovevano operare nella costruzione del grand' edifizio, ed eccone la deliberazione tolta di parola in parola.

Die 16. Mensis Aprilis 1419.

Nobiles, ac prudentes viri Consules Universitatis Artis Lanae Civitatis Florentiae una cum Offitio Operariorum Operae S. Mariae del Fiore, et Offitio quatuor Offitialium Cupolae maioris dictae Ecclesiae considerantes qualiter super novi operis dictae Cupolae constructione fuit multoties in diversis temporibus per ipsos Offitiales Cupolae cum quampluribus ipsius Operae intelligentibus magistris, et aliis aedifi-

---

sto 1418. determinati i confini dal Vescovo. Tutta quella estensione, che va sotto il nome di *Canonica* era già chiusa da ogni parte, ed eravi una sola porta comune di fronte al Duomo, e godeva del privilegio dell' immunità. Nel 1754. considerando, che la moltiplicità degli Asili conferiva a quella dei delitti, fu ordinato, che aperte fossero due strade, e che fossero ridotte alla condizione comune le case, che ivi erano comprese.

catoribus praticatum, et cum diligentia discussum, et super ipso opere quamplures modelli, et alia quamplura facta, et ordinata, et super ipso quampluribus conclusionibus quamplurium intelligentium intellectis, volentes circa praedicta, prout ad praesens convenire cognoscunt, providere, et ipsi constructioni fiendae aliquale principium ordinare, praemisso, et facto inter ipsos omnes invicem in Palatio dictae Artis more solito in sufficientibus numeris congregatos solemni, et secreto scruptinio ad fabas nigras, et albas, et ostenso partito secundum ordinem providerunt, deliberaverunt, atque eligerunt infrascriptos Philippum Ser Brunelleschi, Laurentium Bartolucci, et Baptistam Antonii in Provisores dictae operis Cupolae construendae, et ad providendum, ordinandum, et construi, ordinari, fieri, et aedificari faciendum a principio usque ad finem ipsam maiorem Cupolam, et aedifitium, illis aedifitiis, magisteriis, muramentis, modis, formis, et conditionibus, et illis sumptibus, et aliis quibuscumque, de quibus, et prout, et sicut eisdem videbitur convenire, et expedire iudicabunt, praedicta eorum intelligentiae, atque prudentiae committentes, usque ad ipsius Cupolae perfectionem, et complementum cum salario Flor. trium aureorum pro quolibet eorum, quolibet mense eisdem, et cuilibet eorum persolvendo de pecunia Operae supradictae faciendo solutionem de tempore in tempus, eo modo, et forma, prout Operariis dictae Operae videbitur, et placebit etc. Item eligerunt, ut in loco unius ex dictis tribus provisoribus primo deficientis, renuntiantis, vel ab ipso exercitio quomodolibet removendi prudentem virum Iulianum Arrigi Pretorem (1) vocatum Pesello.

---

(1) Quì al certo debbesi leggere *pictorem*. Difatti

Che questi maestri eletti sopra tal affare senza mettere tempo in mezzo s' applicassero a fare le parti loro per condurre modelli della fabbrica della Cupola, è notissimo, mentre trovasi ne' libri dell'Opera esser poco dopo stata stanziata buona somma di denaro a favore de' quattro maestri Cristofano di Simone, Tuccio di Giovanni, Iacopo di Giovanni Rosso, e Gherardo Beilacqua per remunerazione di loro fattura, e tempo impiegato da ciascheduno di loro, di comandamento degli Operai in vedere, provvedere, e considerare il modello di Filippo di Ser Brunellesco, e de' Compagni, e nell' osservare, se fosse possibile fare la maggiore Cupola secondo la forma di detto modello. Ma non finirono quì l'accurate provvisioni degli Operai, perchè trovasi essere stato ordinato da' medesimi, il farsi per esempio un altro modello, ma questo con pietre, e calcina, che fu (per quanto io leggo in altre Scritture dell' Opera stessa) fatto, e murato, o poco dietro al Campanile del Duomo, fra la Chiesa, e il luogo destinato alla Canonica,

---

tal epoca vivea Pesello Peselli allievo di Andrea del Castagno. Sta però a vedere, se Pesello fosse il vero, proprio, e unico di lui nome, come lo appella il Vasari, oltre molti altri, ai quali sembra opporsi il suddetto documento, il quale gli assegna il vero nome, che è Giuliano di Arrigo, e il soprannome di Pesello, *vocatum Pesello*, e per conseguenza il distingue da Pesellino di lui figlio, che appellavasi Francesco, pittore più eccellente del padre, e seguace della maniera di Fra Filippo Lippi. Oltre al predetto Pesello nell'accennata deliberazione del 1419. fu sostituito in mancanza di qualchun altro dei tre suddetti, M. Giovanni di Gherardo da Prato rammentato ancora dal Baldinucci nella vita del Ghiberti.

o poco d'avanti al medesimo verso la Misericordia, perchè si ha dalle Scritture, ch'egli fusse fatto presso al Campanile senz'altro dire. Il fatto però si è, che ne fu data l'incumbenza a Filippo, a Nanni d'Antonio di Banco, e a Donato di Niccolò di Betto Bardi, che fu Donatello, ai quali del mese di Dicembre nel giorno ventinove di quell'anno medesimo fu stanziato l'onorario per tale loro fatica con la seguente deliberazione. *Lett. segn. T.* 1419.

Die 29. *Mensis Decembris.*

Philippo Brunelleschi, Ioanni Antonii Banchi, et Donato Nicolai civibus florentinis invicem, quos recipere assertum fuit pro certo modello Cupolae dictae Ecclesiae per eos facto, et murato cum lapidibus, et calcina sine armadura pro exemplo Cupolae in totum inter omnes, et per eos, prout eis videbitur, dividendos florenos quadraginta quinque auri.

Ma non pertanto rimase nella mente degli Operai, e de' nostri cittadini stabilita la massima del potersi procedere ad un cimento sì arduo, e pericoloso, quanto a gran ragione sembrava loro nel dar principio alla gran fabbrica; conciosiacosachè per accurati, e ben pensati, che siano i modelli, massime in piccole proporzioni, nel mettersi poi ad effetto nel grande, e molto più nel grandissimo bene spesso ogni altra cosa riescono da tutto ciò, che fu immaginato, e creduto; e questa cagion del gran numero delle difficultadi, che insorgono ad ogni punto a cagione massime per li molti, e grandi, e pesantissimi ordinghi, che vi sono necessarj, e all'incontro niente abbisognano nelle piccole cose, nelle quali, colle pure mani, e senza alcun disagio ogni materiale s'adatta, onde molto vi volle da pensare, da consultare, e da operare avanti che si procedesse all' ultima delibe-

razione, che però essendo tornato di Roma alla fine del detto anno Filippo, come ben racconta con molte minute particolari circostanze il sopraccitato manoscritto, e saputosi dagli Operai, lo fecero con somma sollecitudine, e prontezza venire a se per discorrere di dar principio all'opera della voltura, giacchè erano gli occhi del Tamburo da molto tempo totalmente serrati, e mostratagli la loro volontà di metter mano, e di concludere, lo pregarono a voler pensare al modo d'effettuarlo, al che rispose Filippo esser pronto, ma che prima di metter mano all'opera per l'onore del Pubblico, e per non gettar via il danaro, e massime perchè l'opera in se lo richiedeva, meditava di fare un congresso de' primi maestri, architetti, muratori, e altri professori, che si trovassero in Europa per consultare intorno a questa grandissima impresa alla presenza di buon numero de' più valenti uomini della città, che in quel tempo ne era copiosa quanto in alcun altro; e perciò necessaria cosa stimava, che oltre alle diligenze fatte, se ne scrivesse per mezzo di mercanti accreditati, e della Signorìa, e d'altri bisognando in ogni luogo per fargli venire a Firenze coll'assegnazione del tempo, e con la promessa di buon premio a chi venisse, perchè vedendo il Signore Dio essere stato fatto quanto si potè fare dal canto nostro, non dubitava punto, che vi averebbe messo la sua santa mano, affine che si conducesse a buon termine questa sì grande, e difficile impresa; e lasciatigli con questa istruzione fece senza alcun indugio a Roma il suo ritorno. Risolvendo gli Operai trattanto di secondare in tutto, e per tutto il prudente, e cristiano consiglio del Brunellesco l'anno poi seguente di nuovo si radunarono insieme e gli Operai, e

gli Uffiziali destinati a tale importante faccenda, e per non ritardare l'opera, e per anticipare il tempo, fecero nuovo consiglio sopra il proposto dal Brunellesco, e fu risoluto, e perchè l'opera era d'importanza, e per la spesa, e per le difficoltà accennate, di scriver fuori per trovare nuovi ingegneri, come appunto era stato il passato anno dallo stesso Brunellesco proposto, e come appunto fu fatto (1). Venuto dunque il tempo assegnato alla venuta de' forestieri periti, che fu dopo alcuni mesi, fece ritorno il Brunellesco di Roma, e ricco di suo sapere andò per gran pezzo ordinando segretamente i modelli per il voltar della Cupola coprendo al cospetto dei Professori i grandi studi suoi col mostrar d'operar poco, e starsene, come faceto che era, in sulle baie, e al più trattenevasi alcuna volta in casa di Lorenzo Ghiberti a rinettar le porte di S. Giovanni (2). Finalmente risoluti gli Operai di S. Maria del Fiore di por mano alla fabbrica con Filippo riconosciuto pel più valoroso Architetto di quanti ne avesse veduti quell'età, furono mossi i primi discorsi, e domandati i primi consigli, il quale confermando quello, che avanti alla sua partenza per Roma aveva detto, fu fatto nuovo congresso con tutti i

---

(1) Il Milizia nel T. I. *pag.* 158. delle *Memorie degli Architetti* motteggia questa savia risoluzione di convocare tutti gli Architetti d'Europa, *come se*, dice egli, *si fosse dovuto trattare di far una Cupola a tutto il Globo terraqueo*.

(2) Tra i rinettatori di dette porte furono ancora i seguenti, che tutti poi fecero gran riuscita, chi nella Pittura, e chi nella Scultura, cioè, Masolino, Niccolò Lamberti, Parri Spinelli, Antonio Filarete, Paolo Uccello, e Antonio del Pollaiolo.

periti maestri sì forestieri, che fiorentini insieme con esso, e alla presenza degli Operai, e disputatosi con grande strepito (1), fra i molti altri particolari, e circostanze, sopra i lumi, scale, armature, catene di legname, e di ferro, di pietre, di ponti, di cavata d'acque, d'ornamenti, d'intonachi, e pitture, mosaici, e altro da farsi, e considerarsi, si venne al modo, che dovevasi tenere per volgere, e fabbricare la detta Cupola, se doppia, o scempia, o con centine, o armature, o senza queste. I pareri furono due soli, l'uno, che si dovessero fare centine, e armature fortissime a cagione del grandissimo peso, che dovevano reggere, e questo fu di tutti i Maestri, e Architetti, che v'intervennero, de' quali chi in un modo, e chi in un altro propose la maniera di farle. L'altro parere poi del tutto contrario al primo fu del Brunellesco; il quale assolutamente s'oppose con dire, che sì gran macchina non poteva farsi con armature, e che volendosi far la fabbrica, erano necessitati a volgerla senza di esse (2). Sentitasi

---

(1) Mons. Bottari parlando di questo congresso d'Architetti a *pag.* 56. de' suoi *Dialoghi del disegno* fa dire a Carlo Maratta: *Un uomo di nascita pari a chi si sia della sua patria, il più dotto, che fosse al mondo in genere d'Architettura, anzi il restauratore della medesima, dopo aver consumata la sua vita, e parte dei suoi averi in istudi per fare quella fabbrica* (della Cupola) *si vide mettere in truppa con non meno di trecento Architetti, che per la maggior parte non sapeano, dove aveano la testa, e diceano spropositi da bestie, e sottoporre al giudizio di quattro, o sei persone, che non s'intendeano d'altro, che del filare, e tessere la lana.*

(2) Noi siamo finora del tutto all'oscuro dell'arte

tal proposizione dagli altri Professori, uniti tutti nello stesso loro parere, incominciarono a gridare alle stelle dicendo, che Filippo non avendo mai dato saggio di se in opere così grandi, non poteva prevalere con la sua sola autorità al parere di tanti Professori più pratichi, e di tanta maggiore età della sua, mettendosi non solo essi, ma eziandio gli Operai, e deputati a farsi beffe di lui, aggiungendo di più, che bisognava concludere, che fosse assolutamente impossibile, o in un modo, o in un altro il condurre a fine tal opera non mai cimentata da alcuno, e che fu una gran semplicità de' maestri passati, che l'incominciarono con fine di poterla in qualunque modo terminare; a queste parole s'oppose Filippo con tutta modestia dicendo, che si poteva ben finire, e replicando gli altri, e come s'armerà? Replicava esso, si volgerà senz'armature (1). Questo contrasto durò più gior-

---

usata da Filippo nel condurre a fine questa Cupola senza dar mano a sostegni, o siano centine. Il Sen. Gio. Batista Nelli il Seniore in un suo *Ragionamento sopra la maniera di voltar le Cupole senza adoperarvi le centine* impresso in Firenze nel 1753. si prese la briga di indagarne l'ordine, la norma, e l'arte, che da esso si tenne nel voltarla: ma evvi riuscito? Il gran Mattematico Viviani a tal proposito lasciò scritto, che *il nostro immortal Filippo fece veder in opera con la stupenda Cupola del nostro Duomo, che ogni gran mole arcuata si può sollevare da terra a qualunque altezza, senza sottopor le centine, od armamento*.

(1) Così fu fatto con sorpresa universale, e con ciò gli riuscì

aprire
Sentieri al ver non discoperti unquanco.

S. Antonino nella sua Cronica anch' egli stupefatto ebbe a dire: *hic adinvenit formam aedificandi illam te-*

ni, dicendo sempre il Brunellesco, che si poteva volgere senz'armature contro l'universale parere degli altri; onde fu finalmente il povero Filippo dagli Operai adirati per questa creduta ostinazione fatto levare di peso dal congresso da'famigli, e donzelli dell'Arte della Lana, e portato come pazzo, e mentecatto in mezzo alla strada alla presenza de'Consoli, e di molti altri, che stavano attendendo la resoluzione di questo importantissimo affare (1).

Questo atto sì imprudente, e incivile fu causa, che il povero Filippo non escisse di casa per più giorni per la vergogna, che aveva, e per il timore di qualche altro soleune strapazzo, che gli avesse potuto fare o con fistiate, o con altre cattive, e ingiuriose parole l'insolente plebe (2).

---

studinem maximam Cupulae Ecclesiae Maioris Florentiae sine armatura aliqua. Flavio Biondo dice l'istesso: *Superbissimam in Sacris Reparatae aedibus fornicem absque vel minimo substentaculo ad summum usque perduci primus edocuit, et curavit:* e Matteo Palmieri nella sua Cronica all'anno 1436. dice: *Florentiae Ecclesia maxima, cuius testudo in terris singularis, Philippo Architecto curante, nullis substentaculis absoluta est*.

(1) Come si stravisano i fatti! Il Malvasìa T. II. *pag.* 377. dice, che il *Brunellesco*, *quando propose a' Fiorentini di far doppia la Cupola di S. Maria del Fiore, dopo lunghe ragioni ne fu cacciato come pazzo*. Non batteva quì la questione.

(2) Ciò sempre più convince, che mal si giudica delle forze dell'altrui ingegno, misurandole con quelle del proprio. La stabilità della fabbrica ogni giorno più fa aumentare l'ammirazione per Filippo, che seppe creare colla propria mente questa gran mole, architettando con estrema diligenza tutti i membri, e

Ma non fu però così possente quest' affronto, che lo facesse niente mutare di pensiero, ma con prudenza grande, e con non minore cautela, e pazienza incredibile lodando sempre ogni altro per quanto e' si poteva giustamente, e saviamente fare, e facendo onore a chi lo meritava, sempre perseverò nella sua opinione come quelli, che ben conosceva d'aver acquistato con i suoi assidui studi tanto di capitale per poterla fondatamente, e con l'esperienza mantenere. Con tutto questo però, perchè non mancarono mai degli Operai, ed altri

---

riunendogli ad un punto di fermezza, capace di resistere alle vicende della natura in quello appunto facendo che consistesse, in cui gli altri prevedevano pericolo di rovina. Nei secoli posteriori, per aver ella fatto qualche pelo, o sia una fessura, cosa ordinaria, e comune a tutte le fabbriche grandi, fu fatto tal fracasso, che di momento in momento fu creduto, ch' ella fosse per rovinare, e giunsero a tanto tali sciocchi rumori, che fu fatto perfino una catena di ferro per cerchiarla, cosa invero *degna di riso, e di compassione*, come se quel cerchio di ferro la potesse sorreggere, quando ella cadesse da vero. In seguito si rinnuovò tal susurro più volte, e poco vi corse, che non fosse messo in opera il predetto cerchio, se un Bartolommeo Vanni in voce, e in iscritto con una ostinata insistenza non vi si fosse opposto, e non avesse dimostrato il grave pregiudizio, che avrebbe arrecato a quella fabbrica un tale imbroglio. Egli in tal circostanza pubblicò colle stampe un giudizioso *Discorso sopra la stabilità della Cupola di S. Maria del Fiore contro le false voci sparse in Firenze*; ed Alessandro Cecchini Architetto in due *Discorsi sopra la Cupola di S. Maria del Fiore* pubblicati a *pag*. 77. e segg. dei *Discorsi d' Architettura del Sen. Gio. Batista Nelli* provò, che le catene nelle Cupole non hanno facoltà di potervi operare cosa alcuna.

prudenti cittadini, che tenessero per gran virtuoso, e per ingegnoso molto il Brunellesco, come infatti lo era, alcuni di questi incominciarono a dare orecchio alle sue massime in questo affare stimolati non poco dagli spropositi, che avevano sentito proporre ne' passati congressi da altri ingegneri, che con lui si trovarono, i quali certo avevano maggiore impossibilità nell' eseguirsi di quella avesse il parere tanto dibattuto del Brunellesco, il perchè tenendosi da tutti la necessità delle centine, e armature, da tutti anche si proponevano i modi di fermarle, e sostenerle in forma, che fussero atte a reggere sì gran macchina, fra' quali vi fu alcun forestiero, che propose doversi alzar da terra una gran Torre fino alla sommità della fabbrica, e a quella raccomandare il forte dell' armature; altri diceva doversi fare nel di dentro della Cupola da farsi un gran monte di terra, facendo con essa un' altra Cupola a guisa di forma per fabbricarvi sopra di muraglia la nuova, senza pensare dove si dovesse questa terra posare, e donde dovesse cavarsi (1); altri poi, che più pru-

---

(1) Ancora a questo fu provvisto, cioè, fu proposto un monte di terra mescolata con denari, affinchè voltata su quella terra la Cupola, si desse poscia licenza al Popolo d' andare a sterrare quei denari, e così portata via tutta la terra sarebbe rimasta vuota quella Cupola. Che il Panteon di Roma fosse stato fatto in questa guisa è *una di quelle pecoraggini creduta per lungo tempo da molti* al dire del Milizia. *Le Strambalate*, prosegue questi a dire, *e ridicole opinioni*, *che scapparon fuori in quel congresso*, *non sembreranno strane a chi sa quali tenebre ingombrassero allora l' Europa*. Altrettante stravaganze, come narraci il Fontana nella *Descrizione del Tempio Vaticano*, furono

dentemente parlò, era di parere, che si seguitasse l'antico modello d'Arnolfo, che fabbricò il restante della gran Chiesa, e altri altre cose proponevano del tutto vane, e impossibili, talmentechè trovatisi tutti gli Uffiziali, e Deputati in grandissima confusione, andarono la maggior parte di loro a casa del Brunellesco per sentire con maggior quiete le sue ragioni, le quali sentite, e bene intese, incominciarono a credergli; e a quelle piegarsi, ed essendo tutti dell'istesso parere domandarono al medesimo, se di tali cose potevasene dar qualche saggio visibile in qualche piccola cosa, da cui si potesse arguire ciò, che nella grande doveva mettersi in opera, al che rispondendo Filippo, che sì, soggiunse, che dovendosi fare una Cappelletta per la famiglia Ridolfi nella Chiesa di S. Iacopo in Borgo sopr'Arno, (1) con la fabbrica di questa piccola averebbe mostrato il modello della grande da fabbricarsi, e così fu fatto, e fu la prima, che si volgesse in Firenze in quella forma, che si dice ancora a cresta, e a vela, e si fa con una canna, o pertica fermata nel cen-

---

proposte, allorchè richiamati vennero i principali Architetti, e Mattematici circa la metà del secolo XVIII. per motivo, che si suscitò la voce, che la Cupola di S. Pietro minacciava rovina. Clamorose al par della nostra furono le discussioni. Iacquier, e le Seur, e Boscowick opinarono in una maniera; l'Orlandi, l'Intieri, e Martini Mattematici Napoletani si risero del loro parere. Le maggiori stravaganze però furono progettate da un Chiaveri Architetto del Re di Pollonia, e da altri non dissimili a quei, che concorsero per la nostra Cupola.

(1) Nell'ultima rinnuovazione di questa Chiesa seguita nel 1709. si perdè il tutto.

tro del piano di essa, girandosi per tutto a poco a poco, e toccando con la cima ogni mattone, ovvero mezzana, che vi si metta dal Muratore, e alzandola sempre dalla punta, fintantochè si termini, e si chiuda la Cupola, restando quella totalmente perpendicolare. Veduta dunque da' Consoli, ed Operai, e dai soliti deputati, molto animo si presero, e incominciarono in parte a dar fede alle sue parole, ma non interamente, essendo questa cosa piccola, e quella da farsi grandissima, nè mai fatta da alcuno la simile, e in fine dopo altre sperienze oltre a questa, pure di piccole cose, e' fu domandato del modo in questa forma, senza armadura si gran cosa? E fattosi nuovo congresso con tutti gli Operai, Consoli, e Deputati, Architetti, e altri emuli del Brunellesco, disputarono di questa materia, ma furono con ragioni assai manifeste tutti abbattuti, e convinti da Filippo: ma con tutto ciò eglino averebbono voluto, che Filippo avesse detto l'animo suo minutamente, e mostrato il suo modello (1), come molti avevano mostrato il loro, il che non volle fare, ma promesse ai maestri, e forestieri, e terrazzani, che chi avesse fermato in sur un marmo piano un novo ritto, quello averebbe saputo fare la Cupola, e quivi si sarebbe veduto l'ingegno suo (2). Accettarono gli avver-

---

(1) Non volle mai mostrarlo per aver bene scorto la poca intelligenza de' Consoli, l'invidia degli Artefici, e la poca stabilità de' cittadini, che favorivano chi l'uno, e chi l'altro secondo che più a ciascuno piaceva.

(2) Dice il Milizia, che per ridersi Filippo di que' *rispettabili Barbagianni* si servì di questo scherzo usato poi anche nel fine dello stesso secolo da Cristoforo Colombo.

sari il partito, e tolto un uovo tutti si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovonne il modo. Onde essendo detto a Filippo, che lo fermasse egli, con grazia lo prese, e datogli un colpo con la parte di sotto in sul piano del marmo lì ritto lo fermò. Veduto ciò dagli Artefici incominciarono questi a mormorare, e farsi quasi beffe di lui dicendo, che similmente averebbono saputo far anch' essi; rispose allora Filippo dicendo, ch' egli averebbono ancora saputo voltar la Cupola, se avessero veduto il modello, o disegno di quella; e quì terminò la lite, e dettogli, che informassi di nuovo i Consoli, e gli Operai, fu risoluto, che egli avesse il carico di condurre questa grand' opera secondo il suo modello. Convenuto dunque chi dovesse fare la fabbrica, fu anche convenuto, e fermato tra il Brunellesco, e gli Operai, e Deputati con quali circostanze, e con quali modi far si dovesse, con celebrarne una Scritta fra loro, acciò niuno si potesse partire dal convenuto, e fu ordinato da' detti Operai, che sene facesse copia nel libro, che teneva il Provveditore de' debitori, e creditori di leghami, e di marmi a perpetua memoria, come fu fatto, la copia di cui si legge nel solito manoscritto, che ne dà la notizia, ed è quello, che segue.

Copia 1420.

Quì appresso faremo menzione di tutte le parti, che si contengono nel modello fatto per esempio della Cupola maggiore: la quale Cupola ne' detti modi, e forma si dee murare.

In prima la Cupola dallo lato di dentro lunga a misura di quinto acuto negli angoli, e grossa nella mossa da piè Braccia 3 $\frac{3}{4}$ e piramidalmente si muri, sicchè nella fine congiunta con l' occhio di sopra

che ha essere fondamento, e basa della lanterna rimanga grossa Braccia 2 ½.

Facciasi un' altra Cupola di fuori sopra questa per conservarla dall' umido, e perchè la torni più magnifica, e gonfiata e' sia grossa nella sua mossa da piè braccia 1 ¼ e piramidalmente segui, che insino all' occhio rimanga Braccia ⅔.

E 'l vano, che rimarrà dall' una Cupola all' altra sia da piè Braccia 2; nel qual vano si metta le scale per potere cercare tutto tra l' una Cupola, e l' altra, e finisca il detto vano all' occhio di sopra Braccia 2 ⅓.

Sieno fatti ventiquattro sproni, che otto ne sieno negli angoli, e sedici nelle faccie, ciascuno sprone negli angoli grosso da piè Braccia sette dalla parte di dentro, e di fuori nel mezzo di detti angoli in ciascuna faccia vi sia due sproni, ciascuno grosso da piè Braccia quattro, e lunghe insieme le dette due volte, e piramidalmente murate insieme insino alla sommità dell' occhio inchiuso dalla lanterna per eguale proporzione.

I detti ventiquattro sproni con le dette Cupole sieno cinti intorno di sei cerchi di forti macigni, e lunghi, e bene sprangati di ferro stagnato, e di sopra a detti macigni, catene di ferro, che cingano d' intorno la detta volta co' loro sproni; assi a murare di sodo nel principio Braccia 5 ¼ per altezza, e poi seguano gli sproni, e dividansi le volte.

E 'l primo, e secondo cerchio alto Braccia 2, e 'l terzo, e 'l quarto alto Braccia 1 ⅓ e 'l 5° 6° cerchio alto Braccia 1, ma e 'l primo cerchio da piè, sia oltre in afforzato con macigni lunghi per lo traverso, sicchè l' una volta, e l' altra della Cupola si posi su i detti macigni.

E nell' altezza d' ogni Braccia 12, o circa delle dette volte sieno volticciuole a botte tra l' uno spro-

ne, e l'altro per andito alla detta Cupola, e sotto le dette volticciuole tra l' uno sprone, e l' altro sieno catene di quercia grosse, che leghino i detti sproni, e cingano la volta drento, e in suddette quercie una catena di ferro.

Gli sproni murati tutti di pietra di macigno, e pietra forte, e le facce della Cupola tutte di pietra forte, legate con sprone insino all' altezza di Braccia 24, e da indi in su, si muri di mattoni, o di spugna, secondo che si delibererà per chi allora l' avrà a fare più leggieri che pietra.

Facciasi un andito di fuori sopra gli occhi, che sia di sotto imbeccatellato con parapetti straforati, e d' altezza di Braccia 2 in circa all' avvenante delle Tribunette di sotto, o veramente due anditi l' uno sopra l' altro in sun' una cornice ben ornata, e l' andito di sopra sia scoperto.

L' acque della Cupola terminino in sun' una ratta di marmo larga Braccia ⅓ e getti l' acque in docce di pietra forte, murate sotto la ratta.

Facciansi otto creste di marmo agli angoli nella superficie della Cupola di fuori, grosse come si richiede, alte Braccia 1 sopra la Cupola scorniciate, e a tetto larghe Braccia 2 di sopra, si che Braccia 1 sia dal colmo della gronda da ogni parte, e muovansi piramidali dalla mossa loro in sino al fine.

Murinsi le Cupole nel modo di sopra senz' alcuna armadura, massime in sino a Braccia 30, ma da indi in su in quel modo che sarà consigliato, e deliberato per quei maestri, che l' avranno a murare, perchè nel murare la pratica insegna quello, che si ha da seguire.

Fattasi dunque questa obbligazione da Filippo dell' anno 1420. (1), e consegnata agli Operai,

---

(1) Il nostro autore si è dimenticato in questa vita

come si è detto, soggiunge il Manoscritto, che ad ognuno pareva, che con tutto che Filippo si facesse di buon animo, ad ogni modo se n'ac-

---

di una delle più belle fabbriche erette intorno a quest' anno dal Brunellesco, che intatta ancora mantiene l'original sua bellezza, e il primiero splendore: questa è la magnifica Cappella, che è nel primo Claustro di S. Croce ordinata da Andrea Pazzi. Sei colonne magnifiche di ordine Corintio della più esatta proporzione, su di cui ricorrono gli altri membri dell'Architettura relativi a quelle, sostengono la parte anteriore d'un vaghissimo portico, in mezzo a cui s'alza un grand'arco a perfetto semicerchio con sorprendente sveltezza. Di fronte alle colonne corrispondono altrettanti pilastri, intersecati da quattro eleganti finestre, ed al descritto arco risponde la porta della Cappella con frontespizio a triangolo. La forma della Cappella è quasi di Croce a lati eguali, contandosi lo spazio della Tribuna, a cui si sale mediante una comoda gradinata. L' Architettura ancora nell'interno è di estrema vaghezza insieme, e decorosa, nè può a meno di non rapire la graziosa Cupola, nel di lei interno tutta incrostata di terra cotta a diversi colori, lavoro di Luca della Robbia. Di questa ammirabile Cappella vedesi in Milano una replica, che è un vero plagio di Michelozzo, che ne formò la Cappella, che racchiude l' Urna sepolcrale di S. Pietro Martire nella Chiesa di S. Eustorgio già dei Domenicani; essa è bensì più della nostra ricca di marmi, e di pitture, ma forse più gretta negli scorniciamenti, e nelle membrature. La predetta Chiesa di S. Croce dovea aver altra Cappella non inferiore a quella de' Pazzi. Narra il Varchi, che il Buonarroti chiese in vita sua ai Religiosi, ed Operai della medesima tanto di luogo da murarne una con un Sepolcro per se, la quale avrebbe ornata di tali pitture, e sculture da tirarvi i forestieri a vederla, e che questo favore, come gli fu accordato volentieri dai primi, così dai secondi, che doveano essere o ignoranti, o invidiosi, gli fu negato.

corasse (1), e perciò interrogato da molti intorno ad altre minutissime cose non date fuori, più chiaramente a bocca rispondeva, e molto più a chi l'avesse interrogato, che vi avesse avuto qualche interesse, e fosse stato più atto ad intenderlo, in modo che restando ognuno capace, e maravigliato molto del suo ingegno, venne sempre ad acquistare nuovo credito, e maggior fede nell' universale della città, per lo che ristrettisi insieme gli Operai, e Consoli con altri capi dell' Arte, e altri già Deputati, dopo molti ragionamenti conclusero, che Filippo fusse Capomaestro principale di quell' opera con assegnargli una provvisione sua vita durante di soli Fiorini trentasei l'anno, benchè mai per avanti ad alcun Capomaestro dell' Opera molto inferiore a lui insino a quel tempo non fosse stato dato di meno; e per allora gli allogarono per partito Braccia 14. di altezza di fabbrica solamente, e non più, dicendogli, che volevano vedere, come l'opera intanto riusciva, con promessa, che tornando bene, che gli averebbero accresciuta la provvisione, e allogato il resto della fabbrica, ma Filippo molto di mala voglia accordavasi ad accettare il partito, attesa la scarsezza della provvisione, e certo l'averebbe subito renunziata ad altri, se il de-

---

(1) *In Epistola Francisci Bocchi ad Philippum Valorium ruinam, stragèmque fractae Pergamenae Florentinae testudinis deplorantis; Pisas. Florentiae* 1604. *pag.* 5. dicesi: *Multis* (Brunellescus) *difficultatibus conflictatus, et pene oppressus abfuit, quin rerum magnitudini succumberet, qui tamen sibi addens animum emersit tandem, et quò volebat, ingenii acumine pervenit.*

siderio di farsi onore non l' avesse ritenuto. La città però con molti dell' Arte era divisa, ricordandosi del concorso fatto sopra le porte di bronzo di S. Giovanni, in cui prevalse Lorenzo Ghiberti, e perciò parte di questa averebbe voluto, che anch' esso avesse l' opera della Cupola, giacchè il negozio delle porte molto ben riusciva. Altri poi che stimavano più Filippo, che Lorenzo, e che nel sopraddetto concorso tenevano, che gli fosse stato fatto gran torto, gradirono assai, che esso fusse stato eletto per la Cupola, e non Lorenzo, e perciò lo stimolavano a prendere tal impresa, non curando nè di provvisione, nè d'altro, il che fu causa che senza più Filippo l' accettò. Onde avendo veduto la parte appassionata per Lorenzo, che Filippo l' aveva presa fuori del loro credere, cominciò a seminare zizzanie in mal modo, dicendo che il caso era di grand' importanza, e che la spesa del salario, con tutto fusse piccola, a questa non si doveva badare, o grande, o scarsa, ch' ella fosse, per assicurarsi, che l' opera riuscisse bene, ma quello, che molto stimar si doveva, era la vergogna, che ne sarebbe resultata, se insino a quattordici braccia, che era la minima parte, che far si doveva, l' opera non avesse avuto buon esito, nel qual caso sarebbero stati biasimati, e imputati per imprudenti, e ignoranti non solo i deputati, ma con loro tutta la città, non potendosi fare, che per tutto il mondo tal cosa non si sapesse per l' espettazione, che aveva dell' esito o buono, o reo, massime appresso quei maestri, e eccellenti Architetti, ch' erano rimasti tutti addietro nell' elezione, e che sempre con conformità d' oppinione l' avevano creduta impossibile a mettersi in esecuzione; ma non avendo potuto fare con tali dicerie, che Filippo la rinunziasse,

nè che gli Operai tolta a lui l' opera ad altri l' allogassero, vennero al partito di dire, che almeno era necessario il dargli un compagno con altrettanta provvisione, e non meno, col pretesto di diminuire le fatiche a Filippo, e di levargli parte di quel rossore, che averebbe cagionato a lui il cattivo esito di quella. Ma la verità infatti si era, che tutto tendeva a portare Lorenzo, e ad escludere, quando fosse riescito ai fautori del medesimo, il Brunellesco. Il che fu poi comprovato dall' esperienza, perchè Lorenzo gli fu dato per compagno con provvisione degli stessi fiorini trentasei. Per questa resoluzione assai s' afflisse Filippo (1) senza però perdersi niente d' animo, e poco ne mancò, che non lasciasse del tutto l' impresa sopra le spalle di Lorenzo, ma perchè i suoi fedeli amici, e compagni non lo vollero abbandonare, l' esortarono ad accettare in ogni modo, assicurandolo, che la cosa non sarebbe durata così, onde sfogatosi con parole molto chiare sopra l' affronto,

---

(1) A questo affronto, dice il Milizia, ebbe Filippo quasi ad impazzire, e se non fosse stato trattenuto da' suoi amici *avrebbe mandato al diavolo e modelli, e Cupola, e Firenze*. Se la malizia d' alcuni nemici di Filippo ebbe con questo in mira di oscurar la di lui gloria, i Consoli, e gli Operai ebbero per dire il vero un fine assai diverso, e fu l' aver riguardo a questi malcontenti, ed a' meriti di Lorenzo, tuttochè in genere diverso. Il merito grande, che questi avea nella scultura, nulla avea che fare coll' architettura, giacchè in questa scienza egli era *innocente come l' acqua*, per servirmi dell' espressione usata in tal proposito dall' autore de' *Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno*, pag. 57. e però il Milizia T. I. *pag.* 159. delle sue *Memorie degli Architetti* osa appellarlo *Architetto dozzinalissimo*.

che parevagli aver ricevuto, accettò l'impresa, e incominciò con Lorenzo a lavorare. Venendosi dunque alle preparazioni necessarie parve a Filippo per lo migliore di fare un modello in piccolo di legname di tutta la fabbrica, come fece anche Lorenzo il suo, con questa differenza, che il primo fecelo da se senza l'assistenza di nessuno, e Lorenzo per farlo prese per suo compagno un tale Bartolommeo valente legnaiolo, e fattone uno fra amendue a seconda del loro talento, fu dagli Operai ordinato, come vedesi ai libri dell' Opera, che per tal fatica fosse dato al Brunellesco fiorini cinquanta, e soldi quindici picciòli, e a Lorenzo con molto disprezzo del Brunellesco fiorini trecento per fatiche durate in fare, e ordinare i modelli della Cupola maggiore (1), e per restituzione di spese fatte da detto Bartolommeo legnaiolo suo compagno, le quali spese al parere dell'autore del manoscritto furono totalmente gettate via per cagione delle gare, e contradizioni, che insorsero in questo affare fra i cittadini, non avendo niente giovato all'opera ciò che fece, ed operò il detto Lorenzo, ma tutto fu fatto secondo il parere, e disegno di Filippo, soggiungendo, che fu tale contuttociò la pertinacia, e ostinazione de' cittadini fautori di Lorenzo, che fino all'anno 1426.

(1) Un affronto simile dai soprintendenti della fabbrica di S. Pietro fu fatto a Michelagnolo Buonarroti, a cui per mercede del disegno di quella Basilica furon dati scudi 25. e a Antonio da S. Gallo per l' istesso motivo scudi 4184.; tanto è vero ciò, che dice il Vasari *Part.* 3. *pag.* 751., che in sì fatte cose *quelli, che non intendono, per lo più meno sono liberali, dove più dovrebbero.*

tanto Filippo, che Lorenzo furono sempre chiamati Governatori della Cupola maggiore, col solo vantaggio di Filippo, che chiamavasi Governatore, e inventore, e Lorenzo Governatore solamente; del resto ebbero sempre la stessa provvisione di fiorini tre il mese; ma essendosi poi in detto anno riconosciuto non solo dagli Operai, ma anche dalla maggior parte de' cittadini il merito, e fatica di Filippo, e per inutile la spesa in Lorenzo, fu a quello accresciuto il salario fino a fiorini otto, e un terzo il mese, e a questi per tutto l' anno seguente mantenuti i detti fiorini tre per dovere essere dipoi del tutto licenziato, il che non seguì. Ora avendosi a murare quelle otto facce del Tamburo della Cupola (1), che cominciando sopra gli occhi terminano quasi in piombo fino al voltare di essa, Filippo, che stimava, che tutta l'opera dovesse nelle mani sue rimanere, senz'altri aiuti, e compagni si messe a fabbricare con muratori, e manovali de' più esperti, che avesse trovato, e perchè la Cupola doveva essere doppia, come s'è detto, fece alzare la muraglia di dentro, e di fuori, e poi con artifizio maraviglioso, che senza vedersi non può concepirsi, legò la muraglia interna con l' esterna, lasciandovi tra esse una volticciuola con pietre, e macigni intraversati con varie intaccature, e incastrature fra loro collegati, opera, che per suo stagionamento, e suo necessario riposo durò qualche anno, nel qual tempo noi troviamo nei libri dell' Opera, che sotto dì 18. Luglio 1421. furo-

---

(1) Il Borghini a *pag.* 65. del suo *Riposo* sbaglia dicendo, che *in sette facce è distinta la Cupola*.

no dagli Operai stanziati al nostro Brunellesco fiorini cento d' oro per aver già fatto un nuovo edifizio di legnami, e ferramenti per far tirare suso ogni gran peso per servizio di quello appunto, ch' egli aveva preso a fare. Avuto dunque Filippo tal onorario sempre più si confermò nella speranza di aver tutta l' opera sopra di sè, e perciò andava pensando di levarsi d' attorno la noiosa compagnia di Lorenzo, che stimava del tutto inutile per non essere in tali cose, come diceva egli, nè intendente, nè pratico; tantopiù che solo si faceva quello, che ordinava Filippo, e ad esso solo ubbidivano, e di lui solo gli ordini eseguivano tutti gli operanti, e non d' altri. Venne frattanto il tempo di cominciare a volgere notabilmente la Cupola, ma i maestri, e manuali, che fin allora avevano operato senza paura, e senza difficoltà, perchè la muraglia era ancor bassa, e insensibilmente torta, quando quella incominciò a salire, e a notabilmente torcersi, e perciò era necessario fare nuovi, e più alti ponti, e sempre più in falso, incominciarono tutti a temere molto più il pericolo per l' altezza grande, che dava loro guardandola in giù un gran terrore, e spavento per non esservi sotto alcun riparo d' armatura, che gli potesse difendere, come anche per la difficoltà, che trovavano nel fare per aria i nuovi ponti, che non potevano avere, stante la tortuosità, e altezza della fabbrica, alcun sostegno; per il che nessuno di loro ardiva mettervi neppure la mano. A tutto questo s' aggiungeva, che già dovevasi fare la gran catena, che doveva cingere da ogni intorno la Cupola coperta a forma della promessa, che aveva fatto Filippo, senza l' assistenza, e ordine del quale non sapevano metterla in esecuzione, nè

tampoco come incominciarla, ed essendo esso in altre faccende a bella posta impiegato per la città, stavano tutti oziosi, e confusi, ricorrevano però al Provveditore, perchè ordinasse a Filippo, che venisse al lavoro, che senza lui non potevasi seguitare, e replicando esso, che a Lorenzo ricorressero, anch' esso rispondeva non sapere l'intenzione di Filippo, ch' erane stato l' inventore. Seppe tutto ciò Filippo, che da' suoi fautori era ben avvisato, e la mattina dipoi non si levò dal letto fingendo d' essere molestato da' dolori di fianco, il perchè facevasi del continuo scaldar panni, fomente, e altri propri medicamenti. Saputosi questo dagli Operai, e dai maestri della fabbrica ad ogni ora mandavano ad esso a domandare ora una cosa, ora l' altra; alle quali con maniere da infermo rispondeva, che ricorressero a Lorenzo, ch' egli averebbe dati i lumi necessari. Ma Lorenzo interrogato replicava, ch' egli non sapeva ciò, che avesse in mente Filippo, e ch' era bene aspettar lui, a cui toccava a comandare, ma il fatto si era che intanto rispondeva così, perchè mai aveva potuto penetrare quello, che avesse avuto in capo Filippo, che sempre lo tenne nascosissimo, e sempre confusamente, e variamente a bella posta lo manifestava, e perchè sapendo molto bene, che Filippo se lo vedeva intorno con mal occhio, non voleva dare qualche ordine, che poi guarito quello lo revocasse, o il fatto facesse guastare con sua vergogna, e con vantaggio di gloria, e di reputazione di lui; per la qual cosa sempre mandava a Filippo maestri, che come da per se gli domandassero i necessari consigli, e modi per tirar avanti la fabbrica, ma vedendo, che questi poco ottenevano, si mise a sollecitare il Provveditore, e gli Operai, acciò mettessero ripa-

ro a questo inconveniente, il che non poca commozione fece fra detti Operai, e per tutta la città, atteso massime quello, che contro il povero Filippo andava spargendo Lorenzo, e i suoi parziali in ogni luogo dicendo, che questi con fingere d'essere infermo voleva coprire la sua temerità nell' essersi cimentato in un'impresa così ardua a dispetto di tutti, per farsi reputare poi più dotto, e più maraviglioso degli altri. Si mossero finalmente gli Operai a andare a visitare il Brunellesco col rappresentare al medesimo lo stato della fabbrica soggiungendo, che questa non poteva andare avanti, a cui egli affannato di nuovo rispose: O che non vi è Lorenzo, che possa supplire al bisogno? Replicarono gli Operai, Lorenzo non può far senza voi, e Filippo subito tornato in sanità replicò, potrei ben io far senza lui. Da tale risposta avendo compresa gli Operai l'intenzione di lui, come anche la causa de' suoi dolori, l'indussero con buone parole a far ritorno alla fabbrica, dove subito arrivato, non essendo sicuro (diceva esso) che non gli fossero tornati i soliti dolori, propose a Lorenzo questo partito, che dovendosi per allora provvedere a due importantissime cose, giacchè il salario era diviso tra loro, ben era, che si dividessero anco l'incumbenze, una delle quali si era, la costruzione della gran catena, che cinger doveva tutta la Cupola, e l'altra di ciò che apparteneva al modo del murare, e alla struttura de' nuovi ponti per sicurezza de' lavoranti. Non potette Lorenzo recusare tal offerta, e dategli da Filippo le prese, scelse per se l'affare importantissimo della catena, credendo, che molto aiuto gli potesse dare la catena della volta del Tempio di S. Giovanni, il che sentito da Filippo, disse alla buon' ora, e io pi-

glierò la cura de' ponti, e del murare. Lorenzo allora, e senza indugio s'adattò all'opera della catena, fecela in forma simile a quella di S. Giovanni, e questo fu circa al 1423., e nello stesso tempo applicò Filippo alla cura del muramento facendo i ponti di nuove forme riparando ad ogni pericolo, e coprendo ogni timore, e spavento, che prima avevano i fabbricanti (1). Venendosi poi al termine del porsi in opera la catena, ella si pose al luogo suo, e mentre Filippo andava guardando, e minutamente osservando senza parer suo fatto la struttura di essa, e non parendogli nè sicuramente fatta, nè tampoco sufficiente al bisognevole, determinò in se di doverla fare in altra forma più stabile, e più sicura; per lo che stimò bene lo spargere tra suoi fautori, ch' era malfatta, dimostrando loro con ragioni molto calzanti la verità, e vedendo, che questi a bastanza capaci si resero, dimostrò loro altresì quanto inutile fosse l'assistenza di Lorenzo in questo affare, e quanto male fosse impiegata la sua provvisione. Esaminato dunque il parere di Filippo dagli Operai, commessero al medesimo, che facesse nuovo modello dimostrando come doveva farsi per essere affatto stabile, e sicuro per l'effetto, che ne doveva resultare; il che eseguito con soddisfazione di tutti, fu ad esso nuovamente ordinato, che levata la catena fatta da Lorenzo, ne facesse un'altra di tutto suo gusto, e a questo effetto stanziarono al medesimo sotto il dì primo di Luglio 1423. fio-

(1) Il prospetto dei ponti, dei quali si servì il Brunellesco per alzar la Cupola, vedesi intagliato in rame, e pubblicato a *pag.* 74. dei *Discorsi d' Architettura del Sen. Gio. Batista Nelli* stampati in Firenze nel 1753.

rini cento per suo onorario, e sotto dì 31. Agosto del detto anno furongli pagati, e messi a uscita ne' soliti libri in questa forma: *A dì 31. d' Agosto 1423. a uscita a Filippo, detto inventore, e governatore della muraglia della maggior Cupola per più artificj per lui fatti, e massimamente per il nuovo modello per lui al presente dato alla detta Opera sopra la catena grande, del legname della detta Cupola, e per essa a perfezione condurerle per tutto Fiorini cento d' oro stanziati pe' Consoli, e pe' gli Operai. A dì 27. Agosto 1423. per mano di Ser Pagolo di Lorenzo Pagoli Notaro dell' Opera all' uscita di Gherardo di M. Filippo Corsini.* Ma con tutto però, che tanto Filippo, che gli Operai, e Consoli operassero in questa forma contro l' operato da Lorenzo, non ebbero però i suoi protettori tanta balìa di poter ottenere, che Lorenzo fosse totalmente escluso dall' esser compagno di Filippo in questa gran fabbrica, benchè per mille esperienze si fosse sempre più fatta nota la virtù di Filippo, e all' incontro l' inabilità in questo genere di Lorenzo. Se non che quando a tutti gli Operai, Consoli, e Corpo dell' Arte della Lana, e alla maggior parte de' cittadini di miglior gusto, e più affezionati alla virtù di Filippo, fu fatta nota la poca fortuna, ch' ebbe Lorenzo nel fare la catena talmente, che necessario fosse stato il disfarla, e in luogo di quella sostituire l' altra del Brunellesco, adunatisi tutti con solenne decreto assegnarono a questo fiorini cento l' anno di provvisione sua vita durante consegnando al medesimo tutta la fabbrica fino alla terminazione della Lanterna con ogni altro lavoro, e muramento, che fosse stato necessario non solo per la detta Cupola, ma inoltre per tutta la Chiesa. A Lorenzo Ghiberti poi furono

assegnati fiorini tre il mese per tutto l' anno 1426, solamente con patto, che impiegasse la sua persona per un' ora del giorno stando nell' Uffizio dell' Opera per provvedere ciò, che fosse bisognato per la spedizione, e perfezione di quella. E quì stimiamo, che sarà cosa non dispiacevole al lettore il copiare, che faremo in questo luogo la deliberazione fatta dagli Operai di S. Maria del Fiore nel giorno quattro di Febbraro dell' anno stesso, la quale servirà non pure per dare un' esatta notizia di più minuti particolari intorno a' provvedimenti stati fatti per la costruzione della gran fabbrica, siccome per ridurre alla memoria degli uomini i nomi di quei nostri cittadini, che vi presedevano in quel tempo, ma eziandio per dimostrare con quanta verità si diportasse l' autore del manoscritto (che dopo il notato di sopra null' altro dice toccante la materia della Cupola) là dove egli afferma, che per molto che si fossero adoperati gli amici del Brunellesco, di torgli d'attorno la noia, che apportavagli la forzata, e a se al tutto insopportabile, e inutile compagnìa, ch' egli ebbe a fare col Ghiberti, non poterono far sì, che a dispetto di lui lo stesso Ghiberti non v' avesse a stare per più anni impiegato.

Die 4. mensis Februarii 1425. a 170. Nobiles viri Thomasius Bartolomei de Corbinellis, Taddeus Bartolomei Lorini, Philippus Dom. Blaxii de Guasconibus, Ioannes Guarnieri Benci, Andreas Francisci Arrighi, Bernardus Dom. Laurentii de Ridolfis Consules Artis Lanae Civitatis Florentiae, absentibus tamen Cardinale Pieri de Oricellariis, et Berto Francisci de Filicaria eorum in dicto Offitio Collegis. Atque etiam nobiles viri Bonaccursius Neri de Pittis, Blaxius Iacobi de Guasconibus, Pierus Philippi Dom. Leonardi de Strozzis, Nicolaus Gen-

tilis de Albizzis, et Giorgeus Pieri de Seraglis Operarii Operae S. Mariae del Fiore de Florentia, absque tamen Nero Francisci de Fioravantis eorum in dicto Offitio collega. Ac etiam nobiles viri Iulianus Thomasi Gucci, Nerone Nigi Dietisalvi, Io. Andreae de Minerbettis, et Pagnotius Bartolomei de Ridolfis Officiales dictae Cupolae existentes omnes insimul in loco eorum residentiae collegialiter congregati, et coadunati pro factis dictae Operae utiliter peragendis; attendentes ad perfectionem magnae Cupolae praelibatae operae iuris quibusdam consiliis habitis tam a quampluribus Civibus, quam a quampluribus magistris, et ingeniosis super perfectione Cupolae praedictae, et visis quibusdam modellis factis per quamplures magistros, et ingeniosos, et maxime per Philippum Ser Brunelleschi, Laurentium Bartolucci aurificem, Iulianum... alias Pesello Pictorem, et Dom. Ioannem de Prato, et Magistrum Ioannem Aurismi, et per Turam Coltellinarium, et Baptistam Antonii Cap. Magistrum dictae Operae, et visis quibusdam scriptis praefatorum Magistrorum, et peritorum, in quibus apparent, et continentur particulariter omnia, quae intendunt fore utilia circa perfectionem dictae Cupolae, et visa quadam deliberatione habita in praedictis per nobiles viros Philippum Domini Blaxii de Guasconibus, Paulum Vannis de Oricellariis, Antonium Michaelis de Vellutis, et Nicolaum Ugonis de Alexandris proxime praeteritos Offitiales praelibatae Cupolae, et visa quadam alia deliberatione habita a praefatis Operariis, una cum praelibatis Offitialibus praefatae Cupolae, et visa quadam commissione facta per praefata Offitia Operariorum, et Cupolae in Iulianum Thomasi Guccj, Philippum Ser Brunelleschi, et Laurentium Bartolucci, et Baptistam Cap. Magistrum circa perfectionem praedictam, et

viso quodam rapporto facto per praefatos Iulianum, Philippum, et Laurentium, et Baptistam omnes in concordia circa perfectionem, cuius quidem rapporti tenor talis est, videlicet ec. 1425. A dì 24. di Gennaro. Rapporto fatto a Voi Signori Operai, et Ufiziali della Cupola per Filippo di Ser Brunellesco, Lorenzo di Bartoluccio, e Batista d' Antonio Capo maestro dell' Opera di S. Maria del Fiore insieme dacc. ec. con Giuliano di Tommaso di Guccio sopra la commissione a loro data per un f. In prima, che in sul secondo andito della Cupola maggiore, dove al presente è fatto la catena de' macigni, in ogni faccia di detta Cupola si faccia un occhio di Diametro d' un Braccio per comodo di far ponti al Musaico (1), *che s' ha fare, o altro lavoro, e per veduta*

---

(1) All' ideato Mosaico furon circa un secolo dopo sostituite le pitture contro la volontà del Pubblico, a cui sarebbe più piaciuto il veder la Cupola bianca, piuttosto che dipinta; difatti scoperte le pitture, contro il Vasari, che dipinse soltanto quella corona di Profeti, Evangelisti, e Re, che vedesi sotto la Lanterna, scritti furono, benchè egli fosse già morto, dal Lasca i seguenti versi tratti dalla Madrigalessa 46.

Io parlo per ver dire
Non per odio d' alcun, nè per disprezzo:
Ma ben Giorgin d' Arezzo,
Giorgin, Giorgin debb' essere incolpato:
Giorgin fece il peccato.
Prosontuosamente il primo è stato
La Cupola a dipingere,
E Mensole, e Cornici ivi entro a fingere:
E per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d' Arezzo meterebbe in croce.

E il poeta conchiude finalmente così:

E 'l popol Fiorentino
Non sarà mai di lamentarsi stanco,
Se forse un dì non se le dà di bianco.

del Tempio, e per molti altri cittadini, e che l' andito d' andare al dett' occhio sia largo Braccia uno, e un ottavo, e alto Braccia 3 e ⅓ e non più, e niente di meno per più sicurtà per ora si rimuri detta forma sodo, sicchè per a tempo si possa murare per poterla adoperare a detti bisogni. Ancora che sopra i cardinali degli uscioli, che sono sopra il secondetto andito per perfezione del cerchio, che gira intorno la Cupola di fuori, acciocchè detto arco vivo sia intero, si muri di mattoni in atto d' arco di grossezza, quanto è la detta Cupola di fuori, e sia alto Braccia uno, o circa, e se mai paresse, che detta aggiunta mostrasse rustica all' occhio, o impedissi l' andito, e scale, si possa, fatto la Cupola, disfare detta aggiunta, acciò che con più sicurtà

Credo, che dopo il gran Colosso di Nerone situato di fronte alla sua Reggia d' oro, alto 110. piedi, o, come dice Svetonio (*in Neron. c.* 31.) 120., non siansi più fatte, nè vedute figure più gigantesche di quelle si vedono nella nostra Cupola. Minori a queste sono i maravigliosi Profeti della Cappella Sistina di Michelagnolo Buonarroti, e minori pur lo sono i quattro Evangelisti di Mosaico nella Cupola di S. Pietro di mano di Cesare Nebbia, e Giovanni de' Vecchi dal Borgo. Le nostre sono di grandezza di quaranta piedi, e più di trecento in numero di tal dimensione, fra le quali vi è figurato Lucifero dal mezzo in su di sì smisurata altezza, che fa parere le altre dette figure bambini. E così fecele l' accorto pittore per l' altezza grandissima di detta Cupola, e per la distanza dalla vista, onde da basso al piano del Tempio rappresentino al naturale, o poco più, come conviene a sì gran macchina. Il Pittore fu Federigo Zuccheri; l' opera è stupenda per la vastità, ma non per altro. S' offerì di rifarla Pietro da Cortona, e sarebbe stata un' opera immortale, ma non fu accettata l' offerta per il timore, che morisse avanti di finirla.

si possa guidare, e murare la Cupola insino alla fine; ancora in ogni faccia della Cupola si muri due catene di macigno di larghezza, e altezza di tre quarti di Braccio, o meno, che contenga di lunghezza quant' è l' una Cupola, e l' altra, cioè sopra due sproni, che vanno nelle facce, e sopra dette catene di macigno si ponga una catena di ferro per ciascuna, che contenga la lunghezza de' macigni. Ancora si facci fare mattoni grandi di peso di libbre 25. insino in 30. l' uno, e non di più peso, i quali si murino con quello spinapesce sarà deliberato per chi l' averà a conducere. E dal lato della volta dentro si ponga per parapetto assi, che tenghino la veduta a' muratori per più loro sicurtà, e murisi con gualandino con tre corde, e si faccia dentro, e sì di fuori, non si dice alcuna cosa de' lumi, perchè s' immagina vi sarà lumi assai per gli otto occhi di sotto, ma se pure nel fine si vedesse bisognasse più lume, si può augumentarlo dalla parte di sopra agevolmente a lato alla Lanterna. Nè si dice ancora di farla centinare, non che non fosse suto più fortezza del lavorìo, e più bella, ma non sendo principiato parrebbe, che il centinare al presente lavoro straordinario da quello ch' è murato, e' mostrerebbe altra forma, e anche difficilmente si potrebbe continuare senz' armadura, perchè il centinare si lasciò di principio, solo per non fare armadura ec. e se presto delle predette cose si piglia partito, si può seguire il lavoro a Marzo. Io Giuliano di Tommaso di Guccio sopraddetto scrissi le predette cose di volere de' soprascritti di detto ec. Et habita matura, et solemni deliberatione super praedictis omnibus, et sano, ac utili consilio cum quampluribus civibus, et hominibus intelligentibus, et expertis in praedictis. Idcirco praefati Consules una cum suprascriptis Offitiis, dato prius inter eos, ac misso, facto, et celebrato so-

lemni, et secreto scrutinio ad fabas nigras, et albas, et obtento partito deliberaverunt, statuerunt, firmaverunt, ordinaverunt, et solemniter decreverunt, quod laborerium praelibatae Cupolae sequatur, et executioni mandetur in omnibus, et per omnia, et quoad omnes, et omnia, et prout, et sicut in supradicto rapporto facto per dictos Iulianum Thomasi Gucci, Philippum Ser Brunelleschi, Laurentium Bartolucci, et Baptistam Cap. Magistrum dictae Operae continetur, et fit mentio; ac etiam non obstante praefato rapporto dederunt, tribuerunt, atque concesserunt illam eamdem baliam, auctoritatem, et potestatem, quam habet eorum Offitium, Consules una cum suprascriptis Offitiis in addendo, minuendo, disponendo plus, et minus praefatum laborerium praelibatae Cupolae, seu perfectionem dictae Cupolae, Operariis praedictae Operae, una cum quatuor Officialibus praefatae Cupolae, et eo modo, et forma, et prout, et sicut dictis Officialibus Cupolae videbitur, et placebit, non obstante dicto rapporto facto per dictos Iulianum, et socios superius nominatos.

Item praefati Consules una cum supradictis Offitiis advertentes, atque etiam considerantes laborem, quem Philippus Ser Brunelleschi continuo tolleravit, et tollerat in edificatione Cupolae praelibatae, et quantam diligentiam adhibuit, et continuo adhibet in dicto laborerio, seu in aedificatione praefata, et considerantes diligentiam, et curam, quam Laurentius Bartolucci aurifex in dicta aedificatione, seu laborerio praefatae Cupolae adhibuit, et adhibet, et considerantes utilitatem maximam, quam praefata Opera ex ingenio, et virtute praedictorum Laurentii, et Philippi consequitur, servatis servandis secundum formam Statutorum dictae Artis, et omni modo, via, iure, quibus magis, et melius potuerunt, deliberaverunt, statuerunt, ordinaverunt, fir-

maverunt, atque conduxerunt Philippum Ser Brunelleschi pro uno anno proximo futuro initiando die prima mensis Martii proximi futuri cum salario aur. 100. ad providendum, et ordinandum, componendum, seu ordinari, et componi faciendum omnia, et singula necessaria, et opportuna circa aedificationem, expeditionem, atque perfectionem praelibatae Cupolae, et quod teneatur, debeat ad praedicta sic providendum diebus, quibus in praefata opera laborabitur, stare, morari, et moram continuam in praefata opera adhibere sub poena amissionis sui salarii.

Ac etiam Laurentium praefatum pro dicto tempore unius anni initiandi, et finiendi, ut supra, cum salario trium Florenorum pro quolibet mense, et ad praedictam rationem ad providendum circa praedictam aedificationem, expeditionem, atque perfectionem dictae Cupolae, cum hac, quod dictus Laurentius ad praedicta sic providendum teneatur, et debeat diebus, quibus laborabitur in praedicta opera, ad minus quolibet die stare, et morari in dicta opera per unam horam continuam sine aliquo intervallo sub poena amissionis sui salarii.

Tale dunque fu la deliberazione degli Operai, de' Consoli, e degli Ufiziali della Cupola, e fu creduto universalmente essere stato così determinato per particolar disposizione di Dio, il quale voleva, che tal fabbrica si facesse a sua gloria, e forse anche perchè fosse conosciuto quanto d'aiuto dà a coloro, che in esso stabiliscono le loro speranze, come mostrò Filippo con le parole, che proferì, quando dagli altri veniva creduta opera impossibile, come sopra abbiamo dimostrato. Il perchè avendo i Giudici decretato, non solo sopra la testudine della Cupola, ma eziandio sopra la Lanterna, arcioni, cornicioni,

e altro, che per la terminazione d'essa erano necessari, furono causa, che Filippo nello stesso tempo facesse tutti gli studi, e modelli, che erano necessari per detta Lanterna, e altro, sopra di cui aveva avuta l'incumbenza, e che poi prevenuto dalla morte non potette mettere in esecuzione, e che da altri sopra i suoi modelli, e determinazioni fosse con ogni sicurezza, ma con qualche variazione eseguito (1). Fatto dunque questo decreto, dice il Manoscritto, che fu subito con gran fervore rimesso mano all'opera, e perchè delle 14. braccia di muraglia sopra gli occhi non erano appena fatte sette, subitamente Filippo distribuì i maestri, dando a ciascuno il lor lavoro. Ma questi, passati più giorni, incominciarono a lamentarsi, che Filippo troppo severo si portava con loro, e perciò ammutinatisi tutti insieme pensarono di vendicarsi con lui, prendendo il motivo, che il salario era piccolo assai, e che più meritavano, particolarmente trattandosi della voltura della fabbrica, nel qual caso cresceva la fatica, e il pericolo; però accordandosi tutti insieme si diedero fede l'un l'altro di lasciare la fabbrica, e di cercare miglior fortuna, se il salario non cresceva, e se a ciascuno di loro non era assegnato un lato della Cupola sopra di loro, con l'obbligo di assistere agli operanti loro subordinati; ma essendo tutto ciò pervenuto subito agli orecchi di Filippo, un sabato mattina gli chiamò tutti, e così disse loro: Voi credete, ch'io abbia bisogno di voi, e che la

---

(1) Antonio Manetti creato del Brunellesco fu quegli che condusse a fine la Lanterna dopo la morte del Maestro.

fabbrica altresì non possa andare avanti senza voi, ma v'ingannate, e subito licenziò tutti bruttamente dal lavoro, e il lunedì seguente fece apparire dieci Capi maestri muratori Lombardi, i quali con l'istruzione data loro da Filippo, andavano maravigliosamente, e a gran passi tirando avanti il muramento, il che veduto dagli altri Fiorentini, dopo essere stati più settimane oziosi, con minor salario di prima si resero al volere di Filippo, e ritornarono al lor lavoro. E quì non può chi che sia esprimer mai la quantità, e qualità di pietre, e macigni, di leghe, di morse, di ferramenti, e ordinghi, tutte di nuove, e non più vedute invenzioni (1), ch' esso fe-

(1) Ignoti per la maggior parte ci sono gli ordigni adoperati in tal fatto, e in altri dal Brunellesco colla sua fervida immaginazione inventati, o dedotti dalle ripetute osservazioni su i Monumenti antichi, essendosi nei secoli barbari smarrite le descrizioni particolari di tante belle macchine ridotte dall' esperienza, e sagacità de' Matematici antichi, e particolarmente di Archimede, alla maggior semplicità, ed energia; e giova credere, che del meccanismo degli Antichi se ne conservasse solo qualche tradizione in quei pochi Architetti, che fecero opere di qualche considerazione in quei tempi infelici. Difatti sappiamo dall' epitaffio di Buschetto, Architetto della magnifica Primaziale di Pisa costrutta nel 1063. (o nel 1005. secondo il computo comune, e 1006. secondo l' antica Era Pisana, come ingegnosamente stabilisce il Ch. Sig. Dott. Ranieri Tempesti in un' opera ricevuta nel momento in dono, che ha per titolo: *Antiperistasi Pisane sul risorgimento, e cultura delle belle Arti. Pisa* 1812. *in* 4. *pag.* 8. *e segg.*) in forma di Croce a cinque navate nel corpo principale, e a tre nelle braccia minori della Croce, e tutte sostenute da colonne di marmo di mo-

ce fare a varii scarpellini, fabbri, e legnaioli per distribuirsi dentro la muraglia in varii luoghi, e

---

le considerabile, che egli si era servito in tale occasione d'ingegnosi ordigni, per mezzo dei quali poche gentili donzelle mossero quei pesi, che appena avrebbero tratto mille bovi, o sostenuto una nave (Martini *Theatrum Basilicae Pisanae*). Ignoti però questi ci sono; siccome le macchine, che un secolo appresso adoperò in Venezia un ignoto Architetto nella erezione delle due gran Colonne della piazza di S. Marco, trasportate dalla Grecia, dicendoci solo le Istorie, che egli bagnò continuamente le funi (Sabellio *Hist. Ven. Dec.* I. *Lib.* VII.). Due secoli dopo, cioè nel 1455. Maestro Aristotele Fioravanti Architetto rinnovò in Bologna l'esperienza di quel Detriano, che ai tempi di Adriano trasportò in Roma da un luogo all' altro il Tempio di Bona (*Aelius Spart. in Adrian.*), conducendo per lo spazio di 48. piedi la Torre della Chiesa della Magione in un altro sito con tutto il fondamento; e quindi poco dopo in Cento raddirizzò la Torre di S. Biagio, che pendeva piedi 5., e mezzo; ma nulla dell' artifizio di Aristotele in quelle due belle operazioni ci è noto, e sol della prima al dire di Tiraboschi si può congetturare dai ricordi di quei tempi, che la facesse coi *Curri*. Giorgio Vasari ci narra d'aver veduto molti disegni di macchine ingegnosissime, inventate dal fervido talento del nostro Leonardo da Vinci, colle quali per via di leve, viti, ed argani mostrava potersi forar monti, vuotar porti, e alzar gran pesi, e sino il Tempio nostro di S. Giovanni tutto intiero, per sottoporvi una scalinata. Dalla eccellenza, e cognizione di Lionardo nell'opere, che ci ha lasciate, si può congetturare l'importanza della perdita di così belle invenzioni. In una parola il primo, che dopo il risorgimento delle Arti, e delle Scienze ci abbia lasciato un' opera utile, ed istruttiva in questa difficile, e riguardevole parte dell' Architettura, cioè nella meccanica, è stato il Cav. Domenico Fontana, dando alle stampe il metodo da lui tenuto nel trasporto, ed erezio-

in particolare negli angoli, non solo per stabilità della fabbrica, ma ancora per assicurare gli operanti da qualunque timore, o pericolo, e per riparo in caso di loro cadute, e perchè sul bel principio non erano da detti scarpellini, o altri maestri niente intesi, fu sempre necessario, che Filippo ne facesse i modelli in piccolo, per i quali servivasi di terra molle, e bene spesso di rape delle più grosse, che si trovassero, cavando da esse con tutta facilità, e senz'alcuna fatica la figura di tutto ciò, che venivagli in acconcio.

Nè quì si fermò l'industria, e quasi soprumana provvidenza di lui; conciosiacosachè desiderando esso di far vedere al Mondo ben presto, e con felicità, e sicurezza quello, ch'era stato tanto universalmente creduto impossibile, pensò a fare, che nessuno degli operanti si dovesse divertire dal suo lavoro per cosa alcuna, onde sopra la medesima fabbrica fecevi stare chi vendesse pane, e chi vino, e chi carne cotta d'ogni sorte, e qualunque altra cosa, che fosse potuta abbisognare a qualunque famiglia. E per assicurarsi di questo procurò, che gli Ofiziali della Cupola proibissero con loro decreto, che alcuno degli operanti non potesse scendere dalla fabbrica, che una sol volta il giorno sotto la pena d'essere licenziato, ed eccone il decreto.

1426. *die* 12. *Martii*.

Officiales Cupolae dictae Operae absque Leonardo de Strozzis eorum collega deliberaverunt, quod nullus

---

ne dell'Obelisco Vaticano, con cui dopo tanti secoli, per ordine di Sisto V. Sommo Pontefice, rinnovò in Roma le glorie dell'antica sua grandezza.

Magister dictae Operae, qui laborat, et laborabit super Cupola, possit descendere de Cupola praedicta nisi semel in die, alias intelligatur, ut sit capsus.

E acciocchè ogni piccol lavoro fosse fatto con quella esattezza, misura, e qualità, ch'esso stimava necessario, non fidandosi d'alcuno, visitava ogni mattone, e ogni pietra, che fosse messa in opera, la quale voleva, che sempre fosse a canto vivo secondo l'opportunità del lavoro, portandosi anche sovente a visitare le fornaci stesse per assicurarsi della bontà della calcina, e della buona cottura d'ogni materiale, e andando fino alle cave de' marmi in Campiglia (1), e altrove per ricono-

---

(1) Questo Castello rimane nella Maremma Pisana. Diverse sono le cave de' marmi, che vi si vedono a qualche distanza. Alcune sono per la parte di Levante della Contea della Gherardesca verso i confini del Campigliese, nelle pendici di tre monti, che restano circa a miglia due e mezzo vicini al Mare. Uno di questi marmi appellasi *Broccatello della Gherardesca*, e di questo fin dai tempi più remoti fu messo in opera, come attesta il Targioni nel T. II. *pag.* 36. dei suoi *Viaggi*, pel Battisterò, e per la Chiesa della Spina di Pisa, e modernamente moltissimo ne fu tratto per l'Imperial Cappella di S. Lorenzo di Firenze. Ei si trae in un luogo detto le *Bucacce* vicino al già Romitorio *di S. Maria di Gloria*, ove condusse vita penitente il B. Guido de' Conti di Donoratico. Presso vi è la cava d'un altro marmo mistio in parte brecciato, di cui forse intende parlare Mons. Iacopo Guidi nella vita del G. D. Cosimo I. MS. nella Magliabechiana, allorchè dice: *Inter Pisani, Volaterranique Agri fines marmor puritate non minus quam jucunda colorum varietate praestans, inventum*. Nel Campigliese ai tempi del Vasari (*Part.* I. *pag.* 16.) si traevano alcuni marmi bianchi, la maggior parte eccellenti per lavoro

scere la qualità de' medesimi, dandosi in ciò a conoscere, ch'esso era in tutto ottimo, ed espertissimo maestro. Mettendo poi mano all' importante modello della Lanterna combinò insieme quelli, che già a Roma aveva fatti, e pubblicatosi questo per la città, in poco tempo comparvero altri modelli fatti da diversi Professori, chi in un modo, e chi in un altro, e tra quelli, ch' ebbero cuore di competere in ciò col Brunellesco, vi fu una donna di grande spirito di casa Gaddi (1),

---

di quadro, e ragionevoli alcune volte per statue. E' fama, che i marmi bianchi, che servirono per la Cupola del Duomo, tratti fossero dal Monte detto *della Rocchetta*, ove pur si trova una certa pietra dura quanto l' Arenaria, ma della natura del Granito, o del Peperino di S. Fiora, cioè composta di granelli configurati di Spato, o Quarzo laminare biancastro, e di scagliette nere metalliche, o vetrine.

(1) Qual mai fosse questa Gaddi che ardì cimentarsi col Brunellesco non mi è avvenuto di trovare nè nel rarissimo *Trattato istorico della famiglia Gaddi* impresso in *Padova* nel 1642 *per Paolo Frambotto in* 4., nè nel T. IV. dell' Indice dei Codici latini della Laurenziana, ove nella Prefazione a lungo trattasi dei personaggi illustri di detta famiglia. Cura di alcuno ella dovrebbe essere di fare un catalogo ragionato di donne Fiorentine illustri, e nelle belle Arti, e nelle lettere e per maggior lustro della Patria, e per viepiù avvalorare quanto ben disse l' Ariosto al *Cant.* XX. *St.* 2., che

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun Arte, ove hanno posta cura;
E qualunque all' istoria abbia avvertenza
Ne sente ancor la fama non oscura.

Difatti, per non parlar ora delle nostre, fa onorata menzione la moderna istoria delle Arti di alcune valorose donne, che seguendo l' esempio delle antiche pittrici Timarete, e Lala, delle quali forse intese par-

che fece anch' essa il suo, e messelo a competenza con quello di Filippo insieme con tutti gli altri (1). Tra questi vi fu un legnaiolo, che avea la sua bottega in via dello Studio, del quale più volte si servì Filippo per mettere insieme i suoi modelli di legno, giacchè molto puntualmente, e con intelligenza bastante operava, e avendo fatto anch' esso il suo, il quale, venendosi al confronto de' modelli, che fecesi d' avanti agli Operai, e Consoli, fu molto esaminato, e finalmente rigettato, ed eletto tra tutti quello di Filippo. Dispiacquegli molto a questo buon uomo d' essere restato in dietro, onde chiese licenza dagli Operai di farne un altro, come fece, di figura molto simile a quello di Filippo il quale vedutolo, disse, se gli danno licenza di farne un altro, lo fa certo come il mio; onde fu anche questo rifiutato. Ma perchè nello stesso tempo avevano opposto i concorrenti, che

---

lare Plinio al *Lib.* XXXV. *Cap.* II. allorchè disse, *pinxere et mulieres*, sudarono nei difficili studi della pittura, per cui sommo onore, e riputazione si acquistarono: esempio ne siano la Cremonese Sofonisba Angosciola, colle sue leggiadre sorelle, le due Bolognesi Lavinia Fontana, ed Elisabetta Sirani, e sopra tutte l' Angelica Kauffman la più valente donna, che abbia maneggiato i pennelli dopo il risorgimento della pittura.

(1) E dopo un saggio sì luminoso dell' abilità del Brunellesco riconosciuta nella esecuzione della Cupola si ardisce ancora di permettere il concorso al disegno della Pergamena? Questo ripetuto affronto non sel meritava. Ben sta ad essi adunque il titolo dato loro dal Milizia di *rispettabili Barbagianni*, e ben disse ancora Mons. Bottari ne' *Dialoghi sopra le tre Arti del disegno* pag. 56. che *essi non s' intendeano d' altro, che del filare, e tessere la lana*.

quello di Filippo non aveva scala, nè vi si poteva fare, per salire fino alla sommità, come era necessario, imposero a Filippo, che mettesse in esecuzione il suo modello con condizione di farvi la detta scala. Allora Filippo, che l'aveva fatta bensì dentro ad un de' gran pilastri, che reggono la Pergamena con quel mirabil modo, che tuttora si vede, e con un legnetto aveva turato l'ingresso, acciò non fosse veduta dagli emuli, aspettandosi tal eccezione, subito levò quel legnetto, e fecela vedere a tutto il Congresso, il quale sommamente ammirando l'ingegno, e destrezza di Filippo viepiù si confermarono tutti nel loro parere, e gli emuli rimanendo attoniti non ebbero più ardire di parlare (1). Il legnaiolo però restando ostinato nel compiacimento del suo modello, da indi in poi fece inimicizia scoperta col Brunellesco, a cui era per molte cause tenuto, e fu poi quello, il quale come che aveva messo insieme il modello della Chiesa di S. Lorenzo, di S. Spirito, e d'altre fabbriche a richiesta di Filippo dopo la morte di lui per torgli la dovuta gloria, e per pretta malizia fece fare tanti errori nelle medesime fabbriche (2), come appunto si

---

(1) L' Aretin Biografo e' dice, *che Filippo levato nel modello quel poco di legno, che era da basso, mostrò in un pilastro la salita, che al presente si vede, in forma di una cerbattana vota, et da una banda un canale con staffe di bronzo, dove l' un piede, e poi l' altro ponendo s' ascende in alto*.

(2) Di un procedere così indegno si lagna ancora il Vasari (T. I. *pag.* 291.), il quale parlando di un modello d'un Monastero di Monache da se fatto in Arezzo, ricco di molti belli ornamenti, e di savie considerazioni, e di mille comodità, così dice: *ma è stato*

legge nelle tante volte citato manoscritto, da cui si sono raccolte anco le sopra narrate notizie, dove attesta lo stesso autore, che dopo la morte del Brunellesco, Cosimo de' Medici allora ancor vivente, volle, che a queste fabbriche assistesse il detto legnaiolo, come creduto da esso il più esperto di qualunque altro, e aggiunge, che in vedendo Luca della Robbia guastare da costui i disegni già fatti con variargli con tanta poca intelligenza, e con tanto danno della fama, e credito del Brunellesco, che ottimamente gli aveva composti, se ne doleva molto, e pubblicamente detestavalo (1). Essendo dunque stato universalmen-

---

poi alterato, anzi ridotto in malissima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; essendochè bene spesso si percuote in certi uomini, come si dice, saccenti (che per lo più sono ignoranti), *i quali per parere d' intendere si mettono arrogantemente mille volte a voler far l' Architetto, e soprintendente, e guastano il più delle volte gli ordini, e i modelli fatti da coloro, che consumati negli studi, e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente; e ciò con danno dei posteri, che perciò vengon privi dell' utile, comodo, bellezza, ornamento, e grandezza, che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al Pubblico, son richiesti.*

(1) A questo proposito il nostro Gherardo Spini nel suo inedito *Trattato d' Architettura* nella Naniana di Venezia dice quanto appresso: *E quì diciamo molti ingannarsi, che stimano, che alcuni errori, che si ritrovano nelle fabbriche di Filippo siano stati da lui commessi; perciocchè noi abbiamo ritrovato nella sua vita scritta in quei tempi, la quale è appresso di Antonio Crocini intagliatore eccellentissimo, dove si vede, che i modelli delle fabbriche, che egli fece, gli furono alterati, e rimossi da alcuni Gentiluomini, che ebbero in cura quelle fabbriche.* Il Vasari parlando della Chiesa

te approvato il modello di Filippo, con tutta sollecitudine s'impiegò questi nell'esecuzione del medesimo, con la preparazione degli ordinghi, e materiali necessarii, che molto prima aveva preparati, e messe gli operanti al destinato lavoro.

Or mentre gran numero di persone tutte intente ad eseguire l'ordinate faccende, altri attorno de' provvedimenti de' materiali, altri nel porgli in opera s'affatica, piace a me non interrompere per ora il loro lavoro, e in tanto volger l'occhio ad un altro stupendo edifizio, che pure in quei medesimi tempi, dico circa del 1425. (senza però perder di vista quello della Cupola) fu architettato dal nostro Brunellesco; e fu questi il modello per la moderna struttura della gran fabbrica della Chiesa di S. Lorenzo (1), del suo Chiostro, e della sua Canonica, che egli fece a

---

di S. Spirito disegnata dal medesimo Brunellesco lo conferma dicendo: *Sonovi* (in questa Chiesa) *alcuni errori, che gli tacerò, attribuiti a lui, i quali si crede, che egli, se l'avesse seguitata di fabbricare, non gli avrebbe comportati: poichè ogni sua cosa con tanto giudizio, discrezione, ingegno, e arte aveva ridotta a perfezione. Quest' opera lo rendè medesimamente per un ingegno veramente divino.*

(1) Concorse pure Lorenzo Ghiberti all' erezione di questa Chiesa. Il ce lo dice l'istesso Vasari, il quale nei suoi *Ragionamenti sopra l' invenzioni dipinte in Firenze nel Palazzo di Loro Altezze Serenissime* (ora Palazzo vecchio) *pagg.* 61. 62. *ediz.* 2. indicando al Gran Duca Francesco quali fossero in quelle pitture i ritratti del Brunellesco, e del Ghiberti, dice: *Filippo è quegli, che è ginocchioni, raso, con quel capuccio in capo, vestito di paonazzo, Lorenzo è ritto, raso anch' egli, e sostiene insieme con Filippo il modello di legno,* da se fatto.

richiesta del nobilissimo, e generoso cittadino Giovanni di Bicci de' Medici (1), nella quale non pure le ceneri de' vecchi di quella nobile famiglia, ma eziandio quelle de' Serenissimi di Toscana da essa derivati si conservano; la qual Chiesa appresso moderni autori, e anche in antiche memorie trovasi essere stata sempre chiamata *l'Ambrosiana Basilica* (2).

---

(1) Una delle riprove, che questa Chiesa non fosse dal fuoco consumata, e per tal motivo riedificata, è il silenzio di tutti gli Scrittori fino al Migliore, il quale fu il primo, che di pianta inventollo a capriccio, e trasse in errore ancora il nostro Francesco M. Ducci, il quale imperdonabilmente, perchè pratichissimo delle memorie della nostra Chiesa, e del nostro Archivio, il perpetuò in un' Iscrizione posta presso la porta di Tramontana. Il Proposto Gori in altra Iscrizione all' Altare del Ginori sedotto dalla di lui autorità se ne dichiarò ancor egli convinto; *dilapsa*, egli dice, *magno incendio antiqua D. Laurentii Ambrosiana Basilica*, e il dotto autore del *Viaggio Pittorico della Toscana* T. I, *pag.* 37. dice, che la riedificazione della Chiesa fu principiata dalla Sagrestia per aver questa più sofferto nell' occasione dell' incendio. Tali, e tanti argomenti arreca il Can. Cianfogni in contrario nella Istoria di questa Basilica *pag.* 194 — 196., che follìa sarebbe il crederlo in seguito.

(2) Dall' aver S. Ambrogio consacrato solennemente questa Chiesa ne venne, che ella fin da quel tempo fosse appellata dal predetto Paolino Scrittore della di lui vita *Basilica Ambrosiana*, titolo illustre, che ella ha ritenuto sempre fino a' dì nostri, qual monumento glorioso della sūa origine. Ed essa grata al suo primo Consacratore ne ha conservata viva in tutti i tempi la memoria, siccome ne fanno testimonianza e la commemorazione, che *ab antiquo* vi se ne facea già ogni dì ne' Suffragj, e l' Altare, che vi si vede eretto in parte a suo ono-

Ed io non credo, che sia per dispiacere al mio lettore il divertire, ch'io farò alquanto dal mio racconto per dire alcuna cosa dell'antichità (1), nobiltà, e santità di questo rinomatissimo luogo, per venire poi colle notizie del Vasari a dimostrare l'occasione, e 'l modo, con che dalla casa de Medici fu dato principio, e fine ad opera sì conspicua, con aggiungere anche alcuna cosa dello stato, in cui ella nel presente tempo si trova. Dico dunque, ch'era essa Chiesa ne' tempi della Gentilità una di quelle spaziose abitazioni, ch'ella soleva edificare per lo più congiunte, o vicine a' mercati, perchè dovessero servire per i giudizi pubblici, per concorso delle faccende comuni, e per potervi in ogni stagione, e particolarmente l'inverno trafficare al coperto. Di queste ne furono ancora fabbricate nelle Colonie, e ve n'è la testimonianza di Vitruvio, il quale una fecene a Fano speciale Colonia d'Augusto. Di queste alcune poi furono convertite in uso cristiano, come quelle, che essendo assai più lunghe, che larghe, e attissime a contenere gran gente, a maraviglia si confacevano al modo delle nostre Chiese, anzichè dalla forma, che le medesime Chie-

---

re, e la solennità, con cui vi se ne celebra annualmente la Festa.

(1) L' Antichità di questa Basilica è così certa, quanto è sicurissima, e superiore ad ogni eccezione la testimonianza, che se ne ha da S. Ambrogio nel suo libro, che va sotto il titolo di *Esortazione alla Verginità* da esso recitata dopo la Consacrazione di detta Chiesa. Questa è riportata nel T. III. dell' edizione novissima delle sue opere, a cui corrisponde quella di Paolino Diacono Milanese, e suo Amanuense nella vita, che egli ne compilò, la quale ivi pur si legge.

se avevano ad esse Basiliche assai confacevoli, presero poi il nome di *Basiliche* alcune delle Chiese dai Cristiani edificate, e perchè in testa alle Basiliche de' Gentili era il luogo del Tribunale a mezzo cerchio, descritto pure da Vitruvio, però anche in oggi conservandosi di tal luogo, quasi il nome intero, si chiamano *Tribune* (1). Lasciata ora da parte la disputa, ch' è fra gli autori, se questa Basilica fusse negli anni antichi o dentro, o fuori delle mura di Firenze (2) diciamo, ch' egli è certo appresso di noi, che fino ne' tempi di Damaso Papa, che regnò dall' anno 369. al 387. o poco dipoi, cioè dell' anno 393., come vogliono altri (3), ella fu convertita ad uso cristiano, e

---

(1) Se sia vero ciò, o nò, si è dichiarato in una prolissa nota apposta alla Storia di detta Chiesa a *pag.* 3. e *seg.*

(2) Non vi è questione alcuna, che questa Chiesa sia stata fuori di città: *foras muros* è ella così detta in un Fitto del 1044.; confermasi ciò nella famosa Bolla di donazione di Niccolò II. Sommo Pontefice del 1059. diretta *Dilecto in Christo filio Gisoni Ecclesiae S. Laurentii iuxta Florentinae Civitatis muros sitae Rectori*, avvertendo, che quì *iuxta muros* ha da intendersi presso le mura nel pomerio esteriore. Ella fu compresa nel 1078. nel secondo Cerchio, ma per modo, che era pochi passi distante dalle nuove mura, e la nuova porta, che ivi fu aperta in faccia a Tramontana, fu detta la *Porta di Borgo S. Lorenzo*, perchè piantata nell' antico Borgo di questo nome, che ne conteneva la Chiesa. Questa porta, come risulta da sicuri riscontri, era situata al fianco sinistro della vecchia Chiesa, e volta a Tramontana.

(3) S. Damaso principiò a governare la Chiesa universale nel 367. per testimonianza di Teodoreto *Lib.* II. *Histor. Eccles. Cap.* 17. *pag.* 617., e *Lib.* V. *Cap.* 2.

dallo stesso S. Ambrogio consecrata; che però da' migliori Scrittori di nostra antichità è chiamata, come io dissi, *Basilica Ambrosiana*, ed è stato scritto, che la reduzione di essa a nostro uso fosse fatta per opera, e a spese d'una tal Donna Iuliana Vedova, e ch'ella la facesse dedicare a S. Lorenzo Martire. E se ad alcuno piacesse avere notizia di quanto ne scrisse S. Paolino, ecco nell'idioma nostro le sue parole tratte dal luogo, dove nella vita di esso S. Ambrogio scritta a persuasione del grande Agostino, e ad esso indirizzata, racconta la venuta a Milano d'Eugenio tiranno, che contro Teodosio Imperatore circa agli anni di nostra salute 393. s'era usurpato il titolo dell'Imperio, e la partenza d'Ambrogio da quella città (1), dicendo così:

Partitosi dunque Ambrosio da Milano, dove Eugenio se ne veniva in fretta, si trasferì a Bologna, e di quivi se n'andò fino a Faenza, dove stato alcuni giorni, invitato da' Fiorentini se ne scese in Toscana. Parla poi della costituzione della Basilica in questo modo. *Nella medesima città di Fiorenza costituì una Basilica, nella quale ripose le reliquie dei SS. Martiri Vitale, e Agricola, i Corpi de' quali egli aveva scoperti nella città di Bologna, e levati dal luogo, ove erano, cioè fra' corpi de' Giu-*

---

pag. 706. *Tom.* III., e morì nel 384., sicchè il nostro autore è quì caduto in due anacronismi.

(1) La partenza di S. Ambrogio da Milano, della quale Paolino non ci dice l'anno, il Baronio, il Pagi, ed altri la vogliono seguita nel 392., ma il Borghini, ed i Padri Maurini ultimi editori delle Opere del Santo, nella vita, che ne compilarono secondo l'ordine cronologico, la pongono nel 393.

dei: E più a basso dice: *In Toscana nella città di Fiorenza, dov' era Vescovo un Santo Uomo chiamato Zenobio, perchè egli aveva promesso richiedendonelo i cittadini doverli spesso visitare, essere egli stato frequentemente in orazione innanzi all' Altare della Basilica Ambrosiana, già da esso quivi instituita. Sappiamolo noi per relazione del medesimo santo Sacerdote Zenobio*. Fin quì S. Paolino. In questa Chiesa si ritirava esso S. Zanobio Vescovo di Firenze insieme co' Santi Eugenio, e Crescenzio, ai quali s' aggiungeva alcune volte lo stesso S. Ambrogio, (1) e per mezzo di questi operò quivi il Signore molti miracoli. Nel luogo, ove oggi è la porta, era 'l Coro, e l' ingresso dalla parte opposta secondo l' uso di quei tempi, ch' era di volgere le Chiese a Levante (2).

---

(1) Mai, e poi mai potrà il nostro autore, deluso dalle leggende apocrife, autenticamente dimostrare, che alla venuta di S. Ambrogio nel 393. fosse S. Zanobi Vescovo di Firenze. Le ragioni addotte in contrario dal famoso critico Mons. Borghini nella *Part.* II. de' suoi *Discorsi* pag. 383. e seg. e dal D. Lami (*S. Eccles. Florent. Monum. in Ind. Cronol.* pag. 89.) invincibilmente dimostrano esser falsa la di lui asserzione, benchè confermata dal Card. Baronio, che all' anno 392. dice, che *S. Ambrogio essendo in Firenze trattò familiarmente con S. Zanobi Vescovo di quella città, e che passarono fra di loro scambievoli offici, siccome racconta Paolino*: Paolino mai ha detto questo.

(2) Quì il Baldinucci solennemente la sbaglia, ed anco coloro, che sono ostinati in credere, che la vecchia Chiesa di S. Lorenzo fosse volta colla faccia a Tramontana. Ella era piantata, come la è presentemente la nuova, colla porta, cioè, maggiore volta a Levante. Non poche riprove abbiamo nei nostri ricordi di questa sua situazione. In un Decreto, che fece la Repub-

Ed eccoci alla narrazione, che intorno all' occasioue, e modo, con che fu dato principio, e fine

---

blica l'anno 1418. per la rinnuovazione di essa Chiesa si ordina, che ella sia accresciuta un lungo tratto per la parte posteriore, ciò che fu fatto secondo il nuovo disegno, sicchè, se la porta maggiore fosse stata volta a Tramontana, l'accrescimento sarebbe seguito non per la parte di Ponente, come si vede, ma per quella del Mezzodì, ove si sa, che era posta l'antica Canonica, attaccata alla Chiesa, nello stesso luogo appunto della nuova. Rammentandosi poi più volte nelle nostre Memorie la Cappella della vecchia Chiesa sotto il titolo di S. Concordia, che era accanto alla Cappella maggiore dal lato destro, vi si dice situata dalla parte del Mezzodì, presso la porta laterale, che metteva nella Canonica; ciò che non si sarebbe potuto verificare, se la Chiesa avesse avuto la porta maggiore volta a Tramontana. Di più in una iscrizione in marmo, la quale si conserva nell' Orto della Casa Priorale, ed era già affissa al muro esteriore della vecchia Chiesa, si legge, che un certo Giorgio di Vanni dal Canto l'anno 1353. fece fabbricare un tetto, che si stendeva dall'angolo del Campanile (il quale è certo, che era piantato dalla parte sinistra della Chiesa a livello del capo di essa) fino alla porta laterale, di fronte alla casa di quei della Stufa, posta di quel tempo, come lo è anche al presente, presso la via della Stufa, d'onde prese il cognome quella illustre famiglia. Avendo dunque la Chiesa il muro laterale sinistro volto a Tramontana ne viene in conseguenza, che ella avea la faccia volta a Levante. Difatti, che ciò vero sia, risulta mirabilmente ancora da un libro finora smarrito appartenente già ai Signori Vignali, e di cui fa menzione, senz'averlo mai potuto vedere, il Can. Cianfogni nella sua Storia a *pag*. 69., e altrove, ricuperato poco fa dal Sig. Ab. Mattia Zini, intitolato *Dimostrazione dell' andata, o viaggio al S. Sepolcro, e al Monte Sina compilato da Marco di Bartolommeo Rustichi Orafo di Firenze*. Nel vasto margine di detto libro vi

alla rinnovazione di essa Chiesa promettemmo di fare col testimonio del Vasari (1). *Era*, dice egli, *in questo tempo principiata la Chiesa di S. Lorenzo di Fiorenza per ordine de' Popolani, i quali avevano il Priore fatto Capo Maestro di quella fabbrica, persona, che faceva professione d' intendersi, e s' andava dilettando della Architettura per passatempo* (2), *e già avevano cominciata la fabbrica di pilastri di mattoni, quando Giovanni di Bicci de' Medici, il quale aveva promesso ai Popolani, e al Priore di far fare a sue spese la Sagrestia, e una Cappella, diede desinare una mattina a Filippo, e dopo molti ragionamenti, gli domandò del principio di S. Lorenzo, e quel che gli pareva. Fu costretto Filippo da' preghi di Giovanni a dire il parer suo, e per dirgli il vero lo biasimò in molte*

---

sono eccellentemente acquerellate molte Facciate di Chiese di Firenze, tra le quali al fogl. 10. t. quell' antica di S. Lorenzo, che noi riporteremo incisa nel T. II. della Storia di detta Chiesa, dal qual disegno diligentemente delineato risulta, che la facciata della medesima era volta a Levante, come la è adesso. Che lo Scrittore poi di detto libro vivesse in quei tempi ritraesi da più luoghi, e specialmente a *pag.* 10., ove dicesi, che *detta Chiesa al presente* (cioè intorno al 1425.) *molto s' adorna, e tutta la si rinnuova le sue fattezze, ed è tanto innanzi, che sarà una magnifica Chiesa ec.*

(1) Ora, oltre la testimonianza del Vasari, abbiamo l' altra autorevolissima del prelodato Cianfogni, che ne fece la Storia fino al 1425., il di cui proseguimento, *si me fata meis patiantur ducere vitam auspiciis*, vedrà quanto prima la pubblica luce.

(2) Questo Priore fu Matteo Dolfini morto nel 1420. stato in avanti Priore di S. Martino a Quona, poi Spedalingo di S. Matteo, e Canonico di S. Lorenzo, e quindi Priore.

cose, come ordinato da persona, che aveva forse più lettere, che esperienza di fabbriche di quella sorte. Laonde Giovanni domandò a Filippo, se si poteva far cosa migliore, e di più bellezza, a cui Filippo disse senza dubbio, e mi maraviglio di voi, che essendo Capo non diate bando a parecchi migliaia di scudi, e facciate un corpo di Chiesa con le parti convenienti al luogo, e a tanti nobili sepoltuari, che vedendovi cominciare seguiteranno le loro Cappelle, con tutto quel che potranno, e massimamente, che altro ricordo di noi non resta, salvo le muraglie, che rendono testimonio di chi n' è stato l' autore per centinara, e migliara d' anni. Inanimito Giovanni dalle parole di Filippo deliberò fare la Sagrestia, e la Cappella maggiore (1) *insieme con tutto il corpo della Chiesa sebbene non vollero concorrere altri, che sette Casati appunto, perchè gli altri non avevano il modo, e furono questi: Rondinelli, Ginori, della Stufa, Neroni, Ciaia, Marignolli, Martelli, e Marco di Luca, e queste Cappelle s' avevano a fare nella Croce. La Sagrestia fu la prima cosa a tirarsi innanzi, e la Chiesa poi di mano in mano.* Fin quì il Vasari. E noi tro-

---

(1) Il Vasari quì la sbaglia, e il suo sbaglio ha tratto in errore tutti gli Scrittori, che di questa Chiesa han parlato, e perfino il dotto autore del *Viaggio Pittorico della Toscana* T. I. *pag.* 37. Mai Giovanni dei Medici si determinò di fare, oltre la Sagrestia, *la Cappella maggiore insieme con tutto il corpo della Chiesa.* Tanto questa, quanto il rimanente era a carico, ed a spese del Capitolo, come erasi esso in avanti obbligato. Cosimo *Pater Patriae* vedendo l' impossibilità di vederla condotta a fine, si determinò di addossarsene l' impegno, come seguì.

viamo nell' altre volte citato antico Manoscritto della Libreria Strozzi, che mentre tal opera della Sagrestia si conduceva, tal fu l'ammirazione, che ella dava di se stessa per lo vago, e nuovo pensiero, (1) con cui ell' era stata ordinata dal Brunellesco, e per la mirabil proporzione, che per lo gran numero delle persone, che concorrevano a vederla, e cittadini, e forestieri, era di gran fastidio, e noia ai lavoranti. Seguita poco dopo a dire; *Le porticciuole della Sagrestia, che mettono in mezzo la Cappella, che una va all' acquaio, e pozzo, e l' altra dove si pongono le torce, non si essendo deliberato ancora, se gli usci si avevano a fare di legname, o d' altra materia, rimasono indietro così addentellate, e le mura con l' apertura, e con un arco di sopra affine di reggere la muraglia. Determinandosi di poi di farle di bronzo, e con figure, come al presente stanno, furono allogate a Donatello, siccome anche il fare le porticciole del macigno a suo modo, et ogni altro adornamento di esse. Della quale commissione e' venne in tanta superbia, e arroganza, che senza parere di persona, e senza conferir con Filippo elle ebbono luogo a quel modo com' elle sono, con tutto che fatte da uno che poco, o punto s' intendeva di quadro, come si può vedere nel Pergamo di S. Maria del Fiore, e negli altri, e da ogni cosa simile, che ei travagliò in quella forma, le quali cose, e ciascuna di esse, e tutti insieme non ebbono la grazia di Filippo. Il che veg-*

---

(1) L' Architettura di questa Sagrestia fatta a guisa d' un Tempio con Cupola proporzionata, non può essere ad un tempo stesso, nè più semplice, nè più elegante, e mostra il gusto richiamato alle giuste regole della debita proporzione.

gendo, *e intendendo Donato*, *furono cagione di grand' indignazione verso di quello*. Seguita poi il Vasari a dire, che non fu finita di coprire la Sagrestia, che Giovanni de' Medici passò all'altra vita, lasciando Cosimo suo figliuolo, il quale avendo maggior animo che il padre, e perchè molto desiderava lasciar belle memorie di se, fece seguitar questa Chiesa, che fu la prima fabbrica, che egli facesse, il che gli recò tanto diletto, che da quivi innanzi, e fino alla sua morte non restò mai di fabbricare. Sollecitava Cosimo questa fabbrica con maggior caldezza di quello avesse fatto Giovanni suo padre, e mentre s'imbastiva una cosa, faceva finir l'altra, e prendendosi per spasso quest' opera vi stava quasi del continovo, talmentechè colla sua sollecitudine causò, che Filippo fornì la sua Sagrestia, e Donato fece gli stucchi, e alle già dette porticciuole l'ornamento di pietra, e le porte di bronzo. Oltre a ciò fece la Sepoltura di Giovanni suo padre, sotto una gran tavola di marmo (1) ret-

---

(1) Ivi leggonsi le seguenti iscrizioni amendue del Poliziano come lo ci attesta con altri il Migliore a pag 169. della sua *Firenze illustrata*.
Si merita in patriam si gloria sanguis et omni
Larga manus nigra libera morte forent,
Viveret heu! patriae casta cum coniuge felix
Auxilium miseris portus et aura suis:
Omnia sed quando superantur morte Ioannes
Hoc mausoleo tuque Picarda iaces.
Ergo senex moeret, *iuvenis puer omnis et aetas*
Orba parente suo patria moesta gemit.
Dalla parte opposta:
Cosmus et Laurentius de Medicis V. Cl. Iohanni Averardi F. et Picardae Adovardi F. carissimis parentibus hoc Sepulchrum faciundum curarunt. Obiit autem Iohannes X. Kl. Martias MCCCCXXVIII. Picar-

ta da quattro pilastrini in mezzo della Sagrestia, dove si parano i Preti, e per quelli di casa sua nel medesimo luogo fece separata la Sepoltura delle femmine da quella de' maschi, e in una delle due stanzette, che mettono in mezzo l' Altare della detta Sagrestia fece in un canto il pozzo, ed il luogo per un lavamani, e altri comodi, tanto che può dirsi, che in questa fabbrica, ciocchè vi si vede, trovasi fatto con tutto il comodo, e con un intero giudizio.

Nella nuova Chiesa aveva Giovanni, e gli altri ordinato fare il Coro nel mezzo sotto la Tribuna (1), ma Cosimo lo rimutò col volere di Filippo, che fece tanto maggiore la Cappella grande, che prima era ordinata una nicchia più piccola, che vi si potette fare il Coro, come sta al presente, la quale finita, rimase a fare la Tribuna del mezzo, e il resto della Chiesa, il che non ebbe sua perfezione, se non dopo la morte di Filippo (2). Questa Chiesa è di lunghezza Braccia 144., e vi si veggono molti errori, ma fra gli altri quello delle colonne (3), che posano nel

---

da vero XIII. Kl. Maias quinquennio post e vita migravit.

(1) Mai per la ragione sopraddetta Giovanni ordinò farsi il Coro nel mezzo sotto la Tribuna.

(2) In mezzo alla Croce siede maestosa questa Tribuna con quattro grandi Archi, su quali posa vagamente la Cupola, bellissima di forma, e che reca maggior eleganza al total della Chiesa, dipinta nel 1742. da Vincenzio Meucci a spese della Serenissima Principessa Anna Maria Luisa Elettrice Palatina, ultimo rampollo di questa celeberrima Real famiglia, beneficentissima, oltre ogni credere, della Chiesa nostra.

(3) Un tal difetto, non suo al certo, è compensato

piano del pavimento colla sola loro base senza dado, quando i pilastri opposti dentro alle navate posano sopra due scalini, che ricorrono per tutta la fabbrica con l' altezza di tre palmi in circa, cosa che al vedere il pilastro più corto che la colonna, fa parere zoppa tutta quella opera, di che tutto furono cagione i consigli di coloro, che rimasero dopo lui, che avevano invidia al nome del Brunellesco, come sopra si è accennato, e che in vita gli avevano fatto i modelli contro, per i quali erano stati, con sonetti fatti da Filippo, svergognati, e perciò dopo la morte di lui con questo se ne vendicarono, non solo in quest' opera, ma in tutte quelle, che rimasono da lavorarsi per loro (1). Ha dunque questo Tempio due bellissime Sagrestie, che una è per uso, e comodo della Chiesa, l' altra, che chiamano la *Sagrestia nuova*, ove continuamente celebrasi il Divino Sacrifizio della Messa, e questa contiene i Sepolcri del Duca Lorenzo, e di Giuliano de' Medici (2) abbelliti da mirabili sta-

---

dalla straordinaria bellezza dei Capitelli delle medesime Colonne, intagliati con diligenza estrema a foglia di Acanto, sopra i quali posa un dado scorniciato, che rende ancor più svelte le Colonne medesime, ed accresce decoro, e maestà a tutto l' edifizio, in cui al riferir del Vasari, *si vede ogni cosa fatta con molto giudizio*.

(1) *Inconveniente di facile riparo*, dice il dottoreggiante Milizia T. I. delle *Memorie degli Architetti* pag. 161., *se sotto le basi delle Colonne si avesse posto un plinto alto tanto da pareggiare il piano*, *su cui posano i pilastri*. Che scoperta!

(2) Sagacemente ha quì rammentati l' accorto Scrittore due soli Sepolcri, mentre agli altri molti, che quivi

tue, opèra tutta dello scalpello del Divino Michelagnolo, di cui è parimente la bellissima architettura di detta Sagrestia (1).

Ha dalla parte di Ponente la bella Canonica lunga braccia 144. con abitazioni comodissime di sotto, e di sopra, per lo Priore, Canonici, e altri Ministri in gran numero, con aggiunta di Capitolo, Archivio, cucine, ed ogni altra comodità

---

erano fino dai tempi suoi e in seguito aumentati era destinato altro luogo. Questi difatti ai 24. Dicembre 1791. in sequela di un ordine della Segreteria delle Reali Finanze del dì 27. Settembre dell'anno suddetto unitamente a quelli, che erano nella Sagrestia vecchia furono trasferiti nella Tribuna maggiore del Sotterraneo per poi collocarsi in nuovi Depositi di marmo nelle divisate Tribunette ivi esistenti a norma dei disegni fatti dal valente nostro Architetto Niccolò Gaspero Paoletti, quali Tribunette corrispondono al disotto de' magnifici Depositi, che sono nella Cappella delle pietre dure. Tal impresa per motivi imprevisti non ebbe effetto, e le ceneri di tanti illustri personaggi rimangono tuttora inonorate, e direi quasi tra loro confuse.

(1) Di Michelagnolo pure è altro lavoro in Chiesa nostra fatto d'ordine del Sommo Pontefice Clemente VII. Questi per l'affetto grande, che le portava essendosi determinato di farle dono di molte insigni Reliquie, di cui più sotto, ordinogli d'ideare un Tabernacolo, o piccola Cappella, dove collocar le si potessero decentemente, e mostrarsi al popolo. Fu questa ingegnosamente da esso scavata nella grossezza del muro della facciata sopra la porta maggiore della Chiesa, ove fu fatta una ringhiera nella parte interna della Chiesa sostenuta da due Colonne in tutto conformi a quelle delle navate con tre bellissime porticelle, il tutto con tanta simetria, che invece di deturpare, e di alterare in alcun modo l'architettura, fa anzi un mirabile accordo, e serve di maggiore ornamento.

utile, e necessaria per un sì vasto, e degno luogo, tutte a principio fattura del vago ingegno di Filippo Brunelleschi. Queste cose mossero la Santità di Clemente VII. a farvi edificare la tanto famosa Libreria dallo stesso Michelagnolo, la cui stupenda struttura, possiamo dire, che abbia in se stessa tutto quello di perfezione, che in termini d' architettura possa mai concepire la mente d' ogni più sublime Artefice. E questo sia detto oltre a quanto dir si potrebbe di preziosi tesori d' antichissime, e insiguissime Reliquie, di che è arricchita essa Chiesa, e della tanto rinomata Cappella di pietre dure, e della gran Cupola, in cui fino dal 1660. in circa (1) tuttavia vi si lavora, per contenere i corpi de' Serenissimi di Toscana, che troppa lunga cosa sarebbe, e del tutto fuori del nostro proposito il volerne far quì lungo racconto.

Queste sì belle, e magnifiche fabbriche, che fece il Brunellesco fecero acquistare ad esso tal fama, e tal credito appresso l' universale, che con tutto ché avesse sopra di se il gran lavoro della Cupola, che mai non lasciò d' avere in vista, era altresì da tutti, tanto forestieri, che fio-

---

(1) Ebbe principio questa Cappella ai 10. Gennaio 1604. sul disegno *di chi non aveva gran malizia in quest' arte, per cui ne riuscì una Cappella preziosa per la materia, ma infelice pel disegno, sembrando un abito da Zanni:* così osa di essa dire Mons. Bottari nei suoi *Dialoghi sopra le tre Arti del disegno* pag. 70. L' innominato autore del disegno è Gio. Francesco de' Medici, fratello del Gran Duca Ferdinando I., Principe valorosissimo negli esercizi della guerra, e insieme, come credea, perito di belle Arti.

rentini richiesto di modelli, e disegni (1) di bellissime, importantissime fabbriche d'ogni genere. Onde essendosi qualche tempo avanti incendiata la vecchia Chiesa di S. Spirito, fu data a Filippo l'incumbenza d'edificarla di nuovo (2), il che

---

(1) Mi assicura il Sig. Innocenzio Ansaldi esser tradizione in Pescia, confermata da Architetti di alto grido, che l'Oratorio de' SS. Pietro, e Paolo detto volgarmente *la Madonna di piè di piazza* sia architettura del Brunellesco. L'esteriore del medesimo Oratorio da tre lati, a riserva degli spazi lisci delle muraglie, è tutto di pietrami scorniciati sì nei pilastri, e loro soprornati Corintj, che nelle porte, finestre, e cornicione: il tutto però è corroso dal tempo.

(2) Quasi tutti gli Scrittori nostri, non eccettuato l'istesso Ammirato, avendo adottato uno sbaglio del Vasari, hanno, parlando di questa Chiesa, confusi i tempi. Questo illustre Scrittore, dico l'Ammirato, nel T. II. *pag.* 108. nel descrivere il grandioso spettacolo del solenne ingresso fatto in Firenze da Gio. Galeazzo Duca di Milano nel 1470., ordinato dalla Repubblica per intrattenerlo, rammenta la festa ivi rappresentata: *Ma siccome* dice egli, *suole il più delle volte avvenire, che col fine dell' allegrezze vada sempre congiunto qualche principio d' amaritudine, la notte, che seguì questa rappresentazione* (della missione dello Spirito Santo sopra gli Apostoli) *si appigliò il fuoco nella già detta Chiesa di S. Spirito, che tutto arse senza cosa alcuna rimanervi, salvo che un Crocifisso, il che nondimeno fu cagione, che molto più bella, siccome oggi vediamo, si rifacesse*. Ecco dunque ciò, che fece a molti illusione, e prendendo questi l'epoca dell'incendio, come l'unica, e vera cagione del rifacimento dell'attual Chiesa, senz'aver riguardo, che il Brunellesco era già morto fino dal 1446., e perciò in tal caso non ne potea formare il modello, ed a null'altro avvertendo, confusero insieme i tempi; e le circostanze. Avvenne adunque il detto incendio nel 1470.

non fu eseguito del tutto in vita sua; restando però terminata di poi con qualche varietà, e con qualche errore, ma con una magnificenza, e nobiltà straordinaria di tre grandissime navate di Colonne, e con altri bellissimi ornati, il tutto di pietra serena, come presentemente si vede, e da ogni persona meritamente s'ammira. E il fatto andò così. Venne in quei tempi per la Quaresima circa all'anno 1428. un Predicatore molto zelante (1), e di vita molto corrispondente alle massime, sopra di cui andava giornalmente ragionando, il quale una mattina portando così la materia, cominciò ad esortar l'udienza a voler operare, e col danaro proprio, e con l'esortazioni, e buoni consigli, che si facesse una nuova Chiesa, portando per motivi l'onor di Dio, e il decoro del loro Quartiere, che per esser composto di tante persone ricche, e nobili della città, era cosa vergognosa l'aver una Chiesa per capo di Quartiere così misera, e male all'ordine, e senza alcun ornamento di piazza, o d'altra attenenza, quando gli altri Quartieri aveva-

---

nell'antica Chiesa di S. Spirito esistente contigua, ma non nel luogo medesimo, ove ora esiste la nuova, e dove si hanno certi documenti, che da molto tempo innanzi si era dato principio all' edifizio, elettone Provveditore Stoldo Frescobaldi fino dal 1433. con altri di cui più sotto. Si dee credere perciò, che fin dalle prime decadi del secolo XV. si pensasse a principiare questo edifizio presso l'antica Chiesa, che rimase arsa nel riferito incendio, infortunio, che ne fece forse accelerare il compimento, sapendosi, che nel 1481. incominciossi ad ufiziare il nuovo Tempio.

(1) Questo Predicatore, detto dal Vasari *Maestro Francesco zoppo*, fu Fra Francesco Mellini.

no le loro principali Chiese tanto nobili, e così magnifiche. A queste parole si arresero molti dell' udienza de' più ricchi, e più pii, e tra questi M. Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi, Goro di Stagio Dati, i quali unitisi insieme, con licenza de' Signori del Governo, elessero cinque Operai facendo loro provveditore Stoldo Frescobaldi, padrone della Cappella maggiore di detta Chiesa, signore molto ricco, e molto devoto, il quale non solo accettò l'impresa, ma non trovando il danaro per incominciare la fabbrica, fece con la sua borsa ogni spesa, e provvisione per darle principio, come fu fatto per opera del nostro Brunellesco, che ne fu l'Architetto, e dipoi col danaro di quelli molti, che concorsero a questa grand'opera, dopo la morte del Brunellesco si terminò.

Per il sopraddetto Cosimo de' Medici fece il Brunellesco un bellissimo modello d'un magnifico Palazzo (1), che voleva fabbricare dirimpetto alla detta Chiesa di S. Lorenzo, il quale avendolo fatto con tanta nobiltà, e magnificenza, e con tanta ricchezza d'ornati, e di comodi d'ogni sorta, temendo Cosimo l'invidia de' suoi concittadini non lo volle mettere in opera. Il che avendo inteso il Brunellesco, fu sorpreso da tal collera per

(1) In questo Palazzo celebre al pari per la Storia politica, che letteraria, ed alla cui celebrità ogni altro più cospicuo luogo convien che ceda il primato, trovò refugio la sapienza cacciata dall'antico Bizanzio, l'erudizione ebbe il nuovo suo rinascimento, l'arti riacquistarono il perduto loro lustro, e la Toscana Monarchia fissò la prima sua base. Esso fu eretto intorno al 1430. sul disegno di Michelozzo.

non poter vedere effettuato il medesimo, che con tanto gusto, e fatica aveva condotto, lo spezzò in mille pezzi dicendo, che giacchè aveva ringraziata la sorte, che gli avesse dato quella occasione, che da molti anni aveva desiderata, massime dovendo servire per persona, che l'avrebbe voluto, e potuto effettuare, trovandosi allora deluso dalla medesima, non voleva, che non potendosi vedere il palazzo, nè meno che si vedesse il modello.

Per lo stesso Cosimo condusse da' fondamenti la bellissima Badìa, e Chiesa de' Canonici Regolari di Fiesole con spesa di centomila scudi (1). Co-

---

(1) Cosimo *Pater Patriae* a intuito di D. Timoteo da Verona Can. Lat., uomo celebre per le sue virtù, e di gran nome per la predicazione, riedificò dai fondamenti, e Chiesa, e Monastero. Il Vasari parlando di questa fabbrica, dopo d'aver lodata l'architettura, l'ornato, e il comodo di sì magnifico edifizio, avverte, che il Brunellesco *dovendo nella scesa di quel monte metter la fabbrica in piano si servì di ciò con molto giudizio, facendovi cantine, lavatoi, forni, stalle, cucine, stanze per legne, ed altrettante comodità, che non è possibile veder meglio, e così mise in piano la pianta dell' edifizio; onde potette a pari fare poi le logge, il refettorio, l' infermeria, il dormentorio, la libreria, e l'altre stanze principali d'un Monastero ec. dove Cosimo per meglio poter godere la conversazione di D. Timoteo fece anco molte stanze per se proprio, e vi abitava a suo comodo*. Alberto Avvogradi, che tessè elogi alla religione, e magnificenza del vecchio Cosimo nel *Lib.* I., dove parla di questo edifizio, ci dà come pienamente compita, e perfetta ancora la facciata, allorchè essa rimane ancora, come ella fu nell' antico, rozza cioè, e disadorna, se non che fino alla sua metà è incrostata di marmi bianchi, e neri con

minciossi anche con suo disegno la Chiesa, e Monastero degli Angioli in Pinti, già de' Monaci Cisterciensi, oggi delle Monache Carmelitane, dette di S. Maria degli Angioli, dove oggi riposa il Sacro Corpo di S. Maria Maddalena della nobilissima famiglia de' Pazzi, anch' essa Monaca di quest' Ordine (1). Per Luca Pitti ricchissimo cittadino fece il Palazzo, e Villa di Luciano, e poi quello di Firenze, oggi abitazione de' Serenissimi di Toscana, tirato avanti però, e accresciuto a gran segno da Bartolommeo Ammannati di sua propria invenzione per essersi perduto il modello del Bru-

---

maniera affatto Gottica. Noi non sapremmo decidere se veramente il Poeta la immaginasse ornata, qual esser dovea difatto secondo il disegno, ovvero e' se la figurasse a capriccio; il certo si è che ricchissima sarebbe stata per gli ornamenti, che pare la dovessero nobilitare. Checchessia per altro di ciò, nobile, e vaga è nel suo interno la Chiesa, condotta a foggia di Croce con quattro proporzionate Cappelle in ciascun dei due lati, ed altre due nell' asta della Croce. Voglia il Cielo, che un monumento sì celebre sia sottratto ad ogni ria vicenda, e per decoro della Chiesa Fiesolana, di cui fino al 1028. fu la prima Cattedrale, e per memoria di chi l' ordinò, di chi l' eseguì, di chi l' abitò, e di chi l' illustrò. L' averla il Gran Duca Leopoldo saviamente affidata, anzi donata agli Arcivescovi Fiorentini ci fa sperare, che i nostri voti, anzi i voti del Pubblico, saranno pienamente esauditi.

(1) Che il disegno di questo Convento, e Chiesa sia del Brunellesco il P. Richa lo tace. Dice bensì, che il tutto fu edificato tra il 1450., e il 1460., e allora come potrà eglisi dire, ch' e' sia disegno del Brunellesco, quando questi morì nel 1446? Abbiamo per altro dal Milizia (T. I. *pag.* 190.), che Giuliano da S. Gallo vi facesse il Chiostro d' ordine Ionico, stimato bello, e ricavato da un antico Capitello trova-

nellesco (1). Per la nobil famiglia degli Scolari fece il disegno, e modello del Tempio degli Angioli del Castellaccio, il quale cominciato, e a un tal segno ridotto, per essere stato per pubblici bisogni speso il danaro, che per la sua struttura era stato destinato, rimase imperfetto, e nel posto, che presentemente si vede, e passò il fatto nel seguente modo. Viveva ne' tempi di questo grand' Artefice, Matteo Cavaliere, e soldato di valore della medesima famiglia degli Scolari, consorti, e del Ceppo degli Buondelmonti, discesi da' Principi di Saluzzo, Signori di molte Castella in Val di Greve, e di quello di Montebuoni, dal quale presero il loro nome, venuti ad abitare in Firenze l'anno 1135., e da' quali nella divisione della cittadinanza, che per le due fazioni Guelfa, e Ghibellina, suscitate in Firenze l'anno 1215. per la morte di M. Buondelmonte Buondelmonti cagionata dalle civili di-

---

to a Fiesole, le di cui volute scendono fin al Collarino, e sotto l'ovolo, è la fusarola ha un fregio alto quanto il terzo del diametro della Colonna.

(1) Il Brunellesco condusse l'opera fino al secondo finestrato sotto l'ispezione, e direzione di Luca Fancelli, amico, e compagno di lavoro non men di Filippo, che del secondo Vitruvio Leon Battista Alberti. Un tal monumento di privata magnificenza è più che bastante a far conoscere quale si fosse nel secolo XV. la ricchezza, ed il gusto di non poche famiglie Fiorentine; difatti al dir del Vasari *è di tal magnificenza, e grandezza, che d' opera Toscana non si è per anche veduto il più raro, nè il più magnifico ec. Tutto l' edifizio è tanto artifizioso, che non si può immaginare nè più bella, nè più magnifica Architettura*. Cosimo I., acquistato che lo ebbe, vi aggiunse le due grandi ale, che nella facciata si estendono a braccia 250. affidandone la direzione a Bartolommeo Ammannati.

scordie, si divise essa famiglia degli Scolari, tenendosi co' i Ghibellini. Questo Matteo avendo fatto testamento, in cui lasciava erede quell' invitto, e gran Capitano di Sigismondo Re d'Ungheria, cioè Filippo Scolari suo fratello (1), cognominato Spano, che in lingua Ungarica significa quello, che in Italiana Conte, che fu Conte di Temisvar nobile, e ricco Castello nell'Ungheria, e con essa eredità lasciava un obbligo di fondare un Monastero dell'Ordine Camaldolense, e quando ad esso non fosse piaciuto ingerirsi in quella eredità, esecutori del suo testamento lasciò i Consoli dell'Arte de'Mercatanti. Dopo tal testamento l'istesso Matteo diede principio al detto Monastero nella Villa sua di Tizzana, con i titoli di S. Antonio, e Giuliano, ma non l'avendo potuto condurre a fine per la necessità, che ebbe di ritornare in Ungheria, e fatto altro testamento lasciò la medesima eredità allo stesso Spano con obbligo di finire l' incominciato Monastero, e non facendolo, lasciò l'eredità, e l'incarico alla detta Arte de' Mercatanti. A questa eredità si aggiunse quella del Vescovo di Varadino Andrea di Filippo di Renzo della stessa famiglia degli Scolari con l'obbligo di edificare altro Monastero della stessa Religione, secondo l'osservanza de' Monaci degli Angioli di Firenze, e

---

(1) Degni veramente sono d'esser letti i fasti di questo inclito nostro Personaggio morto nel 1426., quali si hanno nella di lui vita scritta da Iacopo di Mess. Poggio Bracciolini, tradotta in seguito in volgare da Bastiano Fortini, e nell' altra di Domenico Mellini stampata in Firenze nel 1569.

mancando volle, che ricadesse l'eredità a' Consoli di detta Arte, con lo stesso aggravio. Accettò lo Spano le dette due eredità, e l'una, e l'altra a Filippo, Giovanni, e Lorenzo fratelli, e figliuoli di Rinieri di Lippo Scolari con gli stessi carichi donò confermando detta donazione la Maestà di Sigismondo Imperatore. S'intrusero in detta eredità i Consoli dell' Arte, nè si trova con che titolo, e non sapendo per i molti carichi, che avevano, come poter venire alla fondazione di detti due Monasteri, col favore del Supremo Magistrato, impetrando dalla Santa Sede facoltà, che gli due ad un sol Monastero si riducessero, e alla fabbrica di questo, il Palazzo dello stesso Cavalier Matteo degli Scolari, posto da S. Procolo aggiudicarono in dote, e dopo questo i medesimi Consoli rilasciato a Filippo, e fratelli il restante delle dette eredità, e donazione, si riservarono la somma di scudi cinque mila Fiorentini per l'edifizio di quel Monastero; ma perchè dipoi andavasi differendo il dar principio alla fabbrica, e nulla si faceva, fu l'anno 1434. da Ambrosio Generale di quell'Ordine, ottenuta l'Apostolica autorità di potersi invece del nuovo Monastero, fabbricare alla stessa Religione un insigne Tempio, in vigore di cui avendo i Consoli comprato da' Monaci degli Angioli un certo suolo contiguo al lor Monastero, sulla strada, che dicesi il *Castellaccio*, e ottenuta la licenza, che per la piazza di esso Tempio fosse occupata una pubblica strada, vollero, che al nostro Filippo Brunelleschi fosse dato il carico di fare il disegno, e il modello, e la fabbrica ancora di esso: ma appena ella fu incominciata, e alzate poche braccia le muraglie, che passato il danaro in uso pubblico a cagione delle guerre insorte nello stesso tempo, restossi

ella nel grado, che oggi si vede (1). Questo Tempio per di fuori, è di faccie sedici, e di dentro di

---

(1) Con tutta ragione l'architettura ha da dolersi, che un'opera delle più insigni immaginate dal nostro Brunellesco, si sia quasi del tutto smarrita, e fra le viti, ed i frutici convenga ora cercarne le vestigia. Di questo Tempietto, chiamato *bizzarrissimo* dal Vasari, al cui tempo rimanea intatto fino al Cornicione, cioè fin dove l'Artista avealo condotto, egli scrive, che *se si finiva secondo il modello e' sarebbe stato delle più rare cose d'Italia, perciocchè quello che se ne vede, non si può lodare abbastanza*. E chi col pensiero si trasferisca in quella età per le Arti non ancor matura, e rozza, in cui fiorì il Brunellesco, dovrà confessare, che l'architettura per opera di questo genio straordinario spiccò in un subito sì ardito volo, che una simile non ne possono vantare le sue germane, la pittura, e la scultura, che mai non giunsero per opera di un uomo solo, ma solo a grado a grado per più lunga strada, a tanta perfezione. Cosimo I. ebbe il magnanimo pensiero di compirlo, e di donarlo quindi all'Accademia del Disegno, ma ne fu distolto, come narra il Vasari medesimo nella vita del Montorsoli da varie cagioni. Il disegno originale, che era presso i Monaci Camaldolensi di Firenze fu inciso in Roma, e dato per la prima volta nel T. II. *pag.* 37. delle *Memorie per le belle Arti* stampate *in Roma per il Baglioni* nel 1786. in 4 Fu ripetuta nel T. I. *pag.* 53. del *Viaggio Pittorico della Toscana* la Pianta, e in ambedue si hanno notizie molto rilevanti procurateci dal Sig. Onofrio Boni, e dal Sig. Abate Francesco Fontani. Il celebre Istoriografo P. Agostino Fortunio nella rarissima *Part.* II. *Lib.* 3. *Cap.* 19. delle *Istorie Camaldolensi* ce lo descrive minutamente, com'era ai suoi tempi. Io pure gelosamente posseggo da pochi giorni a questa parte il disegno originale dei Ponti, che inventò il Brunellesco per la Cupola del Duomo. Al di dietro del predetto disegno evvi la seguente memoria, che precisamente corrisponde a quella, che fu incisa unita-

otto, e di tale grandezza, che fra l'uno, e l'altro angolo vien compresa una gran Cappella in figura ovata con frapposizione di bellissime colonne, e nuove avvertenze di salite, e di andate di lumi, ed ornamenti, che troppo lungo sarebbe il descrivere; e non ha dubbio alcuno, che se questo edifizio avesse avuto suo fine, sarebbe stata una delle più belle, vaghe, e degne opere, che avesse fatto il Brunellesco giammai. Un disegno di questa fabbrica hanno i medesimi Monaci degli Angioli, ed un altro pure di propria mano disegnato, e in più luoghi scritto di mano di Filippo, conservasi appresso quegli, che queste cose scrive per memoria degli Antenati di Caterina degli Scolari, sua madre, e consorte del già Filippo Baldinucci suo padre.

Queste gran fatiche, e continove applicazioni di Filippo non furono bastanti a fare, ch' ei non

---

mente al disegno predetto riportato a *pag.* 74. dei *Discorsi d' architettura* del Sen. Gio. Batista Nelli impressi in *Firenze* nel 1753. in 4. *Questa dimostrazione è di Filippo Brunelleschi Architetto di S. Maria del Fiore di Firenze nell' anno MCCCCXIX.*, *e fu quella, che mostrò quando fu lasciato in libertà di dover esser solo nell' operazione di d. Cupola senza il Ghiberti suo compagno, non avendola voluta dar fuori prima di non esser libero Architetto di d. opera, come sentiranno nella sua vita scritta da diversi*. Nell' *Avvertimento* previo a' detti *Discorsi di architettura* a *pag.* 25. dicesi: *Nel fine del discorso del Sen. Nelli intorno le Cupole si è collocata una stampa, dove è delineato un Ponte di Legname, che Filippo Brunelleschi fece per la Cupola del Duomo di Firenze, l' originale del quale si conserva tra la numerosa raccolta di disegni dei più celebri Architetti Italiani, esistente nella casa del Sig. Gio. Batista Clemente Nelli.*

fosse anche molto impiegato in molte altre opere in città, e di fuor di Stato; imperciocchè ebbe a fare la fortezza, e cittadella di Pisa, fortificare il Ponte a Mare (1), e altre operazioni, si pubbliche, e private. Fece la Rocca, e Torre di Vicopisano, castello lontano da Pisa dieci miglia incirca (2). Fu impiegato il suo consiglio, e disegno nella guerra, che del 1429. ebbero i Fiorentini contro la Repubblica di Lucca, nella quale pretese, con deviare il fiume Serchio, che passa vicino alla città, inondare la medesima per facilitare la sorpresa di quella. Ma perchè non v'è, nè mai vi fu in questa bassa terra alcun uomo,

---

(1) A questo Ponte, che rimane sull'estremo della città a Ponente, fortificò le pile, sulle quali posano cinque archi, il maggior dei quali par disposto in modo da dare comodità alle Galere, che varate nel fiume, se ne andassero al mare.

(2) Vico Pisano era nei tempi già frontiera importantissima dei Pisani. Castruccio, che voleasene impadronire, nel 1323. e 1327. con gran sua vergogna, e danno fu per tutte due le volte valorosamente rispinto dai Terrazzani. I Fiorentini se ne impadronirono ai 16. Luglio del 1406. dopo una validissima difesa di più mesi, e lo guardarono sempre con gran gelosia riducendolo inespugnabile per la maniera di guerreggiare, che allora usava. Mons. Giovio *Hist. Lib.* 3. *pag.* 57. così descrive la situazione, e forma di Vico, e fortificazioni fattevi dal Brunellesco: *Id Oppidum collibus adiacet, alluiturque Arno amne, qui in eo loco maxime tortuosus peninsulam efficit: ab ea autem parte, qua Bientinam spectat, campi ante alios eius regionis ad equestres pugnas maxime idonei patescunt: ad anteriorem vero Oppidi angulum, quadrata exurgit turris, ab eaque lapideus murus initium capit, qui Oppidum undique circumdat, et frequentibus munitus propugnaculis, in iustam magnitudinem attollitur.*

che per virtuoso, e ingegnoso che sia stato anche sopra ogni altro, lasci d'esser uomo, e perciò necessariamente sia capace di errare, o perchè essendo stata maneggiata quella guerra fra grande ondeggiamento di passioni, con cui forse avvenne, che attendendo ciascuno a procacciare anzi che il buono riuscimento dell' impresa per onore della Fiorentina Repubblica, la mala riuscita del partito contrario, grande sconcerto, e lentezza s'incontrasse nell'esecuzione, o perchè rade volte avviene, che lungamente duri, o almeno senz'alcuna intermissione d'amaro soglia gustare chicchessia il dolce delle consolazioni, o pure perchè volesse il Cielo mortificare un tal poco l'animo di Filippo, acciocchè troppo avvezzo all' acclamazioni, ch'eran date a sua rara virtù, non s'invanisse (1); il fatto fu, che in que-

---

(1) Al *Cap.* 17. del *Lib.* VI. delle *Notizie delle cose di Firenze dall' ann.* 1427. *al* 1450. scritte da Francesco di Rinaldo di Papero, ovvero da Lodovico di Papero Cavalcanti suo zio, ambedue nel 1427. prigioni nelle Stinche per debito, MSS. presso di me, leggesi quanto segue:

Come i Fiorentini vollono allagar Lucca, e come riuscì questo pensiero, e come fu la cagione di molti mali per la morte di tanti uomini, e come fu rimediato dal Signore.

La cupidigia degli uomini a cercare delle honorevoli, e honestissime cose sempre pare, che presti speranza a coloro, i quali desiderando l'impossibilità delle cose, mai non hanno riguardo più delle giuste, che delle ingiuste volontà, nè dalle possibili all'impossibili non fanno differenza. Essendo un pubblico grido per tutta la nostra città de' cattivi portamenti de' nostri mandati Commissari, e nonostantechè tanto mancamento si gridasse, pure il desiderio d'aggiugnere le Lucchesi po-

sta opera poca fu la fortuna, e meno l'applauso, che ne riportò, stante l'infelicità del successo,

---

tenze alle nostre volontà, e le loro ricchezze essere accrescimento alle nostre forze, ci facevano cercare le vie impossibili, e crederle in luogo delle possibili, e misericordiose. Egli ebbono alcuni nostri fantastichi, intra quali fu Filippo di Ser Brunellesco, i quali consigliarono, e con la loro Geometria falsa, e bugiarda, non in se, ma nell' altrui ignoranza mostrarono, che la città di Lucca si poteva allagare, e tanto con le non bene intese arti lo disegnavano, che la stolta moltitudine gridava; che così fosse fatto, e dicevano: Noi tocchiamo con mano quello, che gli speculativi ci disegnano, ma voi volete, che la guerra sia durabile, perchè le dignità vi sieno concedute sempiterne, voi volete, che i vostri comandamenti sieno perpetui. Tante erano queste riprensioni, e le reprendibili boci de' prebei, e di coloro, che forse più del convenevole fede non davano alle impossibili cose, che s' arrecarono la temerità de' fantastichi a sperimentare. I nostri Dieci, che sopra alla guerra erono eletti essendo da tanti cittadini stimolati, et ancora la cupidigia del signoreggiare non era da mettere intra le minime cagioni del bestiale parlare, comandarono grandissimo numero di contadini con pale, marre, e vanghe, ed altre cose necessarie a far fosse, e grandissime cave d' acque, e per un ampissimo canale missono il fiume del Serchio, e alla città di Lucca il condussono con piaghe, e morti de' nostri cittadini, e contadini, e perchè l' acque nella terra salissono, feciono un argine intorno alla città per infino a S. Ponzano. Paolo (Guinigi) veggiendo tanta impresa, e tanti apparecchiamenti d' assedii hebbe consiglio, che tutto era in favore, e in fortezza di lui, e della città. E dicevano i suoi uomini: O Signore vuoi tu vedere, se gli Iddii ti prestono favore, e non che gli uomini ti facciano ingiuria, ma i tuoi nimici ti fanno fortissimo. Tu sai, che molte città sono in Italia, che hanno fossi d' acqua per mura, e son fortissime; tu hai le mura, e i tuoi nimici ti mettono in Isola, e ti fanno più forte, che non

ch' essendo stato tutto contrario alla sua intenzione, l' animo di lui fortissimamente trafisse.

---

fece colui, che la città cominciò; ma guarda, che l' argine non passi S. Ponzano, acciò, che sanz' alcun dubbio si possa sicuramente dormire. Molto bene intese Paolo le così ottime ragioni, che da' suoi amichevoli uomini gli erano assegnate, e perchè a S. Ponzano l' argine finisse di notte tempo sanz' alcun dimostramento sagacissimamente mandò fuori della terra assai numero di villani, a' quali comandò che sanza alcun busso, o alcuna pubrica dimostrazione che havesse a manifestare la sagacissima opera facessero gran numero di terratelli, e ciascuno fusse il suo fondo di lunghezza dalla superficie quanto dalle ciglia alle piante degli uomini, e di lunghezza quanto sia in agio a due fanti con lo iscorcio della balestra caricare in ciascuno, e tutte le cose ubbidite in ciascuno di quei terratelli misse due saettatori con segreto ordine, e con odievole ministero di difesa. La mattina per tempo, e non pure una volta, ma più volte dimostrarono quanto le loro saette erano mortali, et indefensibili; la mattina le nostre genti con lenti passi, e strettissimi si mossero per venire a fare, che a S. Ponzano l' argine non finisse, ma che il rimanente della città si cingesse d' acqua, e' sotterrati balestrieri le balestre tiravano e in su la superficie della terra le tenevano, e inverso le non avvedute persone delle nostre masnade le disserravano innanzi che il busso delle balestre ne' nostri orecchi s' appresentasse le saette erono entrate per le nostra interiora. Noi guardavamo, e non vedevamo donde sì fatta pestilenza si venisse: le penne erano pendenti alla terra, e le punte inverso la luna guardavano, le quali dimostravano venire dallo istrabocchevole profondo in terra, nè da alto si vedeva persona, il perchè le maravigliose offese ci facevano istupefatti, e così istupendi (istupidi) *non sapevamo, se l' andare, o lo stare era più utile alle tante maladizioni. Quanto più si fermarono i nostri, tanto più le saette colpivano, il perchè non conoscendo alcuno riparo, non cercarono più il folle allagamento,*

Ma non pertanto perse egli il buon concetto suo appresso i Signori, perchè io trovo, ch' egli di cento giorni, ch' egli aveva impiegati in più volte in tale faccenda, ebbe buona somma di danaro, oltre al refacimento di tutte le spese, ciò che fu fatto ancora a Donatello, a Lorenzo Ghiberti, e a Michelozzo, i quali tutti aveva egli condotti con seco in aiuto, e ciò fu per deliberazione de' Dieci di Balìa ne' mesi d' Aprile, e Giu-

---

che avesse a essere la nostra salute, nè del Lucchese inebriandato. Vedove, e pupilli aggiunsono al numero de' nostri villani, i quali erano sospinti, e menati a fare il folle allagamento; la gente dell' arme molto se ne sbigottì, perchè non vedevano donde tale offendimento si venisse; stimavano che dall' inferno uscissino le mortali offese; e così s' abbandonò il bestiale principio. Tanto più volentieri ho preferito la narrativa di questo nostro Istorico, in quantochè egli è del tutto ignoto al P. Negri, non avendo nulla che fare con Giovanni Cavalcanti, ch' ei registra a *pag.* 262., il quale vivendo nel secolo stesso scrisse un' Istoria Fiorentina divisa in Libri 14. a differenza della nostra, che è compresa in Libri 13 Del preaccennato allagamento progettato da Cosimo *Pater Patriae*, contro il parere di altri, che ne prevedean l' impossibilità, ne parlano tutti i nostri Storici, tra i quali Leonardo Aretino, e l' Ammirato; il primo nel libro *De temporibus suis* pag. 46. *edit. Lugd.* 1539. dice, *Luca obsessa, et aggere circumdata, adeo vana spe, ut sibi suaderant stulti quidam aqua per aggerem inundari posse*; l' altro nel T. II. *Part.* I. *pag.* 1061. dice, che *il Campo convenne, che disloggiasse, e con scherno di quelli, che tal cosa aveano consigliata, e specialmente del Brunelleschi, contra il quale secondo l' usata licenza del Popolo Fiorentino, scordatosi d' averlo poco innanzi tanto lodato, che subitamente fatta una Canzona, burlando il suo sciocco artifizio; la quale cantandosi per i fanciulli, come contrapeso gravissimo della sua gloria, l' animo di Filippo amaramente trafisse*.

gno del 1430. (1), il che fa senza dubbio conoscere non essere stata la cagione del cattivo riuscimento dell' opera, la poca perizia, o accortezza di Filippo, ma bensì alcuna delle sopraddette cagioni, e ciò fallo infallibilmente credere l' essere stato Filippo poco dopo chiamato a Milano (2) dal Duca Filippo Maria Visconti per la fabbrica d' una fortezza, dove arrivato, e fatte le dovute considerazioni, e disegni condussela prestamente alla sua fine, e con tanta soddisfazione del Duca, ch' ebbe a dire, che chi aveva dalla parte sua il Brunellesco, non aveva bisogno delle mura per difendere le sue piazze, e città. Ma perchè tra tanto aveva lasciato la cura della fabbrica delle logge

---

(1) Così leggesi nelle Deliberazioni dei Dieci di Balìa sotto il 29. Aprile 1430. copiate dal Sen. Carlo Strozzi, e mss. nella Magliabechiana al *Palch.* 2. *Cod.* 110. *Michelozzo Bartolommei intagliatori Fl.* 33. *pro parte eius salarii, et remunerationis eius laboris, qui ivit in Campo pro ordinando edifitia contra Dominum Lucanum* (Paolo Guinigi tiranno di Lucca); *Philippo Ser Brunelleschi Lippi Fl.* 60. *pro expensis, et parte eius salarii, qui ivit in Campo ad edificanda edifitia contra Lucam. Donato Nicolai intagliatori, alias Donatello, pro parte expensarum, et salarii, qui ivit in Campo cum dicto Filippo dicta causa*. E ivi sotto il dì 14. Giugno 1430. *Filippo Ser Brunelleschi Fl.* 210. *pro eius expensis, et salario dierum* 100., *quibus stetit in Campum Lucae. Michelozzo Bartolommei intagliatori Fl.* 20. *pro eius expensis, et salario, stetit ut supra. Donato Nicolai intagliatori Fl.* 20. *pro eius expensis, et salario. Nicolao Laurentii, qui ivit cum Pippo Brunelleschi in Campum Fl.* 12. *pro residuo eius salarii*.

(2) Per due volte fu il Brunellesco a Milano, ove, oltre all' aver recato dei servigi a quel Duca, fu adoperato anche per quel famoso Duomo.

degl' Innocenti, di cui aveva fatto il disegno, e già principiata l'opera a Francesco della Luna scolare, e amicissimo suo (1), questi fra gli altri errori, che vi fece, uno fu nell'architrave, che fecelo piegare a due termini della fabbrica, e ricorrere all'ingiù fino all' imbasamento. Laonde avendo fatto ritorno da Milano Filippo si portò subito a vedere questa fabbrica, e veduto particolarmente il sopraddetto errore dell'architrave, sgridò molto Francesco, il quale per sua difesa disse, che l'aveva ricavato dal Tempio di S. Giovanni, che era antico; a questa risposta replicò Filippo al suo solito argutamente: *un error solo è in questo edifizio, e tu l' hai messo in opera*, e perchè l'errore era irrimediabile, se non si disfa-

---

(1) Questa fabbrica, o sia Spedale degl' Innocenti fu eretto nella forma la più magnifica dagli Avi nostri Repubblicani per ricetto degli Esposti, o per dirlo colle parole stesse del Decreto di fondazione, *illi quorum patres, et matres contra naturae iura sunt desertores*. Il detto Decreto è del 1421. cioè a dire, assai prima, che S. Vincenzio de Paola desse alla Francia un esempio simile, offerendo un asilo a questi innocenti rifiuti dell' umana generazione. Anco prima di quell' epoca esistevano presso di noi Spedali di tale specie, uno in città detto *della Scala*, e l' altro fuori col nome *di S. Gallo*, ma le forze eran poche, grandi, e molti gl' inconvenienti. E fama, che il disegno pure del Loggiato di S. Paolo sulla piazza di S. Maria Novella eretto nel 1451. sia del nostro Brunellesco. Stefano Rosselli nel suo *Sepultuario Fiorentino* dice quanto appresso: *questa Loggia, sebbene non ardisco affermarlo per certo, credo, che fosse fatta secondo l' architettura di Filippo di Ser Brunellesco:* Il Manni T. IV. *pag.* 58. dei *Sigilli*, e il P. Richa T. III. *pag.* 128. non vi si oppongono.

ceva una gran parte di muraglia fattavi sopra; necessaria cosa fu il lasciarlo come era, ed è anche presentemente.

In questa dimora, che fece Filippo in Milano circa l'anno 1434. deliberarono gli Operai di chiudere gli occhi del Tamburo della gran Cupola con vetri coloriti, e istoriati, laonde fatte molte diligenze per tutta l'Europa per trovare un Artefice singolare, che con perfezione potesse condurre a buona fine quell'opera, finalmente trovarono essere in Scozia un tal maestro eccellente in questo mestiero, nato, e allevato nel Villaggio di Gambassi (1) posto fuori di Firenze venticinque mi-

(1) Gambassi è stata pur la patria del famosissimo Plasticatore Giovanni Gonnelli, detto il *Cieco da Gambassi*, allievo di Chiarissimo Fancelli, e poi di Pietro Tacca. Questi nella età di anni 20. essendo totalmente rimasto privo della luce del giorno, per sola forza di fantasia congiunta ad una squisita perfezione del tatto fece vedere nell'operar suo in un tempo stesso due maraviglie, cioè l'operar senza la luce, e far colla mano cose di molta lode, e specialmente ritratti simigliantissimi agli originali. Il Baldinucci, che ne ha scritta la vita, dice d'averlo veduto egli stesso operare, e nell'istessa maniera indica il modo, ch'ei tenea nel fare i ritratti. Pietro Servio di Spoleti Professore di Medicina nell'Archiginnasio Romano a *pag.* 59. della sua rara opera *De unguento armario* impressa in *Roma* nel 1642. parla come testimone di vista di tal prodigio, la di cui testimonianza tantopiù riporto volentieri, inquantochè, per quanto io sappia, da niuno finora riferita, viepiù avvalora una tal verità da taluno peranche creduta una favola: Egli dice: *Ad imaginem cuiusque simillimam ab coeco Sculptore ex argilla expressam hic complures existimaturos rem commenticiam esse, ac mere fabulosam. Et me quidem puderet id literis tradere, nisi*

glia in circa, dove si esercitava, e tutto oggi s'esercita con molta, e singolar maestria quest'arte; il

---

Romae nunc notum omnibus esset, ac pervulgatum. Ioannes Gambassius Volaterranus a prima adolescentia ad vigesimum usque annum cum magna sui nominis celebritate statuariam exercuit: mox oculis captus, decennio iacuit ociosus, et nunquam operarius; assidue tamen toto animo rationem cogitans, per quam gloriam statuaria sibi partum aut retineret, aut revocaret. Itaque aciem, quam morbus a consuetudine oculorum abduxerat, menti, ingenioque adiunxit, et exacuit adeo, ut facinus aggressus sit ex omni aetatum memoria inauditum. Cosmi (II.) Etruriae Magni Ducis effigiem ex argilla sibi fingendam suscepit, exemplo sumpto ex marmorea Cosmi statua manibus contrectata, quam quidem adeo similem expressit, ut quisque tanquam novo artis miraculo stupidus haeserit. Is ergo operis praestantia, et secunda omnium acclamatione excitatus Romam venit superiori anno 1636. *ut in hoc virtutum omnium theatro suae artis specimen ederet. Et primo quidem Urbani VIII. Pont. Max. statuam ad summam usque similitudinem, omniumque admirationem protulit, Urbanoque dono dedit.* (Questa statua, o per dir meglio questo Busto con mio stupore lo veddi nel 1807. in Roma nel palazzo Barberini). *Mox Ducis ... Equitis Gualdi, ac ceterorum. Immo quum ad Divi Honuphrii in Ianiculo aegrotaret* (ove morì nel 1656.) *mihi medicinam sibi facienti saepe opificium suum professus fuit, renui prorsus, ne tam praeclaro opere opella mea compensanda videretur. Cum vero plerique tanto miraculo stupescentes, de simulata coecitate suspicarentur, in occluso, et coeco cubiculo plasten exercere jussus fuit, quam cum similitudine perfectam edidisset, et venustatem illam faciei cuiusque propriam mire expressisset, certam speciem, vultum gravem, comemve, hilarem, aut tristem, et, ut verbo dicam, vere loquentem, et pene reconditos cuiusque mores indicantem affinxisset, suae artis praestantiam omnibus persuasit. Rem autem apud Philippum Sara-*

quale per mezzo di un suo amico, e compatriotto fu fatto chiamare a Firenze a tale effetto; ed eccone il decreto degli Operai, in ordine al quale fu fatta la detta chiamata.

Die 26. Augusti 1434.

Niccolaus Anselmi de Anselmis, Matteus Pieri Banchi de Albizis, Mariottus Niccholai de Baldovinettis, Donatus Michaelis de Vellutis, Laurentius Lapi de Niccolinis Operarii dictae Operae, assistente praeposito dicto Niccolao, et existentes in Opera pro factis dictae Operae utiliter peragendis, adunati, et congregati absque aliis eorum Colleghis, servatis servandis deliberaverunt, quod eorum parte scribatur una littera cuidam Magistro, qui facit vitros plurimae materiei, et diversi coloris ad usus fenestrarum vitreis, et alterius laborerii vitreorum, et dicitur, quod in toto mundo non reperitur maior Magister in tali arte, quod si vult venire Florentiam ad laborandum, quod offerunt eidem dare multa laboreria, et ipsum de eius labore bene, et diligenter providere, tali modo, et forma quod ipse Magister poterit se contentare, et hoc fecerunt visa quadam littera per dictum Magistrum S. Filippo Niccolai Nacci de Gambasso suo compatriotte, qui magister fertur ad praesens trahi moram in partibus Scoziae* (1).

---

cenum publicum Tabellionem testati sunt complures locupletissimi, et oculati testes, ut ex litteris publicis futura soecula miraculum crederent.

(1) Per disinganno di chi potesse supporre, che in questo secolo fosse in Firenze mal condotta la lingua del Lazio, come taluno ha detto sull' esempio forse di questa, o di altre deliberazioni finquì riferite, o di altre quà e là riportate dai nostri Scrittori, per verità scritte barbaramente, può vedersi quanto ne dice Francesco Venturini in fronte della dedica della

Fatte adunque le dovute diligenze con premurose lettere fu trovato il detto Maestro chiamato Francesco di Domenico Livi da Gambassi non già in Scozia, ma bensì nella città di Lubeca in Alemagna (1), il quale dopo due anni essendo venuto a Firenze con tutta la famiglia, ricevuto con universale soddisfazione, e fattegli dagli Operai, e Consoli molte dimostrazioni d' affetto, e di generosità, gli fu allogato il desiderato lavoro con celebrarne un pubblico Strumento sotto dì 15. d' Ottobre 1436., il quale viene rapportato distesamente tra le precedenti notizie di Lorenzo Ghiberti, che ebbe con altri l' incumbenza di fare i Mosaici, e le storie de' predetti occhi, e finestre. E' vero però, che trovasi un' altra deliberazione degli Operai dell' anno 1439., in cui si danno a fare i detti vetri a un tale Bernardo di Francesco Vetri di Firenze, la quale fa dubitare, che il sopraddetto Domenico Livi o non volesse mantenere quan-

---

sua opera *in Rudimenta Grammatices* diretta a Ottaviano Ubaldini, impressa in *Firenze* nel 1482. *per Antonio Miscomini* in 4., quale tanto più volentieri rammento, in quantochè ella è molto rara, e di autore non Fiorentino: quivi adunque dice: *Compulisti me assiduis vocibus tuis, ut Grammaticae compendium erudiendis pueris accomodatum breviter, et commode conficerem. Aiebas namque latinam linguam fere cunctis in locis, praeterquam in Florentina urbe, corruptam esse, in qua non modo litterae, ac dicendi facundia floreret, verum etiam certe veluti Templum haberet, ubi singularis quoque dignitatis viri tum latinis, tum graecis litteris plurimum pollent.*

(1) Così l' indicazione del seguente Contratto: *Conductio Francisci Dominici Livi de Gambasso, qui habitat in civitate Lubichi ad faciendum vitros pro fenestris, et oculis, et aliis laboreriis Operae.*

to aveva promesso nel sopraddetto Strumento, oppure prevenuto dalla morte non avessi potuto terminare il pattuito lavoro (1).

Ma tornando al nostro Filippo è da sapersi, che mentre esso era intento nelle sopra notate magnifiche fabbriche, e faccende non mai lasciò d'avere tutta la cura, e assistenza necessaria a quella importantissima della Cupola, sicchè finalmente con tutta felicità il dì 31. Agosto dell' anno 1436. senza mai in tanto tempo, e tra tanti pericoli esser seguita alcuna benchè minima disgrazia (2)

---

(1) Nè di Francesco Livi, nè di Bernardo Vetri sono, qualunque ne fosse la causa, i Mosaici, e le storie degli occhi del Tamburo di detta Cupola, ma bensì di Lorenzo Ghiberti, che benemerito di molte arti ampliò ancor questa. L'unica, ch'ei non facesse, è quella, che rappresenta l' Incoronazione della SS. Vergine, che corrisponde al di sopra dell' Altar Maggiore, e questa è di Donatello. Dell' origine, e natura di quest' Arte ne parla da pari suo l' Abate Lanzi nel T. I. della *Storia Pittorica* pag. 179., ove rammenta alcune pitture in vetro nel Duomo d' Arezzo eseguite da un certo Guglielmo, che il Vasari chiama *de Marcilla* ivi domiciliato, in cui a un disegno sufficientissimo, e ad un' espressione assai rara accoppiò tinte, che sembrano or di smeraldo, or di rubino, or di orientale zaffiro, e percosse dal sole imitano il vario fulgor dell' Iride.

(2) Questa cosa sembrami alquanto esagerata, anzi opposta a quanto narraci nella sua Cronica Giovanni Cambi pubblicata per la prima fiata dal P. Ildefonso nel T. XX. *delle Delizie degli Uomini Toscani* pag. 150. sotto l' anno 1420. Ivi adunque dicesi, che *del mese di Maggio, e di Giugno caddono dua uomini della terza Tribuna di S. Liperata, che uno era maestro, che stava a casa da' Servi; l'uno morì di fatto, l' altro visse un poco; dipoi a poco cadde un altro maestro dal lato di fuori,*

mercè la sua acutissima avvedutezza restò chiusa, e terminata con un serraglio ottangolare la Cupola fino al piano della Lanterna; per la qual cosa fu fatta gran festa, accompagnata dal suono di tutte le Campane, e dall'applauso universale di tutta la città. Che poi ciò seguisse nell'anno 1436., e non nel 34. come dice l'Ammirato, e il Migliore nella sua *Firenze illustrata*, si prova evidentemente da un ordine, che si trova fatto dagli Operai il detto dì 31. Agosto 1436., che si pagano i maestri, che serrarono la Cupola, il loro salario, e da altri documenti, e scritture antiche ritrovate dal Sen. Gio. Batista Nelli Provveditore già della detta Opera di S. Maria del Fiore Ingegnere, e Architetto molto eccellente, e diligentissimo investigatore delle presenti, e d'ogni altra più antica notizia (1), siccome

---

(1) L'epoca enunciata dei 31. Agosto 1436. coincide mirabilmente con quella, che le si assegna da Giovanni di Piero di Giovanni Buondelmonti nel suo celebre Priorista MS. originale presso di me in fogl. atlantico, ove dicesi: *A dì 30. d'Agosto* (1436.) *si serrò, e fornissi la Cupola di S. Reparata, e tutte le Campane di Firenze sonorno, et vi si cantò il* Te Deum laudamus etc. *con molti Divini Offitii ringraziando il Signore, che ci avesse condotto a fine sì magnifica opera*. L'istessa cosa ce l'avvalora Matteo Palmieri nella sua Cronica *de Temporibus* sotto l'istesso anno 1436. *Florentiae Ecclesia maxima, cuius testudo in terris singularis, Philippo Architecto curante, nullis substentaculis absoluta est*. L'Ammirato, e il Migliore avranno forse tratta, e convalidata la loro asserzione da quanto dicesi nella testè citata Fiorentina istoria del Cambi a *pag.* 188. *Addì 12. Giugno* 1434. *si finì di chiudere el tondo maggiore della Cupola fatto senza armadura, e ora vi s'ha porre, e murare di sopra la Lanter-*

perchè non è punto probabile, che tal serratura si fosse fatta dell'anno 1434., e che i maestri, che vi operarono, fossero pagati l'anno 36., cioè a dire due anni dopo il loro lavoro.

E quì voglio, che raccontiamo un affronto fatto a questo grand'uomo del Brunellesco, mentre era tutto impiegato nella terminazione di questa magnifica fabbrica di tanto lustro della nostra città, da che potrà il lettore comprendere, che in ogni tempo vi sono stati uomini tanto poco curanti dell'onore altrui, o pure tanto ignoranti, che niente stimando, o non conoscendo la virtù, nè il merito di chi la possiede anche in supremo grado, non si sono vergognati di fare a questi per la sordidezza di poco interesse tali gravissime ingiurie, che a qualunque vile, e incognita persona sarebbesi vergognato di fare ogni uomo civile, e ben costumato. Sappiasi dunque, che i Consoli dell'Arte de' Fabbricanti, a cui vien sottoposto ogni artefice, fino da quei tempi esigeva, e tuttora esige due dazzi, che uno chiamasi la Matricola, e l'altro la tassa annuale da ogni persona,

---

na di marmo bianco colla palla d'oro in detta somità, e di poi la Croce divisa, et ordinata tutta per il nobile Architettore Filippo di Ser Brunellesco Orafo, et Ciptadino Fiorentino; ma avvertasi, che poco dopo, cioè a *pag.* 208. descrivendo il famoso ponte, per cui ai 25. Marzo 1436. passò da S. Maria Novella al Duomo Eugenio IV. Sommo Pontefice, dicesi, che quello estendeasi *per insino all' Altare grande di detto Duomo di Firenze, che era sotto la Cupola fatto di nuovo, perchè era finita di chiudere detta Cupola*. Se fosse ella stata già chiusa da due anni, non era necessario, che egli ne adducesse la causale, *perchè era finita di chiudere detta Cupola*.

che voglia qualunque arte professare. Onde vedendo i Consoli di quel tempo, che il Brunellesco s'era ingerito in questa gran fabbrica senza pagare la detta tassa, e matricola, lo vollero fare esecutare di fatto, il che sapendo i Signori Operai, s'opposero a tale imprudente resoluzione, facendosi dar parola da' Consoli, che non averebbero fatto alcuna novità senza la lor permissione; ma contuttociò passato qualche giorno, e addormentata la cosa, senza alcun rispetto degli Operai, e del Brunellesco lo fecero improvvisamente catturare, e metter prigione (1). Questa strana, ed indegna resoluzione causò gran maraviglia, e susurrìo nella città, dicendo chi una cosa, e chi un' altra per investigarne la causa. Onde pervenuta questa novità all'orecchie degli Operai, radunati insieme con solenne decreto ordinarono, che fusse liberato il Brunellesco, e fussero fatti prigioni tutti i Consoli della detta Arte, il che

---

(1) Sembra che fin d'allora i nostri Avi portassero impresso in loro un ingenito carattere d'invidiosi, d'ingrati, e di maldicenti, in somma, ch' e' fossero tuttavia giusta il Cantor dell' Inferno :

Quell' ingrato Popolo maligno
Che tiene ancor del monte, e del macigno.

L' ignominioso contegno tenuto contra il Brunellesco dai Consoli dell' Arte dei Fabbricanti fa vedere, che peranche vigeva nel cuor dei medesimi un tal carattere, e che anzi era da loro autorizzato. Il Vasari nella *Part.* II. *pag.* 508. disse, che *se i Fiorentini non sono benigni di natura, o savi, riescono maldicenti, ingrati, e sconoscenti dei benefizi*, come pure Mons. Borghini, in una lettera del 1577. a Bernardo Buontalenti, riportata nel T. I. *pag.* 174. delle *Lettere Pittoriche*, disse, che *i Fiorentini hanno buon occhio, e cattiva lingua.*

subitamente fu eseguito con reputazione, ed onore degli Operai, e di Filippo, e con applauso, ed approvazione comune di tutto il Pubblico, ed eccone il Decreto.

1434. *die 20. Mensis Augusti*.

Nobiles Viri Donatus Michaelis de Vellutis, Matteus Pieri Banchi de Albizzis, Mariottus Niccolai de Baldovinettis, Blaxus Iacobi de Guasconibus, et Laurentius Lapi de Niccolinis Operarii dictae Operae existentes collegialiter congregati, et coadunati in loco eorum residentiae pro factis dictae Operae utiliter peragendis, servatis servandis (absque alio eorum collega) considerantes Consules Artis Magistrorum Civitatis Florentiae sub fide data eorum Offitio de non faciendo capi infrascriptum Philippum, fecerunt capi praefatum Philippum indebite, et iniuste, et ex eo quod fieri fecit, et facit aedifitium magnae Cupolae eo quod non solvit matriculam dictae Artis, quod resultat in dedecus, et opprobrium dicti Offitii, et ad hoc, ut eorum Offitium non deludatur, deliberaverunt, quod Provisor, Caput Magister, et Notarius dictae Operae, quam citius potuerint, capi faciant Consules dictae Artis, et recommendent penes unum ex Rectoribus Civitatis Florentiae ad ipsorum instantiam, et non possint relaxari absque eorum partito etc.

Terminata dunque, e chiusa la Cupola si diede di mano alla stupenda fabbrica della Lanterna, per la quale aveva già il Brunellesco fatto tutte le macchine, ordinghi, e ripari necessari, e provveduti, e fatti lavorare tutti i marmi, de' quali era così eccessiva la quantità, e grossezza, che occupando tutta la piazza, e tutta la circonferenza esteriore della gran Chiesa, fu cagione, che chiunque

gli vedeva si stupisse, e mormorasse di Filippo (1), dicendo, che era impossibile, che si potessero tutti impiegare sopra la gran volta tanto grave per se medesima senza una imminente rovina dell'una, e dell'altra, e che il tentarlo era un tentare Iddio, e far rovinar quello, che già per miracolo gli era riuscito di fare (2). Sentendo tai cose Filippo, che

(1) L'istesso Baldinucci nella vita del Cav. Bernino pag. 12 e' ci narra, che *perniciosi susurri dalla inetta plebe furono mossi in Firenze contro il gran Brunellesco, allorachè per lo servizio della gran Cupola egli aveva fatto allestire tanti marmi; che parevano bastanti a fabbricare, stetti per dire, una città. E finalmente mostrò loro la sperienza, che tanti, e non meno per condurre quella gran maraviglia del Mondo a sua perfezione ne abbisognavano*. Il Vasari pure aveva anteriormente detto, essere stata *opinione di molti ingegnosi, nel vedere ivi condotti tutti i marmi, che quella Volta non fusse per reggere, et pareva loro una gran ventura, che egli l'avesse condotta insin quivi, et che egli era un tentare Dio, a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise; et preparate tutte le macchine, et tutti gli ordigni, che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare, et provvedere a tutte le minuterie*.

(2) E che sarebbe stato detto da coloro, se avessero veduto ancora altro enorme peso, che dovea soprapporvisi, cioè, il bottone, la palla, il palo, e la Croce? In uno spoglio del Sen. Carlo Strozzi ms. presso di me si danno le appresso notizie tutte quante estratte dai libri dell' Opera: *A dì 6 Agosto* 1467. *in venerdì Giovanni di Bartolo gettò nell' opera il bottone, che è sotto la palla, che pesò lib.* 1000., *e tenne staia* 21. *di grano di misura Fiorentina. A dì* 18. *di settembre* 1471. *si pesò la palla al tempo di M. Bartolo Ubertini, e M. Bartolom. Corbinelli Operai, e fu lib.* 4368. *e la fece Andrea del Verrocchio. Questa palla teneva staia* 300. *A dì* 27. *maggio* 1472. *in lunedì*

già il tutto aveva bene, e con ogni fondamento considerato, se ne rideva dicendo esser anzi necessario per il sostentamento della medesima fabbrica il caricarla con peso niente minore di quello, che aveva preparato, altrimenti attesa la figura della volta sarebbe più facilmente rovinata (1). Onde seguitando con ogni maggior prestezza, e ardore il nobile suo lavoro l'anno 1445. fu posto il primo marmo della Lanterna essendo stata prima benedetta da S. Antonino eletto nello stesso anno Arcivescovo di Firenze, accompagnato da tutto il Clero nel luogo dove fu posato, e mentre s'andava seguitando questo lavoro, fu chiamato Filippo dal Marchese di Mantova (2) (*Lodovico Gonzaga*)

---

si tirò la palla in su la Piramide, e martedì a 28. detto a ora di Nona si fermò in sul bottone al nome di Dio.

(1) Prescelse a bella posta il sesto del quarto acuto, perchè *trovo*, com'egli dice in una sua memoria scritta ai Consoli, e agli Operai, *che non si può per nessun modo volgerla tonda perfetta, attesochè sarebbe tanto grande il piano di sopra, dove va la Lanterna, che mettendovi peso, rovinerebbe presto. E però mi risolvo girar di dentro questa volta a spicchi, come stanno le facce, e darle la misura, e il sesto del quarto acuto, perciocchè questo è un sesto, che girato sempre pigne allo insù, e caricatolo con la Lanterna, l'uno con l'altro la farà durabile.*

(2) Mons. Giovanni Neroni Arcivescovo di Firenze a detta di Leopoldo del Migliore *pag.* 13. benedì l'ultima pietra della Lanterna, ma non già, com'egli dice nel 1456., in cui peranche occupava la Sede Fiorentina S. Antonino, ma nel 1461. più probabilmente, in cui restò terminata la detta Lanterna; difatti tra alcuni spogli del Sen. Carlo Strozzi mss. presso di me evvi la seguente memoria: *Ricordo questo dì 23. d'aprile in giovedì 1461. si messe l'ultima pietra della Lan-*

con grand'istanze fatte appresso la Signorìa (1) per far modelli di più fabbriche, e molti ripari al fiume Po, i quali avendo avuto esito gradito molto da detto Marchese, molto ancora l'accarezzò, e fattegli molte dimostranze d'affetto, e di stima, lo licenziò. Ma tornato alla patria, dopo aver veduta condotta la fabbrica di detta Lanterna sopra le porticelle, che sono tra i pilastri, e gli sproni, fu assalito da mortale infermità, e dopo aver fatto testamento, e raccomandato con gran fervore con la viva voce, e lasciato scritto, che non si lasciasse di fare alcuna cosa benchè minima di quelle, che apparivano nel modello, perchè facendo altrimenti, portava pericolo di rovinar tutta la macchina (2), compianto non solo da tutta la cit-

---

terna della Cupola, e venne in sul piano di detta l'Arcivescovo Neroni con tutto il Capitolo, con tutti i Canonici, e Cappellani, e la Signorìa col Gonfalloniere, che in quel tempo era Mess. Tommaso Soderini con tutti li suoi di palazzo.

(1) *Di lontano*, dice il Vasari, *era mandato per lui da chi aveva bisogno di far fabbriche per aver disegni, e modelli di mano di tanto uomo, e si adoperavano però amicizie, e mezzi grandissimi.*

(2) Cioè ordinò, che la caricassero più ch'e' poteano, mentre premendo detta Lanterna con giusto equilibrio la sottoposta mole faceva sì, che si serrassero fra di loro le tante parti del lavoro, più fortemente stringendosi, ed accostandosi verso il loro centro, e questo contribuiva maravigliosamente alla saldezza, e alla perpetuità della fabbrica. Il Milizia nel T. I. *degli Architetti antichi e moderni* pag. 160. rammenta, che i tre Mattematici, che hanno recentemente scritto sopra la Cupola del Vaticano hanno dimostrato una verità contraria a quello, che credea il Brunellesco, cioè, che il Cupolino accresca notabilmente in ogni

tà (1) ma eziandio da tutta l' Europa, in ogni angolo di cui era notissimo il nome, e valor suo, carico di buone opere il dì 16. Aprile dell'anno 1446., anno di sua età 69., rese a Dio quello spirito, che così nobile, e così elevato aveva dal medesimo ricevuto (2). Lo piansero, allorchè lo ved-

---

sorte di Cupole la spinta laterale, ed il pericolo di rovinare. Se ciò sia vero ne giudichino quei, che più di me sanno.

(1) Il Vasari scrive, che la sua morte *dolse infinitamente alla patria sua, che lo conobbe, e lo stimò molto più morto, che non fece vivo*. In tal congiuntura comparve tra le diverse altre composizioni, la seguente:

Philippo Brunelleschio Antiquae Architecturae Instauratori
S. P. Q. F. Civi suo benemerenti.

La seguente è del celebre Gio. Batista Strozzi:

Tal sopra sasso, sasso
Di giro in giro eternamente io strussi;
Che così passo passo
Alto girando al Ciel mi ricondussi.

(2) Circa l'anno emortuale di Filippo quasi tutti copiandosi l'un l'altro a vicenda dicono essere il 1444. così il Pelli nel di lui elogio, e così nelle *Memorie per le belle Arti*, che si stampavano in Roma T. II. *pag.* 38. così il Milizia, oltre molti altri. Sentasi di grazia che mai in rapporto a ciò dica Mons. Bottari in una nota apposta al Vasari impresso da lui in Roma, e riportata ancora dal Sig. Piacenza nella sua nuova ristampa dei *Decennali* del Baldinucci T. I. *pag.* 532. *Da questo epitaffio* (che noi quì sotto produciamo corretto), *che l'eruditissimo P. Richa* a *pag.* 119. (anzi 118.) *del* T. VI. *riporta fedelmente, si vede, che il Vasari ha preso sbaglio nell' anno della morte di questo grand' uomo ec. L' epitaffio suddetto è attribuito dal P. Richa medesimo a Gregorio Marzuppini* (anzi Carlo di Gregorio) *Segretario della Repubblica. Anche Leopoldo del Migliore a c.* 18. *della sua* Fiorenza illustrata *ha*

dero mancare, tutti gli amici, e nemici, come anche tutti i compagni, ed emuli suoi, e particolarmente i poveri artefici, e mendicanti per aver perduto con lui la miglior parte del sostentamento della lor vita, che avevano fin allora ricevuto dalla sua carità, e dall' impiego delle loro fatiche mediante i gran lavori, che per sua causa non

---

preso il medesimo sbaglio nell' anno della morte. *Nel marmo chiaramente si legge MCCCCXLIV.* ed io dico, che arcichiarissimamente, e a caratteri cubitali si legge *MCCCCXLVI.*, e però esso la sbaglia, e tutti quei, che lo han seguito; e che difatti debba dir così, e non altrimenti, è cosa certa per tutti i nostri Scrittori, tra i quali mi piace di scegliere l' Ammirato. Questi adunque nella *Part.* II. dell' *Istor. Fior.* pag. 49. all' anno 1446. dice, che, *un mese dopo la venuta dell' Arcivescovo S. Antonino morì nella città* (di Firenze) *Filippo Brunelleschi, del cui nobile, et elevato ingegno ultimo testimonio renderà per tutti i secoli, finchè starà in piede, la memoranda Cupola di S. Reparata*. Or chi non sa, che S. Antonino prese il possesso ai 13. Marzo dell' anno 1446? Ma l' istesso P. Richa nel T. IX. *pag.* 14., senza rammentarsi quanto detto avea avanti, asserisce esser morto il Brunellesco ai 16. Aprile 1446. L' iscrizione posta a lato a quella di Giotto, e non già *dentro alla porta a man dritta uscendo in sulla piazza di S. Giovanni*, come con errore dice il Borghini nel suo *Riposo* a *pag.* 255., è del seguente tenore:

D. S.

Quantum Philippus Architectus arte Daedalaea valuerit cum huius celeberrimi Templi mira testudo tum plures Machinae divino ingenio ab eo adinventae documento esse possunt. Quapropter ob eximias sui animi dotes singularesque virtutes XV. Kal. Maias anno MCCCCXLVI. eius B. M. Corpus in hac humo supposita grata patria sepelliri iussit.

avevano mai lasciato d'avere (1). Aveva esso la sua sepoltura nella Chiesa di S. Marco sotto il Pergamo, come si è detto in sul bel principio di queste notizie, ma volendo la Signorìa farli quell' onore, che più poteva, volle, che riposasse il suo corpo, doppo l' accompagnatura d' un nobile, e ben degno funerale seguitato dalla maggior parte della Cittadinanza, e da tutti i Professori della città, nella Cattedrale, che con stupore di tutto l'universale, e con la sua virtù aveva terminata, ed illustrata, con quella nobiltà, che dimostra la gran fabbrica della sua grande, e nobilissima Cupola (2). Fecero inoltre affigere nel-

---

(1) Per quanto apparisce da alcuni spogli del Sen. Carlo Strozzi mss. presso di me ei fece due testamenti anteriormente a questo, se questo pur mai lo fece: così egli dice: *Philippus quond. Ser Brunelleschi Pop. S. Michaelis Bertelde die* 23. *Sept.* 1431. *fecit testamentum per Ser Bartolomeum Mag. Antonii de S. Miniate legavit Carolo Bartolomeo, et Alamanno filiis quond. Ser Tommasii Aldobrandi eius coniunctis per lineam masculinam*; dell' altro testamento così ei dice: *Filippo di Ser Brunellesco nel* 1441. *fa testamento, e lascia erede Andrea di Lazzero di Cavalcante dal Borgo a Buggiano*. Fattane dell' uno, e dell' altro diligente ricerca a questo nostro Archivio generale non è stato possibile il ritrovargli. Il Manni nel T. XVI. de' *Sigilli* pag. 76. dice, che Andreino da S. Gimignano di lui discepolo fu l'erede, e combina con quanto ne scrive l' autore anonimo della vita del Brunellesco.

(2) Sorpreso dalla morte il Brunellesco non potè eseguire il disegno dell' ornato esteriore del Tamburo della Cupola, qual disegno in seguito *per la balordaggine, e stupidità dei Ministri dell' Opera*, per usare la giusta frase del Piacenza nel T. II. *pag.* 292. del suo Baldinucci, incontrò l' istessa sorte dell' altro del palazzo Pitti. Baccio d' Agnolo avuto l' ordine di farne

la muraglia di detta Chiesa, al principio della prima Navata, dalla parte della Misericordia, il suo ritratto al naturale fatto di marmo da un suo discepolo, (*Michele*) detto il Buggiano, perchè

---

un altro, il fece, incontrò, e il messe parte in effetto dalla parte di Scirocco, se non che tornato quà da Roma il Buonarroti, e veduto, che si tagliavano le morse fatte non senza ragione dal Brunellesco relative al proprio disegno, fece tanto strepito, che l'incominciata loggia restò sospesa per la ragione ancora, che con tale ornato non solo ingoffiva la Cupola, ma che il di lei peso gravissimo avrebbe potuto col tratto successivo indebolire la gran fabbrica, che le sovrasta. Egli stesso si offerì di farne un nuovo, e più maestoso disegno, ma nè questo, nè quel di Baccio fu messo in esecuzione, mentre insorte lunghe contese fra molti Artefici, e cittadini davanti al Card. Giulio de' Medici, questi nulla conchiuse, e la Cupola restò per sempre senza il Loggiato. Chi dei due Architetti la sbagliasse, non è da noi il darne giudizio. Certo però egli è, che la Cupola in quella parte non ha mai dato in sì lungo periodo d' anni il minimo segno del preteso soverchio aggravio, e a stento suppor si può, che Baccio, Architetto molto accreditato, non avesse previsto un difetto sì madornale; comunque sia la posterità quasi universalmente si sarebbe di buon grado accordata a veder la Cupola con quell'ornamento difettoso di Baccio, seppur difettoso chiamar lo si dee, che di vederla imperfetta. Bernardo Sansone Sgrilli nella sua bella incisione della Cupola ci ha dato per finito tutto quanto il Loggiato ideato da Baccio, e non dispiace. In un'anonima *Descrizione istorico-critica del principio, e proseguimento della fabbrica del Duomo di Firenze* impressa ivi nel 1786. a *pag.* 21. dicesi, che il disegno di detta Loggia già da Baccio principiata, sia del Brunellesco, il che è falso assolutamente; e qualora mai lo fosse, Michelagnolo, che il rispettava assai, non avrebbe mai detto essere essa *una gabbia da grilli*.

era dal Borgo a Buggiano con apporvi sotto la seguente iscrizione:

Quantum Philippus Architectus arte Dedalea valuerit cum huius nobilissimi Templi mira testudo tum plures aliae divino ingenio ab eo adinventae machinae documento esse possunt quapropter ob eximias sui animi dotes singularesque virtutes eius B. M. corpus XV. Calend. Maias anno MCCCCXLVI. hac humo supposita grata patria sepeliri iussit.

Potrebbonsi raccontare molte altre cose tanto appartenenti alla gran virtù di Filippo, quanto al grandissimo numero dell' opere da lui fatte, e lasciate da farsi (1), ma giacchè troppo grand' af-

---

(3) Il Baldinucci unitamente al Vasari si dimenticò di rammentare uno stupendo arco di macigno, che dimostra un piano perfetto situato nella Sagrestia nuova, ora vecchia del Duomo, il quale è indubitatamente d' invenzione del nostro Brunellesco, riferito in una deliberazione degli Operai fatta ai 15. Ottobre 1436. così concepita: *Praefati Operarii deliberaverunt, et commiserunt Philippo Ser Brunelleschi faciendi voltas, et arconem; pro ut est ab eo designatus in Sacrestia nova ec.* In un Diario pubblicato dal Manni nel T. XXX. dei *Sigilli* pag. 12. dicesi, che nel 1515. in occasione della venuta in Firenze di Leone X. al salone dei Papi in S. Maria Novella *fu levata la bella scala fatta fare da Pippo di Ser Brunellesco (quel che volse la Cupola di Firenze molto bella) il che dispiacque a tutto l' universale*. Ignorarono pure e il Vasari, e il Baldinucci quanto di Filippo narra il Bocchi nelle *Bellezze* di Firenze: questi dice, che essendo stato con premura richiesto a Cosimo *Pater Patriae* dal Sommo Pontefice Eugenio IV. un qualche eccellente Architetto per valersene, fu spedito il Brunellesco, il quale accompagnato con una lettera di Cosimo a quel Pontefice gli dicea: *Io mando a V. S. un uomo, a cui (così è grande la sua virtù) basterebbe l' animo di rivolgere il mondo.*

fare sarebbe il voler descrivere il molto, che questo grand' Artefice operò, il quale riuscì tanto perfetto in ogni sorte di quelle virtù, che rendono l' uomo desiderabile, e caro agli altri uomini, per non essere possibile il narrarlo, e perchè molte minute cose ha lasciate scritte il Vasari, a lui in ciò ci rimettiamo.

Venendo poi al personale di Filippo, non può dirsi altro, che egli fu piccolo, e sparuto di persona (1), e brutterello di volto, ma così bello di

---

letta la lettera, prosegue a dire il Bocchi, *poichè ebbe il Papa dato d' occhio a Filippo, che, come era, gli pareva piccolo, e sparuto, per dolce modo disse: questi è l' uomo, a cui basta l' animo di dar la volta al mondo? Rispose Filippo. Diami V. S. il luogo, dove io possa appoggiare la manuella, e allora conoscerà quello, che io vaglia;* memore di quanto disse Archimede:

Dic ubi consistam, coelum, terramque movebo.

Termina egli con dire, senza indicarci qual fosse il lavoro da lui fatto, che egli *tornò a Firenze carico di lodi, e di premi*. Ancor del Coro di S. Maria del Fiore fece il modello, il quale fu in principio fatto di legno provvisionalmente in forma ottagona, cioè nella forma istessa, in cui egli è di presente, e in tale stato e' rimase fino ai tempi di Cosimo I. al quale piacque ridurlo a più ricca forma dandone la commissione al valente suo Architetto Giuliano di Baccio d' Agnolo, il quale diè poi principio nel 1547. sullo stesso disegno del vecchio, e l' ornò di marmi bianchi. Ma siccome nel 1563. fu scoperta la cava del marmo mischio di Seravezza, lo stesso Duca ordinò, che fossero levate le colonne di marmo bianco, e fosservi sostituite altre di detta cava.

(1) Così il Vasari principia la vita di Filippo = *Molti sono creati dalla natura piccoli di persona, e di fattezze, che hanno l' animo pieno di tanta grandezza, e*

spirito, e grande di cuore, quanto mostrarono le sue azioni, e le maguifiche opere sue, in che volle darci a vedere la natura non essersi obbligata sempre a racchiudere sotto venustissime forme gli animi gentili, tantochè non ci abbia ancora alcune fiate mostrato il contrario; e in verità niuno fu di lui più piacevole, e benigno; niuno più arguto nelle sentenze, e ne' motti; fu sempre lontanissimo da ogni vizio, comunicò la sua virtù a molti senz' alcun interesse, sovvenne sempre in ogni modo i poveri; tanto fu disappassionato nel giudicare, che alla prima scoperta della verità ricredendo se stesso, lasciava il proprio parere per l' altrui abbracciare, e con tutto che egli facesse opere migliori degli altri, e che vedesse del continovo i mal fatti disegni, e opere altrui, era così mansueto, e umile, che in mezzo agli applausi della città mai non s'invanì, nè si sentì lodare le proprie opere, nè tampoco biasimare quelle degli altri, ma solo modestamente, e con i propri fatti mostrando gli errori, le correggeva. Non s'adirava mai con alcuno, se prima non fosse stato per onta, e per dispetto provocato, e ciò faceva con somma moderazione, e senza ingiuria. Stimava tutti, e con tutti altresì era sommamente amorevole. Insegnava volentieri a tutti quel che gli era domandato, e fra tutte queste buone qualità aggiungeva l'altra d'esser molto accorto, e molto avveduto con tutti, e in tutte l'occasioni, e perciò con tutti si

---

il cuore di sì smisurata terribilità, che se non cominciano cose difficili, e quasi impossibili, e quelle non rendono finite con maraviglia di chi le vede, mai non danno requie alla vita loro =.

rendeva molto apprezzato, e ben voluto. Non stette mai ozioso, e quando non impiegava il tempo per se medesimo, spendevalo in benefizio degli altri amici, e de' professori, i quali aiutava di consigli, e di disegni con ogni sorte di liberalità (1). Di ciò fu però egli bene spesso sì male corrisposto, che in ultimo convennegli non mostrar più a nessuno i propri disegni, mercechè molti invidiosi millantando a proprio onore, e depressione di lui con quelle cose medesime, che rubate gli avevano, venivano a fondare le loro perverse macchine sopra le medesime fatiche sue, costume però stato usato anche in altri secoli dopo a quello del Brunellesco. Fu insomma Filippo un miracolo della natura, e dell' arte, e quello, al quale devesi il pregio del più degno Architetto, che dagli antichi Greci, e da' Romani fino ai suoi tempi vivesse al mondo. Cosimo de' Medici sempre affermò, non aver mai parlato a persona di maggior animo, e di maggiore intelligenza di Filippo, e il Marchese di Mantova, che molto di lui si valse, soleva dire, che non sapeva giudicare chi fusse più felice, e fortunato, o la città di Firenze avendo per cittadino il Brunellesco,

---

(1) Fece diversi allievi, tra i quali Andreino da S. Gimignano, Michele da Buggiano, Domenico del Lago di Lugano, Geremia da Cremona, Michelozzo, Simone, che scolpì per l' Arte degli Speziali una Madonna in Orsanmichele, Antonio, e Niccolò Fiorentini, che nel 1461. gettarono in Ferrara un Cavallo di bronzo pel Duca Borso, Antonio Manetti, che assistè alla direzione della Lanterna della nostra Cupola, il famosissimo Leon Battista Alberti, e Francesco della Luna di cui il Baldinucci stesso fa menzione a *pag*. 267.

oppure il Brunellesco per aver per sua patria la nobilissima città di Firenze, e con questo daremo fine al nostro racconto.

VITA
DI FILIPPO DI SER BRUNELLESCO
SCULTORE
E ARCHITETTO FIORENTINO
SCRITTA
DA ANONIMO CONTEMPORANEO
AUTORE

LETTERA DELL' AUTORE ANONIMO CHE SERVE D' INTRODUZIONE ALLA VITA DI FILIPPO DI SER BRUNELLESCO.

Tu disideri, Girolamo (1), *d' intendere chi fu questo Filippo, che fece questa natta del Grasso* (2), *di che tu ammiri tanto, dicendoti io, che la fu storia vera. E vuoi sapere, essendo stato Fiorentino, e non di molto tempo passato, secondo lo*

---

(1) Se lecito fosse l' indovinare i' sospetterei, che questi esser potesse quel Girolamo da Majano, luogo ameno presso Fiesole, il quale divenuto più dalla natura, che dall' arte, Architetto di qualche grido passò in Napoli, e in Roma, ov' ei dimorò a lungo tempo. Al dir del Vasari *Part.* II. *pag.* 252. ei fiorì circa al 1447., e visse fino all' età di anni 70. Trovandosi egli colà, facil cosa ella è, ch' egli invogliato per la fama ovunque divulgatasi del Brunellesco chiedesse all' anonimo nostro Scrittore un minuto ragguaglio delle di lui gesta, e delle di lui fabbriche: ma il ripeto questa è una mia mera congettura.

(2) Avanti la narrativa della vita del Brunellesco, evvi, come dissi nella Prefazione, la descrizione della cotanto famosa Novella del Grasso legnaiolo inventata dal Brunellesco istesso, la quale per essere stata tante volte impressa, noi l' abbiam lasciata in dietro.

epitaffio, di che genti e' fu, e se ci è de' discesi di lui, o di sue genti di ceppo, e per quello, che gli fu fatto tanto onore d'essere seppellito in Santa Maria del fiore, e postovi l'effigie sua al naturale secondo che si dice, scelta di marmo a perpetua memoria, con uno tanto epitaffio, ed in che anno della salute e' nacque, e ch'e' morì. Io te lo dirò volentieri per quella tanta notizia, ch' io n' ho, che non è molta, prima rispetto a questo tuo proposito, perchè tu legga la novella come vera, e non come una favola, come se ne scrivono molte, e perchè, mediante questo caso, col tuo ingegno tu lo penetri tutto, che a te fia assai più agevole, che a dimolti altri, ed ancora perchè io ti satisfarò più a questo modo, ch' io non ho fatto talvolta a parole, quando tu m' hai dimandato da che nacque, e come si rinnovò questo modo de' muramenti, che si dicono alla Romana, ed alla antica, a che molto vanamente si va oggi tanto dietro, e chi di nuovo la recò a luce, che prima erano tutti Tedeschi, e dicensi moderni. Ed intenderai come fu uomo di grande intelletto, e di grande virtù, ed ingegno oltre allo ordinario, e vedrai in qualche parte insino a quanto si può dare fede di lui, e quello, che meritava d' onore, e che de' muramenti, a che si va oggi dietro, e' si può quasi dire inventore, così d' edificj publici, come di privati, e che, se negli edificj, che cominciò, e di che e' fu inventore, si vedessi qualche mancamento, e' sono d' altri, e non sua, o che non è conosciuto il vero, ed in parte di cui i mancamenti furono. E perchè tu hai letto lo epitaffio, mi distenderò più in quelle altre cose, che non sono scritte quivi. E tu attenderai piuttosto a quello, che io vo' dire, che come si sieno acconcie le parole d' uno idiota, ma veritieri: e non ti dia noj, perchè io non seguiti secondo l' ordine di sopra.

VITA
DI FILIPPO DI SER BRUNELLESCO

Filippo di Ser Brunellesco Architetto fu della nostra città, ed a' mia dì, e conobbilo, e parlàgli; e fu di buone genti, ed onorevoli, ed in quella nacque negli anni del Signore 1377. e visse il più del tempo, ed in quella morì, secondo la carne. L'avolo paterno si chiamò Lippo, per cui lui ebbe nome, e 'l bisavolo Cambio, e 'l tritavolo fu medico fisico, e fu dinominato il Maestro Ventura Bacherini. La donna di Ser Brunellesco, di cui nacque Filippo, ed un altro, che si chiamò Maso, assai semplice persona, ed uno, che fu prete, e più non ebbe, fu della famosa, e generosa famiglia degli Spini. Ser Brunellesco fu uomo attivo, persona prudente, e di buono affare, e tutto 'l tempo suo fece fatti di soldati, generalmente di tutti i nostri Capitani, e Condottieri, che furono nel suo tempo, e massime de' principali: ed èra loro procuratore, e sollecitava, e traeva, loro stanziamenti, e paghe; persona leale, e veritiere, e di cui molto si fidavano. Ed aveva commessione ognindì di servirgli di loro affari, arme, vestimenti, argenterie, e cavagli, e qualunque altro loro bisogno occorreva, ove si trovava. Fu adoperato molto dello Ufficio de' Dieci della Balìa, di cui è stato da un gran tempo in qua sempre la 'mportanza delle guerre, a andare per detti guerrieri, e conducergli, quando

della Magna, quando di Francia, quando di Brettagna, e quando di Fiandra, e di simili altri luoghi; perchè generalmente in que' tempi il più per Italia s' usavano guerrieri oltramontani, e la maggiore parte Signori a casa loro.

La progenie, e famiglia sua, si chiamarono per la maggiore parte, e chiamano ancora, Lapi, più generalmente che in nessuno altro modo, che n' è molti, ed acciocchè sia bene noto, perchè in Firenze è anche altra famiglia, che si chiamano per questo nome, che sono anche persone da bene, e non hanno a fare nulla con loro. Questi, di cui fu Filippo, ne' tempi suoi, ed al presente, hanno le case loro in diversi luoghi per la città, come al rimpetto allo Oratorio d' Orto Santo Michele, da Santo Bartolomeo nel Corso degli Adimari, così circa al Canto de' Ricci, ed anco da Santo Marco, dove nel secolo passato era stato Ser Brunellesco, e per una l' avolo, e bisavolo, nella via larga circa al fine, da mano sinistra venendo da Santo Giovanni. Filippo, di cui si parla, ebbe la casa sua dov' egli abitò, e dove morì, dirimpetto per fianco a Santo Michele Berteldi, in uno biscanto passata la piazza degli Agli, partendosi da levante, ed andando verso ponente a mano destra: e pare, che ella fussi per parte di dota della madre. Ed è stata, ed è, una branca di quella consorteria, che si chiamano Aldobrandi, benchè agli Uffici della città mai si sieno dato divieto, che non vi s' è badato. Ed hanno avuto, ed hanno, le case loro nella via del Palagio, andando dal Palagio del Podestà a via Ghibellina, presso a le Stinche a mano sinistra. Ed enne due fratelli, Domenico, e Tommaso, di Carlo Aldobrandi, e di Tommaso, e' figliuoli: e Filippo era più stretto

di questi; e per ogni lato sono usi avere, ed hanno, tutte l'onoranze della città. E questo Filippo fu de' Priori nel 1425. maggio, e giugno, pel quartieri di Santo Giovanni, con Lapo Niccolini pel quartieri di Santa Croce Gonfalonieri di giustizia. E nel Prioristo è registrato Filippo di Ser Brunellesco Lippi, da Lippo padre di Ser Brunellesco. E così ebbe egli degli altri magistrati, che occorrevano pe' tempi. Nè lui, nè Tommaso suo fratello, non ebbono figliuoli. La sepoltura de' suoi passati è in Santo Marco tra la porta dinanzi di Chiesa, e 'l primo cancello, circa sotto 'l pergamo, dove si predica. E la loro arme è divisa in due parti per traverso: dal mezzo in su due foglie verdi di fico nel campo d'oro, e dal mezzo in giù onde verdi, pure nel campo d'oro. Ecci chi vuol dire, che vennono anticamente da Figherolo, che è uno Castello in Ferrarese posto in sul fiume del Po, e da quello dicono essere nell' arme le due foglie del fico, e l'onde da quel fiume. Tu chiedi la notizia più tritamente, e più pienamente ch' io posso; ed io te la darò quant' io saprò: ma se io ti paio poi in qualche parte troppo tedioso, abbi pazienza.

Nella sua tenera età Filippo apparò a leggere, ed a scrivere, e l'abbaco, come s' usa per gli uomini da bene, e per la maggiore parte, fare a Firenze, e così qualche lettera perchè 'l padre era Notaio, e forse fe' pensiero di fargli fare quel medesimo; perchè a chi non s'aspettava d'essere o Dottore, o Notaio, o Sacerdote, pochi erano quelli in quel tempo, che si dessono, o fussono dati alle lettere. Fu molto ubidiente a chi gli mostrava, e molto docile, e timoroso di vergogna; e questo gli giovava più che le minaccie, o altro: e disideroso d'onore, dove se ne pote-

va punto appiccare. Dilettossi naturalmente del disegno, e pittura, molto piccolino, e molto n' era vago; e però nel darlo 'l padre a qualche mestiero, come s' usa, elesse essere orefice, e 'l padre gliel consentì, che era uomo prudente, e vedevavelo atto. Ed in quel mestiero diventò presto molto universale, rispetto al fondamento del disegno, che subito apparì in lui molto maraviglioso. E di niello, e di smalto, e di mazonerie di rilievo, e così di conciare, e segare, e legare qualunque gioia, diventò infra poco tempo perfettissimo maestro: e così generalmente a ogni cosa, che si dette, ed in questa arte, e, fuori di questa, che avesse con lei convenienza, fece maravigliosa riuscita, e più che non pareva, che sopportassi, tempo per tempo, l' età sua.

Il perchè nella sua giovanezza avendosi a arrogere certe figure d' ariento d' importanza all' Altare di Santo Iacopo di Pistoia, che è molto ricco, furono allogate a lui, e lui le fece di sua mano, che era in quel tempo maestro, ma molto giovane. Fece di scoltura di legname, e colorì, una Santa Maria Maddalena, tonda, come naturale, e poco meno di grandezza, molto bella, la quale arse nella Chiesa di Santo Spirito nel 1471. quand' egli arse la Chiesa.

Fece uno Crocifisso di legname, di grandezza come naturale, di tutto rilievo, e colorì di sua mano, che è in Santa Maria Novella nella croce della Chiesa, da quel braccio di verso la piazza vecchia, appoggiato al pilastro, che è messo in mezzo dalle due Cappellette, che sono nella faccia della Cappella maggiore: ed è parere degl' intendenti, che di scoltura, e massime di Crocifisso, non ne sia più al mondo di tale bontà. In quanto al maestero della scoltura fece dell' altre cose, e

di bronzo, e d'altro, molto belle secondo la fama di chi fu suo contemporaneo; ma queste, che io ho detto, ho io tutte vedute.

Perch'egli appariva in lui, come si dice, maraviglioso ingegno, molto era richiesto di consigli di muramenti; e volendo murare Apollonio Lapi suo consorto la casa, che è oggi di Bartolomeo suo figliuolo, circa al canto de' Ricci, qualche cosa più verso Mercato vecchio, assai vi s'adoperò Filippo, e vedesi, che v'è dentro assai del buono, del comodo, e del piacevole: ma era circa a que' tempi molto rozzo 'l modo del murare, come si può vedere pe' muramenti fatti da quivi a dietro.

Dicesi, che avendosi a murare la Petraia, Filippo da chi era di quella professione ne fu richiesto di consiglio, e che fece quella torre, che v'è, con suo parere, la quale torre m'è lodata da alcuno, ma io non la vidi mai, se non di lungi, la quale muraglia non si seguitò poi per mutamenti di fortuna.

Occorse ne' tempi della sua giovanezza, che s'ebbe a murare nel palazzo de' Priori l' Uficio, e Resedenza degli Uficiali del Monte, e la stanza de' loro Ministri, che è in quello luogo, dov'erano la maggiore parte loggie con colonne fatte a pompa del palagio, ed a bellezza, de' loro tempi stimate, che vi si possono ancora vedere. Lui ne fu richiesto e per architetto, e per disegno, e per conducerlo, e così fece. E quivi si può vedere ancora che, in quanto a' conci, quello, che s'usava a sua dì, e' non gli piaceva, e non vi poteva stare su, e però gli usò altrimenti; e quel modo, che prese poi, non sapeva ancora, che lo prese poi ch'egli ebbe veduto e' muramenti antichi de' Romani.

Così ancora in que' tempi e' mise innanzi, ed in atto, lui propio, quello, ch' e' dipintori oggi dicono prospettiva, perchè ella è una parte di quella scienza, che è in effetto porre bene, e con ragione, le diminuzioni, ed accrescimenti, che appaiono agli occhi degli uomini, delle cose di lungi, e d'appresso, casamenti, piani, e montagne, e paesi d'ogni ragione, ed in ogni luogo le figure, e l'altre cose, di quella misura, che s'appartiene a quella distanza, che le si mostrano di lungi: e da lui è nato la regola, ch'è la 'mportanza di tutto quello, che di ciò s'è fatto da quel tempo in qua. Ed è più forte, che non si sa se que' dipintori antichi di centinaia d'anni indietro, che si crede che fussono buoni maestri, al tempo de' buoni scultori, se lo sapevano, e se lo feciono con ragione: ma se pure lo feciono con regola (che sanza ragione non dico io scienza poco di sopra), come fece poi lui, chi lo potesse insegnare a lui era morto di centinaia d'anni, ed iscritto non si truova, e, se si truova, non è inteso. Ma la sua industria, e sottigliezza, o ella la ritrovò, o ella ne fu inventrice. Nientedimeno prevalicando in molte cose di molti altri, pel mezzo delle quali e' dimesticò 'l secolo de' sua tempi, e quello, che è successo, mai si vide millantare, nè predicare se, nè pigliare boria d'alcuna cosa, nè mai lodarsene con una parola sola: ma nelle occorrenze, che venivano, lo dimostrava co' fatti; e, se non era molto provocato per cosa, che gli fosse fatta d'onta, o di dispetto, mai s'adirava, ed era amorevole degli amici, e giovavagli di commendare chi gli pareva, che lo disiderassi, e fussi atto a riceverlo, ed in questo, come nelle altre cose, molto accorto, ed avveduto.

E questo caso della prospettiva nella prima co-

na, in che e' lo mostrò, fu in una tavoletta di circa mezzo braccio quadro, dove fece una pittura a similitudine del tempio di fuori di Santo Giovanni di Firenze. Ed ha quel tempio ritratto per quanto se ne vede a uno sguardo dallato di fuori: e pare ch' e' sia stato a ritrarlo dentro alla porta del mezzo di Santa Maria del Fiore, qualche braccia tre, fatto con tanta diligenza, e gentilezza, e tanto appunto co' colori de' marmi bianchi, e neri, che non è miniatore, che l'avessi fatto meglio, figurandovi dinanzi quella parte della piazza, che ricove l'occhio, così verso lo lato dirimpetto alla Misericordia insino alla volta, e canto de' Pecori, così da lo lato della colonna del miracolo di Santo Zanobi insino al Canto alla paglia. E quanto di quel luogo si vede discosto, e per quanto s' aveva a dimostrare di cielo, acciò che le muraglie del dipinto stampassino nell' aria, è messo d' ariento brunito, acciocchè l'aria, e' cieli naturali vi si specchiassono drento, e così e' nugoli, che si veggono in quello ariento essere menati dal vento, quand' e' trae; la quale dipintura, perchè 'l dipintore bisogna, che presupponga uno luogo solo, donde s'ha a vedere la sua dipintura, sì per altezza, e bassezza, e da' lati, come per discosto, acciò che non si potessi pigliare errore nel guardarlo, ch'è in ogni luogo, che s' esce di quello, a mutare l'apparizioni dell' occhio egli aveva fatto un buco nella tavoletta, dov' era questa dipintura, che veniva a essere nel dipinto dalla parte del tempio di Santo Giovanni, in quello luogo, dove percoteva l' occhio, al diritto da chi guardava da quello luogo dentro alla porta del mezzo di Santa Maria del Fiore, dove si sarebbe posto, se l' avesse ritratto, il qual buco era piccolo quanto una lenta da lo lato della dipintura, e da rovescio

si rallargava piramidalmente, come fa uno cappello di paglia da donna; quanto sarebbe 'l tendo d'uno ducato, o poco più. E voleva, che l'occhio si ponessi da rovescio, dond'egli era largo, per chi l'avessi a vedere, e con l'una mano s'accostassi all'occhio, e nell'altra tenessi uno specchio piano al dirimpetto, che vi si veniva a specchiare dentro la dipintura, e quella dilazione dello specchio dall'altra mano veniva a essere la distanza, vel circa, di braccia piccoline, quanto a braccia vere, dal luogo, dove mostrava essere stato a ritrarlo, per insino al tempio di Santo Giovanni, che, al guardarlo, con l'altre circustanze dette dello ariento brunito, e della piazza, ec. e del punto, pareva che si vedessi 'l proprio vero: ed io l'ho avuto in mano, e veduto più volte a' mia dì, e possone rendere testimonianza.

Fece di prospettiva la piazza del palagio de' Signori di Firenze, con ciò, che v'è su, e d'intorno, quanto la vista serve stando fuori della piazza, o veramente al pari lungo la faccia della Chiesa di Santo Romolo, passato 'l canto di Calimala Francesca (1), che riesce in su detta piazza

---

(1) Il connotato di *Francesca* a questa contrada cotanto celebre per aver ivi avuta la sua bottega di barbiere il famoso Domenico di Giovanni, detto per soprannome il *Burchiello*, se non inventore, almeno maestro, e modello di una singolar maniera di far versi, raccozzando cioè dell'idee fantastiche, delle strane allusioni, e delle stravolte metafore in aria di enimma, sotto il quale si crede, che nascondesse un acre mordacità, il connotato di *Francesca*, io dissi, le fu assegnato ancora dal Villani, e da altri nostri antichi Cronisti, per la ragione, che ivi stavano, e non altrove poteano essere, le botteghe dei mercanti, che

poche braccia verso Orto Santo Michele, donde si guarda 'l palagio de' Signori, in modo, che due faccie si veggono intere, quella, che volta verso ponente, e quella, che volta verso tramontana, che è una cosa maravigliosa, a vedere quello, che pare insieme con tutte le cose, che raccoglie la vista in quello luogo. Fucci poi Pagolo Uccello, ed altri pittori, che lo vollono contrafare, ed imitare, che n' ho veduti più d' uno, e non è stato bene come quello. Potrebbesi dire qui: perchè non fece egli a questa pittura, essendo di prospettiva, quel buco per la vista, come alla tavoletta del Duomo pel Santo Giovanni? Questo nacque perchè la tavola di tanta piazza bisognò che fussi sì grande, a mettervi drento tante cose distinte, ch' ella non si poteva come il Santo Giovanni reggere con una mano al viso, nè con l' altra allo specchio, perchè 'l braccio dell' uomo non è tanto lungo, che collo specchio in mano e' lo potessi porre dirimpetto al punto con la sua distanza, nè anche tanto for-

---

vendevano panni Francesi, e generalmente oltramontani, i quali trasportati qua greggi, o non ben condizionati, si facean sopra di loro diverse manifatture, come sarebbe, tingere, o ritingere, cimare, mondare, tirare, affettare, o piegare, ed altro, secondo il gusto, e la moda de' luoghi pe' quali e' si destinavano. Quest' Arte detta di Calimala, o Arte de' Mercatanti, diversa dall' altra della Lana, avea il suo Tribunale, la sua Insegna, che consisteva in un' Aquila d' oro sopra una balla ammagliata, e avea il suo statuto compilato nel 1339. Avvertasi però, che nelle nostre istorie si trovan rammentati i Consoli di Calimala, come intervenienti ad un celebre trattato di pace, nel 1204.

tevole, che la reggessi. Lasciollo nella discrezione di chi guarda, come interviene a tutte l'altre dipinture negli altri dipintori, benchè chi guarda ogni volta non sia discreto. E nel luogo, che mise l'ariento brunito a quella del Santo Giovanni, qui stampò l'assi, dove lo fece da' casamenti in su: e recavasi con esso a guardallo in luogo, che l'aria naturale si mostrava da' casamenti in su.

Occorse pure nella sua giovanezza, e negli anni di Cristo 1401. e della sua età anni 24. mentre ch'egli stava, e faceva 'l mestieri dell'orefice, che gli Operai della fabbrica del tempio di Santo Giovanni per le sue ristorazioni ebbono allogare, e fare le seconde porte del bronzo del detto tempio, che sono oggi dallo lato della faccia, che guarda settentrione. Ed intendendo della faccia de' maestri di getti di figure, e di Fiorentini, per allogarle a quello, che fussi 'l meglio, dopo più dibattiti, e tra loro, e richieste di cittadini, e d'artefici, si fece conclusione, che due, e' migliori, che si trovassono, erano amendue Fiorentini, e che nè in Firenze, nè altrove, non era meglio, di che s'avessi notizia. E questi due furono, l'uno 'l detto Filippo, l'altro Lorenzo di Bartolo, che nelle porte è scritto Lorenzo di Cione Ghiberti, che di Cione fu figliuolo. In questo tempo di questo principio della pratica delle porte, Lorenzo era giovane ancora lui, ed era a Rimino a providigione col Signor Malatesta, e fu chiamato per questo caso a Firenze. E, per cappare 'l meglio di loro, si prese questo modo. E' tolsono la forma d'uno de' quadri delle porte, che v'erano, del bronzo, che v'è la storia del Santo Giovanni, che si feciono per maestri forestieri nel secolo passato, benchè 'l disegno delle figure, che si fe-

ciono di cera, fussi di Giotto dipintore, e dettesi in su quella a fare a ciascuno di loro una storia di bronzo, con intenzione di principio d'allogarle a quello, che meglio facesse la detta pruova, le quali storie e'feciono, e sonsi mantenute insino al presente; di una n'è ne la Udienza dell' Arte de' Mercatanti quella, che è di mano di Lorenzo; l'altra, di mano di Filippo, nel dossale dello Altare della Sagrestia di Santo Lorenzo di Firenze: ed in ciascuna è la storia d'Abram, quando sagrifica 'l figliuolo. Filippo fece la storia sua in quella forma, che la si vede ancora al presente, e fecela presto, perchè possedeva l'arte gagliardamente. Fatta che l'ebbe, e netta, e ripulita, e tutto, e' non fu vago conferirla quasi con persona, che, come io ho detto, non era borioso, ed aspettava 'l tempo del paragone. Lorenzo si disse, che aveva, piuttosto che no, paura della virtù di Filippo, perchè ella appariva assai, ed a lui, non gli parendo signoreggiare così l'arte, però andò adagio. Ed essendosi detto qualche cosa della bella cosa, che era quella di Filippo, fece pensiero, come valente uomo, di valersi con industria, e con umiliarsi a chiedere consiglio a tutti quelli, ch'egli stimava, che per uomini intendenti l'avessono a giudicare, come erano orafi, dipintori, ed altri scultori ec. acciò che la sua non mancassi al paragone. E, mentre che la faceva di ciera, sempre conferì, e chiese consiglio, dichinandosi assai a quelli di questa condizione: ed investigò quanto potè per intendere come stava quella di Filippo. E, riferendo co' detti di sopra, tante volte, quante parve a' più intendenti, tante volte e tutto, e parte, disfece, e rifece, sanza recusare nessuna fatica, mentre che l'aveva per mano di cera; e con lunghezza di

tempo la finì di tutto, e vennesi al paragone, e al giudicio. Gli Operai, ed Uficiali della fabbrica, presono consiglio propio da quelli, che Lorenzo aveva disegnati, che erano invero i più intendenti, e forse non c'era altri, e che più volte erano stati in su l'opera di Lorenzo. E generalmente, non avendo alcuno veduta quella di Filippo, non credevano non che Filippo, ma Policleto, l'avessi potuta fare meglio, perchè la fama di Filippo non era ancora divulgata, che era giovanetto, ed aveva la mente più diretta al fare, che a parere. Ma, quando e' vidono la sua, tutti stupivano, e maravigliavansi delle difficultà, ch' egli aveva messo innanzi, come fu l'attitudine d' Abram, l'attitudine di quel dito sotto 'l mento, la sua prontezza, e' panni, e 'l modo, e la fine di tutto quel corpo del figliuolo, e 'l modo, e' panni di quello Angelo, e' suoi reggimenti, e come gli piglia la mano, l'attitudine, e 'l modo, e la fine di quello, che si trae lo stecco del piè, e così di quello, che bee chinato, e di quanta difficultà sono quelle figure, e quanto bene elle fanno l' ufficio loro, che non n'è membro, che non abbia spirito, e le condizioni, e fine, degli animali, che vi sono, e così ogni altra cosa, come tutto 'l corpo della storia insieme: il che veggendo chi era deputato a giudicare, diventarono d' un altro parere. Ed a quello, ch' egli avevano detto con tanta efficacia a ogni uomo, che l'aveva voluto udire, pareva loro malagevole a ridirsi, ancora che conoscessono 'l vero. E ristringendosi insieme presono questo partito, e feciono questo rapporto agli Operai: che amendue i modelli erano bellissimi, e che per loro, ragguagliato ogni cosa, e' non vi sapevano discernere vantaggio, e che, perchè l' opera era grande, e voleva gran tempo, e grande spesa, che

l'allogassino parimente a ciascheduno, e che fussino compagni. Chiamati Filippo, e Lorenzo, alla presenza, e fatto loro le parole di questo tenore, Lorenzo taceva. Filippo non volle mai consentire, se l'opera non era tutta sopra di lui, e sempre stette in su questo. Gli Uficiali ne feciono partito, stimando pure, che alla fine e' s' accordassono. Filippo non si volle mai rimuovere, come quello, che Iddio, sanza sua saputa, l'aveva distinato a maggiore cosa. Gli Uficiali lo minacciarono d'allogarla a Lorenzo, se non mutava pensiero; e lui rispuose, che non vi voleva intervenire, se non l'aveva sopra di se; e, non volendo loro fare, per quello, che appartenesse a lui, era contentissimo, che gliele allogassono: di che e' ne feciono partito, e rimasene nell'oppenione del vulgo la città tutta divisa; e chi teneva dalla parte di Filippo rimase con dispiacere assai, che in tutto ella non fusse allogata a lui. Pure la cosa andò così: e vedesi per isperienza, che, a quello, che s'aspettava a Filippo, e' fu 'l meglio.

Rimanendosene in questo modo Filippo fuori, e' parve, che dicessi: io non l'ho saputo sì bene, che le sieno rimaste in tutto sopra di me. Egli è buono andare veggendo dove le scolture sono buone: ed andossene a Roma, che in quel tempo v'era, che si potevano vedere in publico assai delle cose buone, e di quelle, che vi sono ancora, benchè non molte, e di quelle, che da diversi Pontefici, e Signori Cardinali, e Romani, e d'altre nazioni, sono state trafugate, e portate, e mandate via. E nel guardare le scolture, come quello, che aveva buono occhio ancora mentale, ed avveduto in tutte le cose, vide 'l modo del murare degli antichi, e le loro simetrie, e parvegli conoscere un certo ordine di membri, e d'ossa,

molto evidentemente, come quello, che da Dio, rispetto a gran cose, era alluminato, il che e' notò molto, parendogli molto differente da quello, che s'usava in que' tempi. E fece pensiero, mentre che riguardava le scolture degli antichi, non avere meno gli occhi a questo ordine, e modo, che a quello delle scolture, e sì ne' reggimenti, e fortezze dello edificio, e' corpi, e gli archi, ed invenzioni, secondo i proposti, a che egli avevano a servire, come negli ornamenti; e veggendovi drento molte maraviglie, e belle cose, perchè furono fatte in diversi tempi, e buona parte da maestri eccellentissimi che per la sperienza delle cose, e pe' premi grandissimi de' Prencipi, che dettono loro faculta da poterle studiare, e loro non erano anche uomini vulgari, si feciono così. Fece pensiero di ritrovare 'l modo de' murari eccellenti, e di grand' artificio, degli antichi, e le loro proporzioni musicali, e con agevolezza, e con rispiarmi, dove si potevano fare sanza mancamenti. E, veduto le gran cose, e difficili, che erano intra esse, che pure si vedevano fatte, non gli venne meno pensiero d'intendere i modi, che coloro avevano tenuti, e con che strumenti. Ed essendosi dilettato pel passato, e fatto alcuno oriuolo, e destatoio, dove sono varie, e diverse generazioni di molle, e da varietà e moltitudine d'ingegni multiplicate, che tutti, o la maggiore parte, aveva veduti, gli dettono grandissimo aiuto al potere immaginare diverse macchine e da portare, e da allenare, e da tirare, secondo l'opportunità, ch' egli aveva veduto, che erano state di bisogno: e facevane memoria, e non faceva, secondo che gli parevano i bisogni. E vide delle rovine, dov' erano in piede, e dov' erano state volte di diverse ragioni; e pensò i modi e delle centine, e delle altre

armadure, e così dove si potesse fare sanza esse pe' rispiarmi delle spese, e delle comodità, e che modo s'avessi a tenere, e così dove l'armadure non possono servire, per la grandezza delle testudini, e diverse altre ragioni: e vide, e meditò molte belle cose, che da quel tempo antico innanzi, che furono que' buoni maestri, in qua, non s'erano vedute per altri, che se ne avessi notizia. E collo ingegno suo, e colla pruova, e sperienza di quelle, segretamente, e con grandissime fatiche, e tempo, e col pensarle diligentemente, sotto colore di fare altro che quello, che faceva, ne venne maestro perfettissimo, come fece poi sperienza nella nostra città, e altrove, come s' intenderà in parte nella presente narrazione. Ebbe in questa stanza di Roma quasi continovamente Donatello scultore ed originalmente v' andarono d'accordo, rispetto alle cose di scoltura schiettamente, ed a quelle attendevano continovamente, e Donatello sanza mai aprire gli occhi alla architettura, e Filippo non gli comunicò mai tale pensiero, o perchè e' non vi vedesse atto Donato, o forse si diffidava di non giugnere tali cose, veggendo, ed ogni ora più, le sue difficultà, quantunque insieme e' levassono grossamente in disegno quasi tutti gli edifici di Roma, ed in molti luoghi circustanti di fuori, colle misure delle larghezze, ed altezze, secondo che potevano arbitrando certificarsi, e longitudini, ec. Ed in molti luoghi facevano cavare per vedere i riscontri de' membri degli edifici, e le loro qualità, s'egli erano quadri, o di quanti anguli, o tondi perfetti, o ovati, o di che condizione. E così dove e' potevano congetturare l' altezze, così da basa a basa per altezza, come da' fondamenti, e riseghe, e tetti degli edifici, le ponevano in

su striscie di pergamene, che si levano per riquadrare le carte, con numero d'abbaco, e carattere, che Filippo intendeva per se medesimo. E perchè l'uno, e l'altro, erano buoni maestri dell'arte dell'orafo, passavano la vita loro con quello mestiero, che eran loro tutto dì nelle botteghe degli orafi date delle faccende più, che non ne potevano fare: e conciovvi Filippo assai gioie dategli a conciare. Non dava noia nè all'uno, nè all'altro, la cura familiare perchè non avevano nè donne, nè figliuoli, nè quivi, nè altrove: e poco stimavano ciascuno di loro come si mangiassono, o beessono, o come si stessono, o vestissono, pure che di quelle cose, e del vedere, e del misurare, e' si sodisfacessono. E perchè feciono cavare in molti luoghi per trovare riscontri di membri, e per ritrovare cose, ed edifici, dove appariva qualche segnale, ed a fare bisognava, che mettessono delle opere e di facchini, e d'altri bastagi, pure con ispese, e non piccole, non v' essendo altri, che facessi 'l medesimo, non estimando alcuno per quello, che sel facessono. E la cagione del non estimare 'l perchè, era, perchè in quel tempo non era chi intendessi, nè era stato di centinaia d'anni innanzi chi avessi atteso al modo dello edificare antico, del quale se per alcuno Autore nel tempo de' Gentili s' è dato precetto, come ne' nostri dì fece Batista degli Alberti, poco si può altro che delle cose generali. Ma le invenzioni, che sono cose propie del maestro, bisogna, che nella maggiore parte sieno date dalla natura, o dalla industria sua propia. E tornando alle cave di Filippo, e di Donato, generalmente erano chiamati quelli del tesoro, credendo, ch' egli spendessono, e cercassono di quello; e dicevasi: quel-

li del tesoro cercavano oggi nel tale luogo, ed un' altra volta in un altro, ec. Ed è 'l vero, che qualche volta vi si truova delle medaglie d'argento, e qualcuna d'oro, benchè di rado, così delle pietre intagliate, e calcidoni, e corniuole, e camei, ed altri simili, donde nasceva la maggiore parte di quella oppenione, che cercassono di tesoro; intorno alle quali opere Filippo stette molti anni: e perchè trovò negli edifici tra le cose belle, e di grande spesa, differenze assai nelle mazzonerie, e delle qualità delle colonne, e delle base, e de' capitelli, architravi, fregi, e cornici, e frontoni, e corpi, e differenze di templi, e spessezze di colonne, col suo vedere sottile conobbe bene le distinzioni di ciascuna spezie, come furono Ioniche, Doriche, Toscane, Corintie, ed Attiche, ed usò a tempi, ed a luoghi, della maggiore parte, dove gli pareva meglio, come ancora si può vedere negli edificj suoi. E perchè ognuno non ha notizia dell'origine di questi muramenti, che si dicono all'antica, per via di digressione, non essendo fuori di proposito con teco, ed acciò che la sia a te cosa più chiara, com'io ti promisi, io mi farò un poco a dietro, poichè ti pare, innanzi ch'io venga all'opere d'architettura di Filippo, che si missono innanzi dopo la tornata sua da Roma, colle quali e' murò poi, di che e' meritò commendazioni assai, e da che nacque gli onori, che tu dimandi, che gli furono fatti, quantunque Maestro Pagolo mattematico, e medico, dal Pozzo Toscanelli, che lo praticò più di quaranta anni, secondo che diceva, gli attribuiva questa virtù, e pratica, con molte altre eccellenti, per la minore; perchè invero di sì gran cose, come diceva detto Maestro Pagolo, non può essere atto, nè essere capace,

ogni artefice: ma bisogna molto elevate menti, e molto circuspette, e piene di diverse buone cose, e dove non sia punto nè del bestiale, nè del debole, nè del presuntuoso, che in questo mestiere di queste sorte invero se ne truova pure assai. Ed in vero e'fu un bello motto a'nostri dì quello di Ser Niccolaio da Santo Gimignano, al quale io m' abbatte' tra' Cartolai, ragionandosi d' una opera nuova di Simone d' Atanagio banditore, che era così bella cosa. Ser Niccolò disse: s'ella è di Simone, ella non è bella: s' ella è bella, ella non è di Simone.

Questa arte del murare nel modo detto, come tutti gli altri modi, ebbe principio da vilissime cose, e da rozzissime, necessarie solamente per fuggire e' freddi, e' caldi, e' venti, e le pioggie, nelle prime genti, come furono capanne, e case di legnami rozzi, coperte di frasche, e di strami, come produceva la natura, e fatte di terra, e di quelle di pietra a secco, e così di pietre, e terra, in luogo di calcina: e di queste si venne a' bitumi trovati condotti dalla natura in certi paesi; e perchè non n' erano in ogni luogo si vennono assottigliando gli uomini, facendo con la lunghezza sperienze; e così a caso per arsioni furono trovate le calcine, e così, pe' rispiarmi non peggiorando, i mescugli delle rene: e dove non erano le pietre si trovarono i mattoni, che in ogni luogo dello abitabile ci è terra. E dalle pietre rozze, e come elle si cavano, si venne al dirozzarle alquanto, perchè quelle, che non legavano, legassono, e da questo alle pietre concie, perchè nel fare l' una cosa mostra l' altra. Le quali pietre così concie furono qualche principio di pompa: e venendo su le ricchezze, e' Principati, si venne alle pompose, per gloria, e per mostrare la magnificenza,

e per dare ammirazioni, e fare agi comodi, e di quindi a fare le cose da rinchiudere, e da difendere, e tesori, e regni. E vedesi, che queste cose furono prima dove furono prima i Principati, e le ricchezze: e però si truovano più antiche le Piramidi, e 'l Laberinto d'Egitto. E qui non ha luogo quando l'antichità de' Tartari fussi innanzi agli Egizi, o rispetto all'acqua, o rispetto al fuoco, perche i Tartari non usano abitazioni murate, e quelle genti ne' loro paesi non hanno luogo fermo. E di quindi si trasferirono in Assiria, ed in diversi Regni dell' Asia, e dopo molte trasmutazioni di quella passarono nella Europa, e massimamente in diverse Repubbliche, e Principati, della Grecia, nelle quali grandemente ella fiorì rispetto a' grandi ingegni, ed a' giudicj degli uomini degnissimi, che vi furono, che si può dire la fonte de' Filosofi, e della Filosofia, che con lunghezza di tempo difettarono, ed approvarono, conoscendo quello, che era meglio che si facessi, e che rimanessi. E perchè la Grecia fiorì in vari luoghi, ed in vari tempi, secondo la qualità degli uomini, che occorrevano, furono approvati diversi modi di murare, ed andarono per uno tempo innanzi intorno agli ornamenti, ed alla fortificazione, e durabilità degli edifici, e perchè ciascuno luogo aveva uomini d' autorità, che favorivano i suoi artefici, ed i suoi ingegni, e l' uno non voleva mostrare d' avere regola dall' altro, nè essergli inferiore, molti varj modi, e distinti, vi presono piè, come si vede che furono nelle distinzioni delle colonne nominate, com' io dissi di sopra, e nella loro litteratura: e dalle cose pubbliche profane vennono alle Chiese, e Templi, e diverse onoranze delle Deità. E nell' Asia, innanzi che si venissi agl' ingegni, e intelletti Greci,

molto rozzamente, ed indistintamente un gran tempio s'edificò, più tosto ricco, e di grande spendio, che ordinato, non trattando delle cose degli Ebrei, che era popolo, che Dio s'aveva eletto, che per Profeti, ed altri modi simili, fu spirato loro le forme, e le condizioni generali, e particolari, della volontà di Dio. Ma i primi dirizzamenti, e ordini, che si facessono dimestici, si può dire che fussi in Efeso, in Asia, e nel mirabile, e ricchissimo Templo di Diana, del quale lo Architetto fu Ctesifonte. E quivi, e per costui, si dice, che prima si puosono le base sotto le colonne, ed i capitelli di sopra. Ma come dalle cose disordinate di que' primi tempi si venissi alle cose più dimestiche, pare che fussi così, che come e' si venne a' bitumi, ed alle calcine, ed al conciare delle pietre, medesimamente si venne a' muri, pilastri, e colonne, dove non poteva fare, che non apparissono gran disordini, perchè gli ordini non erano ancora in uso, nel quale disordine, com'egli avviene, era più riprensibile una cosa, che un'altra, e dalle più riprensibili levate, e schifate, si venne alle seconde, e terze, e quarte, e più altre, donde nacque la corda, l'archipenzolo, e la squadra, e diversi strumenti. E nel purgare de' disordini, in quello, che rimaneva, che non dispiaceva, tanto parve che apparissi qualche cosa, che piacessi, e nel piacere piacque anche più una cosa, che un'altra, di modo che nelle cose si cominciò a scoprire qualche cosa di ragione, cioè della ragione, che si conviene a quelle cose, la quale ragione fu di qualche cosa purgata in tutto di quello, che dispiaceva. E debbesi stimare, che da prima gli architravi, fregi, e cornici, frontoni, cimase, e stipiti, fussino di legnami, e rozzi sanza nessuno ornamento, ma

semplici come gli dava la natura, perchè queste cose da prima nacquono dalla necessità, com' è detto, e così le colonne sanza capitelli, e sanza base, che furono originalmente uno legno per lo ritto, e quando per traverso, secondo i bisogni. E nel detto Tempio di Diana Efesia da quello singularissimo Architetto nel principio fu dato modo da dirizzare le cose, che furono prime regole da schifare in tutto gl' inconvenienti, e venire agli ordini commendabili. E come si dice, maravigliosamente fiorendo in Grecia, nel trasferire dal regno di Grecia a quello de' Romani si trasferirono molte cose in quella famosissima città, che fu donna di tutto 'l mondo. E perchè gli Architetti vanno, e sono tirati, ne' luoghi, dove sono i tesori, e' Principati, e dove s' è atto a spendere, col regno di Grecia si trasferì l' architettura, perchè, non trovando ricapito in Grecia, lo cercarono dove erano i Principati, e le ricchezze, onde in Roma fiorirono i maestri molto più maravigliosamente che in Grecia, come più maravigliosamente s' accrebbe il Principato, e le sperienze. E venne quivi in tanta condizione, e riputazione, e tanta maraviglia, che le rovine, e piccole reliquie degli ornamenti solamente, sono di grandissimo stupore: e, come egli era addivenuto negli altri luoghi, avvenne quivi, che dichinando lo 'mperio dichinò l' architettura, e gli architettori; e venendo le nazioni barbare di Vandali, Goti, Longobardi, ed Unni, e d' altri, si tirarono dietro de' loro Architettori, e murarono in questi paesi, dove signoreggiarono, che furono centinaia d' anni, secondo le loro usanze; e perchè le Nazioni di lungi avevano ingegni male atti a queste cose, tolsono de' loro più vicini, da cui an-

che furono più seguitati, e massime della Magna, dove sempre mai sono stati molti artefici, e uomini attivi, che tiravano dietro i vincitori per vicinanza, che confinavano quasi tutti, chi per uno verso, e chi per un altro, con queste Nazioni, e muravano secondo le loro usanze dove costoro signoreggiavano. Tutti gli edifici privati, profani, ed Ecclesiastici, si feciono secondo le loro maniere, ed empieronne tutta Italia, e di là da' monti in diversi luoghi. Ma essendo gli ultimi, che furono i Longobardi, cacciati da Carlo Magno, e purgatone tutta Italia, e massime de' Collegi, e di chi avessi a comandare, e lui intendendosi co' Pontefici Romani, e con quel tanto della Republica Romana, che si teneva, anche lui si tirò dietro gli Architetti delle regioni Romane, e de' Pontefici, e per la poca pratica non molto periti, ma pure in quella maniera muravano, perchè tra quelle cose erano nati, nè altro avevano veduto: e riponendo, o ristorando, la città nostra Carlo (1), dagli Architetti menati con seco si vede qualche cosetta di riflesso dello splendore di quelli antichi edificj di Roma, come fu in Santo Piero Scheraggio, ed in Santo Apostolo, che sono, e furono, suoi edificj (2).

---

(1) Il Borghini nel T. II. dei suoi *Discorsi* pag. 251. tratta, *se Firenze fu spianata da Attila*, e *riedificata da Carlo Magno*, e da pari suo conclude, che *delle due cose nessuna veramente avvenne;* e che *se pure in qualche parte ci si avvicinò, o ci ebbe alcuna simiglianza, tutto fu assai diversamente da quel, che se ne crede, e che se ne dice.*

(2) Nè dell'una, nè dell'altra, a fronte della quasi generale asserzione di tutti i nostri Istorici, e della istessa Iscrizione affissa nella facciata esteriore della

E perchè la discendenza di Carlo Magno si distese in pochi gradi di successione, e lo Imperio venne

---

Chiesa dei SS. Apostoli, fu Carlo Magno il fondatore. Ella è una di quelle favole, che *stando al fuoco a filar le vecchiarelle* raccontano ai piccoli fanciulletti. L' Iscrizione predetta è del seguente tenore.

DCCC. V. die VI. Aprilis

In Resurrectione Domini Karolus Francorum Rex a Roma revertens ingressus Florentiam cum magno gaudio et tripudio susceptus civium copiam torqueis aureis decoravit et in Pentecostem fundavit Ecclesiam SS. Apostolorum. In Altari inclusa est lamina plumbea, in qua descripta apparet prefata fundatio et consecratio facta per Archiepiscopum Turpinum testibus Rolando, et Vliverio.

Tante sono le ragioni da dichiararla apocrifa e per gli anacronismi, che in se racchiude, e per altri palpabili sbagli, che follìa ella sarebbe il pretenderla autentica; sopra di che, oltre molti altri, vedasi il Manni in due note ai *Discorsi* del Borghini T. II. *pagg.* 284. e 288., e il P. Richa T. IV. *pag.* 46. delle *Chiese Fiorentine*. Per altro gloria somma ella è per noi l'aver avuto Artefici tali in secoli sì tenebrosi, e rozzi, dir voglio nel secolo X., in cui ella fu edificata, da non invidiarsi punto l'arte somma di Buschetto, che dopo alla nostra eresse la cotanto celebrata Chiesa Primaziale di Pisa. Difatti il Vasari di essa parlando nel Proemio della *Part.* I. delle *vite dei Pittori* così dice: *In Firenze migliorando alquanto l' architettura, la Chiesa di S. Apostolo fu edificata da Carlo Magno, fu ancorchè piccola, di bellissima maniera, perchè, oltrechè i fusi delle colonne, se ben son di pezzi di marmo verde, o serpentino di Prato, hanno molta grazia, e sono condotti con bella misura, i capitelli ancora, e gli archi girati per le volticciuole delle due piccole Navate mostrano, che in Toscana era rimaso, ovvero risorto qualche buon Artefice. In somma l' architettura di questa Chiesa è tale, che Pippo di Ser Brunellesco non si sdegnò di servirsene per modello nel fare la Chiesa di*

poi nelle mani de' Tedeschi, per la maggiore parte 'l modo, che era ritornato pel mezzo di Carlo, si rismarrì, e ripresono vigore i modi Tedeschi, i quali durarono insino al secolo nostro, al tempo di Filippo, al quale, dopo lungo digresso, intendo ritornare.

Nel tempo, ch' egli usò Roma per le ragioni dette di sopra, non fu però, ch' e' non venissi in Firenze molte volte, e fra l'altre (perchè non mi dimentichi) nel 1409. quando fece la natta al Grasso, che diventò Matteo, onde nacque la storia vera, che si dice la novella del Grasso: e mai non ci veniva, che, per la fama di buono ingegno, e per la rinomea di quelli, che per lo addietro l'avevano pratico in Firenze, e di quelli, che l'avevano pratico a Roma, e' non fussi richiesto di parere d'edifici publici, e privati, che occorrevano in que' tempi, se non per invenzioni, per consigli delle occorrenze loro dì per dì, di che nasceva, che nel dire suoi pareri, e nel mostrare cose d'industria, la fama sua continuamente multiplicava assai. E per questa cagione avvenne, che, ritrovandocisi lui nel 1417. ed essendo giunti agli occhi della tribuna, e s' appressava 'l tempo dell' avere a volgerla, avendone notizia

---

S. Spirito, e quella di S. Lorenzo: e nella vita del Tafi egli soggiunge esser detta Chiesa *opera di tanta buona maniera, che tira alla vera bontà antica, avendo tutte le colonne di pezzi murate, e commesse con tanta diligenza, che si può molto imparare a considerarle in tutte le sue parti.* In somma questo nostro antico monumento è bello a segno, che non cede ad alcun altro fondato nella florida stagione da tre secoli vicini alla nostra.

gli Operai, ne andarono per lui, e presero piacere grande insieme co' capomaestri, ed altri uficiali, che vi vollono, di ragionare con lui, e massime perchè già apparivano nella mente de' capomaestri le difficultà d' avere a volgere sì gran volta, e sì alta, stimando per questi due rispetti della altezza, e larghezza, che le puntellature, e' sostenimenti delle centine, ed altre armadure, pel gran peso avendo a partire da terra, portavan loro non solamente e 'l legname, e la spesa da stupire, ma per la difficultà quasi impossibile, ma, a dire meglio, assolutamente impossibile. Il perchè a' capomaestri parve loro, che gli Operai lo mettessono in su questo ragionamento; e così feciono: e se i capomaestri vedevano delle difficultà, Filippo ne mostrò loro molto maggiore quantità. E dicendo alcuno: dunque non ci fia egli modo da volgerla? Le risposte di Filippo, che era ingegnoso eziandio ne' ragionamenti, erano di qualità, che, quando vi si vedeva la impossibilità, chiaramente la dimostrava; quando erano di condizione, diceva, che 'l mondo doverebbe pure avere chicchessia, che dessi modo di volgerla, e che, essendo edificio pio, Domenedio, per certo, a cui non era impossibile nulla, non ci dovrebbe abbandonare: alle quali parole appiccandosi in qualche parte gli Operai, Filippo se ne avvide, e dicendo loro, che era sollecitato da sue faccende di ritornare a Roma, e vogliendo pigliare licenza da loro, gli Operai non gliela davano, e sostennonlo tanto, avendolo quasi ognindì da mattina, e da sera, che, per non parere ingrati, quand' e' si partì ultimamente, e' lo forzarono a pigliare una mancia di fiorini dieci d' oro. E così si truova nelle scritture dell' Opera messi a uscita a lui in dì 26. di mag-

gio 1417. predetto, e detto: per fatica per lui durata nello edificio della cupola maggiore. Tornandosi Filippo a Roma, e pensando a quello, che v'aveva fatto nel tempo passato intorno al caso dello edificare, tentato degli altri ingegni nell'opera, come s'è detto altrove, non gli pareva avere perduto il tempo, e avendo sempre nella mente lo edificio di detta Chiesa di Firenze, se per lo passato v'aveva messo diligenza, ora ve la metteva più che mai, essendo in qualche speranza appiccato dello avervi attendere, ricercando con grandissima industria de' modi, che avevano tenuti i maestri antichi nelle difficultà, che trovava, che di varie ragioni ve ne vedeva molte. E di queste sarebbe lungo a dire la fatica, e 'l tempo, che vi mise. Nè anche furono queste diligenze sanza spesa: tanta cupidità aveva dello onore, della eccellenzia, e della gloria dello ingegno.

Nel 1419. venendo Filippo a Firenze per sue faccende, intesolo gli Operai, feciono d'averlo a loro, perchè di già gli occhi erano quasi chiusi, ed erano necessitati pensare al volgere della cupola, e pregaronlo, che vi dovessi pensare. Filippo rispuose, che alla buonora, e confortogli, giacchè per la grande difficultà egli erano necessitati per l'onore, e per non gittare via 'l danaio, e perchè l'opera in se lo sopportava, di fare uno Collegio, in uno dì diputato, di maestri, architetti, e muratori, e maestri ingegnieri, che si trovassono tra Cristiani, e consultare questa cosa nella presenza di non piccolo numero de' più valenti uomini della città, che in quel tempo n'era copiosa quanto in alcuno altro passato, che forse Dio vi potrebbe apparecchiare qualche bene, e che se ne scrivessi per mezzo

de' mercatanti, e della Signoria, bisognando, e d'altri, e ponessesi 'l dì, e 'l premio, a chi venissi. E lasciogli con questa istruzione, e partissi: donde loro, pensando poi in su questo, parve di fare così, ma indugiossi questa cosa insino allo anno seguente.

Essendo fornito di volgere ciascuno di quegli otto occhi, che sono nella tribuna, gli Operai, e Uficiali sopra tale fabbrica; per anticipare 'l tempo, acciò che l'opera non s'avesse a stare, feciono sopra 'l caso del volgerla consiglio di richiesti, di cittadini: e furono consigliati, perchè l'opera era d'importanza grande, e per la spesa, e per le difficultà, che erano accennate, che sarebbe bene, che si scrivessi ec. che si riscontrò a punto con quello, che Filippo aveva detto l'anno passato, e così feciono. Ed avuto con qualche mese di tempo la notizia, e' fu diputato uno dì, differito in modo, che d'ogni luogo ci poteva essere, e proferto loro i premi di condizione, che nel tempo, che se ne prese partito, che fu circa al tempo narrato di sopra, ci fu dimolti maestri, e di murare, ed altri ingegnieri di simile esercizio, e Filippo ci venne da Roma, e consultossi, e discutessi molto questo caso; prima in che modo ella s'avessi a fare, in fra le quali cose s'ebbe a disputare di molti particulari, come di lumi, scale, armadure, catene, di più ragioni di legnami, e di ferro, e di pietre, e purgamenti d'acque; e così per ornamenti, e provvedimenti (per poi, che la volta fussi gittata) alle comodità del Coro, e degli Altari, e degli ornamenti delle feste, così intonachi, bisognando, e musaichi, o dipinture, che bisognassono pe' tempi, ed avendo a fare ponti penzoli, e stanti. E dopo tutte queste meditazioni, e preparamen-

ti, che sono di grande importanza, insieme con molte altre cose, che non si narrano qui per non essere tedioso, si venne alla consultazione del modo di volgerla; e del come, così grande volta, e doppia, che così si vede, che la è per tutto, e di sì gran peso. E per tutti i maestri, fuori di Filippo, l'aversi armare la volta era per cosa certa. E perchè i maestri dissono ognuno per loro il modo, che pareva loro da tenere, quand'egli intesono 'l parere di Filippo, trovarono due conclusioni nel parlare suo; l'una, che sì gran cosa non si poteva fare con armadura; l'altra, ch'egli erano necessitati, volendola fare, di volgerla sanza armadura. E non avendo Filippo di simile esercizio fatta pruova di se, di cosa, che importassi molto, al paragone di questa, e avendo questo a essere uno edificio tale, quale e'si vide poi, e quanto allora si stimava, non essendo in questo caso di tanta autorità, che bastassi per ognuno, fu fatto beffe di lui dagli Operai, e da qualunque altro cittadino, e non meno da'maestri nostrali, e forestieri, di che ci era buona quantità, e tutti scelti d'ogni luogo: e gli Operai tutti d'accordo traevano questa sentenzia dalle parole di Filippo, che quello edificio sì grande, e di tal condizione, non si potessi finire, e ch'egli era stata una semplicità de'maestri passati, e di qualunque l'aveva diliberato, starne a fidanza, che si potessi finire. E quando Filippo diceva contro a questa oppenione: falso (che vedeva l'error preso), e diceva loro, che si poteva fare, tutti in una sentenzia dicevano: come s'armerà? E ritornando lui sempre in su quello: volgerassi sanza armadura, e in più dì essendo in su questa sentenzia, e loro pel contrario iratamente, due volte dagli Operai,

da' famigli loro, e dall' Arte della lana, che v' erano presenti, e Consoli; e molti altri, fu fatto portare di peso fuori, come se ragionassi stoltamente, e parole da ridersene, talchè con più usò di dire poi più volte, che, infra questo tempo, poi che questo atto gli fu fatto, (che vi fu alcuno dì da una volta all'altra) che si vergognava andare per Firenze, e tuttavia gli pareva che gli fussi detto dietro: guarda quel matto, che dice le tai cose. Pure perseverando nel parere suo con prudenza grande, e con gran cautela, e pazienza incredibile, e sempre lodando ogni altro, per quanto e' si poteva giustamente, e saviamente, e facciendo a chi lo meritava onore, avendolo gli Operai, e gli altri cittadini, per valente uomo, e prudente come egli era, ed ingegnoso, fuori di questo caso creduto pertinacia, qualcuno gli cominciò a dare orecchi, massime veduta la difficultà, e quasi impossibilità, che mostravano tutti gli altri generalmente, chi in uno modo, e chi in uno altro; perchè egli era chi diceva, che e' se le voleva fare 'l di dentro di terra, ed in su quella addirizzata a modo d' armadura volgerla. Chi diceva: fare una torre nel mezzo, e quivi appoggiare le centine; e chi a uno modo vario, e chi a un altro, di che ognuno ne veniva quasi in disperazione. Ed anche v' era 'l modello piccolo, che fece 'l maestro, che ne diè disegno, cioè maestro Arnolfo nostro compatriotta, e che la fondò, che lo lasciò nella Opera, prudentemente, come se s' avessi a fare a quel tempo, nel quale, per la lunghezza, che s' aveva a penare insino a quivi, non credeva essere vivo, del quale modello, mentre che Filippo poi la volgeva a suo modo, egli usò di dire, che, s' ella si poteva volgere con armadura, e' non

v'era 'l meglio che quello. E tornando a casa, dando così alcuno orecchi a Filippo, si cominciarono in qualche parte a piegare alle ragioni, ch'egli assegnava, e cominciaronlo a dimandare, se in minore cosa se ne potessi dare segno, che si credessi della grande: e dicendo, che sì bene, avendo Schiatta Ridolfi a fare una Cappelletta in Santo Iacopo di Borgo Oltrarno, e sapendolo Filippo, e' disse che mostrerebbe loro in quella Cappella come si potessi fare (1): e così fece; e fu la prima, che si volgessi in Firenze in quella forma, che si dice ancora a creste, ed a vela, e con una canna, o pertica, ferma dallo lato più basso, che girassi per tutto a poco a poco in su ristrignendo, toccando i mattoni, o vero mezzane, che si mettevano, la canna, o pertica, continovamente dallo lato mobile, tanto che la si chiuse, la quale è una Cappella sfasciata da due parti, che è allato alla Cappella maggiore, ed al Campanile. Vedutasi questa sperienza, fu cominciato in parte a dare fede alle parole sue, ma non interamente, perchè questa era cosa piccola, e quella grandissima, e mai più, che si sapessi, usata di fare.

---

(1) Se così è, com'egli è certo, andarono lungi dal vero oltre molti altri, e il Rosselli nel suo *Sepultuario Fiorentino* MS. presso di me, e il P. Richa delle *Chiese Fiorentine* T. IX. *pag.* 511., i quali asseriscono, che la Cupoletta della Cappella dei Barbadori, ed ora dei Signori Capponi, in S. Felicita a mano destra appiè della porta principale, fosse quella, che fece il Brunellesco senz' armadure per dar con essa un esempio di quella ch'era per fare in S. Maria del Fiore contro chi con inaudita mellonaggine ne spacciava l'impossibilità. Il Baldinucci si dimenticò di registrarla tra le opere del nostro Architetto.

Ed in fine, dopo altre sperienze, oltre a questa, pure di piccole cose, e' fu domandato del modo, in questa forma sanza armadura, di sì gran cosa: ed avendosi a fare la volta doppia, e con una lanterna di sopra conveniente a tanto edificio, parendo loro, che quella di Santo Giovanni ne gl'invitassi, e ragionando Filippo acutamente, e con gran diligenza, ed a parole, del come, ne fu richiesto ultimamente per iscrittura, per tenerlo in sul caso sodo, e perchè non potessi smucciare, del che e' non fece alcuna difficultà, e datone lui loro la scrittura particularmente, gli Operai ne fecero fare copia nell'Opera in su uno libro, che teneva 'l Proveditore, di creditori, e debitori, di legnami, e di marmi, per più scarico di loro, di che sia qui copia in propia forma.

Copia 1420. (1)

Qui appresso faremo menzione di tutte le parti, che si contengono nel modello fatto per esempio, della Cupola maggiore, la quale Cupola ne' detti modi, e forma, si dee murare.

In prima la Cupola dallo lato di drento lunga a misura di quinto acuto negli angoli sia grossa nella mossa da piè braccia 3 $\frac{3}{4}$ e piramidalmente si muri, sicchè nella fine congiunta con l'occhio di sopra, che ha a essere fondamento, e basa, della lanterna, rimanga grossa braccia 2 $\frac{1}{2}$.

Facciasi un'altra cupola di fuori sopra questa, per conservarla dallo umido, e perchè la torni più magnifica, e gonfiata, e sia grossa nella sua mossa da piè braccia 1 $\frac{1}{4}$ e piramidalmente segua, che insino all' occhio rimanga braccia $\frac{2}{3}$.

---

(1) Il Vasari riportando con poca diversità questa *Copia* mostra, seppur non la trasse dai libri dell' Opera, ch'egli vedde questa vita anonima, e di essa profittò.

Il vano, che rimarrà da l'una cupola all'altra, sia da piè braccia 2, nel quale vano si metta le scale per potere cercare tutto tra l'una cupola, e l'altra, e finisca 'l detto vano a l'occhio di sopra braccia 2 $\frac{1}{3}$.

Sieno fatti 24 sproni, che 8 ne sieno negli angoli, e 16 nelle faccie, ciascuno sprone negli angoli grosso dappiè braccia 7. Dalla parte di drento, e di fuori, nel mezzo di detti angoli in ciascuna faccia sia due sproni, ciascuno grosso dappiè braccia 4, e lunghe insieme le dette due volte, e piramidalmente murate insieme insino alla sommità dell'occhio inchiuso dalla lanterna per iguale proporzione.

I detti 24 sproni, con le dette cupole, sieno cinti intorno di 6 cerchi di forti macigni, e lunghi, e bene sprangati di ferro stagnato, e di sopra a' detti macigni catene di ferro, che cingano dintorno la detta volta co' loro sproni. Hassi a murare di sodo, nel principio braccia 5 $\frac{1}{4}$ per altezza, e poi seguano gli sproni, e dividansi le volte.

Il primo, e secondo cerchio, alto braccia 2, e 'l terzo, e quarto, alto braccia 1 $\frac{1}{3}$, e 'l quinto, e sesto cerchio, alto braccia 1. Ma 'l primo cerchio dappiè sia, oltre a ciò, afforzato con macigni lunghi per lo traverso, sì che l'una volta, e l'altra, della cupola si posi in su' detti macigni.

E nell'altezza d'ogni braccia 12 o circa, delle dette volte, sieno volticciuole a botti tra l'uno sprone, e l'altro, per andito alla detta cupola, e sotto le dette volticciuole tra l'uno sprone, e l'altro, sieno catene di quercia grosse, che leghino i detti sproni, e cingano la volta drento, ed in su dette quercie una catena di ferro.

Gli sproni murati tutti di pietra di macigno, e pietra forte, e le faccie della cupola tutte di pie-

tra forte, legate con isproni insino all' altezza di braccia 24. E da indi in su si muri di mattoni, o di spugna, secondo che si diliberrà per chi allora l' arà a fare, più leggieri che pietra.

Facciasi uno andito di fuori sopra gli occhi, che sia di sotto imbeccatellato con parapetti straforati, e d' altezza di braccia 2 in circa, all' avvenante delle tribunette di sotto, o veramente due anditi l' uno sopra l' altro in su una cornice bene ornata, e l' andito di sopra sia scoperto.

L' acque della cupola terminino in su una ratta di marmo, larga braccia $\frac{1}{3}$ e getti l' acqua in doccie di pietra forte, murate sotto la ratta.

Facciasi 8 creste di marmo agli angoli nella superficie della cupola di fuori, grossi come si richiede, alti braccia 1 sopra la cupola, scorniciate a catetto largo braccia 2 di sopra, sicchè braccia 1 sia dal colmo della gronda da ogni parte, e muovansi piramidali dalla mossa loro insino al fine.

Murinsi le cupole nel modo di sopra, sanza alcuna armadura, massime insino a braccia 30. Ma da indi in su in quel modo, che sarà consigliato, e diliberato, per que' maestri, che l' aranno a murare, e da braccia 30 in su secondo sarà allora consigliato, perchè nel murare la pratica insegna quello, che si ha a eseguire.

Tornando a Filippo, ed all' anno 1420. pervenuto, data agli Operai questa cosa per iscritto, e fattone ricordo, a ciascuno parve essere certo, che Filippo reggessi di buono animo, che così si potessi fare, e che lui molto se ne rincorasse; e molto più chiaramente, e più largo diceva le cose a bocca a chi nel dimandava, che v' avessi qualche interesso, e fussi atto a riceverlo, che non aveva dato per iscritto, per modo che in buona

parte molti con ammirazione presolo, ne furono capaci assai, di che egli acquistò grandissima riputazione, e fede, e predicavasi per tutto 'l suo maraviglioso ingegno, ed intelletto. Il perchè ristrettosi insieme gli Operai, e' Consoli, con altri Capi dell' Arte, e della Città, dopo molti ragionamenti e' si fece questa conclusione: che Filippo fussi Capo maestro principale di quella opera, e allogarongliela con la providigione a sua vita di fiorini trentasei di suggello l'anno, che mai più a Capo maestro dell' Opera insino a quel tempo non s'era dato meno; e per allora gliene allogarono per partito braccia 14. d'altezza, e non più, dicendogli, che volevano vedere come l'opera riusciva insino a questa altezza, e riuscendo, che seguirebbono la providigione, e allogherebbongli il resto, il che Filippo prese a fare molto male volentieri in quanto per la utilità, ma, rispetto all' onore, determinò di farla, come le cose s'andassino. La città, com'è detto, teneva dello umore delle porte del bronzo, e tra' cittadini e della Città, e dell' Arte, era divisa, e gareggiavasi. Chi aveva fede grande in Filippo; chi l' aveva in Lorenzo, rispetto alla opera delle porte di Santo Giovanni, che riusciva bene. E la parte, che teneva con Lorenzo, fece ogni cosa segretamente, e chi alla scoperta, che la non fussi allogata a Filippo. Pensi ognuno oggi, veduto com' ell'è fatta, 'l male, che costoro facevano per gareggiare. E fu cagione e del poco salario, e dello essergliene allogata la parte, e non il tutto. Ma Filippo confortato dalla parte sua, uomini d'intelletto, e savi, che la pigliassi a ogni pregio, e a ogni modo, determinò di farlo; il che veduto la parte di Lorenzo, che Filippo l'aveva presa fuori del loro credere, cominciarono a se-

minare zenzanie in questo modo: che 'l caso era di grande importanza, e che la spesa del salario era piccola, e da non vi badare, pure che la opera riuscissi bene. Ma quello, che era da fare stima, era della vergogna, se insino in 14. braccia ella non riuscissi, che gli erano da essere vituperati per tutto 'l mondo e gli Operai, e' Consoli della lana, e tutta la universalità di quella, e molto più 'l resto della città, perchè non si poteva fare, non riuscendo, che per tutto 'l mondo e' non si sapessi, perchè l' era cosa di grande aspettazione. Ed essendoci venuti maestri di tutta Cristianità, e de' nostri rimasane quantità a dietro, che se lo riputavano a vergogna, aspettavano d' intendere com' ella riusciva: e perchè l' era cosa nuova, ed ammiranda, e da tutti contradetta, e' cominciarono a dire, ch' egli era migliore partito, e più sicuro, a dargli compagnia, e con altrettanto salario, e non meno, perchè Filippo non avanzassi Lorenzo in onore, e tanto più agevolmente l' ottennono, perchè tra amenduni i maestri non era 'l salario d' uno buono. Ed ebbono questi amici di Lorenzo tanta forza (tanta è la rabbia di chi gareggia), che gli fu dato per compagno alla prova delle dette 14. braccia. Filippo, vedutosi fare questa ingiuria, e villania, ebbe qualche ribrezzo di rifiutarlo, come quello delle porte, ma non fu lasciato da' cittadini della parte sua: il perchè nel fare si mise mano con questa coppia di Capi maestri Architetti. Niente di manco con l' ordine, e promessa di Filippo per iscrittura, ed a parole, che erano state molte in aperto, e da Filippo detto molto largamente in su la sentenzia sua, stava gagliardo, e sanza nessuno timore, e ciascuno aveva fiorini 36. l' anno. In segreto, ed anche parte in aperto, Filippo, e

chi 'l favoreggiava, aveva gran dispiacere, che la conclusione si fusse fatta in questa forma: pure la cosa andò così, e venendosi alle preparazioni del fare, a Filippo parve di fare una cupoletta piccola di legname per esemplo, e così bisognò che si desse anche a fare a Lorenzo, che per tale cagione s'accompagnò con un Bartolomeo di .... legnaiuolo. Fecionlo come parve loro; e che così fussi si truova una partita a uscita per l'uno, ed una per l'altro, nel 1419. messi a uscita a Filippo di Ser Brunellesco fiorini cinquanta, e soldi quindici piccioli, pel modello, che fe' per esemplo della Cupola maggiore, ed a Lorenzo di Bartoluccio al libro di Migliore di Tommaso a dì 3. d'Ottobre 1419. che dice a Lorenzo di Bartoluccio orafo fiorini trecento per rimunerazione, e fatica durata, in fare, e ordinare i modegli per la maggiore Cupola, per Bartolomeo legnaiuolo compagno del detto Lorenzo, e qualunque, eccetto solo 'l detto Lorenzo, per restituzione di spese per esso Lorenzo, e qualunque a lui ne' detti modegli, e ciascuno di quelli, e per qualunque cagione ricevente debbono addimandare intorno alla detta opera, eccetto solo per la persona di Lorenzo, per vigore di Stanziamento fatto per gli Operai a dì xv. d'agosto 1419. per mano di Ser Lorenzo Pagoli loro Notaio. E tutta questa intemerata si truova a uscita, le quali spese in Lorenzo, con delle altre assai, furono gittate via, per le gare, e contraverse de' cittadini, perchè a nulla s'adoperarono. E fu sì pertinace questa cosa tra' cittadini, che insino nello anno del 1426. Filippo, e Lorenzo, ciascuno fu chiamato, governatore della Cupola maggiore, e vi stettono a fiorini tre il mese. Ed in detto anno a Filippo fu accresciuto insino a fiorini otto, e un terzo: e Lorenzo insino nello anno se-

guente ha detti fiorini tre; e in questo anno finì 'l suo salario. Ma negli epiteti de' loro nomi tutto questo tempo Filippo di Ser Brunellesco non ebbe di vantaggio, se non che al suo nome era aggiunto *inventore*, che non era a quello di Lorenzo di Bartoluccio. Ora, avendosi a murare quelle otto faccie distese del muro, che sono dagli occhi al cominciare del volgere della tribuna, stimando sempre Filippo, che la opera in fine in quel modo avessi a rimanere nelle mani sue, come s'ella fussi in tutto sua opera, e non altrimenti, si governò, che piacque anche molto a chi gli dava favore, e con artificio maraviglioso legò le faccie dinanzi con quelle di drento, perchè v'aveva a essere su due volte, dove sono molte pietre di macigno, che tengono da l'uno luogo all'altro così per traverso con varie intaccature, e 'ncastrature: e in questa cosa andò qualche anno di tempo, di che Filippo fece pensiero, se con industria e' si poteva levare da dosso Lorenzo, sappiendo, che di simili cose e' non intendeva fuori del consueto. Ed avendo promesso, ed avendo a venire da lui l'ordine, secondo la scrittura, vi mise drento mano, e cominciò, secondo detto ordine: e quello, che diceva Filippo, quello si faceva. Venendo dipoi al cominciare a fare delle volte della Cupola doppie, e' se ne fece qualche braccio sanza difficultà, e sanza paura di chi murava, perchè l'erano quasi dritte: ma e' non furono molto in su, ch' egli accadde due cose d'importanza, crescendo tuttavia più 'l pericolo, e la paura de' maestri, e degli altri, che vi s'adoperavano, pel non avere sotto l'armadura, nè alcuno parapetto: l'altezza dava pure terrore, e non piccolo. Le quali due cose furono; l'una l'avere a fare i ponti, che si discostavano da quelli, che s'erano

fatti in sul primo piano per cominciare: l'altra fu la catena, che pareva, che fussi necessario fare, ch'aveva a cignere intorno intorno la Cupola coperta, come dice nel ricordo di Filippo. In su l'opera, ed in sul lavorìo, che si murava, erano maestri assai di cazzuola, e così manovali; ed insino a uno certo termine potevano lavorare con l'ordine dato da Filippo, e non v'essendo altro modo, da quello ordine in su bisognava, che ognuno si stessi: e, perchè gli erano poveri uomini, loro medesimi ricordavano il provedersi, dopo quel tanto, che sapevano. Il perchè, veduto questo, Filippo una mattina non si levò del letto, anzi vi si stava fingendo d'essere malato, e massime di doglia di fianco; e dolendosi, e facendosi scaldare panni, e fare altri preparamenti, e simili rimedj a tale male, dove egli era uso a essere quasi sempre mai 'l primo, che fussi a tale opera, concorrendo a ogni punto avere a dimandare delle cose, e non v'essendo a l'usato chi domandare, si facevano a Lorenzo; e lui sappiendo, che l'ordine era di Filippo, e quello s'aveva a seguire, e non l'aveva bene inteso, perchè Filippo lo teneva nascoso quant' e' poteva, e Lorenzo non ne voleva dimandare per non parere ignorante, e perchè sapeva, che v'era con dispiacere di Filippo, e non gliel' arebbe detto, e non voleva commettere, dicendo alcuna cosa, qualche inconveniente, che Filippo si fussi potuto dolere, che l'ordine gli fussi stato guasto, e che se ne avesse dipoi a disfare qualche cosa apparente, ond'egli avessi vergogna, e Filippo ne crescessi in onore, e riputazione, che gli pareva, che n'avesse acquistata troppa, non sappiendo che si fare, confortava a sollecitare, che Filippo ne venissi, e quando mandava là de' mae-

stri di cazzuola, che parlassono come da loro: e quando il Proveditore ec. E fingendo Filippo a ogni ora di stare peggio, la cosa andò tanto oltre, che gran parte delle opere si stavano, donde nella Opera si faceva romore assai. E gli amici di Filippo, a cui era detto qualche cosa, dicevano: pure non v'è Lorenzo? se Filippo ha male, ch'è sua colpa? nessuno non n'ha maggiore dispiacere di lui. E chi della parte contraria caricava, che Filippo fingeva d'avere male, perchè si pentiva d'essere entrato in tale impresa, che s'era imbarcato più per parere maraviglioso, che per essere, e che ora non gli dava 'l cuore di farlo. Ed era loro agevole a fare entrare questa credenza, perchè a molti ancora pareva impossibile, che riuscissi. Dopo alcuno dì mostrò, con difficultà essere venuto all'opera, e diceva, che questa poteva ritornare a ogni ora, che a Dio piacessi, e così a Lorenzo, come a lui: e cominciò a mettere innanzi, che 'l bene della fabbrica era, che, come 'l salario era diviso, così si dividessono l'operazioni delle cose, che occorrevano dì per dì, acciò che il lavorìo si mettessi innanzi sanza danno, e che occorrevano, per le prime cose, ed immediate, i ponti, e l'ordine del murare, per una cosa, ed una catena, che aveva a girare intorno alla Cupola, che andava coperta per l'altra: che Lorenzo pigliassi quello, che volessi, e attendessevi, che lui piglierebbe l'altra; donde Lorenzo fu costretto a consentirgli questo partito, e pigliò di fare la catena, sperando, col mezzo di quella, che è in Santo Giovanni, dovere fare allo esemplo quella della Cupola bene. E de' ponti, e del modo, che s' avevano a fare, e del modo del murare, che era straordinario non aveva alcuna notizia, dicendo che voleva la cura della catena.

Filippo disse: alla buonora; e io piglierò la cura de' ponti, e del murare. Lorenzo s'addirizzò all'opera sua, e fecela in propria forma come gli parve quella di Santo Giovanni: e questo fu circa al 1423. E Filippo alla sua fece i ponti, e murare, e trarre innanzi, i quali ponti furono di nuove forme, e necessarj; e così con nuove forme di murare, e con riparare, che orrori, e pericoli non venissono, l'opera si tirava innanzi. Venendo 'l termine del porsi la catena, ella si pose su quando ella fu fornita; e posta su, e tutto, Filippo le pose bene mente, e non gli parendo, che la fussi sufficiente del potere tenere al bisogno, e che in altra forma bisognava farla, e' cominciò pure piacevolmente a seminare tra' sua fautori, come quella catena non istava per giovare a nulla, e che la bisognava fare in ogni modo in altra forma, e fecelo loro capace in modo, che, quando e' vide, ch'e' la 'ntendevano bene, e' dimostrò loro, che Lorenzo, e la sua providigione, v'era dannosa; prima, perchè tutta la spesa della catena era gittata via, che non fu piccola; l'altra, che quella spesa, de' fiorini 36. l'anno di Lorenzo era una spesa, che si poteva fare sanz'essa. Il perchè dagli Operai fu commesso a Filippo, che mostrassi com'ella s'avessi a fare, ch'ella adoperassi il bisogno, il che e' mostrò tanto evidentemente, che la catena fu commessa in lui, e fecela in tutta perfezione, e truovasi: *A dì 31. d'agosto 1423. a uscita, a Filippo detto inventore, e governatore della muraglia della maggiore Cupola, per più artificj per lui fatti, e massimamente pel nuovo modello per lui al presente dato alla detta Opera sopra la catena grande del legname della detta Cupola, e per essa a perfezione conducere, per tutto fiorini cento d'oro stanziati pe' Consoli, e per gli Operai, a dì 27. d'ago-*

sto 1423. per mano di Ser Pagolo di Lorenzo Pagoli Notaio. All'Opera alla uscita di Gherardo di Messere Filippo Corsini; ed una partita pure nel 1423. *A uscita fiorini dieci per tutta sua fatica di travate delle castella della Cupola grande.* Fecene anche modello uno Maestro Antonio da Vercelli, ma piacque più quello di Filippo. E non ebbono però tanta forza gli amici di Filippo colla sua sperienza, che Lorenzo, con quello medesimo salario, ed in compagnia di lui, non vi stesse poi circa di tre anni. Veduto poi gli amici di Filippo non poterne spiccare Lorenzo, e per mille sperienze vedutasi la virtù di Filippo, feciono tanto, che nel 1426. e' lo ridussono a salario di fiorini cento l'anno a vita, e Lorenzo vi stette qualche uno anno poi pure a fiorini tre 'l mese, e dipoi vi rimase Filippo solo, e fece tale sperienza, e dette tale speranza di se, che delle quattordici braccia e' non era a fatica alle sette, che col consentimento degli Operai, e de' Consoli, e de' Consigli, e Corpo di tutta l'Arte della Lana, e col consentimento di tutti i cittadini, concorsono unitamente a allogargliela insino alla fine, ed eziandio, dopo la Cupola, della lanterna, e d'ogni altra cosa appartenente alla muraglia di detta Chiesa, che, secondo che si vedde poi per isperienza, fu propia operazione di Dio; però che questo partito fu cagione, ch'e' si preparò innanzi alla forma della lanterna, ed a tutte le macchine, ed ordigni appartenenti, acciò che, non si essendo preso quel partito, non avendo riparato Dio in altro modo, agli altri modelli, che furono messi innanzi, ella sarebbe forse altrimenti. L'operazione di Filippo a questa cosa si vede, che certamente fu opera di Dio fuori dell'ordinario, di che, oltre agli doni avuti per mezzo di detto Filip-

po, noi siamo tenuti di ringraziarlo assai. Ed avendosi d'avere a volgere la Cupola, i principali maestri di cazzuola si ristrinsono insieme dicendo: ciascuna delle otto faccie della Cupola dovranno essere allogate per capo a uno maestro di cazzuola. Ed in vero così era la 'ntenzione di Filippo, ed anche degli Operai, e forse l'avevano udita, perchè tutto dì gli occorreva avere a ragionare di simili cose, e per la maraviglia di quello, la quale cosa non era suta usata, che si sapessi. Sempre avevano gente intorno, che facevano cerchio, che se ne dolse molte volte con varie persone, che gli davano grande noja: ed ognuno andava cicalando di quel, che diceva, e chi arrogendo, e chi dicendo, ch' egli aveva detto di fare cosa, chè non l'aveva mai pensata. Ed anche erano alcuni, che, chi per scherno, e chi per sollazzo, facevano de' trovati. E feciono pensiero questi maestri di cazzuola, essendosi imposti del come, e ingordamente, di non si mancare nella fede, e quand' e' ne furon richiesti, non s' andò troppo in là, che Filippo s'avvide del fatto, e disse loro: Voi vi siete imposti insieme a vostra utilità, ed a danno della opera, stimando, che non si possa fare sanza voi: ma e' non vi riuscirà punto fuori del dovere, che, non potendo avere voi, lo farò fare a 8. Lombardi; e cominciò co' Lombardi a mettere in opera, e con sua modi gli adattava, ed ammaestrava, sicchè coloro s' avviddono dello errore loro, e furono contenti per le cose ragionevoli, ed in quel modo furono adoperati, e così si tirò innanzi l'opera con maravigliosa industria, e prudenza di Filippo. Ed era nel suo provedimento questa maraviglia, che non gli pareva cosa nessuna nuova, ma pareva, che n'avesse fatte più a sua dì. E tra la pelle delle cupole diverso è 'l drento

della Chiesa, e 'l di fuori dove sono gli embrici. Così della sua coperta sono in varj luoghi varj provedimenti, e sue industrie. Degli scoperti è molto maggiore numero de' coperti, per riparare a' casi de' venti, de' tremuoti, e del peso suo medesimo, che potessi nuocere, così alla ingiù in uno luogo, e più, come alla insù, rispetto a' soperchi alla ingiù. E sonvi molte pietre, e delle nascose negli angoli, che non appariscono a nessuna evidenza, e di quelle, che appariscono in parte di macigni lunghi, che quando e' ne parlava agli scarpellini a nessuno modo lo potevano intendere, e ne faceva loro de' modelli quando con terra molle, e quando con ciera, quando con legnami: ed in vero lo servivan molto quelle rape grandi, che vengono la vernata in mercato, che si chiamano *calicioni*, a fare i modelli piccoli, ed a mostrare loro. Ed ora era per questo caso a' fabri per diverse, e varie cose di ferramenti, che gli artefici medesimi con fatica gl' intendevano, ora a' legnaiuoli con nuovi modi, e nuove fantasie, e prevedimenti per varj rispetti di cose, che non si credeva, che mai più per persona fussino sute pensate, e de' lumi, che servissono a luoghi, e de' saliri, ed iscese, e del fuggire le percosse di chi aveva a andare, e le cadute ne' buj, ed ogni scandolo, e così ogni pericolo, e non che i pericoli, ma le paure, e gli orrori di quegli, che muravano, e che servivano loro. E perchè i garzoni, e' maestri, che stavano a lavorare, che erano tutti a loro spese, non perdessono tempo, chi non vi venissi proveduto, ordinò che vi fussi chi vendessi vino, e chi pane, e cuochi, e così ogni provedimento da non si scioperare, e da non mancare loro cosa nessuna. E con questi modi, e molti altri, si portò

in tal forma, che venne al fine delle cupole con grandissima bellezza, e fortezza, e con modi per tutti i casi, e rispiarmi dell' Opera, e sanza alcuno mancamento, e grandi contenti d'ogni uomo ed intendente, ed ignorante, che la vedeva, e con sua grandissima fama, e gloria, giudicando ogni uomo, che un solo al mondo era sofficiente, e questo era chi l'aveva fatta, donde si dinotava, che la fu propia operazione di Dio. E non vi si metteva una piccola pietra, nè uno mattone, a suo tempo, che non gli volesse vedere, e se l'erano buone, e se l'erano bene cotte, e bene nette, a che non s'è poi usata nessuna diligenza, che oggi non si attende se non a quello, che pare rispiarmo, e mettevisi ciottoli di fiumi, e mattoni crudi, ed ogni gaglioffería. La diligenza, che metteva nella calcina, era maravigliosa, ed andava alle fornaci in persona, rispetto alle pietre d'esse, e rispetto al cuocere, che pareva d'ogni cosa maestro, così de' mescugli delle rene con la calcina, e di quello, che bisognava.

Il perchè qualunque, così di fuori, come nella città, che avesse a fare cosa nessuna d'importanza, o d'edifici publici, o privati, o sacri, o profani, o di fortezze, o di qualunque generazioni di muramenti, o di macchine da essi, o di qualunque altra cosa simile, mandavano per lui. E molti Signori ne scrivevano alla Signoria, e a de' principali, per ricevere grazia d'averlo; ed in molti luoghi gli bisognò andare, ed ogni cosa, che consigliava, ed era per lui messa innanzi, appariva di grandissima ammirazione, e piena d'ogni generazioni di lode: e non meno avvenne nella città nostra. Il perchè in molti edifici publici, e privati, e' vi fu proposto, ed ebbe-

ne a dare, ed a fare, i disegni, e' modelli, secondo che bisognava. Ed alcuni edifici gli furono guasti non si mettendo in esecuzione a punto secondo l'ordine suo, per ignoranza, e per prosunzione, ora di questo, ed ora di quello, quando egli era ora a questo Prencipe, ed ora a questa Comunità; e fra gli altri comincerò da de' primi di Firenze. E' fu richiesto del fare 'l portico dello Spedale degl' Innocenti dall' Arte, ed Università di Porta Santa Maria, che ne sono padroni, ed hannone la cura, del quale portico era a bastante 'l disegno solo sanza modello di legname; e così fece, e di quanto e' fu richiesto su quello spazio, che impostava sopra 'l portico, e da ciascuno de' lati del portico uno spazio solo, che era messo in mezzo tra due pilastri di macigno, accanalati, di che e' dette loro il disegno a punto misurato a braccia piccole; il quale disegno in propria forma è ancora nella Udienza de' Consoli della detta Arte, dove sono varie, e molte belle considerazioni, e per pochi intese le cagioni. Ed a bocca mostrò a' maestri di murare, ed agli scarpellini, e così a certi cittadini Capi dell' Arte, ed Operai diputati a tale cosa, perchè per uno tempo egli era forzato dovere stare altrove. Del quale luogo tornando, 'l portico era fatto nella forma, ch' egli è al presente, che dette a Filippo grandi dispiaceri, perchè in molte cose n' erano usciti; e non parendo a qualcuno di quegli Operai, per arroganza, non essere di meno autorità di Filippo, l' avevano fatto, stimando, che Filippo lo lodassi, e non lodandolo, di poterlo difendere, che stesse bene. Il perchè Filippo biasimando delle cose, massime uno di loro, quello, che aveva più errato, si recò alla difesa. Sonvi più mancamenti principali, e molti evidenti, da quel disegno discre-

panti, che Filippo aveva lasciato, che ancora si possono vedere, chi gli ricercassi. L'uno è nel fregio, che va sopra gli archi del portico; l'altro è nello architrave: così in due finestre, e membri di pilastrelli, che dovevano muovere in su la cornice, che v'è, per davanzali delle finestre, ed andavano a sostenere la cornice, la quale cornice doveva apparire dove è oggi la gronda del tetto. Così un'aggiunta di muramento fatto dallo lato di verso mezzodì, che apparisce di fuori lungo la faccia del portico, nel quale e's'esce delle proporzioni di Filippo, oltre allo errore della giunta, ed è in uno architrave, che si volge alla ingiù, e va insino in su la risega dello edificio; in somma tutte cose di mancamento, nè d'altro che di prosunzione di chi fe' fare così di sua autorità. E recandosi quel tale alla difesa, Filippo lo convinse di tutto, che non sapeva che si dire: ed onesto non è nominare chi e' fu (1). Ma difettare, e rimuovere le cose di simili uomini, è gran prosunzione. E nelle cose di Filippo s'è veduto per isperienza poi molte volte nel fine, che nulla s'è rimutato, che non gli sia tolto di bellezza, cresciuto di spesa, e buona parte indebolito gli edifici, ed impediti della loro necessità.

E in questo medesimo tempo, o poco poi, gli fu allogato 'l fare a suo modo quella Cappelletta, che è in Santa Felicita nel canto come s'entra drento per la porta dinanzi a mano destra, che fu nuova foggia a quello tempo, e bellissima; e

---

(1) Il Baldinucci ce lo ha nominato senza alcuno scrupolo: questi fu Francesco della Luna allievo del medesimo Brunellesco, che ad esso lasciò in sua assenza la cura di presedere all'edifizio di detto portico.

così fece la pila del marmo della acqua benedetta da quello lato in su le scalee di detta Cappella, che tutto, e della Cappella, e della pila, furono cose nuove, e pellegrine, che facevano maravigliare tutti gli uomini intendenti, e di buon gusto naturale.

E di quindi nacque che, avendosi a fare la casa de' Barbadori, che è in Borgo Santo Iacopo all'entrata del Ponte vecchio a mano sinistra allato alla torre de' Rossi, ella fu allogata a lui: la quale casa a caso veniva in su quel posto con tanta difficultà tra gli abituri, e case private, e che di lui si sarebbe veduto maraviglie, per quello, che ragionò con chi gliene dette la commissione, ed ad altri, per quello, che v' è fatto, benchè non sia molto, e per quello, che si può arbitrare, si può largamente acconsentire, la quale casa de' Barbadori rimase indietro perchè chi spendeva fallì a' suoi creditori, ed a se non meno.

E di poi ritrovandosi al palagio della Parte Guelfa cominciato quello lato, che viene verso la via, che si chiama Porta Santa Maria, essendo lui fuori, e la muraglia fuori di terra circa braccia 2. presso al davanzale delle finestre principali, fatto insino a quivi, e condotto, per maestri ordinarj, e de' migliori della città, secondo que' tempi, fu diputato, che lui lo finissi, e sì l' Udienza, e sì l'andito, che viene dalla sala vecchia, e sì la sala nuova, dove, se ella si fussi finita, per quello, che v' è fatto, e per quello, che v' è ordito di drento, e di fuori, si può largamente chi ha buon gusto giudicare la bellezza, che v' aveva a essere.

E chi vuole veramente bene gustare la virtù sua vada a vedere 'l palagio de' nostri Priori, dove s' è sopportato ogni spesa per farlo bellissimo così nella sala principale del Consiglio, come in quella

della Audienza, ed in ciascuna altra, e consideri quella della parte Guelfa insino a dove ella è, e vedrà di che ragioni, e ornamenti, è apparecchiato, e vegga poi quelle del palagio fornite, e quelle, a cui non manca se non le dipinture, e le dorature. E perchè dove debba essere le lode sue non apparisca biasimo, nè se ne pigli cattivo esemplo, dirò io quì qualche cosa più. Filippo infra l'altre cose, ordinò que' pilastri piani di fuori, che, dove appariva canto del palagio di fuori, quel tale canto era messo in su' davanzali in mezzo da due de' detti pilastri, ed i due canti, che più non ve ne apparisce, che si feciono a tempo di Filippo, sono murati bene, e postovi su i pilastri bene: ma nella faccia di Terma si determinò poi, che apparissi un altro canto, come si vede sopra quelle botteghe della seta, che v'è l' architrave, e fregio, e cornice colla rivolta. E puossi vedere quivi, che quello pilastro, che v' è, non è posto bene, e che chi ve lo fece porre non intendeva la mente di Filippo nel bene, e non puose mente gli altri de' canti come gli erano murati, e fu cagione di questo inconveniente non picciolo uno cittadino di buona riputazione, che aveva oppenione d'intendere, e molto si travagliava di simili cose, e mettevasi innanzi. E fu quel medesimo, che fu cagione dell' uscire di tutti gli ordini di Filippo circa 'l portico, e faccia dello Spedale degl' Innocenti. Queste cose ho io dette, perchè, veggendosi pe' tempi avvenire con l'autorità di Filippo, credendosi, che così fussi, non si facessero degli errori, nè se ne scusassi, il quale edificio rimase indietro, parendo a chi governava la città, che a tale magistrato fusse 'l meglio torre qualche cosa di riputazione, che aggiugnerlene, in su la quale sentenzia, s'è poi continovamente perseverato.

Così gli fu allogato 'l tempio degli Agnoli, ordine di Messere Matteo Scolari, ed altri grandi di quella casa, a loro spesa, il quale tempio è fondato di fuori a faccie sedici, ed a faccie otto nel drento, e dalle Cappelle in su faccie otto medesimamente, preparato, e fatto insino a dove oggi si truova, che, ragguagliato vel circa tutto intorno quanto alzano i pilastri delle Cappelle, non postovi ancora su i capitelli, è di tanta durabilità, ed artificio, per le difficultà, che v'accadevano, che è una grandissima maraviglia: in sul quale tempio intorno alle virtù di Filippo sarebbe da dire assai, trovandosi 'l modello, e finendosi secondo l'ordine suo, che, benchè sia tutto al modo antico, di drento, e di fuori, ha invenzioni di qualità, per quello, che si vede insino a dove egli è, che tentava cose nuove, e belle, e sonvi difficultà, che recano grandi inconvenienti, a' quali è rimediato, agi, e fuggimenti di spesa, dove s'apparerebbe molte cose chi le pensassi, e ricercassi, e farebbe l'uomo di varie cose maravigliare, di che si fa più utile ricercatole, che uditole narrare: dal quale tempo in qua parendo a qualcuno bella cosa, non lo intendendo, hanno cercato in propia forma, com'è 'l tempio, di persuaderlo a fare altrove, non conoscendo, infra l'altre cose, che 'l tempio per se medesimo non serve, ed a quello, che gli è appiccato, nè come sia adattata la Cappella maggiore nel Coro.

Così medesimamente, murandosi la Chiesa di Santo Lorenzo di Firenze, principiato pe' popolani di quella, e fattone Capo maestro il Priore della Chiesa, che v'era in que' tempi, che era oppenione, ch'egli intendessi secondo gli altri Architettori di que' tempi, ed avevala cominciata di pilastri di mattoni, Giovanni de' Medici, che si

diceva di Bicci, uomo di riputazione, e de' maggiori della città, e ricco, avendo a fare la Sagrestia, ed una Cappella (1), che così aveva diliberato, ed ordinato, e promesso lui stesso, e sendogli messo nelle mani Filippo, disiderando Giovanni fare qualche bella, e ricca cosa, ne fu a ragionamenti, e veduto Giovanni ben nove, e belle invenzioni di Filippo, entrarono in ragionamenti di tutta la Chiesa, e fu da lui domandato della Chiesa, quello, che gli darebbe 'l cuore di fare, e quello, che gli pareva di quello, che era preparato, e murato insino a quivi. Il perchè Filippo fu costretto a dire il suo parere di quello, che v'era fatto, sempre laudando, e commendando: ma, s'e' si potessi fare più bella cosa, e più ricca, egli mostrò più modi. Il perchè Giovanni ristrettosi con degli altri del popolo, e perchè gli appariva molto ricco di conci, e, medianti quegli, d'assai maggiore spesa, non ostante questo, essendo di grande animo e' fece conclusione, che la fabbrica vecchia s'abbandonassi, e disfacesse-

---

(1) Due, e non una furono le Cappelle erette da Giovanni de' Medici: una compresa nella Sagrestia, e l'altra fuori, e presso di essa; la prima sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista, e l'altra dei SS. Cosimo, e Damiano, titoli corrispondenti ai due Canonicati dal medesimo Giovanni eretti nel 1428. del secondo dei quali fino dal dì 13. Maggio 1797. per sovrana beneficenza del Serenissimo già Gran Duca Ferdinando III. ne sono io immeritamente al possesso. Il bel Tabernacolo di marmo con tutto il suo ornato, che era alla seconda Cappella, fu nel 1677. rimosso, e trasferito nella Cappella di S. Lorenzo, che le resta di fronte, per conservarsi, come in luogo più conveniente, il SS. Sacramento.

si, ed attendessesi al tutto a uno de' modi di Filippo. E Giovanni, acciò che questo si facessi, s' offerse a non mancare di quello, ch' egli aveva proferto originalmente della Sagrestia bella, e grande, ed ornata, e d' una Cappella, e che era contento, oltr' a quello, di fare la Cappella maggiore, contentandosene, ed etiam tutto 'l corpo della Chiesa, che restassi dalle Cappelle in fuori, e di sopra alle Cappelle, che vi volessono altri cittadini, ed ordinossi, che Filippo ne facessi disegno (1). E così, e con disegno, e con

---

(1) Benchè la testimonianza ella sia di uno Scrittore coetaneo, ed autorevole, pur nonostante ella non è tale da prestarlesi fede cecamente, come han fatto tutti coloro, e non son pochi, che della Chiesa nostra han favellato, e perfino il Cianfogni nella sua istoria da noi, non è guari, pubblicata. Giovanni di Bicci de' Medici non si prefisse mai, come altrove si è detto, di costruire l' Altar Maggiore, e tutto il corpo della Chiesa, eccettuate le Cappelle. Con tutta la verosimiglianza però può credersi, che egli mosso dai discorsi, e dalle ragioni del Brunellesco inducesse il Capitolo, ed i Popolani a variare il disegno della fabbrica di già incominciata, e a dar questo incarico allo stesso Brunellesco; che mettesse subito mano alla nuova Sagrestia, ed alle due Cappelle; e che forse desse eziandio speranza di concorrere al rimanente della fabbrica, ma non già mai che, *inanimito Giovanni dalle parole di Filippo deliberasse di fare la Sagrestia, e la Cappella maggiore insieme con tutto il Corpo della Chiesa*, come osa dire il Vasari, il nostro autore, e tutti gli altri. E certo, e indubitato per i monumenti che abbiamo a josa da me discoperti, che l' uno, e l' altra erano totalmente a carico del Capitolo, e dei più facoltosi del Popolo; tanto l' uno, che gli altri per l' inclemenza dei tempi non potendo metter altrimenti in effetto il loro impegno, ne rimase quasi per due anni

parole, recò innanzi più modi, e come la Chiesa è nella croce, e com'ella è nel corpo sanza

---

sospeso l'edifizio; e se Cosimo *Pater Patriae* mosso dalla devozione, che sugli esempi paterni, e aviti nudria per detta Chiesa, non si fosse addossato l'impresa, chi sa per quanto tempo sarìa rimasa sospesa, e forse anche del tutto abbandonata l'incominciata fabbrica? Per isradicare un, sì prevalso errore, all'uopo nostro è molto confacente l'appresso memoria tratta dai Ricordi dell'Archivio nostro sotto il dì 13. Agosto dell'anno 1442.: *Essendo ragunato il Priore co' Canonici suoi capitularmente in Sagrestia il dì di S. Concordia, entrò dentro a noi il nobile uomo Cosma di Giovanni de' Medici, e adomandò gli fusse concesso poter murare la Cappella Maggiore, la quale aveva già condotta il Capitolo a sua spesa con alcun altro lascio fuora de fondamenti braccia otto, o circa, e promise infra anni sei perficere la Cappella decta, e la Cupola col Coro, ed a questo fare obligò se, e suoi eredi, e beni; ed il Capitolo molto humanamente gliel concesse pregandolo dovesse accettare, e di tutto fu rogato Ser Iacopo di Ser Antonio da Romena, il quale venne insieme allora in Capitolo con Cosma, e menorono due testimoni, ciò fu Piero d' Andrea de' Pazzi, ed il Fede cozzone. Non molto innanzi a questo si raunò una gran parte di questo Popolo, quasi tutti e' Capi principali; e praticorono insieme nella nuova Sagrestia, che dovesse perficere detta Cappella, e veduto non potere, levoronsi dalla impresa, ed allora il Capitolo concesse a Cosme.* Nel predetto contratto rogato da Ser Iacopo da Romena, che noi riporteremo *per extensum* nel T. II. della Storia di questa Basilica, dicesi, che, oltre la Cappella maggiore, s'obbligò Cosimo di far la Navata di mezzo *usque ad Altare maius antiquum*; ma avvertasi, che la generosità, e pietà di Cosimo non si limitò ad eseguire soltanto quel che aveva promesso; ma lo spinse eziandio a recare a fine non solo la predetta Navata, ma ancora le due laterali, talchè egli a ragione può, e dee riguardarsi come il solo fondatore del-

le Cappelle, di quello fu l'ordine di Filippo, in sul che Giovanni, e gli altri cittadini, si fermarono. Ma innanzi che si venisse a' fatti, Filippo domandò Giovanni, che era capo di tutto, e di cui era, come si può avere inteso, quasi ogni spesa, di che qualità e' la voleva, se voleva la Chiesa tutta piena di Cappelle, o pure parte. Il perchè Giovanni fu costretto a intendere quante se ne potessi allogare. Ed esaminando chi nel popolo, o in vicinanza fussi, che volessi e potessi fare fuori di lui, dopo molte ricerche trovò solamente sette case, o consorterie, che s'accordarono a farle, Rondinelli, Ginori, Stufi, Neroni, Marco di Luca, e Cai (1): ed in su quello gli parve da sodarsi, ed una di più, volendo fornire la croce, se la dovessi fare lui, stimando, che, mentre che si tirassi innanzi la cosa, qualcuno si dovessi trovare, che la facessi. Il perchè a Filippo fu risposto, che facessi la

---

la medesima, se si eccettuino le Cappelle. E come può adunque sostenersi giusta il Vasari, e tutti gli altri, che Giovanni di Bicci *deliberasse di fare la Cappella maggiore insieme con tutto il Corpo della Chiesa?* Il Giovanninesi nel suo arcirarissimo libro intitolato *Penthatheucus in Mediceam Monarchiam* impresso in *Ancona* nel 1524. fogl. *pag.* 47/ dice, che Cosimo *ad huius aedificandam testudinei Templi molem octuaginta milia numum auri erogasse eiusdem prisca, et pene obliterata Chirographa testantur etc. opulentioresque redditus ad ipsam Sacri Templi magnificentiam perficiendam instituit.*

(1) Quì l'autore dovea dir Ciai. A questi aggiungansi i seguenti, cioè, altra famiglia Medici di Via Larga, Marignolli, Taddei, Martelli, Inghirami, o Inghirlami, Aldobrandini, e Cambini.

croce, ed, empiessila di Cappelle, donde si dirizzò a fare la Chiesa con tre navi malvolentieri, perchè la gli pareva cosa misera: pure la ragione sua era quella. Le quali tre navi s'annoverano così, che nella croce sono due le Cappelle, ed a ciascuno lato uno de' bracci della Chiesa, e nel corpo i due anditi da lato, cioè dalle colonne alle mura, mettendo in mezzo il corpo della Chiesa, acciò ch'ella fussi unita tutta di tre navi, come viene a essere Santa Croce, e così Santa Maria Novella, e così ordinò la Sagrestia, ed assodossene con più consigli e di cittadini, e d'artefici di simile mestiero, e vi mise drento mano, e i cittadini delle Cappelle concorsono di mano in mano, e tempo per tempo, e la Sagrestia si tirò innanzi avanti a ogni altra cosa: e tirossi su di condizione, che la faceva stupire tutti gli uomini e della città, e forestieri, a cui accadeva 'l vederla, per la sua nuova foggia, e bella. E concorrevavi continovamente tanta gente, che davano grandissima noia a chi ne lavorava. Fatta la Sagrestia, o mentre che la si tirava innanzi insieme con parte della croce, morì Giovanni de' Medici (1), e rimase Cosimo, e

---

(1) A *pag.* 246. riportammo la di lui iscrizione sepolcrale: ora non dispiaccia l'annoverare le di lui virtuose qualità. Egli fu, che gettò i fondamenti di quella grandezza, di cui godè per tanto tempo la sua gloriosa posterità. Mediante un'assidua cura al commercio, egli ammucchiò ricchezze immense, e per la sua affabilità, moderazione, e liberalità si guadagnò la confidenza, e la stima dei suoi concittadini. Senza correr dietro agl'impieghi della patria, egli ne fu di tutti onorato. Le massime, che seguite costantemente condussero la sua casa a quel grado di splendore, di cui suc-

Lorenzo, suoi figliuoli, i quali con quella medesima buona voglia, e sollecitudine, e diligenza la curavano, e sollecitavano i cittadini, che avevano impreso a fare le Cappelle (1). E poi

---

cessivamente godè, si trovano negli avvertimenti, che questo Venerabil vecchio suggerì alla sua morte ai due suoi figli Cosimo, e Lorenzo riferiti dai nostri Storici, e in specie da una delle più celebri penne politiche, dir vogl' io, dal Macchiavello, il quale fa di esso il seguente carattere: *Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri sanza esser domandato soccorreva. Amava ognuno; i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in Palagio, se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' Magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconia, ma era poi nella conversazione piacevole, e faceto.* Il Capitolo per tante beneficenze fatte alla Chiesa nostra fin d'allora determinò, che nel mercoledì, che cade tra il dì 20., e il dì 26. di Febbraio, nel quale *celebrata fuit magnifica sepultura ipsius Ioannis* si facesse in perpetuo in di lui suffragio un solennissimo Anniversario.

(1) Dopo la morte di Cosimo *Padre della Patria* ebbevi pure gran parte Piero dei Medici di lui figliuolo, di cui parlando il Giovanninesi nel preaccennato suo libro dice a *pag.* 50. t. quanto segue: *Petrus sexqui opus Divi Laurentii a Cosmo opulentissime subinceptum semicomplevit; Templi namque eam testudinem, atque auratum desuper pavimentum, quod modo opulentissimo opere fabrefactum conspicitur effecit. Quod totum utique complevisset, ni importuna nimis fatorum alea sibi properantius vitam cum nece commutasset. Testudinem piramideae Basilicae dextrorsum, et por-*

che la Chiesa in questa forma fu cominciata, gran tempo s'uficiò la Chiesa vecchia, e la Cappella maggiore si tirò su in buona parte in altra forma, che la non istà al presente, non avendo fatto ancora Cosimo pensiero di mettervi drento 'l Coro del Clero; e diliberando poi così, Filippo l'adattò nella forma, che la stà al presente. Le porticciuole della Sagrestia, che mettono in mezzo la Cappella, e vanno allo acquaio, e pozzo, e quella, che va dove si ripongono i torchi, non s'essendo diliberato ancora, se gli usci s'avevano a fare di legname, o d'altra materia, com'elle sono al presente, rimasono indietro, e così addentellate le mura con l'apritura solamente, e arco di sopra, che reggesi. E determinandosi dipoi di bronzo, e con figure, come al presente stanno, furono allogate a Donatello, di che nel farle anche in lui fu rimesso 'l fare le por-

---

phiretica illa vestigia, et bene congestos lapides, marmoreasque columnas omnes quae modo erectae conspiciuntur augustissime adjecit. Statuarios, Architectos, atque famigeratos opifices omnes, qui in Italiae prospectu celebres erant ad extruendum opus accersivit. Laquearia illa, quae ad primos Templi limites vergunt, fabrefecit. Pavimentum, quod modo pedibus conteritur extruxit. Canonicas Aedes a Cosmo ferme completas ad calcem usque trajecit, illumque dignissimum Canonicorum conventum opulentiori censu ditavit. Primam murorum congeriem, atque superficiem, quae in primo Basilicae limine conspicitur, delubra, et statuas, priscorumque trophea, atque vestigia adiicere instituerat. Cujus postmodum opificii moles divus Leo unicum Italicae gloriae praestantissimum exemplar, inter reliquos Christi clavigeros qui in pontificia nomenclatura concelebrantur, politissimo opere, atque architecti augustissima mole decorari mandavit.

ticciuole del macigno a suo modo, ed ogni altro adornamento d' esse, della quale commessione e' venne in tanta superbia, e arroganza, che, sanza parere di persona, e sanza conferire con Filippo, elle ebbono luogo a quel modo, com' elle sono, sotto l' autorità della scoltura, e delle porte del bronzo, che di quadro non intendeva molto, come si può vedere nel pergamo suo di Santa Maria del Fiore, e negli altri, e d' ogni cosa simile, di che e' si travagliò del quadro. Le quali cose sue della Sagrestia; e ciascuna di per se, e tutte insieme, non ebbono mai la grazia di Filippo, il che veggendo, ed intendendo Donato, furono cagione di grande indignazione verso Filippo, e detraeva Donato alla fama, e all' opera di Filippo quant' e' poteva, essendo sollevato da qualcuno, che era un poco leggieri: ma Filippo se ne ghignava, e faceva poca stima di sue parole. Pure, dopo le molte, perseverando Donato nelle sue prosunzioni, e per purgarsi Filippo pe' tempi, che le porticciuole de' macigni, che hanno per usci i bronzi, non fussino sue, nè nulla, che fussi in quelle facciuole delle porticciuole tra pilastro, e pilastro, dalla Cappella alle mura de' canti, costrinse Filippo a fare certi Sonetti, che ancora se ne truova qualcuno, che lo purgano di tutto.

Venne dipoi la morte di Filippo, essendo la Sagrestia fornita, e ne' termini, che la è oggi, per quello, che s' appartiene a Sagrestia, e non fornita ancora la croce della Chiesa, nè tirata su la tribuna del mezzo, la quale tribunetta si fece in tutto, e di drento, e di fuori, molto discosto alla intenzione di Filippo: e questa è la cagione, che la non piace anche a chi ne dà carico a Filippo, il quale faceva le cose sue con mol-

te, e varie considerazioni intorno alle adornezze, e fortezze, che quivi non n'è nessuna, ma appariscevi tutto 'l contrario, perchè e il lavorìo crebbe di spesa, e mancò di bellezza di drento, e di fuori, e mancò di lumi, e di lanterna, e di proporzione di corpi, ed accrebbe di peso assai più, che non si conveniva, a' pilastri, che 'l sopportano (1). E così si fece 'l chiostro, e l'abituro

(1) Non ostante tutto questo ella ha resistito fino ai tempi nostri, e se circa la metà del decorso secolo nell' occasione di far dipingere la Cupola furon trovati molti difetti, che esigeano pronto restauro, non è da incolparsi colui, che ardì alterare il disegno, ma bensì chi presedè all' erezione dei fondamenti della Crociata. Fu in tal congiuntura trovato, che tali difetti provenivano dalla mancanza nei fondamenti, e fu notato nella Cappella sotterranea de' Rondinelli esser allentata tutta la volta, e che i fondamenti di questa, come altresì di quella contigua dei Ginori erano mal costrutti, e che e' posavano sopra strati di ghiaja, indizio manifesto, che quivi una volta era l' alveo di Mugnone, il quale scorrendo verso le mura intorno alla Chiesa di S. Maria Maggiore, si lasciava alla sinistra l' antica Chiesa di S. Lorenzo, e proseguiva il corso non molto discosto dalle mura. Furono trovate eziandio delle imperfezioni nei fondamenti dei quattro pilastri, che sostengono la Cupola, ed in altre parti. Furono prontamente fatti con enorme spesa tutti i lavori, che creduti furono necessarj per render questa fabbrica stabile, ed esente da qualunque pericolo. Fu in tal occasione fatto di mattoni il pavimento del medesimo sotterraneo, che in avanti era sterrato, furono aperte delle finestre per renderlo ventilato, e fatte delle nuove sepolture per comodo del popolo, e demoliti, e rifatti stabilmente i due muri del Coro, sostituiti nuovi cavalletti alla tettoia, e finalmente si passò ad ornare la soffitta. Sarebbe stato certamente molto proficuo, se si fosse saputo, com' era costruita questa fabbrica,

del Clero, e 'l corpo della Chiesa dalla croce in giù, che non è conforme alla detta croce, benchè sia bella cosa, ma reca seco molti inconve-

---

ma di ciò non vi erano memorie. Per prevenire un tal inconveniente nel caso, che nel tratto successivo far vi si dovessero nuovi risarcimenti, fu providamente ordinato dalla Serenissima Elettrice, che ne fece tutta la spesa, che si stendesse una esatta relazione dei lavori fatti, e che rimangono invisibili. Questa distesa, e firmata dal valente Architetto Ferdinando Ruggieri, e dal Capomaestro muratore Matteo Porcellotti, e corredata delle opportune carte, nelle quali vedonsi esattamente delineati, e contrassegnati detti lavori, fu con atto pubblico rogato da Onorio Chiari il dì 28. d'Aprile del 1742. consegnata al Capitolo adunato nella sua residenza, e tutti i Capitolari con giuramento obbligarono e se, e suoi successori a conservarla in perpetuo nel proprio Archivio senza poterla mai estrarre dal medesimo per qualunque ragione, come si conserva anche al presente legata nobilmente in sommacco col seguente titolo: *Relazione de' risarcimenti, che la Serenissima Anna Maria Luisa Elettrice Palatina del Reno ec. ha fatti fare ne' fondamenti, e nel Cimitero sotterraneo dell' Insigne Basilica di S. Lorenzo di questa città di Firenze sotto la direzione di Ferdinando Ruggieri, e di Maestro Matteo Porcellotti Capomaestro muratore, per ripararla dalle rovine, che minacciava;* ed affinchè rimanesse sempre viva e nota anche al Pubblico la memoria di questi patti, e condizioni, ed il Capitolo non potesse mai in tempo alcuno allegare ignoranza, comandò la Serenissima Elettrice a Iacopo Niccolò Guiducci suo tesoriere, e segretario, che facesse prontamente incidere in marmo la sostanza del predetto istrumento di consegna per collocarsi a perpetua memoria nel nostro Chiostro, come fu posto colla seguente iscrizione:

Ambrosianae D. Laurentii Martyris
Basilicae paene iam collabentis iussu Annae Mariae Ludovicae Cosmi III. Magni Ducis Etruriae F. Comit. Palat.

nienti e di cose necessarie allo edificio, e di mancamenti di bellezza di drento, e di fuori. Io passo qui con gran brevità di parole; ma io conforto te, quando tu hai tempo, a rileggerle, o a notarle bene, perchè elle sono di grande importanza, e stimandosi di Filippo si stimerebbe 'l falso, e non è punto drento l'onore suo. E tornando a casa dico, che l'una cosa, e l'altra, furon consiglio, e parere, d'uno, che, dopo la morte di Filippo, fu all'opera di Santa Maria del Fiore, e che venne in qualche riputazione per nicissità dopo Filippo, la quale riputazione procedette, perchè a Filippo, quando egli era vivo, lavorando costui di legname molto a punto, e con diligenza, era costui molto accetto, a Filippo, dico, che era Capo maestro all'opera, perchè costui faceva la bottega dirimpetto allo studio, e Filippo gli faceva fare il

---

ad Rhenum Electricis aere suo refectis pilis solidatisque substructionibus coemeterio restituto ampliatoque ne posteri ignorent quid factum sit quo in loco quave ratione et consilio neve eas subeant difficultates quas trium annorum spatio incredibilis cura et magni sumptus superarunt accuratam operum descriptionem adiectis tabulis ichnographicis in tabulario eiusdem Basilicae eam adservari cuivis ostendi nullo unquam tempore distrahi alienarive cautum est haec promittentibus pro se suisque successoribus Alexandro Cavalcantio antea Fran. Maria Mancinio antistite et singulis Canonici uti acta Ab. Honorio Clario scriba Florentino IIII. Kal. Maias anno MDCCXXXXII. ad perpetuam rei gestae memoriam exarata testantur.

Questa memoria, dice il Lami nella vita di Riccardo Riccardi *pag.* 216. fu scritta a gara tra Mons. Assemanni, e il Prop. Gori, e quindi per ordine Sovrano, continua egli a dire, *quibusdam demtis, aliisque additis, seu immutatis, composui, et in eam formam, qua nunc est, redegi.*

più de' suoi modelli. Le quali cose della Chiesa di Santo Lorenzo, e di drento delle Cappelle, e del corpo, e di fuori, e drento della tribuna e' fece fare, com' elle stanno al presente, avendone la commessione da Cosimo, che non sapeva nulla di quello umore sottile, che fece ogni cosa malvagiamente, che molte volte m' abbatte' io, che Luca della Robbia se ne doleva, quand' elle si feciono, che vedeva, che lo faceva per detrarre alla fama di Filippo, stimandosi che chi aveva a venire si credessi, che la fussi opera di Filippo, come 'l resto: come si vede al presente in buona parte che è intervenuto, e più sarà ne' secoli a venire; che sarà ancora cagione di gran danno per la sua autorità, che è grande, che chi farà come crederrà, che abbi fatto lui, gliele parrà fare di ragione, e forse non volendo lui fare quello, che Filippo aveva ordinato, non sappiendo più, nè meglio (come fece Donato nella Sagrestia). La indegnazione di costui contro a Filippo fu per questa cagione, adoperandolo Filippo, come dice di sopra, per la sua comodità, e perchè lavorava a punto a fare i suoi modelli, essendo Filippo, come si vide per isperienza, migliore Architetto, che Fisonomo, ed avendogli fatto fare il modello della lanterna della Cupola di Santa Maria del Fiore. Costui essendo nello inganno, che fu 'l famiglio di quel medico de' fichi, e del basto, e dello asino, dipoi diventato maestro fece pensiero di fare anche lui uno modello della lanterna da se. E perchè Filippo nel fargli fare 'l suo non gli diceva le cagioni, che 'l movevano a fargli fare così, ma imponendogli co' sua disegni brievi e' diceva: fa' così, e stava a vedere, e facevagli seguire l' ordine suo, egli, che lavorava malvolentieri naturalmente, ed arebbesi voluto pagare di consigli

più tosto, che d'opere, considerando 'l salario, che aveva Filippo dall'Opera, parendogli avere acquistato, e guadagnato la mente di Filippo, e 'ntendere la ragione di quelle cose, ne fece anco lui uno secondo 'l suo parere, e portollo agli Operai, come avevano fatto tutti gli altri, che di tutti se n'erano tolti gli Operai, stato sempre fermi in su quello di Filippo, ed all'esamina di quello di costui e' vi vollono Filippo, e Filippo con l'esamina lo mandò come gli altri, donde egli chiese di grazia agli Operai di farne un altro, nel quale e' s'appressò più a quello di Filippo, per quello, che gli pareva avere guadagnato in quella esamina. Pure alla esamina Filippo anche di questo fece come dello altro, e perchè pensò, che chiederebbe di farne un altro, come egli aveva fatto già nel pensiero, Filippo anticipò, e disse: fategliene fare un altro, e' farà 'l mio. Il perchè egli indegnò molto contro a Filippo, perchè, per la ignoranza sua, e' sel credeva vincere. E perchè egli aveva pensato di diventare anche lui Capo maestro all'opera, di torre l'ufficio suo a Filippo, e di vivere sanza lavorare, ed erasene molto vantato, ed aveva molto cicalato, ed ingegnatosi di detrarre della fama, e reputazione di Filippo, ed attribuire a se, dicendo, in prima che e' facessi i modelli della lanterna per se, avendo fatto quello di Filippo, che la maggior parte di quello di Filippo era pel senno suo. E vedutosi per isperienza, che ciò, che egli aveva detto, erano bugie, e che gli bisognava lavorare a volere vivere, che era poverissimo, e' fece una guerra con Filippo, che non se ne poteva fare pace, ed ognindì diceva peggio. Ed essendo Filippo ragguagliato di queste cose, e provatosi di farlo stare cheto per più modi, e non gli giovando nulla; egli fece uno Sonetto, che io

udii già, e non l'ho potuto ritrovare, il quale costui tenne a mente non tanto quanto e' visse Filippo, ma quanto e' visse lui medesimo: e quando Filippo fu morto, allora sanza paura nessuna tutto quello, che potè adoperare contro alla fama di Filippo, e contro all'opere sue cominciate, e non finite, dove egli era richiesto, e dove non era, tanto adoperò, donde ne nacque 'l guastare di Santo Lorenzo, e di Santo Spirito, e così delle faccie principali, e pilastri principali della Cupola di Santa Maria del Fiore dal lato di fuori. E' non intese cosa si facesse, e fu per ignoranza, ancora che e' fussi preso con degli altri per meno male: ma e' diminuì di larghezza i pilastri dal lato di sopra, lo che per la prima cosa fece questo inconveniente, che, dove insino a' ballatoj da terra, o da donde e' si comincia a scoprire, era intenzione di chi aveva ordinato, che fussi uno membro solo, lo stremarlo di larghezza gli fa dimostrazione di due membri l'uno sopra l'altro, de' quali nè l'uno, nè l'altro piace, sanza che, quella diminuzione sarà cagione col tempo di grandi inconvenienti, massime aggiuntovi i mancamenti di poi nel murare di fuori, per certa ignoranza di Capi maestri stati in poi, che presono gli sguanci degli occhi dal lato di fuori troppo larghi, che per avventura non vi si rimedierà, e volendosi forse non si potrà, che le catene, e morse de' macigni, ed altri ordini, pel ballatoio, o ballatoj, non servono. E non è inconveniente, e so, che tu non hai per male, che, oltre alla cagione della indegnazione di colui contro a Filippo, tu abbi inteso più sue cose notabili di cagioni di gran mali, che mi paiono necessarie a questa notizia. Ma perchè appariscono certi inconvenienti nella lanterna della Cupola, che non

furono anche di Filippo, egli è necessario, per purgargli, tornare un poco a dietro, ed anche perchè la sua autorità, credendosi, che le fussino sue opere, non faccia danno a altri, nè dia scusa agl'ignoranti, che ne facessino. La natura, e l'usanza, che dirò meglio di Filippo, poi che egli ebbe qualche anno fatto sperienza di molte cose intorno al fatto della architettura, era, che i modegli, ch' e' faceva per gli edificj, che gli occorrevano, e' gli faceva, che intorno a' fatti delle simetrìe poco v'appariva, ma attendeva solamente a fare esatte le mura principali, e alla rispondenza di qualche membro, sanza ornamenti, o modi di capitelli, o d'architravi, fregi, e cornici ec. per che con l'arme sue medesime gli era dipoi dato di molte noie, e rincrescimenti, non intendendo molti il tutto, e facendosi molti belli delle cose sue. E per questa cagione il modello del tempio degli Agnoli, fatto pel muramento, fu in questo modo, e così quello di Santo Spirito. Quello della casa de'Barbadori non ne volle fare modello, nè della Parte Guelfa, ma faceva co' disegni solamente, ed a bocca di mano in mano diceva agli scarpellini, e maestri di cazzuola, quello, ch'egli avessono a fare, e così di Santo Lorenzo. Ora venendo 'l caso d'aversi a fare quello della lanterna della Cupola, dove Filippo ebbe infinite brighe, non potendo nel farlo far fuggire quello, che egli aveva fuggito a degli altri, perchè in ogni parte, di drento, e di fuori, è copia d'ornamenti, faccendolo così fare, ingannandosi in qualche parte dello arbitrio della vita sua, come fa generalmente ognuno, se le cose non si facevano così a punto, ei non se ne curava, ma pareva che lo avessi caro, perchè chi facevane 'l modello non ne intendessi

ogni suo segreto, sperando cosa per cosa, quand' elle succedevano nell' opera propia, farle far bene, ed a punto. E di qui nacque, che que' marmi sopra i cardinali delle porticelle, che sono negli sproni sotto i viticci, non essendo a punto nel modello, non sono a punto nella lanterna, perchè a quel termine Filippo era all' altro secolo. E per questo rispetto medesimo, non istanno bene i capitelli sopra i pilastri degli angoli, o veramente, che dirò meglio, gli archi, che vi sono posti su, che pigliano fuori del diritto de' pilastri, e così gli archetti non sono mezzo tondo, ma molto più, ed essendosi condotto, parte per la malizia, e parte per la ignoranza d'alcuno, così a Filippo n'è dato carico, e colpa. Ma chi avessi conosciuto Filippo sanza passione terrebbe in gran riputazione le cose sue, e cercherebbe piuttosto d'apparare per mezzo di quelle, che detrarre cosa alcuna delle sue lode innumerabili: ma interverrà così, che questi, che lo appuntano al presente nel fare loro di loro autorità, per le assai cose, che si fanno d' importanza, ecclesiastiche, e secolari, e sono atte a fare per quello, che si possa arbitrare, e' verranno in passi dubbiosi, e, per non fare come lui, s'abbatteranno a di quelli, che non ne potranno uscire, e converrà loro tornare a dietro, con danno di chi spenderà, e con loro vergogna.

E ne' medesimi tempi ragionandosi di fortificare Pisa, non s' essendo ancora fatto pensiero della cittadella nuova, Filippo fu mandato là a esaminare in che modo ella si fortificassi, e fecesi pensiero di fortificare quel primo ponte con la fortezza di due torri, l'una dall' uno lato, e l' altra dall' altro, d' Arno: e fecionsi con suo consiglio, che, secondo l' offese di que' tempi, furono molto

lodate, che v' è drento molte belle considerazioni, e molti be' tratti, i quali non si sono poi usati così a cose di grandissima importanza, o per non fare come lui, che interviene spesso, per volere essere prima maestri, che discepoli, o per non l'avere conosciute.

Così si fece pensiero di fortificare Vico Pisano con uno cassero, e torri, e quello, che bisognassi: ed andovvi Filippo con alcuno dello Uficio de' Dieci della Balìa, che regnavano, Filippo vide, ed esaminò tutto, e conferirono dipoi col resto dello Uficio 'l disegno, e pensiero, ch' egli avevano fatto, e tutti s' accordarono, che 'l suo era bellissimo pensiero, e feciongliene fare modello e di terra, e di legname, e di quello, che era necessario. Ed essendo in quel tempo di principale riputazione, e guerriero con esso noi, Niccolò da Pisa, ed avendo fede in lui, che per isperienza avevano veduto, che voleva bene alla città, avendoci lui a essere per casi importanti di corto, si fece diliberazione d' aspettarlo, e farne conclusione, parendo a lui; e così s' aspettò. Ma occorse, che nel medesimo tempo ci fu anche 'l Conte Francesco Sforza, che era già in buona riputazione, ma pure giovane, ed, esaminata la cosa, l' uno, e l' altro, tritamente poi dimandati, 'l Conte rendè sempre reverenza a Niccolò da Pisa, e volle, che lui ne dicessi suo parere, il quale si maravigliò assai di tanto ingegno, e di tanta industria, e di sì trita esamina, quanta egli vi vide drento, e molto la commendò, e confortocci, che la si mettessi in esecuzione innanzi a ogni altra cosa, che si potessi avere, dicendo: E per difendere se, e per offendere chi vi si ponessi intorno con qualunque macchina, ed offesa, io non so pensare per me (che di queste cose ho vedute assai)

che altro si potessi pensare. E 'l Conte confermò in ogni parte quello, che aveva detto Niccolò, e non si poteva saziare di lodarlo, e Niccolò da Pisa fece questo onore a Filippo nella presenza di detto Conte, e dello Uficio de' Dieci, e di molti altri cittadini de' principali, che erano stati richiesti al pigliare di questo partito, come si fa nelle cose d'importanza, che appartengono al Pubblico. Io non vidi mai, proseguì Niccolò, di simile cosa insino a qui, di questa qualità, e spesa, e di molto maggiore, cosa, che più mi sodisfacessi in tutte le parti. Benedetti sieno gli spiriti Fiorentini. Rivolgendosi a Filippo disse: Maestro Filippo, io non sono di natura adulatore, e non lo seppi mai fare. Sallo Dio, e chi m' ha pratico. Ma in questo caso io non son sofficiente a lodarvi quanto voi meriteresti, e non mi posso tenere di dirvelo alla presenza. Voi meritate grandissima commendazione, e tutta la vostra Repubblica v'è molto obbligata, ed ha una grandissima ventura d'avere uno uomo della qualità vostra: e chi ha tanta industria a esaminare tante difese, sarebbe anche atto ad atterrare qualunque quasi inespugnabile fortificazione, sapendo i luoghi, e 'l come, ella si potesse abbattere, e spianare, se mezzo vi fussi. Filippo arrossì, e ringraziollo delle cortesi e grate parole, e disse, che le non si dirizzavano a lui, ma alla spettabilità di quello Magistrato, e di quelli notabili cittadini. Ed il suo partito si prese sanza uscirne di nulla.

Circa questi medesimi tempi predicando una quaresima in Santo Spirito uno loro Maestro in sacra Teologia, che si diceva Maestro Francesco Zoppo, Riligioso, che, per quello che si vedeva, s'accordava la vita con le parole, e così parve mentre ch' e' visse, ed avendo, per questi rispetti

gran concorso di cittadini, massime di quelli del quartiere, che v' era Messere Lorenzo Ridolfi (1), Bartolomeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi (2),

---

(1) Lorenzo di Antonio di Niccolò Ridolfi fu lettore pubblico di Giurisprudenza nello Studio Fiorentino verso la metà della prima decade del secolo XV., come risulta da un MS. del suo trattato *de Usuris*, in cui al dire dell' Abate Mehus (*Vita Ambrosii Camald.* pag. XXI.) vi notò l' anno 1403., e la dichiarazione: *Lector ordinarius in Gymnasio Florentino*, onde non si sa, perchè il Tiraboschi nel T. V. *Part.* 1. *pag.* 447. abbia potuto dire che *negli anni precedenti*, e *ne' susseguenti al* 1403. *le cariche*, *e le commissioni*, *di cui fu egli onorato*, *non gli permisero al certo di salir sulla Cattedra*. Il P. Negri, o chiunque fu quegli, che di stravagantissimi anacronismi, e d'infinite falsità gli fece riempire quella sua infelicissima Storia degli Scrittori Fiorentini, dice a *pag* 380., che Bernardo Segni nella sua versione della Rettorica d' Aristotele si protesta di esser in essa stato aiutato dal predetto Ridolfi, ma come mai potea ciò fare, quando egli era già morto da un secolo in circa? Dicasi, che quel Lorenzo Ridolfi rammentato dal Segni fu quegli, che nel 1546. sostenne la carica di Console dell' Accademia Fiorentina. Nella Magliabechiana tra i Mss. evvi del nostro Ridolfi oltre il predetto trattato *de Usuris* = *Quaestio Montis Comunis de Florentia cum responsionibus anni* 1403. *cum notis* = *Laurentii de Ridolphis una cum Nicolao de Tornaquincis*, *et Vanne de Castellanis oratio ad Bonifacium IX. habita Perusii ibi cum sua Curia morem trahentem anno Domini* 1392.

(2) *I Commentari dell'acquisto di Pisa* seguito nel 1406. che vanno sotto il nome di Gino Capponi pubblicati tra le *Cronichette del buon secolo della lingua Toscana* nel 1733. *pag.* 251. e segg. sono, come dicesi, non di Gino, ma di Neri suo figlio: difatti, oltre il Codice Riccardiano, l' affermano l' Ammirato tanto all' anno 1401., che al 1406. delle sue *Storie Fiorentine*,

e Goro di Stagio Dati (1), ed altri assai d'intelletto, e di riputazione, e di credito, in premeditato, secondo ch'egli usò di dire, in quelle feste della Pasqua di Resurresso, com' egli usano di fare, e' raccomandò 'l Convento, e lo Studio loro, e poi la Chiesa, dimostrando che, essendo ella capo del quartiere principale della città, dov' erano tanti notabili cittadini, che fiorì molto Firenze in que' tempi, egli era oramai tempo di fare pensiero di ristorarla, conforme era conveniente al quartiere, ed alle loro generosità d'animi, di che nacque, (che non vi s'era fatto nessuno pensiero in prima) che, ritrovandosi insieme dipoi, e' s'assodarono, che vi si pensassi, e che l'onore, che se ne facessi al predicatore, non era meno loro, e di tutta la città. E feciono questa conclusione, che: con licenza, e commissione della Signoria,

---

e Bernardo Rucellai nel suo libro *de Bello Pisano* diretto a Piero di Gino.

(1) Goro di Stagio, o sia Gregorio di Anastasio Dati uno dei più rinomati Personaggi del secolo XV. oltre la sua celebratissima Storia Fiorentina dall'anno 1380. al 1405. impressa in Firenze nel 1735. *in* 4., fece un *Trattato della Sfera* in ottava rima, pubblicato in Firenze nel 1482., e ivi nel 1513. *in* 4., di cui non fa menzione alcuna il P. Negri negli *Scrittori Fiorentini*, pag. 315., qual trattato fu con aggiunte proseguito da Fra Gio. Maria da Colle dell'Ordine de' Predicatori, e stampato nel 1514. in *Firenze*, e in *Venezia* nel 1534. Pietro Monaldi nella sua *Storia delle Famiglie Fiorentine* gli attribuisce ancora la *Storia di Milano* in dialogo, ma a niun documento appoggiando egli una tal sua asserzione ci permetterà di non prestargli alcuna fede, convinti già per esperienza, che tal sua Storia, MS. presso di noi, sia, come disse il Canonico Salvini, *piena di spropositi infiniti*.

com' e' seppono adattare, vi si facessono Operai. E così circa l'anno 1428. vi furono fatti Operai cinque notabili cittadini, tutti del quartiere, che la prima volta, che si ragunarono, feciono questa conclusione: che si facessi per allora uno Proveditore, e che con lui insieme si pensassi poi dell' ordine dello Uficio e di Notaio, e di luogo, e dipoi alla fabbrica onninamente. Ed accordaronsi agevolmente (perchè la Cappella maggiore della Chiesa vecchia era de' Frescobaldi, e Stoldo era uno atto uomo, e valente, ed amorevole della Chiesa) per più interessi, che lui fussi loro Proveditore. E feciohlo chiamare, e lui accettò volentieri. Ed avanti, che provedimento nessuno vi si facessi di danari, Stoldo di sua borsa provide ogni cosa con animo

Così finisce il Codice Ms. non per esser mancante, come fu detto nella prefazione, ma perchè l'Autore, come si vede, non scrisse più.

INDICE GENERALE

Molti sono i lavori di scultura alla Cappella maggiore della Chiesa di S. Antonio in Padova fatti da Donatello, ma nessuno nella Cappella di detto Santo, come da me fu detto a *pag.* 30.

Pag. 35. Oria città nel Regno di Napoli nella Terra d'Otranto fu la patria di Francesco Milizia, morto in Roma, ove dimorava, nel 1798. Quanto giudizioso in altre sue opere spettanti alle belle Arti, alle quali per vero dire ha arrecato dei lumi, e dei vantaggi, altrettanto vituperevole a sentimento comune per quella dell' *Arte di vedere* ec. in cui avendo egli voluto strabocchevolmente spinger tropp' oltre la critica sopra le più belle, e inimitabili opere dei più sublimi, e sovrani Artefici, che vedonsi con sorpresa di tutti in Roma, si è reso odioso, e ridicolo a segno, che prevedendone l'infelice esito, e, sarei per dire, vergognandosene egli stesso, non appose all' Opuscolo predetto il nome suo, costume ordinariamente adottato da chi invaso dalla smania di dir male, e d'ingiuriar con impunità chicchessia è intimamente convinto d'aver il torto. Ma ancora a visiera scoperta ei maltrattò chicchessia; esempio ne sia, oltre infiniti altri, quanto e' dice della Cupola di S. Maria del Fiore nel T. I. *pag.* 120. del suo *Dizionario delle belle Arti del Disegno*. *Milano* 1802. Egli dopo averla con degne lodi commendata, così termina la sua narrativa: *È mirabile in tutto il Meccanismo di questa Cupola ... quale non può concepirsi, che da chi lo sa esaminare ... Ma che cosa è poi una Cupola? A Roma per denotar disprezzo verso taluno si dice* averlo in Cupola; *e in Cupola si potrebbe avere la maggior parte delle Cupole*. Bravissimo Signor Milizia! e però quasi tutti vi hanno in Cupola.

Pag. 68. Il Milizia senza riflettere a quanto avea detto in altre sue opere antecedenti censura mattamente la Cappella Medicea dell' Insigne Imperial Basilica di S. Lorenzo, che è una delle più portentose opere, che abbia fatto il Buonarroti. *La Sagrestia* egli dice nel T. I. del predetto suo *Dizionario* pag. 120. *di S. Lorenzo non ha di buono, che la pianta qua-*

drata, che s' inalza circolarmente, ed è coperta da una Cupola rotonda. Tutto il resto fa conoscere, che Michelangelo per far meglio faceva scelta del peggio. Ma via su perdoniamogli una sì scimunita censura in vista della lode, che ivi gli tributa in fine dell' elogio; il Buonarroti, egli dice *avrebbe forse giovato molto alle Arti, se egli non fosse mai esistito*, che equivale a quanto tutti i Professori hanno detto, e diranno in seguito senza mai stancarsi, cioè, che se gli scritti del Milizia trattanti di belle Arti non fossero mai esistiti, non avrebbero mai tanto nociuto alla Storia delle belle Arti, e alla fama dei più sublimi Artefici. Ometto per brevità altre molte di lui scimunitaggini degne più di compassione, che di confutazione.

Pag. 80. La pittura di Cecchino Salviati perì per la caduta d' un architrave. Matteo da Lecce nel Pontificato di Gregorio XIII. vi sostituì una sua pittura, in cui malamente si sforzò d' imitare la maniera del Salviati.

Ivi. Alessandro Filippi, e Sandro Botticelli da me supposti due Pittori distinti non sono, che un solo. Alessandro Filippi fu da fanciullo posto da suo padre ad apprendere l' orificeria presso un certo Botticelli suo compare, e da ciò invece di Alessandro Filippi venne proverbialmente denominato poi sempre Sandro Botticelli.

Pag. 110. Che il Filarete, e l' Averulino siano un istesso Professore già era comune sentimento degli Scrittori, e lo stesso Cav. Tiraboschi avea opinato così.

Pag. 138. In Roma niente affatto è conosciuto il *Portone dei Massimi*, ma bensì a tutti note sono le *le Colonne dei Massimi*, che altro non sono, che un Palazzo di tal famiglia.

Pag. 139. Citando il vasto Tempio di S. Paolo *extra muros* intesi inavvedutamente per *grandiosi peristili* qualche cosa diversa dalle *di lui moltiplici grandiose colonne*, spiegandomi così, *grandiosi peristili, avanzi forse di antica fabbrica, come lo sono le di lui moltiplici grandiose colonne*, quandochè in linguaggio architettonico Peristili, e Colonnati son sinonimi, cioè filari di colonne per lo più permeabili.

Pag. 166. Flaminio Cornaro nè il primo, nè l'unico egli fu ad asserire, che il famoso Crocifisso di Filippo di Ser Brunellesco, che noi abbiamo nella Chiesa di S. Maria Novella, si trovi in Venezia nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore. Questa era un' opinione, che colà era in corso fino dalle prime decadi del secolo XVII., e che ciò sia vero risulta dal seguente articolo di lettera scrittami in questo momento dal non mai abbastanza lodato Sig. Cav. Morelli sempre intento a favorirmi: *Ella è molto attivo, avendo, com' ella mi dice, anche ridotta quasi a compimento la edizione delle due vite inedite di Filippo di Ser Brunellesco: a proposito delle quali le dirò, che mi è venuto sotto gli occhi in un foglio volante un Sonetto di Fortunato Olmo Monaco Benedettino sopra quel Crocefisso in S. Giorgio, di cui ci scrivemmo. Il Sonetto, abbastanza cattivo, ha questo titolo:* All' Immagine di N. S. Crocifisso posta nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore di Venezia già scolpita da Filippo Brunellesco in atto di spirare, con il lato, bocca, ed occhi aperti. *L' Olmo dava libri a stampa in Venezia intorno agli anni* 1620., *e la stampa del Sonetto è di quel tempo, nè serve ad altro, che a mostrare l' opinione allora in corso.*

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 41	lin. 1	Apollo Borghese	Apollo di Belvedere
43	— 23	*senso*	*Senno*
46	— 24	non solo le	non solo non le
67	— 4	commentaria	commenta
92	— 23	nobile	cittadino
102	— 2	Angincourt	Agincourt
79	— 12	braccia 172.	Palmi Romani 172.
79	— 13	braccia 60.	Palmi Romani 60.